This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

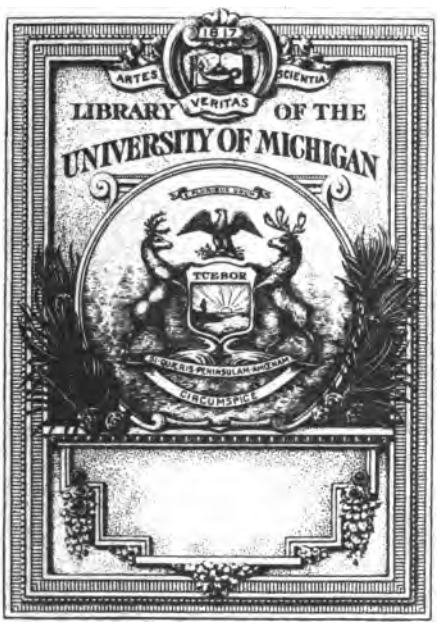
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

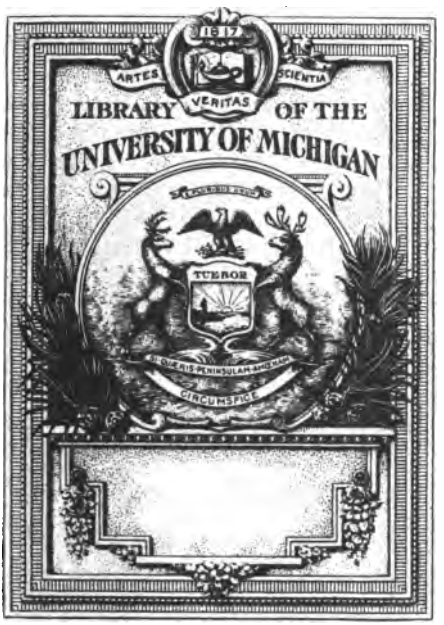
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BUHR A

a39015 01812305 2b


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Br'ama

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

DELL' ABATE

FELICE RIPAMONTI

PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO I.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
1825.

DS
436
.A2
R58

La presente Opera, impressa nella Tipografia di Ranieri Fanfani, è posta sotto la tutela delle Leggi.

0852901-234

PREFAZIONE

Coloro i quali pigliarono a dichiarare le condizioni dell' incivilimento, nel quale vissero le differenti società dell' Oriente, andarono quasi sempre ad interrogare la storia degli avvenimenti morali e politici del popolo indiano. Questa nazione, sempre antica e sempre moderna, si erge ancora su le proprie rovine, siccome fuoco nel quale vengono a concentrarsi i raggi sparsi che hanno lungo tempo illuminato od affascinato il mondo. Ma in niuna età l'India fu per tale rispetto meglio considerata dagli Europei che ai giorni nostri. Da poi che essa venne nella potestà degl' Inglesi, parve che in un con le sue ricchezze di

ogni maniera anche la sua letteratura, le sue scienze, le parti tutte in somma del suo passato incivilimento, diventassero possessione dei conquistatori. Gli Inglesi si avvisarono di avere qui scoperte le fonti donde alla rimanente Asia non solo, ma ancora all' Occidente derivarono le prime cognizioni scientifiche, e mostraronsi i primi esempii di sociale coltura. E questi Inglesi con generoso consiglio adoperarono di rendere queste fonti aperte anche all'Europa, sia mediante eruditi Trattati sopra le cose più importanti della coltura degli Indiani, sia mediante la traduzione delle loro Opere (1). Nè le altre nazioni europee si ristet-

(1) Niuno certamente negherà la gloria a sir William Iones, primo presidente della Società asiatica di Calcutta, fondata nel mese di gennaio del 1784, di avere non solo svegliato lo studio delle cose indiane, ma ancora di averlo

tero alla chiamata che loro fecero gli eruditi dell' Inghilterra: chè anzi con nobile emulazione si gettarono su le loro traccie; e già in Francia ed in Germania lo studio e le scoperte nella letteratura indiana sono associate ai nomi di chiarissimi letterati; e l' amore di questa erudizione va così sempre propagandosi in Europa, sì per l' importanza reale che vi si scopre, come per l' esempio dato da questi grandi nomini, che oggidì è nata una tale opinione tra i letterati, che non sia da tenersi per fornito di alta erudizione colui che non sa di *samscrito* (1). Se pertanto la Storia delle

---

portato ad un tale grado, che fu stimato degno dell'attenzione della colta Europa. Le *Asiatic Researches* della Società di Calcutta hanno prestato e prestano i più importanti servigi per la cognizione delle cose indiane.

(1) Il *samscrito* è la lingua sacra degli Indiani.

Indie orientali doveva, secondo il disegno degli Editori della *Storia Universale del Segur*, essere annoverata fra le parti componenti questo Tutto, ella lo debbe essere oggidì ancora per l' importanza speciale che le è attribuita dalla pubblica opinione. In questo Compendio va congiunta alla Storia delle Indie al di qua del Gange anche quella delle Indie al di là di questo fiume, perchè, dovendo pure essere pubblicata una Storia di questo paese, niun luogo fu trovato più opportuno di questo e per la vicinanza, o piuttosto contiguità del suolo, e per una tal quale somiglianza de' suoi abitanti con quelli altri Indiani, da esservi collocata. Del resto, per parlare della sua importanza, giova qui di avvertire, che se gli avvenimenti seguíti sul campo dell' Indo-Cina, e per la loro grandezza, e per la loro influenza, non sono da pareg-

giarsi con quelli dell' Indostan, hanno però essi pure una qualche importanza; ed oggidì la lunga resistenza che fanno i popoli di questa Contrada alla tattica europea degli eserciti della Compagnia inglese delle Indie Orientali, mostra che sono pervenuti ad un grado d' incivilimento degno da essere conosciuto. Rimane ora che si dica qualche cosa intorno alla ragione del presente Compendio.

Egli era certamente difficile impresa il tessere la narrazione delle vicende di un popolo del quale le prime notizie si perdono entro i delirii delle favole, e gli avvenimenti posteriori (eccetto quelli che vi seguirono per opera di stranieri, i quali ne lasciarono storia) sono o tenuti occulti, o falsamente raccontati dai gelosi Dotti di quel paese. Ma grazie alle ricerche profonde e veramente dirette da

mente filosofica della Società di Calcutta (1), ed agli scritti di varii eruditi, siccome dei Pennant (2), dei Maurice, dei Niebuhr, dei Paulino, degli Heeren, dei Creutzer, dei Guignaut, traduttore e commentatore di quest' ultimo, le materie a questa Storia aumentaronsi, e quelle già sussistenti sceveraronsi di quanto l' ignoranza e la superstizione vi avevano aggiunto. Queste Opere furono consultate all' uopo

---

(1) *The Asiatic Researches or Transactions of the Society institued in Bengal for inquiring, ec.*

(2) Pennant, *View of Hindoostan.* — Maurice, *History of Hindoostan.* — Niebuhr, *Reise.* — Paulino, *Systema Brahmanicum.* — Creutzer, *Symbolik.* — Guignaut, *Religions de l'antiquité traduites de Creutzer et augmentées.* — Heeren, *Kritische Ansicht der Indischen Alterthumskunde*, ed i suoi *Bruchstücke aus der ältern Geschichte*, *Verfassungs- und Handelskunde von Indien.*

di questo Compendio, e, come più parve meglio, inseritone qualche sunto. Circa all' ordine da tenersi nella narrazione dei fatti fu scelto quello che è sembrato il più acconcio alla natura dei medesimi. Certamente se la storia debbe essere spiegazione del presente, e guida nell' avvenire, debbono i suoi fatti essere disposti in modo che questo scopo possa essere raggiunto, cioè disposti con quell' ordine ed in mezzo a quelle circostanze nelle quali essi realmente avvennero. Quindi l' autore di questo Compendio si professa avverso alla sentenza di coloro, i quali tengono che sieno da collocarsi da un lato le imprese militari, le rivoluzioni, gli avvenimenti al trono, e le morti di principi, insomma tutti i fatti così detti positivi; e dall' altro l' origine e le modificazioni della religione, delle situazioni

politiche e civili, delle arti, delle lettere, delle scienze, dei costumi e delle maniere del medesimo popolo. Ciascuno di questi fatti od elementi, che costituiscono la vita pubblica e privata di un popolo, non è tanto di per sè sussistente, che non debba, o considerato nella sua causa, o nello stato presente, o nei suoi effetti, essere riguardato siccome il composto od il risultamento di molti o di tutti i sopraddetti elementi: di qualità che, separando la storia del cuore da quella dello spirito, ne verrebbe come dimezzata la narrazione del fatto, e sterile ed infruttuosa riuscirebbe nelle sue conseguenze. Ma nella Storia delle Indie vi ha un ostacolo a seguire quest'ordine, il quale fu giudicato non potere superarsi. Per esempio: il sistema religioso degl'Indiani con le sue modificazioni, per tacere di altri ordini, fu trovato già

compiuto quando gli Europei cominciarono ad investigare nelle antichità di quel paese; ignorato è il modo nel quale nacque; non sono conosciute le circostanze nelle quali seguirono le sue alterazioni: il tutto è ravvolto entro le forme della mitologia; e può essere per avventura che null' altra cosa nasconda che una storia eroica delle Indie alla foggia dei *miti* greci. Ma non è secondo lo spirito di questo Compendio di narrare una storia sistematica delle Indie sopra il disegno della storia ideale eterna del Vico; che forse chi volesse anche seguire le idee di quel filosofo, facendo la storia di quel paese nello stato attuale delle cognizioni filologiche intorno alle cose indiane, sarebbe impresa di uomo arrisicato e temerario. Pertanto i leggitori di questo Compendio stiano contenti ad una separazione, la quale è recla-

mata dalla natura stessa delle materie di questa Storia: separazione che è osservata anche per gli altri elementi, dove tornano le medesime cagioni. Importa qui di annunciare che sono premesse alla narrazione dei fatti le nozioni geografiche del paese, sì moderne che antiche: moderne, per determinare la quantità e qualità del suolo secondo le cognizioni d'oggidì, il quale sarà il campo di questa Storia; antiche, perchè sia notata la corrispondenza dei nomi dei popoli e delle città col territorio in che vissero i primi, e dove furono fondate le seconde. Finalmente circa alla cronologia vuolsi avvertire che fra le diverse Ere che sono ricevute dagli storici fu scelta per questo Compendio la volgare, avanti e dopo Cristo, siccome la più comoda e non controversa fra i cronologi.

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

LIBRO PRIMO

DENOMINAZIONE ED ESTENSIONE DELLE INDIE.

L' India propriamente detta porta il nome sanscrito di *Djam-Bou-Dwyp*, cioè isola, o penisola dell' albero della vita, *Medhiomi*, o *Medhiabhumi*, dimora del mezzo, *Bharatkand*, o regno della dinastia di Tharut. I Persiani sono stati i primi a dare a questo paese il nome di Sindhoustan, e di Hindoustan, dal nome del gran fiume Sindh, o Hind, che ne bagna le parti occidentali, ed a chiamare *Hindous*

gli abitatori. Queste denominazioni passarono dalla lingua persiana nella siriaca, nella caldaica, e presso gli Ebrei; e vennero anco imitate negl' idiomi dei Greci e dei Romani. Negli scritti degl' Indiani trovasi pure fatto uso della denominazione di Sindhoustan; ma mentre i Persiani e gli altri popoli suindicati l' applicavano a tutta quella immensa estensione di paese che forma la grande penisola dell' India propriamente detta, i secondi l' applicano solo a quella parte del loro territorio che viene bagnata dal fiume Sind, o Hind, cioè dalle montagne del Tibet sino alle sponde del Nerbouda verso la metà della penisola, venendo l' altra parte della penisola da essi chiamata *Decan*. Noi però prendendo a trattare della storia delle Grandi Indie, od Indie Orientali intendiamo di attenerci ai limiti dei geografi europei, e di abbracciare sotto il nome di India o *Indostan* tutta quella estensione di paese compresa tra il Gange all' est, l' Indo all' ovest, le Montagne d' Himalaia (l' *Imaus* e l' *Emodus* degli antichi) che separano il Bengala ed il paese d' Aude da Delhi, Lahor, Moultan, Kachemine, e Kaboul dalla Bucharia e dal Tibet, e finalmente il mare al sud,

a cui intendiamo di ritenere unite l'isola di Ceilan, le Maldive e le Laquedive, siccome quelle che ne formano un'appendice naturale, quantunque siano separate da un braccio di mare; e di applicare il nome di Indo-China adottato da Malte-Brun, e seguito da' più accreditati geografi, a quella parte delle Indie che viene da alcuni denominata penisola al di là del Gange, e che è limitata al nord dal Regno indiano d'Assam, e dall'Impero chinese; all'est ed al sud dal mar della China; all'ovest dal mar delle Indie, e dell'Impero indo-britannico. Il territorio circoscritto in questi limiti non è però il solo abitato dagl'Indiani; poichè trovansi le popolazioni di questa nazione stabilite al di là del Gange sin verso le montagne poco note d'*Anupectumin*, e nelle provincie della Persia, specialmente nel Mekran, paese che i geografi orientali comprendono spesso entro i limiti del loro Sindistan. I confini dell'India propria sopra indicati sono ad un di presso gli stessi che vennero ritenuti anco dagli antichi geografi. L'India propria giusta l'avviso di Tolommeo era terminata all'occidente dai territorii degli Aracheti, Gedrosi, e Paraparnisi; al settentrione dalla Sci-

zia e Serica; all'oriente dal paese di Sine; e al mezzogiorno dall' Oceano indiano. Il limite occidentale dell'India sembra che non fosse bastantemente determinato, poichè il detto Geografo chiama Indo-Scizia quel tratto di paese che si estende lungo le sponde occidentali dell' Indo, per cui egli sembra che ritenesse detto paese siccome appartenente all'India. È ben vero però che Diodoro Siculo, Arriano, Strabone, e Plinio, indicano l' Indo come il limite occidentale dell' India propria. Laonde è da credersi che Strabone, il quale adopera parimenti il nome d' Indo-Scizia per indicare il paese all' occidente dell' Indo, abbia voluto intendere con ciò, non già un paese dell' India, ma un paese abitato da Indiani e da Sciti. I succennati autori non vanno d' accordo tra loro circa all' estensione di questo paese, mentre secondo Strabone esso formava una romboide, di cui due lati eccedevano gli opposti di tremila stadi. I primi erano di tredicimila stadi ciascuno, e gli altri di sedicimila. Eranvi poi due promontori o capi appartenenti all' India, i quali inoltravansi nell' Oceano indiano per tremila stadi. Secondo Ctesia l' India eguagliava nell' estensione tutti gli altri Regni dell' Asia; e

giusta Nearco essa era di tale estensione, che non potevasi attraversarla nello spazio di quattro mesi. Onesicrito asserisce che l' India era una terza parte del mondo abitabile; e Diodoro Siculo afferma che l' India è tremila stadi larga, e lunga ventottomila. Tutti questi calcoli sono esagerati; ma noi non ci meraviglieremo della inesattezza delle idee degli antichi, se vorremmo riflettere che anco a' nostri tempi non si hanno che vaghe notizie e contraddicenti sull' estensione di questo paese, ad onta che esso sia stato e visitato e percorso da molti viaggiatori, e che trovisi per la maggior parte sotto il dominio degli Europei. Gli stessi autori indiani, arabi e persiani, non sono d'accordo tra loro su questo proposito; e vuolsi ciò attribuire specialmente al motivo che i *coss* ossia le miglia variano molto da una provincia all' altra. Tiefenthaler e Pennant sono caduti in un grave errore nei loro calcoli, poichè essi partirono dal principio che la penisola fosse di eguale larghezza per tutta la sua estensione. Secondo il primo l' Indostan avrebbe una superficie di 155,050 miglia geografiche quadrate, e secondo l' altro di 173,890 leghe quadrate. Noi però considereremo con altri au-

tori siccome meno erronei i calcoli di Pinnel, giusta i quali l' India propria avrebbe un' estensione di 120,000 leghe quadrate circa, cioè di 66,780 l' Indostan, 53,076 il Decan.

I nomi dell' isola di Ceilan variano molto giusta i tempi, e gli autori che ne hanno trattato. Quello di Silan, di cui noi abbiamo formato Ceilan, si trova accennato da Cosma sino dal secolo VI sotto la forma di Silan-Diva, o isola Silen. Ma siccome Ammiano Marcellino chiama gli abitatori di quest' isola Serundivi, e siccome il nome arabo Serandib non è che una corruzione di Selan-Div, così egli è probabile che quest' ultimo nome rimonti ad un' epoca molto lontana, e si trovi probabilmente nascosto sotto il nome Simunda o Silunda di Tolommeo, quantunque altri scrittori siano di differente avviso. Il nome Salikè dello stesso geografo vuol forse indicare questa medesima isola, mentre tal nome può essere considerato siccome una corruzione di Salabha, nome indiano che indica isola ricca. Ma gli antichi non hanno conosciuto nè il nome sanscrito antico Langa, nè quello che è più in uso di Singala, o Chingala. Quest' ultimo nome significa isola dei leoni.

Nessuno degli antichi geografi ci ha somministrata alcuna notizia circa all' estensione di quest' isola. Attualmente si crede la sua lunghezza dalla punta di Pedro sino a quella di Dundra di circa 100 leghe; e che la sua larghezza varii da 10 a 38 leghe.

All' ovest delle Coste di Malabar trovansi seminate sulla superficie dell' Oceano indiano le isole Laquedive, che ascendono al numero di trentadue. Queste isole poco elevate sono cinte di rocce di corallo, e circondate da bassi fondi, e da banchi di sabbia.

Le Maldive ricevono il nome da *Malè*. L' isole principali di questo gruppo sono in gran numero, ma la maggior parte di esse sono di sì piccola estensione, che non possono essere abitate: le une non sono che banchi di sabbia che il flusso ricopre ogni giorno, le altre non nutrono che arbusti ed erbe. La Natura ha diviso tutto questo ammasso d' isole in tredici gruppi particolari chiamati *Atollon*, e divisi da larghi canali. Ogni atollon è cinto da una catena di rocce che lo protegge dal furore delle onde.

L' Impero dei Birmani, i Regni di Tonquin, di Cochinchina, di Cambodia, di Laos, di

Siam, ed il paese di Malacca non hanno un nome generico che sia universalmente ricevuto. Questi Regni vengono alcuna volta indicati col nome di penisola al di là del Gange, quantunque non sia che il paese di Malacca che formi una penisola. Molti geografi l' hanno chiamato India esteriore. Siccome però questi paesi sono stati soggetti alcune volte alla China, e siccome la maggior parte dei popoli che abitano queste contrade rassomigliano per più riguardi ai Chinesi più che agli Indiani, si è creduto conveniente di adottare la denominazione di Indo-China adoperata da prima da Malte-Brun, e usata in seguito dai più accreditati geografi.

Queste contrade erano sì poco note agli antichi che non seppero trasmetterci che alcune assai vaghe notizie soltanto dei principali porti e città sulle coste dell'Oceano indiano. Esse però sono così poco conosciute anco attualmente, che non è possibile di dare un' esatta relazione della loro estensione. Si crede però che l' Impero dei Birmani il quale termina al nord col Regno di Assam, e l' Impero chinese, all' est coll' Impero chinese, i Regni di Laos, e di Siam, al sud col Regno di Siam e col Mar

delle Indie, all'ovest col Mar delle Indie, i possedimenti inglesi ed il Regno d'Assam, abbia un'estensione di circa 200,000 miglia. La superficie del Regno di Siam pretendesi che sia di 150,000. Esso confina al nord coll'Impero birmano, all'est col Regno di Laos, l'Impero d'An-Nam, ed il Golfo di Siam, che è un braccio del Mar della China; al sud col Golfo di Siam e gli Stati indipendenti dalla penisola di Malacca; all'ovest con un piccol tratto del Mare delle Indie, e dell'Impero Birmano. L'impero di An-Nam ha una superficie di 203,000 miglia. Esso comprende i Regni di Tonquin, Cochinchina, Torven, Ciampa, Cambodia, e confina al nord coll'Impero chinese, all'est col Golfo di Tonquin e col Mare della China, al sud col Mar della China e col Golfo di Siam, e col Regno di Laos.

Il Regno di Laos è ancor meno conosciuto dei precedenti: vuolsi che la sua superficie sia di 37,000 miglia. Sembra che confini al nord colla China, all'est coll'Impero di An-Nam, al sud coll'Impero di An-Nam e col Regno di Siam, all'ovest col Regno di Siam e coll'Impero Birmano.

La penisola di Malacca confina al nord coll' Impero birmano e col Regno di Siam, all' est col Golfo di Siam e col Mar della China, al sud col mar della China, all' ovest collo Stretto di Malacca e col Mar delle Indie.

LIBRO II.

GEOGRAFIA MODERNA DELLE INDIE (1).

Le relazioni dei viaggiatori sulla fisica costituzione di questa estesa regione sono assai vaghe e contraddicenti, e non è possibile di dare una esatta descrizione dell' andamento dei monti, e dei fiumi che la intersecano per ogni verso, e degli altri accidenti della Natura, specialmente riguardo alla parte delle Indie conosciuta sotto il nome di Indo-China, la quale non è nota quasi che per le sue coste.

Il gruppo dei monti del Tibet dee essere considerato siccome il centro da cui partono tutte le catene di monti che dividono l'Asia in molte direzioni; e noi descriveremo a parte a

(1) È posta la geografia moderna delle Indie in questo luogo perchè i leggitori intendano precisamente secondo le recenti notizie quanta estensione di paese, e di che qualità, forma il teatro degli avvenimenti che si vogliono descrivere.

Le cime del Kimborasso in America sono state sino a' dì nostri considerate siccome i punti più elevati del globo; ma per le recentissime osservazioni di dotti viaggiatori è ora noto che le cime delle montagne del Tibet superano sensibilmente quelle dell'America. Gli Indiani pretesero che questa fosse la patria degli Dei e degli uomini, siccome la prima che fosse suscettibile d' essere abitata. Queste montagne ed alti piani ricchi di vene metalliche fornivano ai tempi di Erodoto e di Ctesia quella quantità di sabbie d' oro che diede origine alle favole delle formiche che accumulavano le pepiti aurifere, e delle fonti da cui scaturiva questo metallo. Gli Indiani, i Chinesi ed i Mongoli, hanno dato loro dei nomi che significano in nostra lingua *monti d' oro*. Questi monti venivano indicati dagli antichi col nome di Imaus, e formano una parte di quella catena di monti che gli Indiani chiamano ora Himalaia, Himala o Himia; e vuolsi avvertire che il nome dato dagli antichi a questi monti [illegible] forse dal linguaggio tartaro. La voce [illegible]us a cui i Tartari prefiggono nella [illegible] enuncia la vocale *Y* siguifica ghiac[illegible] e la voce *tag* significa monte,

per cui la voce Imustay significa monte di ghiaccio, o di neve. La parola Himalaya usata dagli Indiani ha un eguale significato.

Gli Himalaya formano la principale catena di monti che dal Tibet discende nell' India propria: essa si estende verso il mezzogiorno, separando il Kascemir dal Tibet occidentale, ed il letto dell' Indo da quello del Gange. In questa catena di monti è notabile la formazione della valle di Kascemir la quale si estende in forma elittica tra le montagne all' est di Koutore. Varie sono le opinioni sull' origine di questa spaziosissima ed amena valle, la quale è circondata da ogni dove da scoscese montagne, di modo che non vi si può entrare che per tre vie di difficile accesso, e appena praticabili dagli uomini e dalle bestie da soma. Gli indigeni pretendono che ella sia stata anticamente il fondo di un lago le cui acque si sono asciugate; ma secondo Bernier essa si sarebbe formata in conseguenza di una voragine prodotta da un terremoto. Questa valle rinchiusa da alte montagne è difesa tanto dagli straripamenti delle acque nelle stagioni piovose, quanto dai calori soffocanti di Lahore, e dai venti freddi che procedono dalle nevose monta-

gne del Tibet. Tale è l' amenità, la ricchezza, e la salubrità dell'aria di questa valle, che essa è riputata il paradiso delle Indie e di tutto l' Oriente. La ramificazione dei monti delle Himalaya, che si dirige al sud, prende il nome di Kantal e di Sewaliek. Essa si ripiega in seguito all' est; ristringe il letto del Gange presso le gole di Hurdwar, e continua a prolungarsi in direzione orientale, circoscrivendo al mezzogiorno i paesi di Almora, Kemapun, di Jorka, e di Nepaul, di cui prende successivamente il nome. Dal Kantal si distacca un' altra ramificazione in una latitudine più settentrionale, e separa il letto del Gange da quello del Brahmapontre, o Tsanpou. Queste due catene di monti, che vanno ad unirsi colle montagne di Caslay e di Tipera, limiti dell' Impero dei Birmani, formano le Himmalaya nel senso il più ricevuto. M. Wahl distinto orientalista crede però che oltre a questo nome generico di tutte le alpi tra l' India e il Tibet queste due catene di monti portino più particolarmente il nome di Hemakte e di Hematchel. Gli antichi vi hanno dato il nome di Emodus, Himakos, od Hemaon.

Dalle montagne centrali dell' Asia discende anco una terza catena di monti, la quale serve

di limite all' India di verso occidente. I monti che formano questa catena vengono detti nebulosi, o belour: essi fiancheggiano il corso dell' Indo nascente, e si uniscono ai monti detti in persiano Hindov-Khos, e separano la provincia di Koutor e di Kaboul dalla Grande Bucaria. Questi ultimi monti formano il Caucaso indiano dei compagni di Alessandro, e sono i monti Nischa, o Nisa della mitologia indiana. Siccome nella lingua sanscrita i nomi particolari delle montagne sono spesso seguiti, o preceduti dal termine generico *para*, o *paraw*, così deesi credere che i Greci non abbiano fatto che ripetere la denominazione indiana, chiamando questi monti *Parnissus*, *Parapanissus*.

Da questi monti procedono altre minori catene, che attraversano il Kandahar, l'Arrokhage, ed il Mekran, e si stendono verso l'imboccatura dell' Indo.

Le gauts, o gates, nome che significa porta, o passaggio, formano la quarta principale catena di monti che attraversa la penisola dell' India propria; ma mentre le altre sopraccennate, siccome abbiamo veduto, si ritengono procedere manifestamente da un centro comune, quale si è quello dell' altipiano del Tibet,

questa all' incontro pretendesi che prenda origine al Capo Comorin; ciò nullameno la catena dei monti meridionali, o i monti Malayala, formano un gruppo distinto intieramente terminato nel distretto di Koimbetore.

Le Gates si elevano di nuovo al nord di queste pianure, e formano due rami: l' uno dei quali si dirige all' est, e l' altro all' ovest. Il braccio orientale al Nord di Karnatic si divide in molti rami, ove le montagne non si succedono che ad intervalli. La catena occidentale si estende lungo la costa dell' ovest ad una distanza di 40 a 70 miglia dal mare, ed elevasi ad un' altezza più notabile dell' altra. Questa catena entra nel paese dei Maratti, e si divide ivi in diversi rami. Verso le sorgenti del Godavery si distaccano dalle Gates occidentali delle catene più basse, penetrano nell' interno della penisola, e si uniscono alle montagne di Berar e di Sondwana: queste catene centrali portano il nome sanscrito di Vindhia.

L' isola di Ceilan è essa pure molto montuosa. Essa è divisa in due parti da una catena di monti che l' attraversano quasi per intiero, e che esercita sulle stagioni quasi l' istessa influenza che le Gates nel Decan, arrestando essa

il corso dei venti periodici. È celebre in quest' isola la montagna detta il Picco d' Adamo, la quale porta il nome presso i Cingalesi di Hamalel, in lingua sanscrita è chiamata Salmala. Questa montagna elevasi in forma conica al sud di Candi, e all' est di Colombo nel distretto di Dinivaca, ed è visibile alla lontananza di 30 e più leghe. Si ascende sui suoi fianchi scoscesi, ma ornati di foreste, per iscale tagliate nell' ardesia, o secondo altri con delle scale a mano sospese con catene di ferro. Alla sommità trovasi un piano di 150 piedi di lunghezza sopra 110 di larghezza. Un piccolo stagno d' acqua limpida forma un piccol rivo, che di cascata in cascata precipita al basso le sue onde sacre, in cui i Bouddhisti si bagnano con divozione. Su questa sommità si fa vedere una pietra su cui si scorge un' impronta di un piede gigantesco. Questo è secondo alcuni quello di Adamo, secondo altri quello di S. Tommaso; ma gli indigeni pretendono che sia un vestigio di Bouddha, il quale dopo 999 metamorfosi si slanciò da questo luogo verso le regioni celesti. I popoli di Ceilan, del Pegù, di Siam, di Malacca, vi accorrono in pellegrinaggio.

Le vaste regioni che sotto la forma di una

doppia penisola si estendono tra il Golfo di Bengala, ed il Mare della China, non sono conosciute che sulle coste: l'interno non è noto che per troppo vaghe congetture. Sembra però che tutta la penisola sia formata di tre o quattro catene di monti, che partendo dal Tibet si stendono in direzione paralella verso il sud. Tra queste quattro file di montagne si formano tre lunghe e superbe valli principali, e molte minori. La prima catena di monti separa l'Impero dei Birmani dal Bengala, si abbassa nel Regno di Arracan, e si perde in colline prima di arrivare alla punta di Negrailles. La seconda catena, che sembra sorpassare tutte le altre in elevazione come in lunghezza, separa il Pegù e l'Ava dal Regno di Siam, si estende in seguito a traverso della penisola di Malacca, e termina al Capo Romania, punto estremo dell'Asia. La terza catena sembra che separi il Regno di Siam da quello di Cambodia e di Laos. Alcuni pensano che faccia dei giri viziosi tra Laos e Cambodia; altri vogliono che trovisi in questo luogo un punto centrale da cui partano varie catene di monti. La quarta catena è meglio conosciuta. Essa procede dalla China, limita all'ovest il Tonquin e la Cochinchina,

separandola dal Regno di Laos e di Cambodia. Questa catena è una delle più notabili dell' Asia.

Le catene di monti sopra descritte danno origine a molti fiumi, che dividono le Indie in molte direzioni. Ma i principali fiumi di queste contrade hanno la loro sorgente nelle montagne del Tibet, e vengono alimentati dalle nevi di cui trovansi sempre coperte. Così l' Indo procede dai monti Belour, attraversa il piccolo Tibet, entra nell' Indostan per la provincia di Sewad, e portava il nome di Nilab, o di Acqua Bleu, ma in oggi esso riceve il nome di Sind dal suo passaggio pel Deserto di Balloatches, e per la provincia di Sind sino al suo sbocco. A 170 miglia inglesi dal mare l' Indo si divide in due rami, i quali tornano poi a suddividersi in altri due rami ciascuno, per cui si formano due isole o delta, la cui lunghezza è di circa 120 a 150 miglia inglesi. Esso riceve nel suo corso molti altri fiumi minori, e porta al mare un immenso volume d' acque. La marea è visibile a 65 miglia inglesi dal mare.

Il Gange, chiamato dagli indigeni Padde, o Bourragaogua, o Ganga, cioè il fiume per eccellenza, ha esso pure la sua origine sul declive

occidentale dei Monti Kentaissi nel gran Tibet. La vera sorgente di questo gran fiume è però tuttora ignota. A duecentoventi miglia inglesi dal mare si divide in due rami l'Hougly ed il Megne formando un gran delta. Dopo Hourdvar il declive del fiume è di nove pollici per miglia in linea retta. Nei tempi asciutti fa tre miglia all'ora, ma nelle stagioni piovose ne fa cinque, o sei. Esso riceve nel suo corso undici altri fiumi ragguardevoli: tra questi però merita particolare menzione il Brahmpontre, il quale procede egualmente dal Tibet. Esso, dopo d'avere percorso varie provincie, si unisce al Gange a qualche distanza da Luckipore; immediatamente al di sotto di questo confluente la larghezza di questo fiume è di circa cinque miglia. Noi non intendiamo di qui accennare tutti gli altri fiumi minori delle Indie, ma ci limiteremo ad osservare che la penisola del Decan non è meno innaffiata dell'Indostan. La maggior parte dei fiumi di questa penisola procedono dalle Gates occidentali, e l'attraversano dall'est all'ovest; e si gettano nel Golfo di Bengala. Il più rimarchevole di tutti questi fiumi si è il Krishi, nome che significa *il nero*, e che è quello di Vischnou nella sua nona in-

carnazione, onde che questo fiume è un oggetto di culto. Esso è soggetto a degli incrementi periodici come il Gange. Il fiume Cavery però è il più sacro di tutti quelli del Decan. Gli adoratori di Vischnou l'onorano al pari del Gange, e celebrano tutti gli anni il matrimonio del dio Renganaden colla Dea del fiume.

Ceilan ha pure vari fiumi, ed il più celebre di essi è il Mavaliganga, il quale procede dal Picco d'Adamo, e mette foce nel porto di Trinquemala.

Le spaziose valli che vengono formate dalle catene di monti che intersecano l'Indo-China sono innaffiate da tre grandi fiumi, cioè dall'Ava, dal Siam, e dal Cambodia.

Le notizie che si hanno su questi fiumi non sono meno confuse e contraddicenti di quelle che risguardano i monti. Appena può dirsi che si conoscano questi fiumi a piccola lontananza dalle coste dell'Oceano, mentre non può ricavarsi dagli scritti dei viaggiatori notizia alcuna cui si possa prestar fede nè circa il loro corso nè circa alla loro origine. Il primo fiume dell'India esteriore è l'Iraovaddy, o l'Irrabaddy, il gran fiume d'Ava, che è probabile che sia il Ken-pou del Tibet. Se il Thalcan, od il fiume

di Martaban, ha realmente un corso più lungo dell'Irrabaddy, come si crede il Ken-pou del Tibet, dovrebbe unirsi a tal fiume, e non all' Irabaddi. In questo caso esso sarebbe il fiume principale della gran valle tra i monti d'Arracan e quella di Siam. Secondo d' Anville i fiumi del Pegù e di Martaban non sono che due sbocchi di un solo gran fiume. Questo viaggiatore ha attribuito il corso del Nou-Kian, che procede dal Tibet per la China, al fiume del Pegù; e l' inglese Buchanan lo ha assegnato a Thaluan, od al fiume Martaban, ed ha creduto d' avere introdotto nella geografia un'importante rettificazione; ma ben vedesi da quanto si è detto che la rettificazione di Buchanan si riduce ad aver preso la denominazione del fiume del Pegù in un senso diverso da quello di d' Anville. Il fiume di Siam, il Meinam, è tra tutti quelli della penisola al di là del Gange quello che occasiona le inondazioni le più forti, e le più regolari. Il fiume Cambodia, o il Mei-Kong, vuolsi comunemente che abbia un corso assai lungo. Esso è reputato lo stesso che attraversa il Laos. Ciò nulla meno Dualdo dice che secondo i rapporti dei Chinesi la capitale di Laos era situata sopra un fiume che si getta

in quello di Siam. D'Anville, ed Arrowsmith si accordano nel farlo escire dalle alpi del Tibet, ed è chiamato secondo il primo Lantsang-Kiang, e giusta il secondo Sat-Chou. Esso passa secondo entrambi per l'Yoannan.

L'India dee in gran parte la fertilità del suo suolo alla quantità dei fiumi e dei torrenti che l'innaffiano, e che animano la vegetazione. L'India non conosce nè gelo nè neve, eccetto che nei luoghi alpestri; e non ha altri cangiamenti di stagione che quelli prodotti dalle piogge, le quali vengono attribuite ai venti di sud ovest, o di nord ovest. La stagione piovosa ha principio in aprile ed in maggio nell'interno e nella parte orientale delle Indie, e finisce verso la fine d'ottobre. Sulla costa di Coromandel essa comincia più tardi, poichè le Gates fermano le nubi portate dal sud ovest. Durante questa stagione avviene di rado che i raggi solari possano penetrare a traverso dei vapori di cui l'aria è impregnata. Nel Bengala le piogge durano molti giorni di seguito senza mai cessare; e la quantità d'acqua che cade durante un mese, è valutata dai 20 ai 22 pollici. Queste pioggie fanno d'ordinario straripare tutti i fiumi ed i

torrenti, e ricoprono di loro acque tutto il piano. Allorchè i fiumi ed i torrenti si ristringono di nuovo nei loro letti, lasciano sul suolo un fertilissimo limo simile a quello dell'Egitto.

Questo fertile limo, il cielo sempre sereno, fuorchè per qualche breve parte dell' anno, i venti che procedono dalle regioni delle nevi, e che moderano l' eccessivo calore, i monti che riparano alcune regioni dai venti infuocati, formano di questa terra la reggia di Flora, di Pomona e di Cerere. Ma a fianco alle ridenti pianure coperte di grani d'ogni specie, di cui si fanno persino cinque raccolte in un anno, ed alle colline coperte di palme, d'ananas, di alberi di cannella, di pepe, di viti, di cespugli di rose sempre fiorenti, e di mille varietà di alberi che copronsi per ben tre volte di fiori, e per ben tre volte incurvano i loro rami carichi dei più deliziosi frutti che si possano gustare, trovasi la Natura nella sua maggiore orridezza. Dove non giungono le acque rigeneratrici, dove non arrivano i venti rinfrescati dalle nevi alpine, dove non evvi difesa contro i monsoni, ivi tutto è squallore; ivi trovansi scoscese rupi prive di vegetazione: aride e mobili sabbie terribili ai viaggiatori non meno di

quelle dell'Africa. Il Gran-Deserto al sud est dell'Indo, ed al nord di Guzurate, ha tutti gli orrori dell'Arabia deserta, mentre le valli di Kascemir, Siringar, Nepel, ecc. possono chiamarsi giardini incantati. Egli sembra che la Natura abbia preso diletto a ravvicinare in queste regioni tutto quanto avvi di più opposto, ed a spiegarsi co' suoi più imponenti caratteri. I fiumi immensi che mettono al mare una prodigiosa quantità d'acqua procedono nel loro corso colla velocità dei torrenti. Allorchè due di questi fiumi si uniscono fra loro producesi una lotta di flutti, un ribollimento d'onde, un fragore, che riempiono di meraviglia l'attonito spettatore. Questi fiumi si spiegano quindi nelle pianure in maestoso corso, entro letti di più miglia di larghezza, circondati da rive coperte della più ridente vegetazione. Ma quando l'alta marea penetra in questi fiumi, di placidi e tranquilli divengono burascosi e terribili. L'alta marea si rende sensibile sul Gange a sessantacinque miglia dalle sue bocche.

Qui le meteore d'ogni maniera si formano nei modi i più spaventevoli. Qui gli uragani si scatenano con istraordinaria forza: qui i

lampi, i tuoni, le gragnuole, la siccità estrema, i diluvi di piogge si succedono con una violenza ignota a tutte le altre parti del globo.

La maggior parte dei prodotti più interessanti delle Indie erano noti anche agli antichi se non che essi fanno cenno talora di alcuni oggetti che attualmente non ben si conoscono.

Onesicrito, ci dà la relazione di un albero il quale cresceva nel territorio dei Mussicani che abitavano le parti australi dell'India, i di cui rami, dopo essere cresciuti all'altezza di dodici cubiti, piegavansi al basso, e mettevano nuove radici nella terra, e quindi tornavano ad innalzarsi ed a ripiegarsi nel modo stesso, formando una serie continuata di capanne, simile ad una tenda sostenuta da infinito numero di colonne. Gli antichi fan pure cenno di alberi di smisurata grossezza, ognuno dei quali poteva raccogliere sotto le sue fronde quattrocento persone a cavallo.

Il riso ha formato di tutti i tempi il principale nutrimento degl' Indiani; esso abbonda nella maggior parte delle provincie, e se ne contano da circa venticinque varietà. La *tanna* ed il *toll* sono pure molto comuni nell'Indie, e adoperati per alimento molto generalmente. Il

primo si è un grano che produce assai, e la cui coltura non esige alcuna fatica; il secondo è un arbusto che produce dei piselli assai buoni. I meloni e gli ananas vi sono comuni al pari del giglio di mare, il quale ha delle radici ottime a mangiarsi. I suoi fiori rossi, e le sue foglie rotonde seminate di gocce d'acqua, che brillano come diamanti, formano un bell'ornamento sulla superficie degli stagni. Gli Indiani in luogo del nostro pomo di terra hanno il *katchil*, che è nero al di fuori, e bianco al di dentro, l'*ignanre*, che pesa spesso più libbre, e il *mongphully*. L'India ha molte varietà di rose e di altri amenissimi ed odorosi fiori. La più notabile tra le rose si è quella del Kascemir, da cui si estrae l'essenza detta *oflar* col seguente processo. Allorchè le rose sono in pieno fiore se ne raccolgono i petali, e si pongono in capaci olle; si versa quindi su di esse dell'acqua in tanta quantità che vi sopranuoti: a capo ad alcuni giorni vedonsi comparire sulla superficie dell'acqua delle piccole bollicine di olio essenziale, le quali vengono raccolte con dei fiocchi di bombagia. Allorchè questi fiocchi trovansi bastantemente carichi di essenza,

viene spremuta fuori, e custodita in recipienti ben chiusi. L'olio essenziale di rose che trovasi in commercio però non è puro, e quale si ottiene col detto processo; ma trovasi sempre alterato da altri olii, a causa che l'olio essenziale puro è di una eccessiva carezza.

Le valli di Delhy e di Sirinagar hanno delle rose bianche assai odorose, le quali vengono chiamate *koundja*. Il gelsomino a fiori grandi, l'atmena (bonisteria bengalensis) tanto odorosa, quanto bella a vedersi, e la moussende, che spiega dei fiori color di sangue in mezzo a candide foglie, ornano varii luoghi di queste contrade. Poi aggiungeremo a questi l'*ixore*, i cui mazzi di fiori colore di porpora ornano vagamente un gambo di sei piedi di altezza; il *sindrimas*, i cui fiori si aprono a quattr' ore della sera, e si chiudono a quattro ore del mattino; il *nictantes sambae*, che produce dei fiori molto odorosi, di cui le Indiane si servono per profumarsi prima di porsi a letto; ed il *nagatelli*, che si arrampica sui muri, e li ricopre di foglie abborrite dai serpenti.

L'India nutre anco molte piante utili all'industria, come il lino, il canape, il tabacco, l'eudaco, la scialappa, la salsaparillia, il co-

tóne, l'anisi, il sesamo, l'oppio, il zafrano, ec. La maggior parte di questi prodotti venivano ricercati anco dagli antichi Europei. Le coste del Malabar forniscono molto cardamomo e pepe, per cui gli Arabi chiamano queste coste il paese del pepe, *belad el folfol*. Il papavero orientale, da cui gl'indolenti abitatori di questo paese ricavano l'oppio, prospera in quasi tutte le provincie indiane, ma il più stimato viene prodotto dal Bengala e dal Bèhar. Il succo di una sola pianta di questo papavero produrrebbe la morte ad un Europeo. Il sesamo indiano fornisce un olio eccellente, di cui gli antichi facevan commercio. Due sono i vegetabili che producono il cotone: l'uno è un albero che non somministra che del cotone ordinario, e l'altro è un arbusto annuale il quale produce il più bel cotone che possa adoperarsi nelle manifatture; esso prospera meravigliosamente nel Bengala, sulle coste del Coromandel, nel Maduri, nel Maruwar e sulle coste del Malabar. Le manifatture di cotone di queste regioni erano assai pregiate anco dagli antichi Europei, i quali è probabile che le ritraessero dai paesi situati sul Sind, poichè vi diedero il nome di sindoni. Il bambùs co-

pre una gran parte del suolo indiano; questa specie di arbusto, che arriva alcune volte all'altezza di settanta piedi, è di grande utilità agli Indiani, mentre essi ne fanno un grande uso per la costruzione delle loro abitazioni; ed impiegano nella medicina il succo di esso indurito, il quale è conosciuto sotto il nome di *tabaschir*. La canna da zucchero è indigena a questi paesi; e viene anco coltivata estesamente in varie provincie delle Indie, e specialmente a Radjamundri e a Grandjam. L'endaco cresce spontaneo nella provincia di Guzurate; ma viene coltivato molto estesamente nel Bengala, nel Behar, nell'Agne, ec., dove cresce pure l'arbusto detto *Hyl*, che produce un color bleu simile a quello dell'endaco. Lo zucchero nero detto *taggani* viene ricavato dall'albero del cocco; serve a Tranquebar, a Madras e nel Pegu, a formare col bianco d'uova, colla calce, e colle conchiglie, un cemento che resiste al sole, alla pioggia, e riceve un bel pulimento. I saggi ed i sacerdoti di Brahma si sono dalla più remota antichità nutriti dell'albero dei banani, che produce dei piccoli frutti: esso porta presso i botanici europei il nome di *musa sapientum*. Il fico indico è la pianta più maestosa di

queste regioni. Esso è forse l'albero gigantesco di cui parlano gli antichi. Le sue immense ombre ripulate sacre proteggono le pagode, e le *chottries*, ossia asili dei viaggiatori. Il *ficus religiosa* è tenuto in venerazione nella penisola al di là del Gange. L'ebano delle Indie vantato da Virgilio si ritrova secondo alcuni sulle rive del Gange ad Allahabad; ma siccome l'ebano degli antichi aveva un odore aggradevole, di cui non è dotato l'ebano di detto luogo, così egli è probabile che gli antichi traessero il loro ebano dall'Africa, la cui parte orientale è stata spesso compresa sotto il nome di India.

Fra le innumerevoli produzioni delle Indie annoverate e celebrate dagli antichi trovansi molte sostanze che attualmente non si conoscono. L'amomum tanto celebrato dagli antichi scrittori non è forse altro che un albero a grani d'aroma simili al cardamomo.

Il malabathrum, altra sostanza aromatica che veniva acquistata dai Romani ad alto prezzo, era probabilmente un composto, od un estratto di molte piante di foglie odorose, come il lauro chiamato *Tamala laurus malabatrum*, e la ninfea chiamata *tamara* in sanscrito: poichè la sillaba *bathrum* rappresenta la parola

patra, foglia. Lo *bdellium* di Plinio sembra che fosse una mirra, o resina odorosa, nota anco all' autore della Genesi; ed il *sipachora*, che secondo le asserzioni di Ctesia e di Eliano procurava a chi se ne cibava una vita di duecento anni. L' albero che produce la cannella è molto diffuso in queste regioni, ma la migliore si è quella che viene raccolta sulle coste ovest di Ceilan. Evvi motivo di ritenere che questo prodotto fosse il famoso *cinamomum* degli antichi. Noi porremo fine a questa rapida indicazione dei vegetabili i più interessanti, e che ritengonsi originari di questi climi, limitandoci ad aggiungere che il frutto più delicato che si conosca non solo nelle Indie, ma ben anco in tutto l' universo, giusta quanto ci narrano i viaggiatori, si è la melarancia del re, che abbonda nell' isola di Ceilan.

La Natura non ha voluto limitarsi a prodigare ai felici abitatori di queste regioni ogni sorta di frutti i più delicati, ed i vegetabili i più utili alla vita, ma fu sommamente liberale anco di preziosi animali. A canto però ai bufali (le femmine di questa specie di buoi producono sino a cinquanta libbre di latte per giorno), ai cammelli, ai dromedari, alle capre di Kasce-

mir e del Tibet, alle pecore di finissima lana, agli elefanti, ai rinoceronti, trovansi le tigri, i vampiri, che devastano la vegetazione specialmente nel Guzurate, gli orsi, le jene, le lince, i karakal, le tigri, le pantere, i serpenti, i coccodrilli, che nell'India propria crescono ancora più smisurati di quelli dell' Africa. Il leone d' Africa maestoso per la ricca chioma sembra che sia attualmente sconosciuto nelle Indie. Dagli antichi libri degli Indiani rilevasi però che il leone ch' essi chiamavano *singh* era un giorno assai frequente in queste contrade. I cavalli particolari a questi paesi, specialmente al Bengala, sono i *taltou*: questi sono assai piccoli, ma veloci al corso. Nel Nord, ed anco nel Decan, trovansi degli asini e dei muli selvatici, che procedono dal Tibet; ma gli Indiani al par degli Europei credono di avvilirsi servendosi di questi animali. Ctesia però ed Eliano commendano molto gli asini selvatici degl' Indiani. Essi erano della grossezza dei cavalli, ed anche di più: ed avevano il pelo del corpo bianco, e quello della testa di colore purpureo, e gli occhi celesti. Questi animali ci vengono dai citati autori rappresentati come fortissimi; e sì veloci al corso,

che nè i cavalli nè qualunque altra bestia poteva raggiungerli. Nel principio del viaggio il loro passo era lento, ma acceleravasi a misura della lunghezza del cammino, di modo che egli sembrava che fossero più vigorosi sul finire dei loro viaggi, che allorquando mettevansi in via.

Noi ci fermeremo alquanto sui principali animali che possono ritenersi propri di questi climi, e che erano conosciuti sino dalla più remota antichità, mentre avremo altrove occasione di parlare di quelli che vennero o conosciuti solo nei tempi più vicini, o introdotti posteriormente dagli Europei. Gli animali i più notabili di queste contrade sono i buoi e le vacche. Questi sono sacri per gl' Indiani, venendo considerati siccome il simbolo della forza produttrice della Natura. Gl' Indiani ritengono che essi accompagnassero il gran dio Chiwa, e le dee Paritadi e Lakschmi, che sono le loro dee Cibele e Cerere. Il toccare una vacca era riputato bastevole per purificarsi da ogni delitto. Questi animali sacri che crescono assai belli nel Guzurate, nel Malwa e nel Bengala, non si distinguono da quelli di Europa che per una gobba di grascia che por-

tano sul dorso. Essi portano il nome di Zebu, ed i naturalisti li chiamano *bos indicus*. Nell'isola di Ceilan, e presso di Suratte, trovansi dei buoi assai piccoli. A queste diverse specie di buoi deesi aggiungere l'Arni, che trovasi nelle Himalaya e nei Gates, il quale è alquanto diverso dall'urus, e tiene più del bufalo: esso è alto sei piedi, ed è munito di enormi corna. Gli elefanti di Ceilan sono assai stimati. Il serpente Boa è in diversi luoghi adorato; ma non evvi forse specie alcuna di animali che abbondi nell' Indie di più delle scimmie. Sino dai tempi i più remoti tanto era il numero di questi animali, che l'esercito di Alessandro ne incontrò tale quantità in un bosco presso la città di Nicea, che li ritenne per un corpo di nemici, e si dispose ad attaccarli regolarmente. Il modo con cui gli antichi solevano prendere questi animali merita d'essere riferito. I cacciatori di scimmie recavansi nei boschi ove abbondavano questi animali, riempivano d'acqua alcuni catini, si lavavano a veduta loro, e quindi sostituivano all' acqua una materia viscosa, e si ritiravano dai boschi. Le scimmie, allorchè vedevansi sole, ed inosservate, discendevano dagli alberi, e, imitando i cac-

ciatori, si lavavano il viso, e s'invescavano gli occhi di sì fatto modo, che riesciva poi molto agevole il prenderle. Questi animali nei paesi ove dominano i Bramini trovansi anco al dì d'oggi sommamente abbondanti. Gl' Indiani loro accordano una compiuta libertà, ad onta che devastino orribilmente i loro campi ed i loro orti. Sulle coste del Malabar se ne contano talora delle migliaia, che si prendono ardire di entrare negli abitati. Se ne trovano di tutte le specie nel Bengala; e sulle coste del Coromandel sonvi di molti gibboni: nel Decan abbondano i bei *mundis* a coda lunga; nel Bengala, sulle coste del Coromandel e nel Carnatico, trovansi degli orang-outang. La scimmia *mediakada*, col viso rosso e colla barba nera, rappresenta ai superstiziosi Indiani il loro dio *Hanouman*, il dio Pane degli Indiani; il quale, come rilevasi da un poema indiano, avendo preso questa figura si pose alla testa di una truppa di scimmie, venne al soccorso del dio Rama, e contribuì molto alla disfatta di Ravan re dei giganti e signore di Ceilan.

Nelle Indie anco gli insetti trovansi assai copiosi, e di una immensa varietà di specie. Essi spiegano ivi all' aura l' ali colorate con insolita pompa.

Le api di queste regioni sono presso che tutte selvatiche. Il più rimarchevole di tutti gli insetti si è il baco da seta. Il baco ordinario (phalæna mori) non è l'unico insetto che fornisca il tessuto prezioso agli abitanti dell' India e dell' antica Serica. Le due specie *phalæna atlas* e *hicini* danno pure diverse specie di sete, che debbono essere state comprese sotto il nome di bombix dagli antichi. Le stoffe di seta delle Indie erano stimate presso i Romani come un oggetto di sommo lusso.

Nel Decan abbondano molto i papagalli. Questo uccello sacro ai Bramini era noto agli antichi, e da essi assai ricercato. Essi vi diedero il nome di psittacus, il quale sembra che derivi dal nome persiano Tedak o Tidak, oppure da Bidak, per cui Ctesia vi ha dato il nome di Birsaxo. I corvi e le cornacchie sono per gl' Indiani il simbolo dello spirito umano separato dal corpo, e ottengono spesso dalla loro carità superstiziosa un abbondante nutrimento. Si crede che le anime dei Bramini abitano i corpi dell' *ardea gigas*. Il pavone è nativo delle Indie, perchè se ne trovano in istato di Natura delle immense schiere nell' Indostan e nel Decan.

Fra gli abitatori dei mari delle Indie sono

da notarsi i gimnoti e le torpedini, le quali danno delle scosse elettriche assai forti a chiunque le tocchi. Questi mari abbondano pure di conchiglie; ed anzi pretendesi dai viaggiatori che le migliori conchiglie produttrici di perle siano proprie di essi. Le miae, le came, i cardi, l'*astrea ephippium*, danno tutte delle perle; ma le più ricche di questo prezioso prodotto sono i mitoli margaritiferi; i quali, oltre alle perle, forniscono la madreperla la più ricercata a motivo della grossezza dei loro gusci, e della loro lunghezza, la quale arriva ad un buon piede. Presso Diu, Bombay, Goa, dove l'Indo si getta in mare, ritrovansi le perle nelle arene sotto forma di grani bianchi. La pesca delle perle viene eseguita dai marangoni, i quali si gettano in mare per raccogliere le conchiglie attaccati a due corde. L'ora in cui dee aver luogo la pesca viene determinata preventivamente; e ad un segnale dato, i battelli che vi hanno preso parte entrano nella baia, e scaricano le loro conchiglie in mucchi, ove vi sono vendute ai migliori offerenti. Le conchiglie così raccolte vengono in seguito riposte in fosse, che si ricoprono con delle stuoie onde si putrefacciano: e quindi se ne ricavano

le perle. I Braminì ricevono il venti per cento della pesca fatta dai marangoni, in ricompensa delle loro cure per tener lontani i pericoli, e specialmente i pesci cani; e tale è il pregiudizio invalso presso di quei popoli, che chi viene leso, non avendo qualche volta pagato il tributo, rimane privo d'ogni soccorso. Avviene spesso che in ogni conchiglia non si ritrova che una sola perla: alcune volte però se ne ritrovano sino a cento. Le perle che arrivano alla grossezza di un piccolo uovo hanno un valore inestimabile. Prima dell'arrivo nell'Indie dei Portoghesi la pesca non facevasi che ogni venti o ventiquattro anni. I Portoghesi ridussero il limite a dieci anni, e gli Olandesi in seguito lo hanno ridotto a sette anni, o ad otto. Attualmente essa ha luogo ogni due anni, con grande discapito di questo genere di pesca, mentre non si lascia alle conchiglie il tempo sufficiente per riprodursi, e per giungere a conveniente grossezza.

Era nostro desiderio, nel far conoscere i diversi prodotti minerali delle Indie, di dare qualche particolare idea della geologia di queste regioni; ma tale e tanta è la confusione che trovasi negli scrittori riguardo a questo soggetto,

e sì scarse e contraddicenti sono le notizie anco delle cose le più facili ad osservarsi, che abbiamo trovato conveniente di abbandonare tale idea, e d'indicare solo le diverse materie minerali che trovansi in questi paesi, e specialmente quelle che hanno formato il soggetto delle osservazioni e delle ricerche degli antichi.

La maggior parte dell' oro che trovavasi in commercio presso gli antichi procede dai paesi d'alluvione. I Greci ed i Latini vantano molto l' oro ammassato nelle Indie dalle formiche. Qualunque sia il modo con cui si voglia interpretare questa tradizione, si verrà sempre a ricavarne che l'oro che procedeva di que' tempi dalle Indie trovavasi in pagliette, quali si raccolgono anco al dì d' oggi in moltissime parti dell' India propria, ed in alcune parti anco dell' India esteriore. Questa opinione è anco avvalorata da un passo di Erodoto, il qual dice che Creso avendo concesso ad Almeone tutto l' oro che esso potesse portare, si lanciò sopra un mucchio d'oro in pagliette, e se ne riempì gli stivaletti, gli abiti, e la bocca. Da questo racconto alcuni scrittori vogliono anco dedurre che i principi d'Asia negli antichi tempi valevansi dell' oro non ancor fuso.

I fiumi del Decan, d'Orissa, e di Berar nell' India propria conducono tuttora delle pagliette d'oro in grande quantità. Nel Pendiab e nel Kascemire si raccolgono anco al dì d'oggi delle pagliette d' oro dalle sabbie dei fiumi. Da ciò rilevasi che questo metallo dee abbondar molto nei monti Himaus. Ma l' oro di cui abbondano le Indie procede anco dalle miniere, le quali somministrano questo metallo ora puro, ora misto all' argento, ed ora misto al rame; e si citano tra le più celebri quelle di Golconda, del Karnatico, d'Achem, di Bengala. Nel Regno d' Ava nell' Impero de' Birmani a sei giornate di marcia da Bamon vicino alle frontiere della China trovasi un' altra miniera d' oro e d' argento detta di Badoven, la quale è assai ricca di questi preziosi metalli; anco la montagna detta Vouboson-Taun presso del fiume Ken-Duen contiene di molt' oro e dell' argento. Le Indie sono assai più ricche d' oro che di argento, a tal punto che i negozianti europei trovano molto utile di portarvi quest' ultimo metallo per cangiarlo coll' oro. Il rame è molto comune nelle Indie; ma le miniere principali di questo utile metallo trovansi nei monti Komaon, nelle provincie di Kodrikesram, Agra,

Aymere nell' India propria, e nel Regno di Siam nell' India esteriore. Il ferro è il metallo il più diffuso nel suolo delle Indie. Il Regno d' Acam è rinomato per le sue miniere di ferro. Presso di Hoa nella provincia d' Agra trovansi delle montagne intiere di ferro magnetico. Egli è probabile che queste montagne siano quelle stesse che ci vengono descritte dagli antichi, delle quali alcune attraevano il ferro, mentre le altre lo respingevano. Le miniere da cui si ricava l' argento contengono anco molto piombo: egli è quindi probabile che queste miniere constino di piombo argentifero, simile a quelle delle altre regioni meglio conosciute. Il Regno d' Acham, e i monti Komaonn, sono i luoghi i più rinomati per l'estrazione del piombo. Lo stagno sembra che sia più comune nelle Indie del metallo succennato, poichè trovasi dagli scrittori indicato un maggior numero di miniere producenti questo metallo, specialmente nella provincia di Aymere, nel Pendiab nell' India propria, nell' Impero dei Birmani e nel Tonquin. Lo zinco è così comune nelle Indie, che se ne fa grande commercio coll' Europa. Questi sono i metalli i più diffusi nelle Indie; trovansi però anco altri me-

talli, come l' antimonio, l' argento vivo, l'arsenico, ec. Il nitro abbonda nelle Indie; e la più gran parte di quello che si vende a Guzurate procede da un terreno incolto a sessanta leghe d'Agra nel Bengala. Pretendesi che questi luoghi deserti fossero altre volte assai popolati. Era celebre presso gli antichi il sal fossile, che si scavava da una montagna nel Regno di Sopithg; e si credeva che se ne potesse estrarre tanta quantità, da provvederne tutta l' India. Questo prodotto è molto abbondante anco attualmente; ed ora si conoscono non solo diverse montagne le quali rinchiudono nelle loro viscere questa preziosa sostanza, ma sono pur noti diversi laghi d' acqua salsa nell' Aymere, e sulle coste del Coromandel. Nelle Indie sono pure comuni il carbon fossile, lo zolfo e la nafta, la quale ultima sostanza dee essere stata conosciuta anco dagli antichi Europei che visitarono queste regioni, mentre essi lasciarono scritto che trovavansi in queste regioni delle fontane le cui acque erano sì combustibili, che accese abbruciavano al pari degli olii. Lo zolfo abbonda specialmente nell' isola di Ceilan. Vicino del fiume Ken-Duero nell' Impero dei Birmani se ne scava in grande abbondanza di una notabile bellezza e trasparenza.

Gli oggetti però i più interessanti del regno minerale delle Indie sono le pietre preziose, di cui abbondano sopra ogni altra parte del mondo. A Bengala, a Bundelkund, ad Alluhabad, ad Orissa, sulle coste di Berar, a Visapour, a Golconda nel Karnatico, trovansi i diamanti di una particolare bellezza. Quelli di Pastoal a venti miglia di Golconda, ai piedi delle Gates, quelli di Orissa, e specialmente quelli di Sumbelpure sulle rive del Mahanady, vengono riputati come i più belli. Le cave di diamanti di Pastoal trovansi nel luogo ove il Kisler mette foce nel Krichna: queste cave hanno prodotto i diamanti i più famosi, e specialmente quello che si conosce sotto il nome di reggente. Nel Regno di Sorcha, distretto di Pird-schen-Schal, evvi un fiume che ne somministra molti. I diamanti trovansi così dispersi nella terra, ed inviluppati di una crosta terrosa così aderente, che riesce assai difficile di scoprirli a vista; e bisogna lavare la terra che contiene i diamanti in un catino fatto espressamente, da cui si estraggono le ghiaie, le quali vengono poscia riposte sopra un suolo battuto, e ben ferrato, ove queste preziose gemme vengono poi scelte al sole, poichè in tal modo si

possono riconoscere meglio. I diamanti trovansi d'ordinario in una sabbia, spesso ferrugginosa, composta di argilla, di selce, ed anco di ghiaia; ora essi giacciono immediatamente al di sotto della terra vegetabile, ed ora a poca profondità al di sotto di qualche sedimento di pietra, che sembra essere un *grès*. Werner pensava che i diamanti che trovansi ai piedi dei monti Orixa nelle Indie siano stati formati in origine nell'interno di queste montagne di natura trapica, da cui vennero in seguito staccati. I diamanti erano noti agli antichi; ma egli sembra che essi li adoperassero quali escivano dal seno della terra. Essi non potevano quindi apprezzarli che a causa della loro estrema durezza, e non potevano avere alcuna idea del loro splendore, mentre non è stato scoperto che nel 1476 da Luigi di Berquen il modo di pulirli, strofinandoli l'un contro l'altro, e col mezzo della stessa loro polvere.

I crisoliti, i diaspri, le agate, i saffiri bleu e verdi, i rubini, i topazzi, i cristalli bianchi, gialli, bruni e neri, gli ametisti, gli occhi di gatto, i giargoni trasparenti, le tormaline di particolare bellezza, trovansi tanto nell'Indostan, quanto nell'Indo-China; ma gli

smeraldi ed i lapislazuli sono proprii solo dell' Indostan. Queste sostanze vengono raccolte d'ordinario dopo le piogge abbondanti, le quali le distaccano dalle rocce, e le conducono al piano. I lapislazuli trovansi specialmente nei monti Indou-Kos e Belour: si ritiene con molta probabilità che queste pietre siano le stesse che gli antichi chiamavano saphirus. L'onice delle Indie, che era probabilmente lo schoam dei sacerdoti presso gli Ebrei, procedeva da una catena di monti indicata da Ctesia, la quale corrisponde probabilmente ai monti Balu-Gates.

LIBRO III.

GEOGRAFIA ANTICA DELLE INDIE.

Le prime notizie alquanto circostanziate che noi abbiamo di tutto questo paese le dobbiamo all' invasione fattavi da Alessandro Magno. Prima di quest'epoca può dirsi che appena se ne conoscesse l'esistenza, quantunque i Tiri, i Sidoni, ec. vi esercitassero mercatura, mentre questi popoli fornivano a tutti gli abitatori del mondo antico diversi prodotti proprii delle Indie.

Gli antichi geografi dividevano l'India in India intra Gangem, ed in India extra Gangem. Questa divisione viene tuttora conservata dagli uomini dotti. L' India intra Gangem era limitata all' occidente dall'Indo, al settentrione dal Monte Imavo, all' oriente dal Gange, ed al Mezzogiorno dall' Oceano Indiano. L'India extra Gangem confina all' occidente col Gange; al settentrione colla Scizia, all' oriente col paese di Sine, e al Mezzogiorno coll' Oceano Indiano.

Nella parte boreale dell' India intra Gangem eranvi gli Aspii, i Tbyraci e gli Arasaci; i

i quali tenevano loro stanza vicino al fiume Coaspe. Le città principali di questi popoli erano secondo Strabone Plegerium e Gorydalis. I Gurei dimoravano non molto lungi dai popoli suddetti, ed avevano una città presso i confluenti del Cophen o Chenspe, la quale era conosciuta sotto i nomi di Nagara e di Dionisopoli. Gli Assaceni, che occupavano il terreno vicino ai Graraei, avevano per capitale Massage, e possedevano una Fortezza riputata inespugnabile, chiamata Aornos. Essa aveva secondo Arriano una circonferenza di ducento stadii, ed era alta undici; non vi si poteva ascendere che per un angusto sentiero, che era stato fatto con grande difficoltà; ed aveva nelle sue vette una fontana d' acqua pura, e tanta estensione di terreno coltivabile, che produceva frumento bastante per mantenere mille persone. Alessandro il Grande però se ne impadronì con piccola perdita, dopo d' avere costretto ad arrendersi a discrezione Peucela o Peucelaoti, Embolina, e molte altre città presso la sponda occidentale dell' Indo.

Qui non dobbiamo ommettere di osservare che la famosa città di Nisa, la quale si pretende che sia stata fabbricata da Bacco, giaceva secondo

Strabone tra il Cophen e l'Indo. Il Monte Meros o Merus era situato nelle vicinanze di Nisa; e fu molto celebre per avere preservato Bacco insieme al suo esercito sopra la sua altura, allorchè la pestilenza ed altri mali facevano terribili stragi nelle circonvicine pianure: il che diede occasione alla favola che Bacco fosse nato due volte, e fosse preso dalla coscia di Giove, ove si voglia credere a Diodoro Siculo, mentre la voce *μηρος*, *meros*, significa coscia. Tutte le sopraccennate nazioni erano situate all'occidente dell'Indo, per cui possono essere considerate come separate dall'India propria.

Non molto lungi dalle sponde orientali dell'Indo eravi un'ampia e popolosa città chiamata Taxila, la quale era considerata la più notabile di tutte quelle situate tra l'Indo e l'Idaspe. Essa fu molto celebre per la saviezza delle sue leggi, e per le politiche istituzioni. Egli è probabile che i Samurabri, i Sambrucení, i Bisambriti, gli Osii, gli Antixeni ed altri popoli, abitassero parte del territorio ove giaceva Taxila. Tutto questo paese poi era secondo Plinio conosciuto sotto il nome di Amunda. Fra l'Idaspe e l'Acesine trovavasi il Re-

gno di Poro, che era il più florido di tutta l'India, il quale secondo Strabone conteneva trecento città. Gli Adraistai possedevano un distretto situato all'oriente dell'Acesine e dell'Idraote; e presso la riva orientale di quest'ultimo era posta Pimprana. I Cataei abitavano il territorio limitrofo, ed aveano per capitale Sengala, situata vicino delle sponde dell'Ifasi. Presso al confluente dei fiumi Idraote e Acesine erano le abitazioni degli Oxidraci, e più oltre verso l'Idraote erano i Malli. Queste due nazioni erano riputate per molto valorose e feroci. Al Mezzogiorno dei Malli erano situati i Sabraci, i quali formavano secondo Curzio una potente nazione, la quale confinava coi Sogdii. I Mussicani, il cui regno o dinastia non troviamo accennata da Onesicrito presso Strabone, avevano un sito più meridionale; ed al Mezzogiorno di essi Curzio ha fissata la sede de' Praesti. Il Regno di Sabus o Sambus, come pretende Diodoro Siculo, si avvicinava ancora più all'Oceano Indiano. Tutte le accennate nazioni, o tribù, confinavano colla riva orientale dell'Indo, come pure la città od isola di Patala, la quale veniva formata dalle bocche dell'accennato fiume. In quest'isola tro-

vavasi una città denominata egualmente Patala o Pattala, la quale era fabbricata nella parte superiore dell' isola, ed era difesa da una fortissima cittadella. Fra i Mussicani e Patalena trovavasi un' altra tribù d' Indiani, i quali portavano il nome di Porticani. Presso le rive del fiume Ramudo in direzione meridionale dell' imboccatura dell' Indo eravi la rinomata città di Barigaza o *Barigaza Emporium*, la quale aveva un porto, e diede il nome al vicin golfo, che veniva appellato *Sinus barigazenus*. Egli sembra che il vero nome di questa città sia stato Gaza, e che le sia stato aggiunta la voce *bar* o *bari* a riguardo della sua situazione, poichè una tale parola significa nell' antico linguaggio indiano, persiano e tartaro, *acqua* ovvero *mare*. La moderna Barigant e pel suo nome e per la sua situazione sembra che corrisponda molto bene alla Barigaza degli antichi. A Mezzogiorno di Barigaza nello stesso Sinus barigazenus trovavasi Supara o Sapara Emporium. La moderna Shitpur sembra, tanto pel nome, quanto per la posizione, che corrisponda all' antica Sapara; conviene però notare che Luca Olstenio opina che Supara fosse l'Ophir delle Sacre Carte. In questo stesso territorio verso

Mezzogiorno trovavasi una città ed un promontorio denominati entrambi Similla, e la prima veniva distinta dal promontorio col nome di Gimilla Emporium. Verso l'estremità meridionale di questo tratto trovavasi la regione degli Aii, Glacon Emporium, Cottiara Metropolis, e la città e promontorio di Comar o Comaria, all'ultimo di cui corrisponde il Capo Comorino de' moderni. Tutti questi luoghi erano al Mezzogiorno del fiume Caris. Gli antichi scrittori fanno menzione di diversi altri popoli, o tribù, di minor conto fra il promontorio Comorino e l'imboccatura del Gange. I Pasii formavano una delle più illustri e potenti nazioni dell'India. Era loro capitale Palibothra, situata nel luogo ove si uniscono nel loro corso le acque del Grannoboa e del Gange. Questa città era così importante nella parte meridionale del paese, che, secondo l'avviso di alcuni, dal nome suo tutti gli abitanti del tratto in cui essa giaceva ricevettero la denominazione di Palibotri. Il loro re era di tal potenza, che poteva radunare un esercito di 600,000 fanti, e di 30,000 cavalli.

Tolommeo ha assegnato ai savii indiani o filosofi, chiamati dai Greci Gimnosofisti, il terri-

torio verso il nord est dell' India tra l' Ifasi ed il Gange. I Brachmani o Brahmani, che erano un ramo de' Gimnosofisti secondo Cellario, abitavano la parte australe di questa regione tra i fiumi Soleno e Cabero. Sembra che lo stesso Cellario per queste differenti situazioni abbia considerati i secondi come separati e distinti dai primi. Plinio ci dice che molte nazioni di Indiani ebbero il soprannome di Brachmani, una delle quali furono i Maccocalingi. Da Arriano e da Diodoro Siculo si rileva che questo popolo aveva delle città presso i Malli, i Mussicani, nei dominii di Sambus o Sabus, in poca distanza dall' Indo. Porfirio asserisce che alcuni de' Brachmani abbiano fissate le loro sedi nelle regioni montuose dell' India, ed altri lungo le rive del Gange. Noi vedremo col seguito in qual modo questo popolo siasi diffuso in diverse regioni, ed abbia formato delle società separate dalle nazioni in cui si stabilì. I Calingi al tempo di Plinio occupavano il paese contiguo all' imboccatura del Gange: il detto autore pare che li abbia similmente chiamati Maccocalingi. I Gangaridi, così detti dalla loro vicinanza al Gange, erano frammischiati coi Calingi, donde nacque la denomi-

nazione di Gangaridi Calingi. I Padei vengono collocati da Cellario nell' India intra Gangem; ma da Erodoto e da altri autori rilevasi che egli è più probabile che questo popolo avesse sua stanza all' oriente del Gange, notabilmente lungi da questo fiume.

L' India extra Gangem giusta gli antichi confinava all' occidente col Gange, al settentrione colla Scizia, all' oriente col paese di Sine, e al Mezzogiorno coll' Oceano Indiano. I Gangaridi tenevano la loro sede presso all' imboccatura del Gange, la cui riva occidentale era abitata da quella parte di detta nazione che chiamavansi Calingi. Gli autori non sono d'accordo sulla denominazione di Gangaridi data a questi popoli, poichè tanto Strabone quanto Diodoro Siculo li chiamano Gandaridi; ma se si considera che questa denominazione procede dal nome del fiume Gange, si vedrà manifestamente che il loro vero nome dee essere stato di Gangaridi.

Nella parte marittima di questo paese erano secondo Tolommeo situate una città denominata Pentapoli, il porto Baracura o Baracura Emporium, e le foci del fiume Taccosanna. La Regione Argentea confinava con detto paese; ed

erano in essa rinomati la città di Sambra, e Sada, ed il fiume Sudo, dopo dei quali trovavansi Barabonna Emporium e Temala. Veniva in seguito il paese de' Bisingeti, che erano mangiatori d' uomini, e la città di Saraba, donde ricevette il suo nome il Sinus Sarabicus; e in direzione più meridionale trovavasi Bisinga o Babisinga Emporium, e Beraba, due città di qualche rinomanza accennate da Tolommeo.

L'Aurea Chersonensus sporgeva nel Sinus Gangeticus e nel Sinus Magnus, ed aveva nel suo lato occidentale Tacola Emporium ed il fiume Chrysoana. Nell' angolo australe trovavasi il promontorio detto Malei Colon, e la città di Coli, e Perimula. L' Aurea Chersonensus, giusta l' avviso di molti scrittori, e contro l' opinione dell'Olstenio, è l'Ophir della Sacra Scrittura: i quali si fondano in ciò che ivi trovasi grande abbondanza di tutte quelle preziose merci che Salomone ricevette da Ophir. Noi abbiamo superiormente osservato che Luca Olstenio non ammette questa opinione, la quale a nostro avviso non è sostenuta da sufficienti ragioni, stante che diverse sono le regioni marittime dell' Asia le quali potevano somministrare le accennate merci. La regione de' Lesti, o siano

Pirati, era contigua in una direzione boreale all' Aurea Chersonensus; ed in essa scorreva il Sobannus, il quale secondo Tolommeo divideva il paese in due parti, in una delle quali era situata la città di Samaranda e Pagrasa, e nell' altra Pitonobaste Emporium e Zaba. Balonga poi, e Corgata, ciascuna delle quali sembra che fosse la capitale d'un distretto particolare, erano situate presso il Sinus Magnus indicato da Tolommeo.

Vicino alle falde del Monte Meander o Meandro erano situate Triglipton, Tesole e Tugma, città mediterranee secondo Tolommeo di molta rinomanza. Sopra la Regione Argentea estendevasi la Regione detta Aurea fra il Sinus Gangeticus ed il Sinus Magnus. Tra i fiumi il Dovio ed il Sero trovavasi secondo Tolommeo una provincia chiamata Chalcitis dai metalli che produceva. Nella parte settentrionale dell' India extra Gangem avevano la loro sede i Tacorei, i Corancali, gl' Indaprati, i Cacobi, gl' Iberingi e i Dabasi, ed altri popoli assai poco noti agli antichi.

Gli antichi fanno menzione di diverse isole nell' Oceano Indiano; ma noi ci limiteremo a parlare della più famosa di esse, cioè di Ta-

probane o Taprobana, la quale, giusta Cellario ed altri, è la Ceilan de' moderni. Essa veniva da Strabone riguardata come tanto grande quanto la Brettagna. Mela dubitò se ella fosse un' isola, oppure se ella fosse la prima parte di un altro mondo. Ipparco fu di quest' ultima opinione; ma molti scrittori che vissero prima di Mela l' hanno considerata siccome un' isola, e venne per tale riconosciuta sino dai tempi di Alessandro. Le prime relazioni alquanto circostanziate che si hanno dell' importanza di quest' isola ci vennero date da Tolommeo, e dagli ambasciatori spediti a Claudio dal Re di essa. Questi ambasciatori informarono i Romani che in Taprobane trovavansi cinquecento città, la cui metropoli era Palesimondo, la quale aveva un vago porto, e conteneva duecentomila abitanti; e che nell' isola eravi un lago della circonferenza di trecentosettantacinque miglia. Essi riferirono inoltre che questo lago era sparso di varie piccole isole, il di cui terreno era oltremodo fertile; e che da questo lago escivano due fiumi, uno dei quali, chiamato Palesimondo, metteva foce nel porto vicino alla città dello stesso nome per tre canali, il più ampio dei quali era largo quindici

stadii, ed il più piccolo cinque. L'altro fiume aveva il nome di Cidar o Cidaria, e scorreva verso il settentrione. Essi affermarono poi che il Promontorio Coliacum, che era la parte più vicina del continente dell'India, trovavasi lungi dall'isola quattro giornate di viaggio, e che tra l'isola e il continente incontravasi l'Isola del sole. Tolommeo però, il quale ha descritto minutamente l'isola di Taprobane, differisce in molte particolarità dal racconto dei detti ambasciatori. Esso vuole che quest'isola trovisi più vicina al continente, e che non contenesse più di trenta città; e non parla nè del succennato lago, nè della città, nè del porto e del fiume Palesimondo. Or queste differenze nelle descrizioni hanno fatto sospettare ad alcuni dotti che la Taprobane degli ambasciatori fosse un'isola diversa da quella di cui parla Tolommeo.

Le città principali dell'isola Taprobane, secondo Tolommeo, erano Margana e Iogana verso il lido occidentale; Odoca, Dagana, terra consacrata alla luna, e Dionisus, nella parte meridionale; Procurus verso la spiaggia orientale; Meduti Emporium, e Talacori Emporium, verso la parte settentrionale; e fra le

città mediterranee Anurogrammum e Maagrammum, le quali erano assai celebri. I promontori più notabili erano il promontorio Andrasimundi, Iovis, Avium, Dionisi, Cæteum, ed il Boreuna rivolto all' Indie.

Cellario crede che l'Insula Solis di Plinio si possa considerare come la stessa Isola Cary di Tolommeo. Questi ha stabilita Baxacata, piccola isola, nel Sinus Gangeticus, presentemente il Seno di Bengala; e lungi da questa l'isola del Buon Demonio, molto discosta dalla prima in una direzione meridionale. Nel Sinus Magnus, oggidì il Senó di Siam, dirimpetto al paese de' Sinai erano situate le tre isole dei Satiri; e più oltre al Mezzogiorno l'isola di Tabadius, ricca di preziosi metalli, la cui metropoli era denominata la Città d'argento. Alcuni antichi geografi fanno menzione di due isole chiamate l'una Crise, Argira l'altra, le quali giacevano tra le bocche dell' Indo e quelle del Gange; ma i loro racconti su di esse sono confusi, e di sì fatta maniera indistinti, che non se ne può formare alcuna idea. Salmasio però ritiene che le pretese isole di detti geografi antichi altro non siano che le Regioni Aurea ed Argentea, ossia la Penisola Aurea succennata.

I Sinai secondo Tolommeo abitavano un'estensione di paese oltre il Sinus Magnus, al di là dell' India propria. Il territorio da essi occupato confinava all' oriente ed al Mezzogiorno colla Terra incognita; al settentrione colla Serica, ed all' occidente coll' India extra Gangem. La città d' Aspithra presso cui scorreva un fiume dello stesso nome, il quale scaturiva dalle montagne semantine, era situata in piccola distanza dai confini dell' India. Le città di Bramma e di Rabana giacevano presso l' imboccatura dei fiumi Ambastus e Senus, i quali mettevan foce nel Sinus Magnus. Gl' Ictiofagi, oppure gl' Ictiofagi Etiopi, occupavano un distretto vicino della linea equinoziale, e verso la parte meridionale di esso scorreva il fiume Cotaires: più a Mezzogiorno trovavansi le città di Coccorangora, Thinae, Thina, ovvero Sinae Metropolis, Cottigara, e la città di Saraga. Acadra poi od Acathra, città mediterranea, trovavasi più al settentrione; e da quanto si raccoglie dagli antichi scrittori doveva essere una città importante. Il paese dei Sinai sembra che corrisponda ai territorii di Siam, Laos, Camboya o Cambodia, Tonquin, e Cochinchina, od almeno alla maggior parte dei detti territorii.

Egli è probabile che questa regione fosse anticamente chiamata Sin, Sim, o Siam, i quali nomi sembra che abbiano una strettissima relazione tra loro; e se Sinae era l' antico nome del popolo, Sin, o Sim, fu certamente quello del paese da esso abitato; e Siam, che è il presente nome di un' ampia parte di esso, avvicinasi molto al suono di Sim, o Sin. Nè a questo può opporsi altra obbiezione, se non che la situazione di Serica, terminante al paese de' Sinai verso il settentrione, la quale alcuni possono per avventura collocare in una distanza molto considerabile dall' estremità orientale dell' India extra Gangem.

Queste sono le principali notizie che si hanno sui diversi popoli che abitavano ne' tempi antichi quella parte dell' Asia che ora viene chiamata Indie Orientali. Quest' estensione di continente forma attualmente l' Indo-China, e tutte le isole adiacenti erano assai poco note agli antichi scrittori, dai quali non può ricavarsi alcuna nozione esatta nè circa agli antichi loro nomi, nè circa ai diversi popoli che l' abitavano.

Noi abbiamo creduto opportuno di estenderci alquanto nel riferire tutte le più inte-

ressanti notizie che ci vennero tramandate dagli antichi scrittori su queste regioni, poichè abbiamo ritenuto essenziale di far conoscere ai nostri lettori lo stato in cui esse trovavansi nelle epoche che possono dirsi anteriori alle storie, e di cui non si hanno che vaghe notizie, e piene di lacune. Nel decorso dell'Opera si terrà dietro ai cangiamenti stativi prodotti dalle guerre che vennero mosse contro gl' Indiani e dai popoli circonvicini e dagli Europei, e specialmente in conseguenza delle invasioni dei Portoghesi e degl' Inglesi, e si faranno conoscere i motivi delle alterazioni che subirono nelle divisioni dei territorii, ed i motivi per cui alcuni popoli e città vennero in fiore, altri decaddero: tanto che si giungerà allo stato attuale di questo paese.

LIBRO IV.

DELL' ORIGINE DEGL' INDIANI.

Le vaste contrade che noi abbiamo succintamente descritte sono state da alcuni scrittori riguardate come quella parte del globo ove l' uomo privo ancora d' ogni arte, ed in istato di Natura, ha potuto principiare a propagarsi, e quindi a riunirsi in società. In questo felice clima l' uomo ha potuto ritrovare, e senza fatica e senza arte alcuna, gli alimenti che gli erano necessari in molta abbondanza; e qui poterono unirsi in società, senza bisogno di disputarsi il possesso di un fonte, di un campo, di un luogo conveniente per mettersi al riparo delle intemperie delle stagioni. Qui non gli era necessario di coprirsi di abiti, nè di costruire capanne, per garantirsi dall' inclemenza del cielo: una palma, un fico, gli offriva un sufficiente riparo contro la pioggia ed i calori del sole. La storia poi ci conferma in questa idea, mentre noi possiamo rilevare da essa che il commercio dei popoli dell' Asia

orientale rimonta ai secoli più remoti, e che i prodotti e le manifatture che venivano ricercate in queste contrade dagli altri popoli ci fanno supporre esservi qui un certo grado d'incivilimento ignoto ancora ai loro vicini, ed a cui l' uomo non può pervenire che dopo il corso di molti e molti secoli. I libri di Mosè parlano di già dei legni d'aloe e di ebano, della cannella, e delle pietre preziose delle Indie, di cui essi ignoravano ancora il nome. Più tardi noi veggiamo i Fenicii, gli Egizii, i Greci, ricercare sulle coste del Malabar le stoffe leggere, le materie coloranti, l' endaco, la gomma lacca, i lavori d' avorio e di madreperla. Ai tempi poi delle invasioni di Alessandro, le quali hanno messo in regolare e continuata comunicazione questa parte del globo con tutte le altre nazioni, noi li vediamo di già fiorenti e ricchi di molte manifatture, in cui richiedesi un notabile progresso nell' incivilimento; ed anzi osserviamo che non solo eranvi delle città molto popolose e floride, ma molte ancora di già decadute e deserte.

Lasciando da parte le tradizioni dell' antichità di questi popoli, siccome destituite di

fondamento, si può asserire, volendo raccontare l'origine di queste popolazioni, che Magog, figlio di Giafeto, abbia incominciato a popolare la parte più centrale di questo continente, e che Elan siasi stabilito nella Persia. Riesce quindi facile il vedere che molti dei discendenti loro siansi inoltrati verso l'oriente, e specialmente nelle più vicine regioni orientali, e quindi nell' India. Alcuni dei posteri di Chuz, fuori che il medesimo loro grande progenitore, situaronsi in quella parte della Susiana ora chiamata Khuzestan, ovvero il paese di Chuz, come anco nell'Arabia, donde poterono facilmente passare il Gange e l'Indo. In conferma poi di questa opinione si può osservare che gli Arabi hanno sempre creduto che le nazioni denominate da loro Sind o Hind, le quali comprendevano tutto il Corpo degli Indiani, fossero discese da due dei pronipoti di Ham, che avevano gli stessi nomi.

Plinio ci dice che gl'Indiani, al par di tutte le altre nazioni, vantano una rimotissima antichità. Essi pretendevano di avere avuta una serie di centocinquantatre re fra Bacco ed Alessandro il Grande, i quali regnarono cinquemila e quattrocento e più anni; ma nè Pli-

nio nè alcun altro scrittore di quei tempi seppe darci la serie di tanti re. È ben vero però che le istituzioni religiose e politiche dell' Indostan hanno per quanto sembra esistito in quanto alla loro forma un migliaio d' anni avanti Cristo, ed avanti quel tempo avevano già avuto origine molti abusi e superstizioni stravaganti, per cui conviene credere che questa nazione sia una delle più antiche del mondo; ma deesi osservare che non evvi alcun documento irrefragabile il quale ci possa indurre ad attribuire a questa nazione un' antichità molto superiore a quella delle altre nazioni. De-La-Place ha dimostrato che le loro tavole astronomiche sono state calcolate retrogradando, ed il *Sury Siddhanta*, il loro più antico Trattato d' astronomia, che essi pretendono antico di due milioni d'anni, non può, come dimostra Bentley, rimontare che a circa settecentocinquant'anni indietro.

La Maha-Bharut o storia universale, il Ramayana, i Pouraney, non sono che leggende e poemi che forniscono appena gli elementi di una cronologia difettosa, e che non ascendono che al secolo d' Alessandro. Gli Europei, che accordano a questi Trattati una maggiore antichità, non possono a meno di convenire che vi

si trovano molte lacune. I più antichi di tutti gli scritti sacri degl'Indiani sono i *Vedas*; e a giudicarne dietro il calendario unitovi, e dietro le posizioni del coluro dei solstizi, che viene indicato da questo calendario, può riputarsi antico di tremiladuecento anni circa, epoca la quale è molto vicina a quella di Mosè. Adottando però queste opinioni moderate sull'antichità dell' incivilimento indiano, non può che destare meraviglia il vedere questo popolo riunito da circa tremila anni sotto la stessa credenza, le medesime leggi ed istituzioni: il che riesce tanto più sorprendente, in quanto che il paese natio è stato la preda di un gran numero di orde straniere, chiamatevi dalla ricchezza del suolo e dal carattere poco bellicoso degli abitanti. Ma gl' Indiani, appoggiati alle loro tradizioni, e specialmente ai loro *Vedas*, si ridono di questi calcoli limitati degli Europei, i quali non hanno potuto confutare direttamente le relazioni di queste Opere, stante che non è loro dato di poterle conoscere. I *Vedas* secondo i Bramini sono la sorgente di ogni sapere. Essi sono in numero di quattro, che portano il nome di *Rish-Veda*, di *Jagiour-Veda*, di *Sama-Veda* e di *Atarvana-Veda*. Queste Opere

escirono dalla bocca di *Brama* all' epoca della formazione del mondo; e i suoi figli, chiamati *richis*, ovvero semidei e profeti, si diffusero sulla terra per l' istruzione dell' uman genere. La loro lettura è interdetta ad ogni altra Casta fuor che a quella dei Bramini; i quali possono solo con certe precauzioni leggerli ai *chettris*; ma qualunque dei Bramini osasse di profanarli, facendone lettura ad altre Caste, verrebbe escluso ignominiosamente dalla sua Casta, e relegato in una delle classi più basse del popolo. E sarebbe pure un delitto irremissibile per un uomo d'altra Casta il soddisfare, leggendoli, una sacrilega curiosità. I Bramini hanno sempre messo tanta cura a togliere la conoscenza dei loro libri ai volgari ed agli stranieri, che in Europa si è negato a lungo la loro esistenza.

LIBRO V.

DAI PRIMI TEMPI SINO AD ALESSANDRO IL MACEDONE.

Le più antiche notizie delle politiche rivoluzioni dell'India ci vennero riferite da Ctesia. Questo scrittore ci racconta che Semiramide sostenne la terribile guerra con Stabrobate re di queste Contrade, nella quale Semiramide rimase sconfitta; e dopo d'aver perduti oltre a due milioni d'uomini, si trovò costretta di ripassare l'Indo. Stabrobate per opporsi alle mosse di Semiramide fece costruire quattromila vascelli, che si videro comparire sull'Indo, e mise in campo un'armata ancor più numerosa di quella degli Assiri; ma il Monarca indiano dovette la sua vittoria ai vigorosi sforzi de' suoi elefanti, i quali sembra che abbiano avuto la parte principale nell'ultima azione. Da questa relazione rilevasi che due secoli circa dopo il diluvio la

nazione indiana potè radunare un' armata di oltre tre milioni d' uomini. Noi dobbiamo riguardare siccome favoloso un tale racconto; od almeno, quando vogliasi ammettere che Semiramide sia stata disfatta dagl' Indiani, deesi credere che il numero dei guerrieri che vi presero parte, indicatoci da Ctesia, sia enormemente esagerato: poichè in poco più di due secoli non può credersi che la popolazione delle Indie siasi aumentata a tal punto, da poter mettere in campo un' armata tanto numerosa. Lo stesso Megastene, il quale mostrossi inclinato ad adottare siccome verità anco le cose le più strane, ci dice che tutte le antiche relazioni delle spedizioni che vennero fatte nelle Indie sono incredibili, fuorchè quelle di Bacco, di Ercole e di Alessandro. La spedizione fatta da Bacco è stata ottenebrata da racconti favolosi, ma tutti gli Storici convengono nell' ammetterla siccome realmente avvenuta; e può ad essi prestarsi tutta la fede che può meritarsi qualunque altro punto storico di età cotanto remota. Il signor Isacco Newton, nella sua celebre Opera della Cronologia delle antiche nazioni, pretende che quanto raccontasi circa questa spedizione di Bacco debba essere invece attribuito a Se-

sac. Bacco, secondo alcuni scrittori antichi, fondò nei luoghi da esso conquistati una potente Monarchia; ed è probabile che essa abbia durato sino ai tempi di Alessandro, poichè, secondo che narra Plinio, gl' Indiani ebbero una serie di re, i quali regnarono nel loro paese dai tempi di Bacco sino a quelli del Conquistatore macedone.

Bacco, o Sesac, prima di lasciare le Indie stabilì sul trono, secondo ci racconta Eliano, uno dei suoi più intimi amici per nome Spartembas. Questo principe regnò cinquantadue anni, ma nulla di rimarchevole ci venne trasmesso intorno ad un sì lungo regno. Esso era assai versato nei sacri riti di Bacco, il quale venne deificato prima che si partisse dalle Indie. Rudias, figlio di Spartembas, gli succedette nella corona, e regnò venti anni; ma gli antichi storici non ci hanno trasmesso cosa alcuna di mirabile nemmeno circa tal regno. Cradeuas ascese al trono dopo suo padre Rudias. Gl' Indiani secondo l' avviso di Arriano ebbero tra questo re ed Ercole una serie di regnanti, i quali si succedettero l'un all' altro senza interruzione. L' India, secondo Aristide, era di quei tempi in sommo fiore; ma le relazioni che esso ci ha

lasciate della somma potenza degl' Indiani in queste remote età non possono che considerarsi esagerate (1).

---

(1) Senza affaticarsi gran fatto per mettere d' accordo colla verità o colla verosimiglianza le imprese di Bacco e di Ercole nelle Indie, rapportate dai Greci, si può forse con una congettura in geografia dare una plausibile spiegazione a questi avvenimenti. È stato per avventura costume delle nazioni di nominare le terre limitrofe o da qualche proprietà che scorgevano in esse o nei loro abitatori, o dalla loro posizione geografica rispettivamente ad essi. Ed a misura che si dilatavano le loro cognizioni geografiche all' intorno, avranno, trovando le medesime qualità nella terra o negli abitanti, esteso anche le prime denominazioni, siccome avvenne dei Germani, nome di particolar tribù, il quale fu esteso poi, quando furono conosciuti, sopra tutti quelli che parlavano eguale o simigliante lingua, avevano eguali costumi, medesimo abito fisico. Nella seconda supposizione parimenti le denominazioni desunte dalla posizione delle terre, rispettivamente ad un' altra data, saranno state respinte più in là nella medesima direzione sopra altri paesi, da poi che quelli

Prima che Bacco conquistasse le Indie, e vi stabilisse la dinastia per noi accennata, gl'Indiani vivevano una vita pastorale, senza agricoltura, e non conoscevano neppur l' uso delle armi. Vuolsi che Bacco abbia incivilita questa nazione coll' insegnarvi l' agricoltura ed il culto degli Dei, specialmente quello di sè medesimo, e coll' introdurvi l' uso delle armi e dei tamburi, e cembali, di cui gl'Indiani valevansi nei loro combattimenti, e nel culto di Bacco: il qual

---

furono conosciuti. Così p. es. la Scizia, le Indie, l'Etiopia e l'Esperia, erano per avventura da principio tutte dentro Grecia, cioè erano il nord, l'est, il sud, l'ovest della Grecia, ed in seguito coll'estendersi le cognizioni geografiche dei Greci, esse pure si allargarono tanto, che con siffatti nomi furono indicati quei paesi, i quali si chiamarono così anche nel tempo del massimo incivilimento di quel paese. Per la qual cosa, concesso anche che Bacco ed Ercole sieno stati reali personaggi, essi, avendo operato di maravigliose cose nelle parti orientali dell' Ellade, furono creduti da poi, per il trasporto di denominazioni sopra mentovate, averle operate nelle attuali Indie.

uso trovavasi in vigore anco al tempo delle invasioni di Alessandro il Grande.

Gl' Indiani credevano che Ercole fosse vissuto molti secoli dopo di Bacco; ma il sig. Isacco Newton nell'Opera sopra citata combattè questa opinione, la quale trovavasi d'altronde in aperta contraddizione con quanto ci viene riferito dai migliori autori profani. Megastene ci narra che Ercole abbia pure conquistata l' India, e che vi abbia regnato; ma Eratostene ed altri antichi scrittori citati da Strabone pretendono che tanto le conquiste di Bacco, quanto quelle di Ercole, siano favolose. Arriano ci dice che Ercole ebbe di molti figliuoli, ed una figliuola chiamata Pandea, la quale diede il nome alla provincia in cui nacque; ed esso asserisce in oltre che Bacco precedette ad Ercole di quindici secoli; ed a Sandrocotto, di cui parleremo più abbasso, più di seimila anni.

Diversi antichi autori ci attestano che Sesac, o Sesostri, estese le sue conquiste sino alle sponde dell' Indo, che ridusse in servitù porzione ancora del paese all' oriente di detto fiume, che eresse due colonne nelle montagne presso l' imboccatura del Gange con iscrizioni contenenti le relazioni delle sue gesta. Avendo in tempo

che viveva suo padre costeggiata l'Arabia Felice, ei fece vela di là dal Golfo Persico, passò per tutte le provincie marittime meridionali dell'India intra Gangem, ed alla fine giunse presso le imboccature del Gange: le quali furono, per quanto sembra, il limite orientale delle sue navali spedizioni. Esso dunque si rese padrone di molti distretti meridionali dell' India; ed è probabile che vi abbia fondato delle colonie, le quali saranno per qualche tempo rimaste a lui soggette, poichè rilevasi da Apollonio Rodio che Sesanchosis, o Sesac, invase tutta l'Asia, egualmente che una gran parte d'Europa, e popolò molte città da lui conquistate. Aea in particolare, la metropoli della Colchide, ricevette da lui una colonia di Egiziani; ed è probabile che alcuni degl' Indiani siano discesi dagli antichi Egizi. Gioseffo ci narra che i discendenti di Tobtan occupavano quel territorio che costeggia il fiume Copheu; e, giusta l' avviso di Ahmed Ebu Yusuf, Iohtun figlio di Eber, o veramente come gli Arabi il chiamano Kahtan, ebbe trentun figli della stessa moglie, i quali tutti, di due in fuori, si stabilirono nell' India. Da Strabone rilevasi che l' Impero egiziano era contiguo all' India;

e che comprendeva anco parte di tal paese nei giorni di Mnemone, od Amenophis, circa novecento anni prima di Cristo. Siccome questo autore ricavò tali notizie dalle iscrizioni egiziane che trovansi negli obelischi sopra il Mnemonium, così non può dubitarsi della verità loro, ed anzi Tacito stesso ci racconta che tali iscrizioni sono state vedute in Tebe da Cesare Germanico. Dagli Annali di Zonara si rileva che il Re delle Indie, o piuttosto uno dei re di questo paese, mandò ambasciatori a Ciassare re dei Medi perchè offerisse la sua mediazione per accomodare le differenze che sussistevano fra quel principe e gli Assiri. Lo stesso autore narra eziandio che un monarca indiano spedì non molto dopo alcuni deputati a Ciro con qualche somma di danaro per suo uso, e con offerta parimente di qualunque somma che egli avesse mai bisogno in tal congiuntura; ed ordinò ai detti ambasciatori che obbedissero agli ordini di Ciro in qualsivoglia occasione. Da tutto ciò ne segue che nè Ciro, nè Ciassare, non potevano aver fatti nell'India considerabili acquisti circa venti anni prima del discioglimento dell'Impero babilonese. Da quest'epoca sino al soggiogamento di Babilonia per opera di Ciro fondatore del-

l'Impero persiano appena trovasi presso gli antichi scrittori fatta menzione dell'India. Il suddetto principe distese le sue frontiere sino all'Indo: ed è probabile che anco l'India sia stata soggetta alle sue scorrerie; ma non può credersi che Ciro vi abbia dominato, mentre l'India era appena conosciuta da Cambise suo successore.

Sotto il regno di Dario Istaspe (anni 45 circa avanti G. C.) i Persiani avevano sì poche notizie sull'India, che non sapevano neppure in qual luogo l'Indo mettesse foce nell'Oceano Indiano: per lo che Dario commise al famoso Scillace di Caria di andare in traccia dell'imboccatura di questo fiume. Ma appena Scillace ebbe eseguito l'incarico avuto, Dario portò le armi nelle Indie, ne soggiogò una notabil parte, e si rese padrone delle coste dell'Oceano Indiano. Che Dario poi non abbia soggiogato che una parte dell'India, appare da ciò che solamente gl'Indiani settentrionali, i quali si rassomigliavano ai Battriani in moltissime particolarità, e confinavano coi medesimi, erano suoi sudditi. Dario, dopo che ebbe ridotto in servitù questi popoli, li unì all'Impero persiano, e li aggravò di esorbitanti tributi. Essi erano costretti a pagare

annualmente trecentosessanta talenti d'oro al tesoro di Dario: il che viene da Erodoto attribuito all'esser eglino la nazione la più numerosa dell'Impero persiano. Ma egli sembra probabile che sia stato imposto agl'Indiani un così enorme tributo solo a causa delle immense ricchezze del loro territorio.

Serse, successore di Dario, ebbe un corpo di truppe indiane, che lo accompagnò nella spedizione greca. Tanto l'infanteria quanto la cavalleria era provveduta di armature di legno, e portava archi e frecce fatte di canne: le frecce però erano munite di ferro. Essi avevano i loro cavalli di rispetto, possedevano de' cocchi tirati da' cavalli, e degli asini selvatici. La fanteria era comandata da Farnazatre figlio di Artabate, ma le storie non ci indicano a chi la cavalleria ubbidisse. Erodoto, parlando di queste spedizioni, non fa menzione alcuna degli elefanti, quantunque questi animali fossero adoperati nella milizia fra gl'Indiani, il cui territorio ne era assai abbondante. Essendo i nomi di Farnazatre e di Artabate sopra indicati apparentemente persiani, o medi, egli è probabile che le truppe indiane ubbidissero agli ordini di generali persiani, o medi, e non già a quelli dei loro propri compatriotti.

L'Impero persiano, giusta quanto ci viene narrato dalla Sacra Scrittura, era della stessa estensione dopo che Artaserse Longimano ascese al trono, come lo era al tempo di suo padre Serse. L'Assuero del libro di Ester, e l'Artaserse Longimano degli autori persiani, furono indubitatamente lo stesso principe, siccome venne dimostrato manifestamente dal dotto p. Prideaux. Ora Assuero, ossia Artaserse Longimano, regnò dall'India all'Etiopia sopra centoventisette provincie, siccome rilevasi dal sopra indicato libro di Ester. Non avendo il numero delle satrapie o provincie ne' Regni di Dario Istaspe e di Serse ecceduto quello che trovasi indicato nelle Sacre Carte, convien dire che l'Impero persiano sotto Artaserse Longimano fosse della stessa estensione che esso aveva sotto i due immediati predecessori: dal che ne segue che diversi cantoni indiani, compresi quelli soggiogati da Dario Istaspe, rimasero sotto il dominio de' Persiani durante il regno di Artaserse Longimano.

Le storie non ci hanno tramandate che poche notizie circa le cose degl'Indiani nel corso de' regni di Dario Noto e di Artaserse Mnemone; ma non possiamo mettere in dubbio

che detti principi non abbiano conservata tutta la parte orientale dei dominii loro, e per conseguenza quelle provincie dell' Indie state conquistate da Dario Istaspe. Da quanto ci narra Ctesia apparirebbe anzi manifestamente che queste provincie riconoscevano a loro capo Artaserse Mnemone. Esso ci dice di avere ricevuto da detto monarca e da sua madre Parisatide due spade di ferro, state ritrovate nel fondo di un lago delle Indie, le quali conficcate nel terreno allontanavano, od impedivano ogni sorta di tempeste, di burrasche e di turbini: il che asserisce essere stato osservato da lui medesimo e dal suo re frequentemente. Esso riferisce pure che lo stesso lago produceva dell' oro liquido, il quale veniva raccolto in grandissima quantità per Artaserse. Ora, sebbene queste relazioni sieno favolose quanto alla sostanza loro, ciò nulla meno può ricavarsene che Artaserse Mnemone e visitasse l' India, e ne ricevesse dell' oro, ed altri oggetti: il che dee valere per sufficiente prova che queste contrade trovavansi sotto il di lui impero.

Secondo Curzio i Persiani si mantennero in possesso delle provincie indiane state conqui-

state da Dario Istaspe durante il corso dei regni di Occo, Arsete e Dario Codomano, poichè detto scrittore c' informa che prima della battaglia del Granico si unirono a Dario le truppe raccolte dalla parte più orientale dell' Impero, tra le quali trovavasi un corpo di Indiani; e da ciò sembra che possa pure dedursene che alcuni almeno dei principi e Stati indiani conquistati da Alessandro trovavansi sotto la protezione, se non anzi sotto il dominio, del monarca persiano, anche allorchè il Macedone proseguì le sue conquiste quasi sino alle stesse sponde del Gange.

LIBRO VI.

DAI TEMPI DI ALESSANDRO IL MACEDONE SINO A QUELLI DI SANDROCOTTO.

Dopo che Alessandro il Grande ebbe posto fine all'Impero persiano, e si fu reso padrone della maggior parte dell' Asia, ei meditò di fare ulteriori conquiste; ed avendo con questa mira passato il monte Caucaso, come lo chiamavano i suoi soldati, s' avanzò verso l' Indo. Allorchè poi esso giunse ad Alessandria, nuova città da lui stesso fondata, esso mandò avviso a Taxila e ad altri principi di questa parte dell' India del suo avvicinamento. Siccome questi principi si videro incapaci di resistere ad una sì formidabil potenza, così ubdirono ai suoi comandi, e lo aspettarono alle loro frontiere, ove furono da lui ricevuti assai cortesemente. Ma avendo Astes, raiah o principe indiano, il di cui territorio chiamato Peucelaotis giaceva tra il Cophen e l' Indo, procurato di opporsi alla marcia di Alessandro, fu ucciso da Efestione; e la sua città

capitale, detta Peuceta, venne presa dopo un assedio di trenta giorni. Il governo della terra fu dato a Sangeo nobile indiano, il quale aveva ricusato di concorrere nel disegno di Astes; e per evitare il suo risentimento, erasi rifuggito a Taxila.

Alessandro (anni 325 circa avanti G. C.) però non potè inoltrarsi nell'India senza ostacoli, poichè vi si opposero gli Aspii, i Thyrei e Arsaci, e valicò il Coaspe con non piccola difficoltà, donde incamminossi verso l'Euasplo, e passò questo fiume dopo d'avere disfatti gli Aspii. In seguito esso sconfisse gli Assaceni, passò il fiume Gureo, ed obbligò Massaia, capitale degli Assaceni, ad arrendersi dopo una valorosa difesa. Gl' Indiani mostrarono tanta bravura, che il Macedone si vide costretto di impiegare tutto il valor suo, ed ogni arte militare, per superarli: e nell'assedio rimase esso stesso ferito. Dopo questi vantaggi ridusse in servitù Bazira, Probatis, Peucelaotis, Embolima, e s' impossessò del montuoso posto di Aorno, il quale secondo che dicevasi di quei tempi era sì ben munito, che gli sforzi dello stesso Ercole erano rimasti vani ed infruttuosi. La conquista di tal posto gli aprì il varco ai

territori degli Assaceni verso la sponda occidentale dell' Indo.

La disunione dei principi indiani e le contese tra loro nate agevolarono le conquiste di Alessandro. Il motivo per cui Taxila si ridusse sotto l' obbedienza del Macedone si fu l' inimicizia che esso nutriva con Poro famoso principe indiano, i di cui territorii giacevano dall' altra parte dell' Idaspe. La sottomissione di Taxila aprì la strada ad Alessandro per ridurre in servitù una considerabil parte dell' India, poichè potè varcare l' Indo sopra un ponte di barche, apparecchiatogli da Efestione e da Perdicca, senza alcuna opposizione. Dopo il suo arrivo nell' India, Taxila gli si unì con un corpo di settecento cavalli e di cinquemila fanti. In seguito Abisaro, potentissimo principe indiano, e Doxoreas, altro principe, gli si sottomisero. I deputati spediti dal primo di questi principi ad Alessandro lo informarono che il loro sovrano aveva due dragoni: uno della lunghezza di ottanta cubiti, e l' altro di centoquaranta. Questo fatto narrato da Onesicrito venne rigettato come favoloso anco da Strabone.

Taxila fu colle sue truppe di grande aiuto ad Alessandro dopo che ebbe passato l' Indo;

ed anzi è da credersi che il Macedone senza il sussidio di un principe di tanta potenza non avrebbe potuto dilatare di molto le sue conquiste in queste regioni: onde che Alessandro fu verso di lui liberalissimo. Fra gli ambasciatori stati spediti ad Alessandro da Abisaro trovavansi il di lui fratello, e molti dei principali Indiani. La sottomissione di questo principe giovò pure non poco alle imprese di Alessandro: poichè quando esso gli si fosse opposto avrebbe potuto recargli gravi danni, possedendo esso un territorio montuoso e facile a guardarsi. Alessandro, nel suo avvicinarsi al fiume Idaspe, ricevette avviso che Poro, potentissimo principe, aveva radunato tutte le sue forze con animo di disputargli il passaggio di questo fiume.

Il Regno di Poro era terminato all'occidente dall'Idaspe: e quindi questo principe avrebbe potuto facilmente impedirgliene il passaggio; ma Alessandro favorito dalla fortuna, ad onta dei preparativi di Poro, potè valicarlo felicemente. Non molto dopo il suo arrivo sulla sponda orientale di questo fiume esso diede una sconfitta al figlio di Poro, il quale rimase ucciso nella mischia; ed in seguito disfece

anco Poro medesimo, ad onta che questo principe pugnasse assai valorosamente. Alessandro aveva di già sperimentato il valore e l' intrepidezza delle truppe indiane nella battaglia di Gaugamela, allorchè la cavalleria indiana penetrò nel centro del suo esercito, e si avventò contro il bagaglio; ed in questo ultimo incontro con Poro esso ebbe un nuovo esempio del loro fermo coraggio: nel che gl' Indiani superavano di lunga mano i Persiani. Laonde se i principi avessero unite le loro forze per opporsi al Conquistatore macedone, egli è molto probabile che esso avrebbe dovuto abbandonare i suoi progetti di rendersi padrone dell' India. Anzi, se Alessandro non fosse stato in sulle prime favorito da una burrasca, la quale impedì a Poro di scoprire le sue marce, forse non avrebbe potuto passare l' Idaspe; o passandolo, avrebbe dovuto perdere buona parte delle sue truppe.

Quantunque Poro avesse sofferto una grave perdita nell' ultima azione, pure egli non potè indursi per qualche tempo ad arrendersi ad Alessandro, ma persistette con fermezza nella sua risoluzione di voler continuare la guerra. Alla fine però, indottovi da un Indiano che

trovavasi al servizio di Alessandro, si sottomise alla fortuna, e ad un generoso conquistatore. Poro però con questa sottomissione non peggiorò di stato: chè anzi egli venne a risentirne dei notabili vantaggi, poichè Alessandro gli diede tosto la libertà, e lo restituì in poco tempo anco nel Regno, al quale unì altre provincie, onde fu esteso quasi del doppio. Alessandro, affine di perpetuare la memoria della sua vittoria, ordinò che fossero erette due città, la prima delle quali fu posta sul campo di battaglia, e fu detta Nicea, in allusione al sopraccennato glorioso evento; e sembra giusto l' avviso di Plutarco essere stata la stessa di quella fabbricata da Alessandro alla memoria del suo famoso cane Perito. L' altra poi era situata da questa parte dell' Idaspe; e le fu da lui dato il nome di Bucefala, in onore del suo cavallo Bucefalo, il quale, secondo che ci viene narrato da Arriano, morì quivi di vecchiezza, essendo presso che di trent' anni. Alcuni pretendono che la forma della testa di questo animale si rassomigliasse a quella d' un bue, onde ne ricevette il suddetto nome; altri in vece pensano che questo cavallo fosse tutto nero, con una macchia bianca sul fronte simile a

quella che alcune volte si vede nella fronte dei buoi; comunque sia la cosa, egli è certo che Alessandro era stranamente appassionato per questo cavallo, tanto pei lunghi servigi da lui prestati, quanto per le sue particolari qualità: tra le quali era notabile quella che non tollerava che alcuno lo cavalcasse, fuorchè Alessandro. I Glausi, secondo Tolommeo, o come vuole Aristobolo i Glaucanici, il di cui paese era ripieno di città, di terre e di popolosi villaggi, furono da Alessandro obbligati a riconoscere Poro per loro re. In seguito esso ridusse in servitù gli Assaceni, che eransi da lui ribellati: il che fece coll' opera di uno dei suoi distaccamenti; e poscia avanzossi all' Acesine: il qual fiume, essendo largo quindici stadii, e scorrendo rapido per un letto pieno di scogli, fu da lui varcato con molta difficoltà e pericolo. Avendo frattanto un altro re, di nome Poro anch' esso, i di cui dominii giacevano dalla parte opposta del fiume, ricevuto avviso dell' arrivo d'Alessandro, abbandonò celeramente i suoi Stati, dei quali il Macedone si pose tosto in possesso, dopo d'avere valicato un altro fiume detto Idraote, situato all'oriente dell'Acesine, e li donò all'altro Poro, suo amico

ed alleato. I Catei, gli Ossidraci ed i Malli, i quali formavano le nazioni le più bellicose dell' India, ed erano confederati contro di Alessandro, si opposero ai suoi progressi con poderoso esercito; ma esso li sconfisse nel campo, passò molti di questi popoli a fil di spada, e s' impadronì d' assalto della città di Sangala capitale dei Catei. In questa sanguinosa azione rimasero uccisi diciasettemila Indiani; e settantacinquemila caddero in sue mani prigioni, insieme a trecento carri ed a cinquecento cavalli. I popoli dei circonvicini paesi, atterriti da questi fausti eventi del Macedone conquistatore, abbandonarono quasi tutti le loro città, e si ricoverarono nelle montagne. Alessandro spedì dei distaccamenti di cavalleria per raggiungere questi popoli fuggitivi; e vennero tagliati a pezzi cinquecento uomini d' età avanzata, infermi e feriti: dopo di che rase al suolo Sangala, e cedette il suo territorio a quei pochi Indiani che eransi a lui per lo innanzi sottomessi.

Questa sì numerosa serie di prosperi avvenimenti accesero l' animo di questo eroe di vivo desiderio di passare l' Ifasi, e di portare le sue armi vittoriose sino alle sponde del

Gange. A questa impresa era anche stato eccitato dalla descrizione che gl' Indiani che trovavansi al suo seguito avevangli fatta dei paesi che erano tra i detti fiumi: poichè gli venne narrato che essi erano assai ricchi ed ubertosi; che i loro abitanti erano oltremodo bellicosi, e pervenuti a molta civiltà di vivere; che venivano governati dalla Nobiltà, la quale viveva soggetta essa stessa alle leggi; e che finalmente avrebbero combattuto valorosamente, per difendere non solo la loro indipendenza, ma ben anco per conservarsi gli agi ed i comodi loro. Ma l' Eroe macedone non venne secondato dalle sue truppe, le quali si mostrarono affatto avverse a tale spedizione. La battaglia con Poro, secondo che ci narra Plutarco, aveva fatto loro perdere molto del loro coraggio, per cui erano venuti nella risoluzione di non voler più battersi cogl' Indiani; nella quale risoluzione confermaronsi vie più allorchè udirono che al di là del Gange i Re dei Gangaridi, ed i Persiani, avevano radunato insieme ottantamila cavalli, ducentomila fanti, ed ottomila carri armati, e seimila elefanti atti a combattere. Alessandro, non potendo indurre l' armata ad ubbidire ai suoi cenni, lasciò l' impresa da lui meditata,

e si determinò di formare dell' Ifasi il limite delle sue conquiste. Per la qual cosa avendo eretti dodici altari dell' altra ripa di questo fiume, e fatti offrire su di essi dei sacrifici, e dati pubblici spettacoli all' uso dei Greci, incominciò la sua marcia verso l' Idraote, dopo però d' avere trattato Poro con grandi onori, ed aggiunto a' suoi dominii tutti i paesi da lui conquistati. Sandrocotto, il quale col seguito eseguì le conquiste state meditate da Alessandro, soleva dire che se esso avesse eseguito il suo disegno, con tutta probabilità sarebbe riescito a felice fine, mentre il principe che allor regnava sul territorio tra l' Ifasi ed il Gange era odiato a causa delle sue crudeltà, e tenuto in dispregio per la bassezza dei suoi natali.

Abissare, i cui territorii confinavano con quelli di Poro, ricevuto ordine da Alessandro di portarsi al campo macedonico, mandò deputati per iscusarsi a causa della sua infermità; la quale scusa piacque ad Alessandro di accettare, poichè il Re indiano gli aveva mandati i trenta elefanti che avevagli promessi, ed erasi nello stesso tempo offerto di sottoporsi a tutte quelle condizioni che gli sarebbero state

imposte. Ad onta di ciò Arsace, presidente della provincia adiacente al suo Regno, ebbe ordine di vegliare sulla condotta di lui: talchè parve che il vincitore macedone nudrisse dei sospetti sull'a sincerità delle sue intenzioni. Le storie di quei tempi non c' indicano in quali relezioni si trovasse Abissare con Poro, ma egli è probabile che fosse tributario a quest' ultimo, poichè Alessandro prima della sua partenza dalle Indie stabilì il tributo che Abissare doveva pagare. Alessandro si diresse poi verso l' Idaspe, ove formò il disegno di passar nell' Oceano per il fiume Indo.

Noi abbiamo superiormente veduto che gli Ossidraci ed i Malli erano stati soggiogati dai Macedoni; ma in seguito questi due popoli si ribellarono, e misero in campo un formidabile esercito. Alessandro, marciando con incredibile celerità per un paese deserto, sorprese i Malli, ed in breve li ridusse di nuovo all' obbedienza; ma in questo incontro Alessandro riportò una mortale ferita in un attacco fatto contro d' una loro Fortezza ben munita, nella quale avevano posto per sicurezza le loro mogli ed i loro figliuoli. La disfatta dei Malli sconcertò di modo i sollevati Ossidraci, che determinaronsi tosto

di spedire deputati per informare Alessandro delle loro disposizioni di sottomettersi a tutte quelle condizioni che a lui piacerebbe d' imporre. Alessandro accettò la sottomissione degli Ossidraci, a patto che gli mandassero mille dei loro principali personaggi a militare nel suo esercito, ed a rimaner ivi come ostaggi per la fedeltà di quella provincia. Gli Ossidraci non solo accettarono tal patto, ma pregarono Alessandro a voler accettare un dono di cinquecento carri da guerra, molto decentemente forniti d' ogni equipaggio. Questo dono piacque per tal modo ad Alessandro, che licenziò tutti i mille uomini che aveva loro da prima richiesti. Esso unì poi il territorio dei Malli alla provincia di Filippo; dopo di che incontanente Musicano, il cui Regno era uno dei più ricchi e più popolati dell'India, pose nelle sue mani sè stesso ed i suoi dominii. Alessandro lanciossi quindi contro di Ossicano, altro principe indiano; prese due delle sue città al primo assalto, e le diede a saccheggiare ai suoi soldati. Questo sinistro accidente, congiunto colla seguita prigionia di Ossicano, fecero tale impressione su tutte le altre città, che aprirono tosto le porte al vincitore.

Sambo o Sabo era stato da Alessandro dichiarato governatore dei montanari indiani; ma siccome esso viveva in inimicizia con Musicano, così esso si fuggì, tosto che intese che il Monarca macedonico aveva accolto Musicano con molto favore. Ma allorchè Alessandro si portò a Sindomana, città capitale di Sabo, fu presentato di molti doni dagli amici e famigliari di lui, i quali assicurarono il Conquistatore che la fuga di questo principe dovevasi solo attribuire al timore che esso aveva di Musicano, e non già per motivi di odio contro di lui.

Non molto dopo avendo poi Alessandro ricevuto avviso della sollevazione di Musicano, spedì contro di lui Agenore, uno dei suoi generali, il quale lo soggiogò, e lo condusse cattivo al campo macedonico. Alessandro fu sommamente lieto per tale prospero successo, ed ordinò che fosse Musicano crocifisso, insieme a tutti quei Bramini che lo avevano eccitato alla ribellione. Esso era sommamente acceso di furore contro di questi savi, i quali avevano inspirato nell' animo di molti principi e Stati indiani avversione ed odio ai Macedoni.

Plutarco però ci dice che in seguito Alessan-

dro ebbe in riverenza i Bramini, allorchè potè conoscere la loro sapienza e le loro generose dottrine. Chi volesse maggiori notizie in proposito di Musicano, stato sì barbaramente trattato da Alessandro, potrà rilevarle da Strabone (1).

Essendo Alessandro giunto a Pattala, nobile isola formata dalle bocche dell'Indo, trovò che erano stati in gran parte adempiti i comandi che vi aveva dati, allorchè visitò altre volte tal posto. Il re di quest' isola aveva già per l'addietro reso omaggio a lui, ed era stato ristabilito nei suoi dominii. Non molto dopo

---

(1) La desinenza in *cano*, comune a parecchi principi di queste contrade, ci fa sospettare che abbia il significato di *signoria*, di *comando*, e sia la stessa cosa che la voce *kan* dei Tartari, moderni popoli, che avranno per avventura in quei tempi abitata l' Indo-Scizia. Così ci pare appellativo e non proprio il nome di *Poro*, stante che ve ne ha più d' uno in quei tempi, e se ne trovano anche nei tempi posteriori. L'Egitto coi suoi Faraoni dell' età anti-persiana ce ne avrebbe somministrato un altro esempio.

Alessandro veleggiando sopra un ramo dell' Indo trovò che questo fiume formava una specie di lago, nel quale poteva mettersi in piedi una flotta senza alcun pericolo. Avendo poscia date le convenienti disposizioni per la partenza sì della sua flotta, che delle forze terrestri, esso lasciò l' India; e dopo d'aver ridotti alla sua obbedienza gli Oriti, diede principio alla sua ardua marcia per la Gedrosia.

Da quanto si è fin qui detto apparisce che Alessandro scorse piuttosto, che conquistò l'India: poichè se i progressi delle sue armi furono molto rapidi e veloci, noi troviamo che moltissimi principi, ch' esso soggiogò, quasi nello stesso punto che escì dai loro territorii, ricuperarono e mantennero la primiera loro indipendenza. È ben vero che molti di questi vennero per la seconda volta ridotti in servitù; ma egli è assai probabile che ancor questi abbiano ripigliato dopo la sua partenza la loro primiera autorità. Comunque ciò sia, egli è però certo che l' Eroe macedone non vide che una parte soltanto dell' India, e che i suoi successori non ebbero che pochissimo dominio anco in quelle parti delle Indie da lui soggiogate. E non è nemmeno probabile che Alessan-

dro abbia potuto assoggettarsi, nel tempo che esso vi fece dimora, tutta l'India, la quale conteneva centoventi nazioni, le quali erano composte d'uomini i più forti ed i più vigorosi del mondo, come ci vengono rappresentati gl'Indiani di quei tempi dagli antichi scrittori. Anzi gli stessi scrittori greci, i più addetti agli interessi di Alessandro, non si fanno a sostenere che esso abbia soggiogata tutta l'India.

Diodoro Siculo ci narra che nella divisione dell'Imperio d'Alessandro furono a Tassio e a Poro assegnati i loro propri Regni, come appunto erano stati ristaurati ed accresciuti da quel conquistatore prima di abbandonare l'India: il che dee ritenersi tanto più probabile, in quanto che viene ciò confermato anco da Arriano. Ma ammettendosi pure che ciò sussistesse, noi dobbiamo credere che essi godessero della loro sovranità coll'eguale pienezza come prima di una tal divisione. Che vi fossero poi altri principi da loro indipendenti, apparisce manifestamente da ciò che Cleofe, regina di una parte dell'India, ebbe un figlio da Alessandro il Grande, il quale succedette alla madre nel Regno. In conferma poi di questa opinione è da avvertirsi che i

Macedoni, allorchè vennero scacciati da Sandrocotto, erano padroni soltanto d'alcune provincie marittime dell' India: il che può valere di chiara prova che essi avevano poca forza e potere nella parte interna di quella vasta regione.

LIBRO VII.

DAI TEMPI DI SANDROCOTTO SINO ALLA MORTE DI GIUSTINIANO IMPERATOR GRECO.

Sandrocotto, o come viene da altri chiamato Androcotto, indiano, di bassi natali, trovavasi in giovanile età allorchè Alessandro soggiogò parte dell'India. Esso aveva veduto quel monarca nel suo campo, ed era divenuto molto popolare tra i suoi compatriotti: di modo che, sotto il pretesto di porre in istato gl'Indiani di scuotere il giogo degli stranieri, esso radunò un esercito di seicentomila uomini, e si rese padrone dell'India (anni 322 circa avanti Cristo). Seleuco intanto, uno dei capitani d'Alessandro, per ricuperare le conquiste macedoniche, marciò pel fiume Indo; ma vedendo che Sandrocotto erasi già preparato per mettersi in campo con un esercito tanto numeroso, e con un grandissimo numero di elefanti, poichè aveva alla sua obbedienza già quasi tutta l'India, giudicò non conveniente di cimentarsi con tanta potenza, e stimò miglior consiglio

di rinunciare alle sue pretese sull' India: per la quale rinuncia Sandrocotto gli concedette un rinforzo di cinquecento elefanti. Seleuco fu indotto a conchiudere questo Trattato con Sandrocotto, a fine di poter sollecitamente contribuire a minorare il grande potere di Antigono, e del suo figlio Demetrio, i quali avevano discacciati non meno Cassandro che Tolommeo da tutte le Terre forti che possedevano nella Grecia. Da questo tempo in poi i Greci non ebbero più coll' India che piccole relazioni, per cui dopo che vennero abbandonate quasi tutte le provincie che Alessandro aveva conquistate all' oriente dell' Indo, gli antichi scrittori non ci diedero che piccolissime relazioni sugli affari degl' Indiani.

Noi ignoriamo per quanto tempo Sandrocotto abbia regnato sull' India, ed ignoriamo pure ciò che accadde durante il suo dominio. Da Ateneo però rilevasi che vennero in appresso mantenute aperte delle relazioni tra l' India e la Siria. Ateneo ci fa pur conoscere che Amitrocrate, re dell' India, probabilmente della famiglia di Sandrocotto, scrisse ad Antioco discendente di Seleuco, pregandolo a volergli mandare del vino dolce, dei fichi secchi, e

un sofista greco, offerendosi egli di pagare per tutto questo qualunque somma gli venisse richiesta. Antioco, in risposta della sua lettera, gli disse che quanto ai fichi ed al vino egli abbondevolmente il provvederebbe, ma che per contrario le leggi dei Greci non gli permettevano di vendere un sofista greco. Qual poi fosse il risultamento di questa scambievole corrispondenza, o quale dei successori di Seleuco ci fosse questo Antioco, lo ignoriamo.

Da quanto ci racconta Arriano dee però rilevarsi che Seleuco non cedette a Sandrocotto ogni distretto nell' India conquistato da Alessandro, poichè esso ci fa conoscere che anco ai suoi giorni furono trovate diverse antiche dramme greche nelle vicinanze di Barigaza con iscrizioni greche, e coll'effigie, od almeno colle insegne, di Apollodoro e di Menandro, due principi greci. Esso ci dice parimenti che questi principi regnarono ivi dopo la morte di Alessandro: donde noi possiamo conchiudere che questa remota provincia dell' India non fu mai soggetta a Sandrocotto, e che i Greci mantennero ivi i loro dominii per molto tempo; e forse ancora per diverse generazioni, dopo la divisione dell'Impero macedonico. Dal regno di

Sandrocotto sino al tempo di Augusto noi troviamo dette poche cose intorno agl' Indiani dagli scrittori greci e romani; ma essendo il romano Imperio giunto al maggior grado di sua potenza e grandezza mentre Augusto sedéa sul trono imperiale, ei fu onorato e riverito dalle più remote nazioni; e tra le altre a lui mandarono ambasciatori gli Sciti, i Seri e gl'Indiani. Secondo ci racconta Orosio, un principe indiano chiamato Poro spedì suoi ministri ad Augusto, e lo trovarono nelle Spagne. Essi avevano commissione di entrare in alleanza con detto imperatore; ma siccome era scorso qualche tempo, prima che detti ministri avessero potuto ottenere il loro intento (anni 5 circa dopo Cristo), Poro spedì alcuni anni dopo altri ambasciatori ad Augusto, che trovavasi di quel tempo a Samo, onde porre l' ultima mano al Trattato che già erasi intrapreso. Nicola di Damasco vide in Antiochia questi ambasciatori, i quali erano in numero di tre soltanto, mentre gli altri erano morti per le fatiche che avevano sostenute nel loro lungo viaggio. Essi portarono secoloro, secondo Nicolao di Damasco, una lettera scritta su pergamena in lingua gréca, esprimente che Poro

maggioreggiava sopra seicento re; che esso faceva gran conto dell' amicizia di Cesare; e che era pronto a servirlo in ogni cosa ragionevole con tutte le sue forze e potere. Otto servi indiani, che altra veste non portavano che una specie di brache o calzoni, ed avevano i loro corpi profumati d' unguenti aromatici, giusta il costume indiano, portavano i donativi mandati da Poro ad Augusto. Fra le altre rarità che trovavansi in detti doni, Nicola fa menzione di molte vipere di smisurata grossezza, d' un serpente più lungo di quindici piedi, d' una testuggine di fiume di circa cinque, e di una pernice più grossa di un avoltoio. Gli ambasciatori indiani avevano similmente nel loro seguito il bramino o savio Zarmanochagas, il quale in seguito si bruciò in Atene, come aveva fatto prima di lui Calano in Pasargada. Egli è fama che il primo di questi filosofi si sia tolta la vita nel colmo della sua prosperità, onde evitare il pericolo di cadere in disgrazia.

Annio Plocamo, liberto, avendo preso in affitto i dazi e le gabelle del Mar Rosso, e facendo vela sulle coste dell' Arabia, venne respinto dai contrari venti in Hispuri, porto di Taprobane. Il Re del paese avendolo accolto,

e mantenuto per sei mesi con grande ospitalità, ottenne di essere da lui informato delle cose di Cesare e dei Romani. Avendo il detto principe osservato le monete che Plocamo aveva seco, vide che queste, quantunque fossero coniate in diversi luoghi, e da differenti artefici, pure erano tutte dello stesso peso, ond' esso concepì molto favorevole opinione dell' onestà dei Romani, e si determinò a mandare a Roma un'Ambasciata. Secondo Plinio l'Ambasciata di Taprobane giunse a Roma nel regno dell' imperatore Claudio. Essa consisteva di quattro persone, il cui Capo, nomato Rachia, era un personaggio di grande distinzione nell' isola. Lo scopo di questa Ambasciata era di stringere alleanza con Claudio, e di far conoscere ai Romani lo stato di questi paesi, di cui essi non avevano che poche notizie. I Romani di fatti raccolsero varie notizie da questi ambasciatori; e vennero a conoscere che vi erano nell' isola cinquecento città; che Palesimonda, la città capitale, era molto popolata, e che una sola parte di essa contenea dugentomila persone; che il lago Megisba, nella parte interiore dell' isola, da cui escivano due fiumi, aveva una circonferenza di trecentosettantacinque mi-

glia. I Seres, paesani di Rachia, erano molto dediti al commercio, avevano una corporatura più grande degli altri uomini, ed erano di capelli rossi, e d' occhi cerulei. I Taprobani abbondavano di quel tempo d' oro, d' argento, di perle, e d' ogni altra specie di gioie. Il re era elettivo; e per timore che la corona diventasse ereditaria, non sceglievano a loro re che persone che non avessero figli; e se col tempo ne procreavano, li deponevano.

Noi troviamo accennato da Filostrato un re indiano chiamato Phraote, ovvero Phraorte, il quale aveva un figlio, che lasciò, morendo, in età ancor tenera. I Reggenti del Regno, governando tirannicamente durante la sua minore età, essi vennero dal popolo distrutti; per cui il figlio di Phraote si ricoverò presso di un altro re indiano, i di cui dominii confinavano coll' Ipani. Esso studiò ivi la filosofia, si prese in moglie la figlia di quel principe, e gli succedette nel regno; ma vedendo che il fratello di sua moglie si era reso più di lui accetto al popolo, e temendo pericolo alla sua vita, rinunciò al trono, e menò una vita ritirata.

Phraote o Phraorte II aveva fatti grandi progressi nelle lettere greche sotto la cura di

suo padre, prima di giungere all' età di dodici anni. Esso visse in appresso sette anni coi filosofi o Bramini; e durante questo tempo perdette i suoi parenti e il trono, del quale venne privato dalla perfidia di un suo zio. Dopo qualche tempo però ei fu richiamato dai suoi popoli, i quali lo ricevettero con molta gioia. Nelle ore oziose esso si applicava allo studio di filosofia; e di quei tempi Apollonio Tianeo, visitando le Indie, venne da lui ricevuto assai cortesemente.

Filostrato c' informa pure che un certo Mandro, contemporaneo di Phraorte II, governava il Regno di Poro. Esso fa pure menzione di un altro re indiano, il quale non era troppo amico delle lettere.

Arriano fa menzione di Sarganus, Sandanes, Ceprobotus e Pandion, altri re dell' India.

Dopo che Traiano ebbe soggiogati intieramente i Daci, e ridotte alla sua obbedienza varie nazioni strette in lega con essi, la fama delle sue conquiste si diffuse sino all' India, per cui gli vennero da questi paesi spediti ambasciatori per congratularsi de' suoi felici successi. Dione dice che trovandosi questo principe sulle coste dell' Arabia, e scoprendo verso l'India un vascello carico, desiderò d' essere gio-

vane per poter distendere le sue conquiste sino a quel paese. Eutropio ci narra anzi ch' esso fece allestire e provvedere di tutto l'equipaggio una flotta nel Mar Rosso, con intenzione d' intraprendere una spedizione nell' India; e che all' oggetto d'assicurarsi vie meglio d' un esito felice in tale spedizione, procurò d' informarsi egli stesso dei costumi degl'Indiani, delle loro forze, e del loro modo di combattere. I Romani pretesero di avere ridotta in soggezione anco l'India; ma questa pretesa è senza fondamento.

Essendo la fama della grande sapienza (anni 138 circa dopo G. C.), giustizia e moderazione di Antonino Pio giunta similmente sino agl' Indiani, questi, giusta quanto ne scrive Aurelio Vittore, si determinarono di mandargli ambasciatori; ma ignorasi quale fosse lo scopo di questa ambasceria.

Egli è abbastanza noto che l' imperatore Aureliano era temuto anco dalle più rimote nazioni; ed evvi motivo di credere che gli stessi Indiani lo temessero, e che esso abbia riportato dei vantaggi sopra alcune delle loro tribù, perchè secondo ci narra Vopisco parecchi prigionieri indiani ornarono il suo più splendido trionfo. Ma occorre qui di osservare che siccome gli

Etiopi vennero spesso presi per Indiani, così potrebbe anco essere che Vopisco, parlando di Indiani, avesse voluto intendere di parlare degli Etiopi. È ben vero però che questo autore dee avere fatta distinzione tra gl' Indiani e gli Etiopi, mentre fra le nazioni che mandarono ambasciatori e ricchi donativi per guadagnarsi l'amicizia del vincitore di Zenobia, esso fa menzione degli Arabi, Battriani, Iberi, Albani, Saraceni, Armeni, Etiopi, Indiani, Persiani, e Seri, confinanti coi Chinesi.

Genobon ed Esetech, due principi indiani, sembra che si siano posti sotto la protezione degl' imperatori Diocleziano e Massimiano; ma noi non abbiamo bastanti notizie in proposito per poterlo ritenere per certo.

Circa trecento anni (anni 312 circa dopo G. C.) dopo il cominciamento dell' Era cristiana, arrivarono ambasciatori in Costantinopoli dei Blemmi, degl' Indiani, degli Etiopi, dei Persiani, con ricchi donativi a Costantino, la di cui amicizia era di que' tempi desiderata dai principi di questi popoli. Anzi secondo Eusebio detti principi mostraronsi disposti a riconoscere questo imperatore per loro sovrano; ma non abbiam notizie da cui si possa rilevare se ciò sia stato

effettuato, e manchiamo pure di notizie circa allo stato dell' India di questi tempi. Cedreno però ci dice che un re dell' India mandò ricchissimi e magnifici donatívi a Costantino, dopo l'arrivo, per quanto pare, in Costantinopoli dei primi ambasciatori indiani. Egli affidò questi donativi alla cura e custodia di certo Metrodoro, il quale avea vissuto per qualche tempo tra Bramini. Da questo tempo sino al regno di Giustiniano poche sono ed inconcludenti le notizie che ci vengono dagli scrittori contemporanei riferite sullo stato degl' Indiani. Cosma Egizio, o come viene alcuna volta chiamato Cosma Indicopleuste, il quale fu contemporaneo di Giustiniano, ci ha trasmessi diversi particolari concernenti questa nazione. Esso c' informa che l' isola di Sielediva o Selediva, che è la Ceilan de' moderni, era a' giorni suoi divisa in due Regni, uno de' quali era chiamato il Regno d' Hiacintus; e soggiunge che questo Regno giaceva ad una distanza pressochè eguale dal principio del Golfo Persico e dal paese de' Sini; che essa era l' antica Taprobane, ed aveva una circonferenza di trecento miglia. I luoghi principali fra Sielediva ed il paese dei Sini erano giusta il di lui avviso Marallo, che

abbondava di chiocciole, Caber, ed un altro tratto marittimo di cui non ci ha trasmesso il nome. In quel tratto poi che ha denominato la Costiera Malabarica esso ha collocato le seguenti città ed emporii: Sindu, Orhotha, Calliano (la moderna Calicut), Sibor, Mali, distretto contenente cinque emporii cioè porti, Magaruth, Salopatana, Nalopatana e Pudapatana. La parola *Malebar*, ovvero *Malabar*, dinota nel linguaggio indiano, o malabarico, il *distretto di Male*; e la parola *Muledive*, o *Maldive* dinota l' *isole di Male*, le quali giacciono a poca distanza dalla costa. Questo autore però confonde alcune volte gli Unni, gli Sciti o Tartari, cogl' Indiani, poichè ci dice che la nazione più popolosa degli Unni abitava nelle parti settentrionali dell' India. Esso ci narra inoltre che, allorquando scriveva, Gollas loro re aveva duemila elefanti, ed un corpo di cavalleria formidabile oltre ogni credere. Questo principe secondo l' avviso del suddetto Cosma Egizio assediò una città circondata d'acqua, la quale fu bevuta da' suoi elefanti e da' suoi cavalli, per cui dovette arrendersi. Questi furono i progenitori dei presenti Ungheri. Essi erano situati presso di Battria; e sembra che siano

stati i Massageti di Erodoto, quantunque nei giorni di Cosma Egizio fossero conosciuti sotto i nomi di Magiari ed Abari. In questi tempi eranvi molti Cristiani nell'India, per la maggior parte Nestoriani, sotto il governo ecclesiastico dell' arcivescovo di Persia, il quale ordinava tutti i vescovi, preti e diaconi che risiedevano in que' paesi. È comune opinione che la Religione cristiana sia stata introdotta nella Persia da Taddeo. Allorchè scrisse il citato Cosma Egizio, Tomaso Edessano suo amico fu promosso all' arcivescovato, o primato della Persia. L' Arcivescovo di Persia probabilmente mandò un vescovo a Calliana o Calicut, come anco de' preti e diaconi. Ai tempi dell' imperatore Giustiniano un gran numero di Cristiani viveva in Male, Sielediva, e per tutta la Persia, come anco fra gli Unni, fra il popolo di Socotoa, e fra gli altri Indiani.

Teodosio, Eraclio e Giustiniano ricevettero solenni ambascierie dall' India. Gli Indiani in questi tempi erano dedicati al commercio, come i loro antenati al tempo di Strabone. Essi trasportavano nella Persia una grande quantità di seta; e giusta quanto asserisce Procopio il loro commercio era molto esteso: i loro vascelli però

coi quali navigavano verso la Persia erano molto rozzi e semplici, simili a quelli degli Etiopi.

I Persiani si presero la cura di conservare intieramente presso di loro stessi le manifatture seriche per molto tempo, non permettendo essi che i bachi da seta venissero trasportati fuori della Persia, per cui i lavori serici trovavansi in Europa ad altissimo prezzo. Ma Giustiniano mandò due monaci in Serinda, probabilmente Serica, od una parte dell'India contigua a questo paese, perchè s'informassero del modo di lavorare la seta, e riportassero a casa dei bachi da seta onde poter introdurre ne' suoi domini le manifatture seriche. I detti monaci eseguirono gli ordini dell'Imperatore; ma non avendo potuto trasportare i bachi da seta, presero secoloro grandissima quantità delle loro uova, le quali vennero poi fatte schiudere coll' involgerle nel letame secondo i metodi indiani: per cui l'origine della coltivazione dei bachi da seta in Europa rimonta a poco prima dell'anno 565 dell'Era cristiana, epoca in cui Giustiniano passò di questa vita.

LIBRO VIII.

DELLE INSTITUZIONI RELIGIOSE E POLITICHE DEGL' INDIANI.

Gl' Indiani non sono idolatri, come molti hanno creduto: essi non riconoscono che un Essere supremo. Le immagini dei loro Dei sono l'oggetto di una venerazione, e non già di vero culto, venendo riguardati tutti gli Dei soltanto siccome emanazioni dell' Ente supremo: è ben vero però che il volgare ignorante e stupido, che non si cura di render conto nè delle sue azioni nè della sua credenza, si abbandona spesso a delle stravaganti superstizioni. Gli Dei e le Dee degl' Indiani non sono che i ministri ed i favoriti dell' Ente supremo, delle emanazioni, delle porzioni della sua essenza, che si rendono visibili sotto diverse forme per distruggere, correggere, o punire i cattivi, ed incoraggiare, proteggere e ricompensare i buoni. Alcuni non ammettono queste emanazioni della Divinità, e non riconoscono negli Dei che degli uomini che l' Essere su-

premo ha dotati di qualità superiori a quelle degli altri mortali. Che che sia di ciò, egli è certo che presso gl' Indiani si ritrovano le idee le più auguste e le più sublimi dell' Essere supremo a canto alle nozioni le più assurde e le più ridicole su gli Dei inferiori, ai quali il Dio unico, incomprensibile, ha affidata la cura di governare le cose create.

L'Essere supremo porta il nome di *Parabrama*: esso è eterno, infinito, onnipotente, ed autore di ogni cosa. Gl' Indiani hanno avuta la saggezza di non rappresentarlo sotto alcuna forma. I libri sacri degl' Indiani dicono che questo Essere supremo, assorto nella contemplazione della sua esistenza, determinò di dividere le sue perfezioni con esseri capaci di sentimenti e di felicità: e quindi creò tre spiriti celesti di un ordine superiore, cioè Brama, Vishnou e Chiva; ed in seguito creò Moissassour, e tutta la moltitudine degli spiriti celesti. Dopo certo spazio di tempo una parte di questi esseri celesti, strascinata dai mali consigli di Moissassour, si rivoltò contro il loro creatore. Dio li punì, condannandoli a pene eterne; ma indotto dalle preghiere di Brama, Vishnou e Chiva, Dio permise che gli angeli ribelli fossero posti in

uno stato di prova, ove potessero meritarsi il loro perdono: al quale oggetto esso creò il mondo, visibile composto di quindici globi di purificazione, di cui il globo terrestre occupa il centro. I sette globi inferiori vennero destinati pel corso di penitenza, o di pena; e i sette superiori, alla purificazione degli angeli penitenti. Dio creò in seguito, e collocò sulla terra ottantanove forme di corpi mortali, di cui i più nobili furono quelli di *Ghoii* o vacca, e di *Murd* o uomo, i quali doveano essere animati successivamente da detti spiriti, che dovevano essere sottoposti ai mali fisici e morali, in proporzione della loro passata disobbedienza. Quelli poi che sotto quest' ultima forma avranno perseverato nella ribellione, o si saranno male condotti, sarebbero respinti nell' *Onderah* od ultimo globo, per ricominciare la loro penitenza, e ripassare di nuovo per le ottantanove trasmigrazioni. Gli angeli ribelli al contrario che avranno percorso i quindici globi, facendo penitenza, e ubbedendo ai precetti divini, ritorneranno al loro primiero stato di felicità. Gli angeli fedeli hanno ottenuto il permesso di discendere nelle stesse regioni di penitenza per vegliare sui loro fratelli, e garantirli dalle su-

duzioni di Moissassour, e dagli altri Capi della ribellione. Tale è l' origine di quella folla di Dei e di Dee, di semidei e di semidee, varii di grado e di potere, e che sono subordinati in mille modi gli uni agli altri: questi abitano le stelle, l' aria, il mare, le piante, i fiumi, e tutte le altre cose create, ad un di presso come appo i Greci le Naiadi, i Fauni, i Satiri, le Driadi, le Amadriadi, ec. Tutti questi personaggi sono compresi sotto la denominazione di *Deva* o *Deouta* (buoni genii), e di *Deitti* (cattivi genii). I Deouta sono quasi sempre in guerra coi Deitti. I primi sono specialmente dedicati a Vishnou, e gli altri a Chiva. Sì gli uni che gli altri nei combattimenti loro sono soggetti ad essere feriti, ed anco alla morte; ma i rispettivi *Gourous*, che sono i loro direttori spirituali, ed i loro medici, li rendono alla vita.

I Deouta sono in numero di trenta *crore* o di trecentomilioni, ed i Deitti in numero di ottanta *crore* o di ottocentomilioni. Gl' Indiani hanno composta la Corte delle loro principali Divinità sul modello di quella dei loro principi. Vi si trovano dei messaggeri, dei paggi, dei cantanti, dei ballerini, dei dottori, dei poeti, dei buffoni, ec.

I Racchasa ed i Dinava sono due specie di Deitti più cattivi degli altri. Essi sono giganti, demoni, e divoratori d' uomini e d' animali; prendono ogni sorta di forme sconce, e possono rendersi visibili. Per declinare gli effetti dei loro sdegni, gl' Indiani offrono loro alcuna volta dei sacrifici, ed erigono loro delle piccole cappelle.

I Deouta ed i Deitti prendono egualmente a piacere diverse forme: essi si cangiano in uomini, in animali, in pigmei, in giganti enormi, la cui testa tocca le stelle, e i cui piedi discendono sino negli abissi dell' inferno.

Brama, Vishnou e Chiva, formano la trinità indiana, la quale porta il nome di Trimurti; e per meglio dire, essa è la Divinità stessa sotto il triplice attributo di creatore, conservatore e distruttore. Essa è qualche volta rappresentata dalle lettere A. U. M. Le due prime lettere rendono un suono di Ô, di maniera che tutte e tre insieme si pronunciano *ôm*: parola mistica, sulla quale il pio Indiano medita spesso in silenzio, ma che per rispetto non lascia giammai uscire dai suoi labbri.

Gl' Indiani, che sono dotati di una immaginazione sfrenata, hanno prodigato gli anni ed

Trimurti

i secoli per formare un solo giorno di Brama. Essi suppongono che l'Essere supremo abbia rinchiuso il corso della penitenza e della purificazione degli spiriti decaduti in quattro età ó *youg* che essi chiamano *Satia*, *Treta*, *Duapara*, e *Cali*.

L'età *Satia* o dell'*oro* durò tre milioni e duecentomila anni. I Bramini, la prima delle quattro Caste nelle quali Brama ha diviso tutti gli uomini, erano allora in possesso dell'autorità: il tutto allora era sulla terra virtù ed innocenza. La vita dell'uomo durava centomila anni.

L'età *Treta* o d'*argento* durò due milioni e quattrocentomila anni. I Chettris, la seconda Casta, ebbero la preponderanza. I vizi s'introdussero sulla terra; ma nella composizione del mondo non entravano ancora che per una quarta parte, e le virtù formavano le altre tre quarte parti. Gli uomini incominciarono a degenerare, e la loro vita si ridusse a soli sessantamila anni.

Nella terza età *Duapara* o di *rame* comandarono i Vaissia, terza Casta. I vizi e le virtù erano in una proporzione eguale. La vita umana non fu più che di mille anni. Questa terza età durò un milione e duecentomila anni.

Nella quarta età od età di *terra*, che è l'età attuale per gl' Indiani, e che chiamano *kali*, o *kali youg*, dominano i *sondres*, quarta ed ultima Casta. La proporzione dei vizi è di tre quarte parti, e quella delle virtù d' un quarto soltanto. La vita dell' uomo è di cento anni, e non vi sono che i buoni, il cui numero è limitato, che giungano a questa età. Il torrente dei vizi che inonda la terra ha per una fatale necessità fatto sembrare naturali molte azioni che sarebbero state proscritte nelle età precedenti; e quando l' ultimo quarto di virtù sarà distrutto, Vishnou porrà fine alla corruzione degli uomini distruggendo il genere umano ed il mondo attuale. Il *kali youg* dee durare centomila anni, di cui ne sono già trascorsi cinquemila.

Alcuni autori hanno diversa opinione su questa cronologia; ma pensano però ad un dipresso nell' eguale maniera sull' antichità del mondo, poichè quelli che diminuiscono la durata d' una età, aumentano proporzionatamente quella di un' altra. Un Bramino istruito rideva all' udire che noi non contiamo che circa seimila anni dalla creazione del mondo; e mostrando un vecchio con barba bianca, dimandava se poteva credersi che esso fosse nato il giorno avanti.

Gl'Indiani chiamano età divina la riunione delle loro quattro età: mille anni divini formano un *calpa*, ossia un giorno di Brama, il quale, nella sua durata, investisce successivamente quattordici *menou*, cioè spiriti santi, della sovranità della terra. Il menou trasmette il suo Impero ai suoi figli, o nipoti, durante settantun' età divine, e questo periodo viene denominato *manaouantara*; e siccome quattordici *manaouantara* non formano che novecentonovantaquattro anni divini, così ve ne restano sei, che formano i crepuscoli del giorno di Brama: trenta di questi giorni formano un mese di Brama; dodici di questi mesi formano un anno, e cento di questi anni formano la durata della sua età. Gli Indiani credono che cinquanta di questi anni siano di già passati: essi sono quindi nel primo giorno del primo mese del cinquantunesimo anno di Brama, e nella ventottesim' età divina della settima *manaouantara*. Le tre prime età umane di questa età, e cinquemila anni della quarta, sono di già passate: si contano dunque giusta gli Indiani dalla nascita di Brama, o dal principio del mondo 131,400,007,205,000 anni.

Nel giorno attuale di Brama il primo menou era soprannominato *Saouáyambhava* ovvero li-

glio di colui che esiste per sè medesimo; ed a questi si attribuiscono gl' istituti dei doveri religiosi e civili che reggono gl' Indiani anco attualmente: dal che si può giudicare della prodigiosa antichità che gl' Indiani attribuiscono alle loro istituzioni. Per riguardo ai cinque menou che succedettero al primo, non si conosce altro che il nome; ma le Opere indiane danno delle relazioni molto estese sulla vita e sulla posterità del settimo menou, il quale porta il soprannome di *Vaivasouata*, ossia di *figlio del sole*. Esso ebbe dieci figli, ed era accompagnato da sette *richis* ovvero santi personaggi.

Sotto il regno di questo menou la terra fu da un diluvio sommersa, e tutto il genere umano estinto, ad eccezione di questo principe religioso, dei sette richis, e delle loro spose. I figliuoli di *Vaivasouata* non nacquero che dopo il diluvio.

Il settimo menou viene riputato siccome la sorgente di tutto il genere umano, poichè i sette richis conservati insieme a lui non hanno data origine alle umane famiglie. La sua posterità si divide in due grandi rami, chiamati *figli del sole* dal padre che si suppone che esso

bbia, e di *figli della luna* dal padre del marito della sua figlia *Ila*, poichè la luna è presso gl' Indiani una divinità maschile.

I discendenti maschi in retta linea di queste due famiglie si crede che abbiano regnato nelle città d' Aonde e di Vitora sino al millesimo anno dell' età attuale, ove le dinastie solari e lunari si sono estinte. Il menou regnò in persona durante il corso dell' ultima età d' oro; poichè gl' Indiani, reputando poco conveniente che un santo personaggio viva nei tempi d' impurità, sostengono che i menou non regnano che nei secoli d' oro d' ogni età divina; che scompaiono durante i tre altri secoli, per ricomparire al secolo d' oro dell' età susseguente.

Secondo i Pourana, libri indiani che trattano della creazione e della storia degli Dei e degli eroi dell' antichità, cinquantacinque principi della razza solare, e quarantacinque della lunare, hanno governato il mondo pel corso della seconda età o dell' età d' argento. Ventinove principi della prima razza, e ventiquattro della seconda, hanno regnato durante la terza età o l' età di rame, e finalmente si contano trenta generazioni di ciascuna delle due famiglie durante i primi mille anni del *kali youg* o dell' età attuale.

Dopo quest'epoca, la quale è quella dell'avvenimento di *Pradyata* al regno di *Magedha* o Behar, la cui fondazione sale al principio del *kali-yong*, si è stabilita una cronologia regolare seguendo il numero degli anni di ogni dinastia, la quale durò sino alla distruzione del loro governo originario.

Il fuoco, i venti, il mare, l'inferno, l'amore, la saggezza, la morte, ec. ec. hanno le loro particolari Divinità, le quali vogliono essere considerate siccome emanazioni dell'Essere supremo. Noi non ci fermeremo a descrivere gli attributi di queste Divinità, nè la specie di culto che gl'Indiani tributano loro, ma osserveremo solo che trovasi moltissima analogia tra queste Divinità, e quelle dei Greci e dei Romani.

Brama, Birmah, Brouma, ec. è, come abbiamo veduto, una delle tre persone della trinità indiana, o piuttosto è l'Essere supremo sotto l'attributo di creatore. Brama, il gran padre di tutti gli esseri ragionevoli, separò il cielo dalla terra, e collocò nel mezzo l'etere sottile, gli otto punti del mondo, e il ricettacolo delle acque.

I Bramini raccontano che i quindici mondi,

che secondo la loro credenza compongono l' universo, sono stati prodotti da una parte del corpo di Brama. Al momento di nostra nascita esso imprime nella nostra testa, con carattere indelebile, tutto ciò che noi dobbiamo fare, e tutto ciò che ci dee accadere durante la vita. Non è in nostro potere, nè in potere dello stesso Brama, di fare che non arrivi quello che è stato scritto di noi. Brama è anco l' autore della divisione degl' Indiani in quattro Caste o tribù.

Brama, riguardato come Dio creatore, non ha nè templi, nè culto, nè settatori. I Bramini soli, per causa della loro origine, gli diriggono tutte le mattine le loro preci. Uno degli attributi i più importanti di Brama è quello di padre della legislazione, mentre sono stati i suoi dieci figli che hanno diffuso sulla terra le leggi e le scienze. Esso viene considerato siccome il primo autore dei Vedas, che si dice che siano esciti dalle sue quattro bocche, quantunque non siano stati che posteriormente, cioè circa 1400 anni avanti Cristo, riuniti, e posti in ordine dal filosofo e poeta *Vyasa*. Le leggi che portano il nome di Menou figlio di Brama, e le Opere degli altri *richis* o santi personaggi, sono

state egualmente ricopiate, e probabilmente raccolte dalle tradizioni, molto tempo dopo l'epoca che gl' Indiani pretendono che i figli di Brama li abbiano pubblicati.

Chiva è la Divinità che sembra avere ottenuto un culto il più universale; nei suoi attributi ha qualche volta dei rapporti con Brama, e qualche volta con Vishnou, e spesso col sole: il doppio carattere, che gli è proprio, si è quello di distruttore e di riparatore, il quale ha dell' analogia colle operazioni della Natura. Chiva ha avuto mille ed otto forme, od incarnazioni, in alcune delle quali esso si assomiglia all' Osiride degli Egizi, a Plutone, a Giove, a Saturno. *Parvati* è la moglie di lui, ed è una delle divinità più celebri nelle leggende degli Indiani. Essa è Maha-Cali, o gran dea del tempo. Sotto questo attributo si sacrificano ad essa delle vittime d' ogni specie dall' uomo sino alla tortora. *Parvati* porta anco il nome di *Rhavmi*, o la Natura femminina sulla terra. Oltre ai caratteri che le sono comuni colle divinità della Grecia, essa ha anco quello d' essere *Douwga*, cioè la virtù attiva: sotto questo attributo essa vinse *Moissassour*, il demonio dei vizi, uno degli angeli ribelli. Questa bella allegoria ha de-

Ganesa

stato molto interesse fra gl' Indiani, mentre vedesi celebrato questo combattimento da tutte le sette, nelle canzoni e nei poemi. Chiva ebbe molti figli: il primo ed il più potente si fu Ganesa, dio della saggezza, il quale presiede ai matrimoni. Le sue statue, come quelle del dio Terme, vengono collocate sulle strade, o ai limiti dei Comuni e delle città. Come Pane, viene adorato sotto gli alberi e nei boschi. Quando alcuno si propone di costruire una casa, o qualunque altro edificio, s' incomincia a santificare il terreno col versarvi sopra dello sterco di vacca e delle ceneri: e quindi vi si colloca la statua di Ganesa. Ganesa ha due faccie, e qualche volta quattro, per mostrare che nulla sfugge alla prudenza, la quale contempla ad un tratto il presente, il passato e l' avvenire. I pii Indiani incominciano tutti i sacrifici, tutte le cerimonie religiose, tutte le preghiere, ancor quelle che vengono indirizzate alle divinità superiori, tutte le opere serie, ed in fine tutti gli affari di qualche importanza, con una invocazione a Ganesa. Pochi sono i libri degl' Indiani, in testa dei quali non si legga *Salute a Ganesa.*

Di tutti gli Dei della mitologia degl' Indiani

quello che si crede più amabile per le sue qualità è Vishnou. Esso è incaricato di sorvegliare alla conservazione del genere umano; ed è sempre disposto di prendere sopra di sè i mali dell' umanità per sollievo degl' infelici, ed è quegli che conserva l' ordine attuale della creazione. Il paradiso di Vishnou è il *Vaicondon*, ove esso gode della compagnia della sua amata *Lacshmi*, la dea della fortuna e dell' abbondanza, una delle sue spose. Essa è d' una bellezza perfetta; viene anco chiamata *Svis*, vocabolo che significa *prosperità*, e *Camala*, nata da *Lotos*. Essa è la stessa che Parvati; e in realtà tutte le Dee, come tutti gli Dei, sembra che possan ridursi ad una sola Divinità, di cui non rappresentano che i diversi attributi. I nomi delle tre grandi Divinità, per numerosi che siano, possono ridursi tutti a quelli del sole, del fuoco e dell' aria, e questi a quello di una grande Divinità, che è visibilmente rappresentata nella creazione per mezzo del sole; ma nella teologia volgare *Sourya*, il dio di questo astro, è un personaggio assai meno importante di qualunque altro di quelli che compongono la grande trinità. Esso ha però una setta numerosa d' adoratori, i quali dal suo nome hanno preso

quello di *Saurus*. Secondo i Gayatri il sole nel suo splendore non è altro che la verità, e la suprema intelligenza che crea, governa ed anima tutto l'universo. I saggi l'invocano con una venerazione particolare; ma il popolo non vede che la sua immagine, condotta sopra un carro da sette cavalli verdi, o da un cavallo a sette teste, preceduto da Aroun, che fa l'ufficio di conduttore, e nel quale si può riconoscere l'aurora, e seguito da dodici *aditis*, o mesi, e da mille genii che cantano le sue lodi. Si crede che *Sourya* sia spesso disceso dal suo carro sotto umane sembianze.

Evvi una parte della mitologia degl' Indiani che sembra legata colla storia di queste contrade; e quindi può essere paragonata a quella delle età eroiche della Grecia. Questa parte di mitologia sono le differenti avventure di Vishnou, ossia le sue incarnazioni e discese sulla terra. Le principali incarnazioni di Vishnou sono dieci; ma se ne contano quattordici altre, generalmente ammesse, ma meno importanti, a motivo che non si sono incarnate che delle piccole porzioni di questo dio. I libri però fanno menzione di più di mille metamorfosi di Vishnou; ma la maggior parte di esse sono riget-

tate come apocrife. Lacshmi moglie di Vishnou ebbe del pari le sue incarnazioni, per venire sulla terra ad accompagnare il suo sposo durante le sue diverse metamorfosi. Noi, per la brevità che ci siamo proposti, ci limiteremo a parlare solo di quelle incarnazioni che trovansi legate più strettamente colla storia di queste contrade. La prima di queste avventure ha rapporto al diluvio universale, la cui tradizione si è conservata presso tutte le nazioni. La favola racconta che Vishnou si è trasformato in pesce per salvare il re *Saltinviraden* e sua moglie, durante il diluvio, che era stato mandato per punire i delitti del genere umano. Le quattro successive incarnazioni hanno relazione colle guerre dei giganti. La sesta incarnazione si racconta di questa maniera. *Naredo Mouni* figlio di Brama erasi innamorato perdutamente in una fanciulla di rara bellezza. Esso procurò d'ottenerla in isposa; e avendo essa dichiarato di non voler pigliare a marito nè uomo nè dio che non fosse di bellezza pari alla sua, *Naredo Mouni* pregò Vishnou di renderlo bello quanto era essa; ma per burlarsi di lui, sopra un corpo di bellissime forme pose una testa da scimia. *Naredo Mouni* corse dalla sua bella credendosi

sicuro di ottenerla in isposa; ma guardatosi in uno specchio, e divenuto furioso d'essere stato burlato di tal maniera, pronunciò un' imprecazione che condannava Vishnou a discendere sulla terra sotto la forma di un uomo, e gli Dei sotto quella di scimie. Siccome tutte le imprecazioni pronunciate da un Bramino debbono avere effetto, così Vishnou si trovò costretto a nascere sotto il nome di *Rama*, figlio di *Desaraden* re d'Ayodi, che si crede essere l'attuale Siam. A quindici anni esso abbandonò la casa paterna; e si fece penitente, conducendo secolui *Sidè* sua consorte, e *Talchoumanen* suo fratello. Passò il Gange per recarsi sulla montagna di *Fitrè Condon*, ove formò dei discepoli, a cui insegnò il dogma della metempsicosi; percorse i diserti, e rimase sei anni a fare dei proseliti. Rama ebbe desiderio di portare la sua dottrina nell' isola di Ceilan; ma *Ramaven*, re di quella, il quale vi si faceva adorare come un dio, vi si oppose: nacquero quindi delle guerre colla peggio di Rama, per cui questi ebbe ricorso alla seduzione di *Rebauchaden*, fratello di Ramaven, il quale per la promessa di essere fatto re di Ceilan, tradì il fratello. Rama, fattosi vincitore, gli donò la corona di Ceilan, ri-

cuperò la moglie che aveva perduta in un combattimento, e ritornò negli Stati di suo padre. La settima incarnazione di Vishnou ebbe per oggetto di purgare la terra di un gran numero di giganti, e specialmente del gigante *Vroutarassauren*, il quale a forza di crudeltà aveva costretto gli uomini ad adorarlo come un dio. Vishnou apparve nell' ottava incarnazione sotto il nome di Parassourama per insegnare agli uomini la virtù ed il distacco dai beni di questo mondo. Vishnou, sotto nome di Kishna, apparve nella nona incarnazione per metter fine alla guerra dei giganti, e per uccidere il serpente *Calangam*, che viveva nel fiume *Yomodi*; il quale era sì fattamente velenoso, che il vento che lo toccava, o che passava al disopra della sua dimora, diffondeva ovunque la morte. Kishna, dopo d'avere percorso il mondo, prodigando miracoli, ricompensando i buoni, e punendo i cattivi, si fece uccidere da un cacciatore, per non essere testimonio della quarta età, la quale incominciava di già, e che doveva essere peggiore delle precedenti. Questa incarnazione è riguardata dagl' Indiani come la più memorabile, e la più gloriosa di tutte quelle di Vishnou. Le avventure particolari di Kishna hanno som-

ministrato alla poesia lirica e pastorale dell'India i soggetti i più fecondi.

La decima incarnazione avrà luogo alla fine del *kali youg*, da qui a circa novantacinquemila anni. La terra allora sarà coperta di delitti. Vishnou si farà uomo, e nascerà nella casa di un Bramino, percorrerà la terra uccidendo tutti i suoi abitatori, e distruggerà il mondo per crearne un altro.

La religione degl' Indiani conta più di ottanta sette, le quali però sono tra loro d' accordo sui punti principali. I diversi settarii non entrano in discussioni tra loro, e vivono in pace tanto con quelli di altre sette quanto con quelli che professano un' altra religione. La principale di queste sette si è quella di Boudha, la quale si distingue dalla religione di Brama per questa importante circostanza, che ritiene false tutte le altre religioni; e non può salvarsi chi non la siegue, mentre la religione di Brama ammette che ogni religione possa condurre i suoi fedeli a salvamento.

Noi ci limiteremo a parlare solo di questa setta, che è di una rimota antichità, mentre Boudha vuolsi che sia apparso al principio del *kali youg*, cioè circa cinquemila anni sono.

I sacerdoti di Boudha si chiamano *rahan*: altri vi danno il nome di *talapini*: Boudha o Gaudama incominciò ad essere uomo nel modo stesso che fecero tre altri Dei che lo precedettero in questo mondo, Chauchasam, Gonagom e Gaspa. A trentacinque anni divenne dio, predicò la sua legge pel corso di quarantacinque anni, per portar la salute a tutti gli uomini, e ad ottant' anni salì al *niebau*, Cielo. I cinque comandamenti della legge di *Gaudama* sono: 1.° Tu non ucciderai alcun animale vivente, dall' insetto sino all' uomo. 2.° Tu non ruberai. 3.° Tu non commetterai adulterio. 4.° Tu non mentirai. 5.° Tu non berrai nè vino nè altro liquore inebbriante.

I sacerdoti di Boudha contano dieci peccati divisi in tre classi: nella prima trovansi compresi l' omicidio, il furto, l' adulterio; nella seconda la bugia, la discordia, l' odio, le parole inutili; e nell' ultima il desiderio disordinato, l' invidia, l' idolatria. Essi contano pure diverse buone opere, di cui la principale si è quella di far elemosina ai talapini.

I seguaci di Boudha credono che il mondo attuale sia stato preceduto, e debba essere seguito da un numero infinito d' altri mondi.

Essi accordano un numero incalcolabile d'anni alla durata di ciascun mondo, ed all'intervallo che li separa dal mondo che siegue.

La vita degli uomini non ha sempre avuto e non avrà sempre la durata che ha attualmente. I primi abitatori della terra vivevano un numero d'anni che sorpassa l'immaginazione umana; ma la vita divenne più corta a misura che i vizi degli uomini si sono aumentati. Eravi un tempo in cui essa non eccedeva i dieci anni. Quelli che vissero di quel tempo, si avvidero della necessità di essere migliori dei loro padri; ed a misura che i loro vizi diminuirono, la durata della loro vita si aumentò successivamente a venti, a trenta, a quaranta, a cinquanta, a sessanta, a settanta, ad ottanta, a novanta, a cento, a mille, a duemila, ec. Questo periodo di diminuzioni e di aumento dee riprodursi quattro volte per ogni mondo, prima che esso si distrugga.

I mondi finiscono in tre maniere: pel fuoco, per l'acqua e pel vento. Mille anni prima dell'epoca in cui il mondo dee distruggersi, un *nat* o genio discende dalle dimore celesti, vestito a lutto, mesto, e coi capelli sparsi: percorre le città ed i villaggi, e con voce la-

mentevole annuncia al genere umano la sua vicina dissoluzione.

Sopra sessantaquattro mondi che si distruggono, cinquantasei periscono per opera del fuoco, sette per l'acqua, ed uno pel vento.

Col mezzo delle grandi pioggie, che hanno prodotto la distruzione del mondo antico, se ne forma un altro. Le immense masse d'acqua riempiono lo spazio che veniva occupato dal mondo stato distrutto, ed il vento a poco a poco le condensa e le solidifica. Alla superficie si manifesta una prima crosta, ove i genii vengono ad abitare. La condensazione procede avanti; e con un'altra crosta si forma la nostra terra, ed un milione e diecimila altre terre simili; e finalmente il sole, la luna e le stelle. I genii prendono la forma umana, e vengono ad abitare il nuovo mondo.

I Budhisti hanno al par dei Bramini il dogma della metempsicosi; ma la loro credenza diversifica alquanto da quella di questi ultimi. L'anima muore col corpo; e dalla loro dissoluzione si forma un novello essere, il quale a norma che è vissuto bene o male nel suo stato primiero diviene uomo, animale, o *nat* ossia genio. Esso muore di nuovo per rinascere sotto

altre forme, e così di seguito, sino a che per una vita perfettamente pura giunge allo stato di *nieba* o beato, nel quale stato non ha più a temere cangiamenti.

Fra tutti gli statuti religiosi delle Indie, quello che ha esercitato la più prodigiosa influenza sullo stato politico e morale di queste contrade, si è quello della divisione delle Caste.

Egli desta grande sorpresa il vedere da una parte vaste città, ora presso che deserte, templi e tombe magnifici, ora caduti in rovina, senza aver potuto trasmettere sino a noi i nomi dei loro fondatori; il trovare accennati dagli antichi scrittori delle contrade di vastissima estensione di un tempo popolose, e ridotte sino da quelle remote età ad aridi deserti, e l'osservare dall'altra che i costumi e gli usi degl'Indiani sono rimasti immutabili, e ressero non solo al variare dei tempi, cagione di ogni distruzione e sovvertimento, ma ben anco al variare delle dominazioni. Le Indie sono attualmente sotto questi rapporti quali trovavansi circa tremila anni sono, e quali ci vennero dipinte dai greci scrittori, e quali erano forse già da alcune migliaia d'anni pri-

ma che Alessandro le conquistasse. La Natura ha prodigato al clima delle Indie tutto ciò che poteva allettare gli stranieri; ma egli sembra che abbia voluto rifiutare agli abitatori di queste troppo felici terre la forza ed il coraggio per respingere le invasioni straniere, onde divennero essi successivamente la preda dei Greci, dei Persiani, dei Mongolli, degli Europei. Ma ciò dee forse attribuirsi solo alle loro istituzioni, poichè alcuni tratti delle loro storie e dei loro costumi ci rendono manifesto che essi non mancano di eroico coraggio. In conseguenza della odiosa istituzione delle Caste, il maggior numero degl' Indiani si è trovato condannato ad una perpetua miseria, la quale ha dovuto necessariamente degradare i loro animi, e spegnere in essi ogni sentimento d' amore per una patria che solo gli opprime. Abbiamo superiormente veduto che Brama si fu l'autore di questa divisione in Caste al principio del *kali youg*, cioè circa cinquemila anni sono. Egli sembra che in questa istituzione possa travedersi qualche traccia del sistema di dominazione patriarcale propria di quei tempi, nella quale l' autorità politica trovavasi congiunta colla religiosa; il quale sistema venne dagl' In-

diani sanzionato come legge religiosa, ed osservata costantemente, ad eccezione che in qualche piccola parte di loro territorio, come occorrerà in seguito d'indicare.

La necessità in cui trovansi gl'Indiani di morire nella Casta in cui sono nati, li rende indifferenti a qualunque avvenimento politico; e l'abitudine da essi contratta di osservare colla massima esattezza le loro istituzioni, ha reso loro necessarie tutte le loro pratiche religiose, e tutte le loro superstizioni. Gli stranieri non incontrano quindi ostacoli nell'invadere le Indie quando si facciano un dovere di non distoglierli dalla loro religione.

Diodoro Siculo e Strabone ci raccontano che gl'Indiani erano divisi in sette Caste. Nella prima di queste erano compresi i filosofi in piccol numero. Essi ammettevano nelle loro private assemblee quelli che assistevano ai sacrifici; e sembra che possa ricavarsi dagli scritti degli antichi che gli stessi re presiedessero alle loro grandi adunanze. Nella seconda erano compresi gli agricoltori, i quali formavano una classe molto numerosa. I pastori ed i cacciatori formavano la terza classe, la quale era pure numerosa. Gli artefici ed i meccanici

formavano la quarta; la quinta era composta di militari, i quali nei tempi di pace avevano dei luoghi appositi dove abitavano, ed erano provveduti di pensione, che veniva loro pagata dai principi cui servivano. Il sesto ordine era composto di uffiziali, i quali erano impiegati dal re o dai suoi ministri ad ispiare le azioni e la condotta del popolo. La settima divisione era formata da quelli che componevano il consiglio privato del re, dai quali veniva distribuita la giustizia per tutte le comunità.

Gli autori suindicati ci riferiscono anco che i filosofi dovevano di quel tempo recarsi ogni anno al reale palazzo, ed ivi produrre tutti i loro componimenti, osservazioni e predizioni, tanto sull' agricoltura e sugli animali, quanto circa al governo. Se alcuno di questi filosofi veniva convinto di falsità, o d' ignoranza, per tre volte gli veniva imposto silenzio per tutto il tempo della sua vita; ma gli altri filosofi venivano tenuti in grande venerazione, ed esenti dalle tasse. Gli agricoltori non erano giammai obbligati ad entrare al servizio del re; ma essi coltivavano le terre pel re, e fornivano ad esso il quarto dei prodotti.

Il modo però con cui trovansi divisi gl'Indiani per Caste, e gli attributi e gli obblighi di ciascuna Casta, non vennero conosciuti esattamente dagli Europei se non nei secoli posteriori. Se noi vediamo Diodoro Siculo e Strabone indicare sette Caste in luogo di quattro, ciò procede dall'essere stati considerati i pastori siccome formanti una Casta distinta, i quali vivevano secondo i detti autori isolati, ed in istato selvaggio, mentre questi pastori possono essere paragonati alle numerosi tribù di nomadi, di briganti e di pirati, che anco attualmente vivono separati dagl'Indiani, divisi per Caste, e sono quasi stranieri all'incivilimento che il culto di Brama vi ha introdotto. La pretesa Casta poi degl'ispettori e dei consiglieri di Stato non era altro se non che diversi ordini di funzionari pubblici. La nazione indiana è tuttora divisa come nell'antichità in quattro Caste o *dehadi*, ciascuna delle quali ha dei privilegi, delle funzioni e delle leggi particolari. Quanto più la Casta è elevata, tanto maggiore è il numero delle restrizioni a cui è soggetta, e tanto più onorevli sono le sue prerogative. La quarta Casta ha poche leggi, ma poca considerazione e pochi diritti. Ciascuno

dee stare invariabilmente nella Casta ove è nato, e non può mai elevarsi ad una Casta più alta, qualunque sia il suo merito ed il suo genio. Le pene più crudeli attendono colui che volesse sottrarsi alle regole anco le più assurde della propria Casta. L' Indiano sacrifica indifferentemente la sua salute e la sua vita a questo punto d' onore. Un codice civile, e religioso ad un tempo, regola tutte le distinzioni tra le Caste, e prescrive i doveri di ciascuna di esse.

La Casta la più nobile è quella dei Bramini, cioè dei sacerdoti, dei sapienti, dei giureconsulti e dei funzionari. Essi portano degli abiti particolari, si astengono da ogni nutrimento animale, di quello in fuori che è offerto in sacrificio; e godono di molti privilegi, tra i quali debbono accennarsi come i più notabili quelli di non subir mai pene corporali, di leggere e di spiegare i libri sacri, di essere i soli consiglieri del principe. Vi sono dei Bramini Vishnoviti, che si consacrano al culto di Vishnou, e dei Chivaniti, che adorano solo il dio Chiva. Essi hanno ancora diverse classi, che vengono percorse dai Bramini dall' infanzia alla vecchiezza. I Vanapra-

sta abitano la solitudine, e si dedicano alla contemplazione. I *Samyassi*, pervenuti ad una perfetta santità, non vivono che di limosine. Da queste due classi sono escite diverse sette di fanatici: i *Diogis*, per esempio, i quali credono di piacere alla Divinità col mutilarsi il corpo in mille modi bizzarri, ed esponendosi alle intemperie della stagione, ec.; i *Pandaris*, i quali vendono divotamente le immagini delle parti riunite dei due sessi; i *Baraghis*, i quali vivono tra loro in società, e possono essere considerati come un Ordine di monaci, e di religiose consacrate a Krishna, ed a Rada di lei amante, di cui celebrano le storie con canti accompagnati dal rumore dei cembali.

La seconda Casta è quella dei Chatri, Tschatri, Kehteri, o Koytri, cioè dei figli dei re, poichè vengono considerati siccome discendenti degli antichi re indiani. I principi, i grandi vassalli, debbono essere nati da questa Casta, quando non siano nati dalla prima. I Tschatri sono destinati alla milizia: sono soldati nati. A questo effetto le leggi di loro Casta proibiscono loro di contrarre matrimonii legittimi; ma godono pure di molti privilegi, il primo dei quali si è quello di poter aspirare al trono.

Nel centro dell' Indostan viene dato loro il nome di Rasboutes, o Radchepvutes, cioè figli di principi. Si dà loro in generale il titolo di radeha o raiah a tutti i Capi e signori. Nel Decan i Capi dei Naires sono i cavalieri di questa nobile Casta.

L'apatia e la debolezza degli altri Indiani cede presso di questa Casta il posto ad un valore feroce, e ad una barbara ambizione. I Raiepoutes ammazzano le proprie figlie, quando temono di non poter maritarle convenientemente.

La terza Casta è quella dei Vaichies, Beises o Vassiers. Questa Casta si occupa dell' agricoltura in generale, e del commercio delle produzioni agricole, e di quello delle manifatture. Il suo principale privilegio si è quello di essere esenti da ogni servizio militare. I Maratti sono generalmente di questa Casta.

La quarta Casta comprende i Sonders Choutres o Thoutries, cioè gli artigiani e gli operai. Essa è suddivisa in un gran numero di maestranze e di compagnie. I discendenti di quelli tra gl' Indiani che in forza di matrimonii illeciti hanno perduto i diritti di queste quattro Caste, o classe nobili, sono compresi in una particolare classe ignobile e sprezzata,

che porta il nome di Barum-Sunker, o Wama-Sankra, specie di Casta mista, la quale è tollerata, ma non osa di comunicare con alcuna delle altre Caste nobili. Ma questa Casta mista non è l' infima di tutte: gl' infelici Parriahs formano una classe ancora più abbietta. Gl' Indiani hanno rigettato dalla loro società gli uomini che la costituiscono; ed essi sono obbligati di vivere in luoghi solitari, di fuggire all' aspetto di un Indiano, di contrassegnare le loro fontane con un contorno di ossa d' animali, e di dedicarsi alle operazioni le più abbiette e disgustose. Essi però possono mangiare ogni cibo. Questa classe ammette delle suddivisioni.

Queste sono le divisioni che posero radice nell' Indostan e nel Decan; ma gl' isolani di Ceilan, e gli abitatori delle Indie extra Gangem, hanno adottato delle divisioni alquanto diverse; e non ben si conosce se tale diversità proceda dall' originaria istituzione delle Caste in queste ultime contrade, o se da modificazioni posteriormente introdotte.

Gl' isolani di Ceilan si dividono in due grandi classi, cioè in Wedassi ed in Celanesi o Cingalesi. I primi sembrano una razza di negri

che menano una vita selvaggia nei monti, e di cui si hanno sì poche notizie, che s' ignora persino se abbiano culto. Il Mezzogiorno dell' isola è occupato da altri popoli, che si dividono in cinque Caste, cioè in nobili, in artisti, in operai, in ischiavi, ed in mendicanti; la lingua, la Religione, i costumi sono affatto simili a quelli degli altri Indiani, solo che i matrimonii ed il prender cibo tra persone di diversa Casta è vietato sotto pena di morte.

Nelle Maldive la nazione è divisa egualmente per Caste: cioè nella famiglia reale, nei sacerdoti, che sono i funzionari dello Stato, nella Nobiltà, e nel popolo.

Il dogma il più diffuso nell' Indie si è quello della metempsicosi, cioè della perpetua trasmigrazione delle anime da un corpo all' altro. Giusta questo sistema le anime nostre, e quelle dei beati, sono di eguale natura, e sono eterne tanto le une quanto le altre: la diversità delle loro funzioni risulta unicamente dalla differenza dell' organizzazione dei corpi che esse abitano; la potenza è la stessa, e solo l' istrumento ne è differente.

Le anime dei cattivi, prima di entrare in un altro corpo umano, passano nel corpo di un

animale, ed anco successivamente in quello di diversi animali più o meno vili, giusta la diversità delle loro colpe. Quando esse si sono rese delinquenti di colpe atroci, esse son condannate ad abitare per un lungo corso di anni un soggiorno di miseria, ossia l'inferno. Quando quest'anime delinquenti hanno espiato in parte i loro delitti in questo soggiorno d'orrore, cominciano una nuova serie di trasmigrazioni, e passano da prima nelle piante, ed anco nelle pietre: quindi negli uovi degl' insetti schifosi, ed in seguito nei corpi degli animali meno vili; finchè rinascono sotto forme umane.

I buoni sono in piccol numero: e non vi è quasi persona alcuna che sia perfetta. Le anime dei buoni vanno ad animare i corpi degli uomini che sono destinati a gioire sulla terra gli onori, le dignità, le ricchezze; oppure, quando sono più prossime alla perfezione, esse si elevano nelle dimore celesti, ove godono di una vera felicità; ma questa felicità non è eterna: poichè quando hanno goduto di tale felicità per una serie d'anni proporzionata alle loro buone opere, ritornano sulla terra sotto forma umana, per meritare di nuovo la

felicità celeste, o per ricominciare, quando abbiano vissuto male, un nuovo corso di trasmigrazioni. Tutti i seguaci di Brama sono d'accordo sui punti principali di questo sistema, ma diversificano d'opinione sopra punti secondarii. Secondo alcuni le meteore chiamate stelle cadenti sono le anime dei Deoutas, che discendono su questa terra, o quelle di coloro che, dopo di essersi meritato il Cielo, sono rinviate sulla terra per animare di nuovo dei corpi umani; ma prima di rinascere sotto umane forme, esse si mischiano cogli elementi, e quindi divengono erbe, frutti, piante, ec.: e quindi, vincolate in uno stato d'insensibilità e di sonno, circolano nelle sostanze materiali dei nostri corpi sino al momento della concezione della femmina, in cui esse rompono i loro legami, e vanno ad animare una forma umana.

La metempsicosi serve agl' Indiani a spiegare il motivo per cui alcuni sono felici, altri infelici. Secondo essi tutte le buone azioni debbono essere essenzialmente ricompensate, e tutte le cattive necessariamente punite. Se alcuno nasce in un magnifico palazzo per essere onorato e rispettato, e per godere di tutte le

dolcezze della vita, mentre gli altri sono obbligati di dedicarsi ai lavori più penosi ed i più duri per sostentare la vita, ciò procede dall'essere questi puniti in questa vita dei delitti commessi in una vita anteriore, mentre il primo al contrario è ricompensato, per essersi condotto bene nell' altra vita.

Gl' Indiani credono poi alla predestinazione; e questa idea fa loro sopportare con una fermezza stoica tutti i mali a cui sono sottoposti: essi si consolano nella persuasione che il tutto venga da Dio, e che le pene che soffrono in questo mondo servano ad espiare le colpe che hanno commesse nella vita precedente, e li renda degni di godere della felicità nella vita avvenire.

Il dogma della metempsicosi inspira agl'Indiani dell'orrore per ogni nutrimento animale. Le basse classi soltanto possono nutrirsi di carni d'animali; ma i pii Indiani crederebbero, uccidendo un animale, di togliere la vita al padre loro, o ad uno dei loro congiunti. Occorre però qui di osservare che questo dogma contiene in sè una strana contraddizione: poichè se le anime dei morti possono passare anco nelle piante, dovrebbero astenersi anco dal far uso di cibi vegetabili.

Il sistema della predestinazione dovea facilmente prender piede in un clima caldo, ed ove l'uomo può facilmente procurarsi ogni sorta di alimento senza fatica alcuna, ed ove un albero può tener luogo di una casa per ripararsi dell'intemperie della stagione. Ad un popolo inerte, come il sono generalmente quelli dell'Asia, doveva riescire naturalmente molto gradita l'idea della predestinazione, che lo dispensa da ogni sollecitudine per procurarsi dei beni, e per isfuggire i mali. E questo dogma è stato spinto tant' oltre, che gl' Indiani hanno ferma opinione dell'esistenza dei giorni felici, e sinistri. Prima d'intraprendere un viaggio essi consultano i Bramini, i quali soli sono in possesso dei libri ove sono indicati i giorni e l'ora conveniente per intraprendere un viaggio, per prender moglie, per costruire una casa, per seminare, ec. Quando quest'ora è arrivata, nulla può più trattenerli dal dar principio alle loro operazioni.

Gl' Indiani hanno pure una ferma confidenza negli amuleti, e nei reliquiari, che portano d'ordinario attaccati alle braccia, al collo ed alla cintura. Essi hanno anco degl' incantesimi, che tengono per efficacissimi a rendere una

donna sensibile ai loro amori; ne hanno pure altri contro gl' inimici, per difendersi dai veleni, ec.

Tutte queste idee hanno molta analogía con quelle proprie degli antichi Greci, mentre veggiamo Pittagora insegnare presso di essi il dogma della metempsicosi, il quale è forse stato portato da questo saggio nelle Indie, allorchè vi fece un viaggio; e vediamo prestarsi di quei tempi piena credenza agli amuleti, ai silfi, ec.

Avendo noi fatto conoscere quali fossero i principii religiosi degl'Indiani, troviamo conveniente di qui far parola dei loro sacerdoti, e dei depositari delle loro istituzioni religiose.

Le circostanze le più straordinarie e le più bizzarre provano che non solo le superstizioni indiane esistevano già al tempo di Alessandro, ma che eranvi pure di que' tempi tutte le specie di fakiri o religiosi, che hanno nei tempi recenti destato le meraviglie dei viaggiatori. Gli uni, vivendo nei deserti e nelle foreste, si nutrivano di radici, e si coprivano di scorze d'alberi; gli altri portavano a vendere degli amuleti, dei rimedii miracolosi, facevano ballare dei serpenti, predicavano la buona ventura. Si vedeva taluno stendersi a terra per una

intiera giornata, e ricevere senza muoversi dei torrenti di pioggia, che inondavano il loro corpo; vedevansi altri gettarsi tutti nudi sopra pietre presso che infuocate, esporsi alla violenza dei raggi solari e del morso degl' insetti. Tutti poi lasciavansi crescere i capelli smisuratamente, senza curarsi di tenerli puliti. Tutte queste cose ci vengono raccontate da Onesicrito e da Megastene, da Clitarco, da Strabone e da Dionisio. Strabone però rigetta come una favola ciò che gli altri dicono, che gl' Indiani cioè sappiano piegare i diti delle mani indietro, e quelle dei piedi in avanti di modo, da poter camminare sulla pianta superiore. Ma dee prestarsi fede anco a tale strana tradizione, mentre veggonsi anco al dì d' oggi dei fakiri dedicarsi a tali esercizi.

Dow racconta un aneddoto che prova quanto i Bramini avessero ripugnanza a rivelare i misteri di loro Religione.

Ackbar, il più potente imperatore del Mogol, era stato allevato nella religione di Maometto. Giunto all'età matura, volle scegliere di per sè stesso gli oggetti di sua credenza: ed a questo effetto volle prender notizia delle diverse Religioni del suo Impero; ed i Capi di tutte le

sette si diedero premura d' iniziarlo nei misteri della loro Religione. I Bramini soltanto vi si rifiutarono pertinacemente: preghiere, promesse, minacce, ogni cosa fu inutile: onde che si dovette ricorrere ad un' astuzia. Ackbar inviò secretamente a Benares un figlio indiano chiamato Fietzi, e lo fece credere figlio di un Bramino. Esso venne adottato da un Bramino, il quale lo tenne come figlio, gli fece imparare il samscrito, e gl' insegnò i misteri della Religione di Brama. Ackbar trovavasi quindi in procinto di essere informato di detti misteri, ma l' amore fu cagione che rimanessero per qualche tempo ancora occultati. Fietzi, divenuto amante della figlia del suo istitutore, gettasi ai piedi del Bramino, e gli confessa il suo inganno, versando un torrente di lagrime; il Bramino costernato piglia un pugnale che teneva alla cintola: ed era per ferire l' infelice Fietzi; ma colpito dal suo pentimento e dalle sue lagrime, gli perdona, gli accorda la mano di sua figlia, a condizione di non tradurre i *Vedas*. I Bramini però, quantunque attaccati alla loro Religione, pure non perseguitano quelli che ne professano un' altra, e non cercano di far proseliti. Essi sono persuasi che l' uomo onesto

possa salvarsi, qualunque sia la Religione che esso professi.

I Talapoini ossia i Rahan, sacerdoti di Boudha, vivono in società in una specie di conventi. I ricchi ed i grandi si fanno un dovere di fondare questa specie di conventi, e di mettersi sotto la direzione d'un Zara, che è il superiore. Questi Zara godono d'una riputazione proporzionata alla ricchezza dei loro conventi, ed al numero dei Rahan sottoposti alla loro autorità. Il più grande e il più considerabile dei Zara ha il titolo di Zarado. Esso vive sontuosamente, e riceve i primi onori dopo il re. È permesso ai Talapoini di ornare il loro convento di quadri; godono molti privilegi; e sono molto semplici tanto nel vestire, quanto nei loro modi. Il dott. Buchan, il quale ebbe l'onore di fare visita al Zarado, ci narra che all'abito non distinguevasi dalla moltitudine che era prosternata ai suoi piedi; ed aggiunse che qualche anno prima questo Zarado, essendo a Rangoun, camminava come gli altri Rahan coi piedi nudi di porta in porta, e riceveva il riso che gli si offriva in elemosina. Non era però questo un gran tratto di umiliazione, poichè ovunque esso passava si orna-

vano le strade di tappeti, ed il popolo si prosternava per ricevere le sue benedizioni, e le donne fuggivano a lui dinanzi, perchè un essere così imperfetto non veniva riputato degno di trovarsi alla presenza di un uomo così santo. Nei paesi in cui si venera la Religione di Boudha, egli avviene di rado che s' incontri un povero. Nelle vicinanze dei conventi trovansi d'ordinario delle case comode, e alcune volte anco assai belle, le quali sono state fondate da pii personaggi per servire d'asilo agli stranieri ed ai viaggiatori. È permesso a chiunque di passarvi il giorno e la notte: i Rahan si fanno un dovere di provveder i ricoverati di tutto il bisognevole.

Un delinquente, cui sia dato di poter toccare un Rahan, andando al supplicio, ottiene la sua grazia. I Rahan usano spesso di questo privilegio. Essi impiegano parte del loro tempo nell' istruzione della gioventù, insegnandole a leggere ed a scrivere, ed iniziandola nelle cognizioni proprie della loro nazione, e specialmente in quelle risguardanti la Religione, l' istoria e le leggi, come anco nei mezzi di provvedere alla loro sussistenza, ed a quella degli infelici.

Quando un giovane si consacra al servizio di Boudha, viene ricevuto con molto apparato e con grandi cerimonie. Si fanno delle ricche offerte ai Rahan. Il giovane professante, vestito di velluto riccamente ricamato d'oro, viene condotto in processione per parecchi giorni, seguito da musici e danzatori, da donzelle vestite di mussola ricamata in oro ed in argento, dai parenti, dai domestici, e dai funzionari pubblici. Terminate le cerimonie, viene esso condotto nelle assemblee dei Rahan, gli si tagliano i capelli, viene spogliato dei suoi ricchi abiti, e lo si veste dell'abito giallo del convento, ed esso rinuncia alla casa paterna, ai suoi parenti ed al mondo.

È fama che nei tempi antichi vi fossero dei conventi di donne; che quelle che si consacravano alla vita monastica, entravano da giovani negli ordini sacri, e continuavano ad osservare il celibato, e tutti gli altri regolamenti dei Rahan, sino alla loro morte. Questi conventi sono stati soppressi; e non si vedono che alcune donne avanzate in età esercitare una specie di sacerdozio. Esse si radono la testa, e vestonsi a bianco; servono nei templi, assistono alle cerimonie funebri, e sono in certo modo

le serve dei Rahan, ma non abitano mai nell'interno dei conventi. Trovansi ancora nelle biblioteche dei Rahan dei libri che trattano del modo d'ammettere le donne negli ordini sacri, e delle regole di loro condotta.

Dagli scrittori antichi rileviamo che trovavansi consacrate al servizio dei templi nell'India delle donne pubbliche, le quali portavano il nome di Bayadere. I loro ispettori le riunivano al suono d'istrumenti di bronzo; ed Aristobulo presso Strabone fa cenno del costume che vigeva di quei tempi, di abbandonare alla pubblica lubricità queste vittime della superstizione.

LIBRO IX.

DALLA MORTE DI GIUSTINIANO IMPERATORE GRECO SINO ALLA PRIMA SPEDIZIONE DI MAHMUD FIGLIO DI SUBUCTAGI NELL'INDIE.

Dopo la morte di Giustiniano, seguita nell'anno dell'Era volgare 565, niun avvenimento occorre nelle pagine della Storia bizantina, il quale abbia relazione con le Indie, fino al regno di Eraclio, e dopo il suo ritorno dalla gloriosa spedizione contro l'altiero Cosroe, re di Persia. Questi colle sue terribili e ripetute irruzioni nell'Impero greco erasi proposto di spegnere il nome romano, ed aveva fulminato quell'empio voto di non mai far pace con i Cristiani, *finchè non avessero rinunciato al loro Dio crocifisso, ed abbracciato la Religione del Sole, il Dio dei Persiani.* Ma le vittorie complete e reiterate di Eraclio fiaccarono l'orgoglio di quel bestemmiatore, e lo balzarono dal trono; ed il Regno di Persia, dopo la disgrazia di questo monarca, non potè a lungo

stare fermo contro alla forza di un nuovo nemico, il quale parve già in sul suo nascere minacciare tutti i re dell'Asia. Imperciocchè nell'anno 578, anteriore a quello in cui il gran Nushirvan salì sul trono di Persia, e Giustino debolmente maneggiava lo scettro dell'Imperio greco, nacque alla Mecca quel memorando impostore, o piuttosto quell'ambizioso Capo, la cui spada distruggitrice, traendo da una sanguinaria Credenza una forza irresistibile, fu, per gl'imperscrutabili consigli della Provvidenza, destinata a riempiere tutta l'Asia di stragi e di desolazione, ed a strappare il diadema dalla fronte dei più possenti monarchi. Ma per quella parte che riguarda la propagazione della Religione di Maometto nelle Indie ne sarà il lettore informato dopo un rapido cenno intorno allo stato di quel paese in questi tempi.

Egli pare che le frontiere dell'India occidentale sieno state per lungo tempo costantemente tributarie alla Corona di Persia, ma governate, siccome avvenne certamente di Lahore e del Panjah, dai loro principi nativi: perchè Nushirvan, il quale fioriva quando nacque Maometto, in un Atto pubblico, riferito da Mirkhoud, ed indirizzato a suo figlio verso il

fine della sua gloriosa vita, espressamente nominasi *re di Persia e dell' India*: ciò che avvertirebbe alla sforzata dipendenza tributaria dei sovrani occidentali dell' India; sebbene possa essere avvenuto che anche il monarca del paese interno dell' India, il gran Maharaiah (1) stesso, non sia stato, massimamente nel tempo dei bellicosi principi della dinastia dei Sassanidi, libero dal pagamento di non scarso tributo ai re di Persia. Ma queste relazioni esterne che aveva il sovrano delle Indie con la Persia, quantunque lo rendessero debole, non bastavano però a sovvertire al tutto l' autorità datagli dalla Costituzione sopra i Subab subordinati del suo Impero; la forma al manco rimase, anche dopo che la sostanza venne meno. Un esempio particolare di questa dipendenza nominale dei grandi Capi feudali dell' India dal loro raiah supremo, la quale dura ancora nell' anno 1192, si può rinvenire nella breve Storia aggiunta nell' *Ayeen Akbery* (spec-

(1) Il Maharaiah era il gran-raiah, o supremo.

chio d' Acber) alla relazione del Subab di Delhi. Canoge in quel tempo è rappresentata siccome la città imperiale, ed il suo signore siccome il maharaiah, al quale tutti i raiah inferiori erano obbligati in tempi determinati a prestare omaggio personale; ed è raccontato che in una certa gran festa, chiamata Raison, celebrata a Canoge, questo tributo di rispetto fu pagato allora ad Iychund, principe regnante, da tutti i raiah dell' Indostan, eccetto Pithowra, raiah di Delhi, l' ultimo dei suoi principi nativi. Questa specie inferiore di principato, quest' ombra di maestà nelle loro rispettive subabie, concessa ad essi dalla politica dei loro conquistatori, mediante un regolare pagamento di determinato tributo, trattenne quegli antichi Capi dell' India dal pensare a scuotere il giogo loro imposto dai Maomettani, mentre, conservando essi ancora parte non piccola della loro autorità, giudicarono esser meglio godersi questa in pace, anzi che, per acquistarla tutta intera, correre pericolo di perdere ogni cosa. I cinque gran principi, i quali, secondo che si dice, avrebbero congiunto le loro forze per opporsi alla prima invasione dei Maomettani, sono quelli di Lahore,

di Delhi, di Aimere, di Canoge e di Callinger: e tra questi, senza dubbio, erano divise le provincie dell'Indostan superiore o settentrionale. Le provincie più meridionali dell'Indostan proprio, piene di colli e di Fortezze inespugnabili, erano tenute dall'ardita gente dei Rajapouts, il cui mestiere dalla prima giovinezza era la guerra; ed i quali, se non si fossero inviluppati ed indeboliti in perpetue ostilità intestine, sarebbero stati invincibili alle armate di qualsivoglia straniero invasore. I castelli e le città celebrate di Chitore, di Mandu, di Guallior, di Rotas, di Ramampur, ed altri nelle regioni centrali, erano maravigliosamente forti, e nello stato dell'arte militare di quei tempi sfidavano tutte le forze di chiunque andasse ad assaltarli.

Tutto il Decan o l'India meridionale, inviolato dalle armi straniere, rimase nel pacifico dominio dei suoi principi nativi, o discendenti di coloro i quali regnavano, quando Plinio e l'Autore del Periplo scrivevano. La catena dei monti Balagaut di un'altezza quasi inaccessibile, ed in molti luoghi coperti di foreste impenetrabili, forse coeve con la creazione, hanno sempre dato alle ardite bande

d' indomiti guerrieri un ricovero sicuro da ogni invasione nemica.

Occorre in questi tempi l' invasione nell' India di Maometto Casim, della quale sfortunatamente non sappiamo per mezzo di Al-Makin, scrittore arabo, fuorchè Maometto assaltò Dahar, re di Sind, lo disfece in battaglia, e presolo, fècegli tagliare il capo. Abulfeda nella traduzione del Reiske dice solamente che " Mohammed (1), filius Casimi, Indiam victor peragravit; " ma in una nota l'Editore, per altre fonti, aggiunge che questo Dahar era re di Daibul o Diul, cioè Tatta; e che Maometto Casim assaltò e pigliò Multan, la capitale della provincia di Sind. Altri storici persiani ed arabi di minor conto affermano che i Maomettani nella loro prima spedizione penetrarono nell' Hind, e conquistarono il paese su le due rive del Gange; ma egli è non credibile che i Maomettani in sul nascere della loro potenza bastassero a compiere

(1) Maometto, figlio di Casim, scorse vincitore l' India.

quello che quasi tre secoli dopo Mahmud con difficoltà potè eseguire. Nondimeno può essere avvenuto che Casim, dopo la conquista del Sind, abbia passato con il suo esercito il fiume Indo, e devastato il Paniab; ma in quel tempo l' India era troppo popolosa, e la possanza combinata de' suoi raiah, quando essi congiungevano le loro forze per la difesa nazionale, era troppo formidabile, perchè fosse permesso ad uno straniero d' invadere le provincie interne. Lo scopo principale dell' invasione degli Arabi, il quale era probabilmente il saccheggio, fu raggiunto; e forse in un modo non mai da prima eseguito, se noi poniamo mente alla fertilità naturale delle contrade invase, alla massa del tesoro sacro accumulato nelle pagode, ed alle ricchezze dei mercanti e dei manifatturieri di quella regione mercantile. La maggior parte delle ricchezze colà acquistate colarono senza dubbio nei forzieri del califfo Valid; ed egli è probabile che con questi mezzi abbia potuto costruire la magnifica moschea di Damasco. Dopo questo periodo il nome d' India per lungo intervallo non occorre nelle pagine degli storici delle gesta

dei Musulmani nei paesi orientali. Ma (1) come pervenne al principato dei Turchi Gaznevidi, una delle principali tribù di questa nazione, i quali tenevano parte dell' attuale Tartaria indipendente, ed il paese degli Afgani, Subuctagi, questi sotto pretesto di Religione intraprese una guerra distruttiva contro gl' idolatri dell' India; ma in questa prima spedizione rimase contento di devastare solamente le frontiere. Egli ritornò a Gazna, sua capitale, carico d' immenso bottino; e parve che la facilità con che lo conquistò, lo abbia mosso a nuovi simiglianti attentati. Ieipal allora regnava in Lahore, provincia la quale in lunghezza si estendeva in quel tempo dell' imboccatura dell' Indo sino a Limgan, ed in larghezza dal Regno di Cassimera sino a Multan. Questo principe avendo aspramente sofferto da questa e da altre precedenti irruzioni degli scorridori Maomettani, conoscendo assai bene il bellicoso carattere del principe di Gazna, e giustamente temendo che non siffatte irruzioni frequente-

(1) Estratto dal *Prato d' oro* di Massudi, scrittore arabo.

mente sí ripetessero, determinò di non stare solamente su la difensiva; ma, levato un poderoso esercito, tentò di portare la guerra nel paese dell' invasore. Subuctagi incontrò il Capo indiano agli estremi confini de' suoi dominii; ed i due eserciti prepararonsi a combattere, quando nella notte precedente alla disegnata battaglia una terribile procella mista di tuoni, di lampi, di gragnuola e di venti, attribuita dagli storici indiani agli effetti della magia, sbaragliò cavalli e cavalieri nella pianura, ed in particolare danneggiò siffattamente il campo indiano, che Ieipal fu obbligato a domandare la pace, esibendo un tributo annuo, ed un ragguardevole dono in elefanti ed in oro. Questa offerta fu da prima rigettata: il che cagionò il massimo spavento nel campo indiano. Subuctagi però non era alieno dal concedere la pace secondo le condizioni proposte; ma il giovane Mahmud, suo figlio, il futuro flagello dell' Indostan, era con lui all' esercito, ed erasi già in qualche scaramuccia grandemente distinto. Questo giovane marziale anelante per la gloria, desideroso di sempre più segnalarsi, usò d' ogni mezzo per impedire che suo padre accondiscendesse a questa pace. Iei-

pal dopo di ciò chiese una conferenza, e fece intendere al principe turco che si guardasse bene dallo spingere alla disperazione gl' irritati, ma risoluti Indiani. « Essi hanno, egli disse, quando sono ridotti all' ultima estremità, un terribile costume: nella frenesia della disperazione prima massacrano le loro donne ed i loro figli, per salvare sè stessi dalla servitù; poi appiccano il fuoco a queste terrestri abitazioni, delle quali non hanno più oltre bisogno: quindi con i capelli scarmigliati, e con grida orribili, si avventano sopra il nemico, e non cessano dal combattere, finchè o non sieno essi tutti trucidati, o non abbiano esterminati i loro avversarii ». Subuctagi, non volendo spingere questa gente a tale estremità, loro permise sicura ritirata a Lahore, con condizione che gli pagassero un milione di *dirhem* (1) o di franchi, ed un regalo di cinquanta elefanti. Ci duole, nel raccontare il pri-

(1) *Dirhem*, moneta d'argento araba, che equivale alla dramma dei Greci, ed al franco circa dei Francesi.

mo Trattato degl' Indiani con il loro invasore Gaznevido, di annunciare un atto di perfidia da loro commesso. La loro condizione era piena di pericoli; i termini del Trattato, considerata la ricchezza del principe indiano, non erano oppressivi, e dovevano, anche con il nemico, essere religiosamente adempiuti. Ciò non ostante, sebbene fossero già consegnati gli ostaggi tolti nell' ordine più distinto del paese per sicurezza del pagamento del denaro, contro ad ogni precetto d' onore e di giurata fede, contro al solenne avviso del Doppio Consiglio (un' augusta Assemblea composta di un egual numero di Bramini e di Kettris, ordinati da ciascuna parte del trono, per discutere i punti più inviluppati e più ardui di giurisprudenza, e non mai convocata, fuorchè nei casi di gran momento), Ieipal rifiutò di pagare la stipulata somma, e fece anche mettere prigioni i Legati di Subuctagi, che erano venuti a pigliarla. Il principe di Gazna sentì allora gli stimoli dello zelo maomettano, il quale non permette niuna rappresentazione materiale dell' Essere supremo, e deliberò di mutilare e distruggere le molteplici immagini degli Dei eretti ed adorati in ciascuna parte dell' Indostan. Egli non era sce-

vro di quella sete di bottino che era propria dei comandanti turchi; ma ad un tempo egli possedeva in eminente grado il gran principio dell'onore, il quale unisce, o debbe unire le nazioni e gl'individui in un legame comune, da non essere mai abbandonato da una mano, od infranto dall'altra. Dobbiamo noi dire che Ieipal considerasse i suoi nemici come avventurieri di guerra senza principii, e perciò li giudicasse indegni del rispetto dovuto ad un nemico generoso ed incivilito? Qualunque però sieno state le sue segrete ragioni, egli è certo che alla violazione di questo patto debbe essere accagionata una gran parte delle crudeltà esercitate contro gl'Indiani nel corso della seguente invasione la quale avvenne in questo Regno, e di quelle altre le quali seguirono sotto a Mahmud.

Subuctagi, pieno d'indignazione per questo oltraggio, e disegnando di farne un'aspra vendetta, mosse con tutte le sue forze contro l'Indostan, dove Ieipal, chiamati in soccorso tutti i raiah che avevano signoria tra l'Indo ed il Gange per respingere una potenza che era armata per la loro totale distruzione, aveva raccolto un esercito di centomila cavalli e duecen-

tomila fanti, capitanati dai Principi di Delhi, di Aimere, di Callinger e di Canoge, accompagnati dai loro tributarii. Subuctagi alla testa di un esercito, che era appena un quarto di quello, osservava in calma le schiere del nemico che si avanzavano. Con un discorso pieno di maschia e calda eloquenza arringò i suoi soldati, e gl' incoraggiò alla vittoria; egli dimostrò la gran differenza che passava tra l' ardito abitatore dell' Afganistan, ed il molle ed effemminato colono delle pianure dell' India; sebbene d' assai inferiori in numero, egli sosteneva che in disciplina, in valore, ed in forza di braccio a trattare l' arco e la scimitarra, essi erano di lunga mano superiori al nemico; egli rappresentò coi più vivaci colori la bellezza e la fertilità del paese che erano per conquistare, e la grandezza del bottino che erano per dividere. Poscia assegnò i posti ai capitani, nei quali aveva la maggior fiducia; e diviso il suo esercito, il quale principalmente consisteva di cavalli, in piccoli squadroni di cinquecento ciascuno, ordinò di assaltare il nemico successivamente, di maniera che il corpo principale non fosse mai interamente impegnato, mentre l' armata indiana doveva essere di continuo stan-

cheggiata da truppe fresche. Gl' Indiani si avanzarono in battaglia sopra cavalli i quali erano ben dissomiglianti da quelli che al fuoco ed alla celerità del corsiero arabo aggiungevano la nerbosa robustezza di quelli avvezzati a scorrere le balze, ed a respirare l'aura vivificante del Cabulistan. I battaglioni, l'uno dopo l'altro, condotti al combattimento da leggiadri guerrieri, usati a vincere in egual conflitto sul suolo indiano, come prima mischiavansi in battaglia, erano rotti e dispersi. Niuna cosa è detta degli elefanti in questa occasione; ed anche in Ferishta niun altro particolare è raccontato, fuorchè gl' Indiani, stancati da questa nuova maniera di combattere, e la loro numerosa infanteria nulla giovando contro l' urto della cavalleria gaznevida, furono subitamente messi in rotta, e fuggirono precipitosamente verso il Nilah o riviera *bleu*, uno dei rami dell' Indo. Colà furono inseguiti dai vittoriosi Musulmani: una gran parte di essi fu tagliata a pezzi, ma una maggior parte perì nel tentare il passaggio di quel fiume rapido e profondo. Il saccheggio di tutto il campo indiano, immenso di valore, di quantità e di varietà di cose, proprietà di tanti ricchissimi principi,

fu la ricompensa del vincitore, il quale lasciò da parte per ora il disegno di penetrare nell' interno dell' India, per apportare soccorsi alla famiglia samanide di Bucara, il cui trono cominciava a vacillare per le congiunte cause della diminuita autorità reale, e delle interne commozioni. Questo Subuctagi, dopo un glorioso regno di venti anni, morì in un viaggio intrapreso per la sua salute da Balkh a Gazna, nell' età di 56 anni, e nel 997 dell' Era nostra.

LIBRO X.

DALLA PRIMA SPEDIZIONE DI MAHMUD NELLE INDIE SINO ALLA PRESA DEL FORTE DI BIMÉ, E ALLA CONQUISTA DEL PRINCIPATO DI GAUR.

Mahmud, figlio di Subuctagi, quando salì al trono di Gazna, pieno del feroce zelo di un vero Musulmano, fece un solenne voto al Cielo, che se mai egli potesse regnare in pace ne' suoi Stati, seguirebbe l'esempio di suo padre, assaltando con tutte le sue forze gl'idolatri dell'Indostan. Quel tempo era venuto. La sua severa giustizia e il suo politico sapere facevanlo rispettato in casa, ed il suo valore e la sua arte militare rendevanlo tremendo al di fuori. Era questo un tempo di pace e di felicità per Gazna; ma procelle, tumulti e spavento, regnavano nell'Indostan. Nell' anno 1000 dell' Era volgare ebbe cominciamento la prima delle dodici terribili irruzioni di Mahmud, nelle quali, come bene osservò il signor Orme, egli trattò gl' infelici Indiani « con tutto il rigore

di un conquistatore, e con tutta la furia di un missionario maomettano ».

Ad un principe deliberato, come era Mahmud, all' invasione ed alla guerra, agevolmente soccorse un pretesto per rinnovare le ostilità con Ieipal, il raiah indiano più vicino alle sue frontiere orientali; ed in effetto, il tributo o ritardato, o diminuito, fu cagione ch' egli calasse immediatamente alla testa di diecimila scelti cavalli sopra Peishore, paese dipendente di Lahore. Ieipal, quantunque fosse stato da prima vinto da Subuctagi, non scansò l' assalto; ma messo insieme un esercito di dodicimila cavalli e di trentamila fanti, con trecento elefanti, si avanzò per dar battaglia all' invasore. Non è noto quale causa abbia indotto il Raiah a questa imprudente mossa, se disprezzo della giovinezza di Mahmud, o della poca forza di lui, o forse un ardente desiderio di ristorarsi della antecedente disgrazia. L' evento fu che, dopo un combattimento lungo ed ostinato da ambe le parti, Mahmud, sebbene assai inferiore in numero, fu completamente vincitore, uccise cinquemila delle genti di Ieipal, e fece prigioniero il Raiah stesso, con molti suoi amici ed aderenti. Dell' immenso bottino fatto da Mah-

mud in quest' invasion e basti il dire, per averne qualche scarsa nozione, che al collo solo dei principi cattivi stavano sospese sedici filze di gioie, ciascuna delle quali valeva cento ottantamila rupie, o circa trecento e ventimila lire sterline. Le spoglie fatte sopra gli altri, ed il saccheggio del campo indiano, debbono essere stati proporzionatamente grandi. Ieipal con i suoi amici ed aderenti furono alla fine liberati, pagando un largo riscatto, ed obbligandosi ad un tributo d' assai del primo aumentato. Punto dalla vergogna e dal dolore l' infelice principe ritornò alla sua capitale; e qui, parte mosso dalla sua agitata fantasia, parte per ubbidire al costume prevalente allora fra gl' Indiani, che proibiva ad un raiah, il quale era stato vinto due volte dai Musulmani, di più a lungo tenere le redini del governo, rassegnò lo scettro al suo figliuolo. Poscia ordinò che fosse preparata ed accesa una pira; e gettatosi tra le fiamme, secondo il pregiudizio degl' Indiani, morì così eroicamente, come visse.

Il bottino fatto da Mahmud in questa prima irruzione fu più grande che nella sua seconda spedizione indiana, della quale pochi particolari sono noti, e dove pare ch' egli abbia mirato

piuttosto ad assicurarsi il territorio già conquistato, che ad assaltare le numerose castella delle frontiere indiane, le quali sarebbero per avventura bastate a trattenere il corso delle sue conquiste. Ma queste escursioni non erano altro che un' introduzione a più importanti imprese, per le quali egli stava facendo i più formidabili apparecchi.

Nell' anno 1004 Mahmud cominciò la sua terza spedizione indiana, a cagione del tributo che gli fu trattenuto, e dell'insolente contegno tenuto verso alcuni suoi governatori alla frontiera delle Indie da un principe indiano nominato Bachera, vassallo di Anindpal, al quale egli aveva pure rifiutato di pagare certo denaro del suo governo. Quest' ultimo era troppo debole per costringere il suo vassallo al pagamento; ma Mahmud non era uomo del quale si potesse burlare. La capitale di Bachera era nominata *Tahera*; e senza dubbio formava una parte del Sind, che confinava con Multan. Bachera si difese per molti giorni nelle vicinanze della sua capitale con animo deliberato; e soventi volte respinse gli assalitori con grande strage, e ridusse lo stesso Mahmud quasi alla disperazione. Alla fine però l' usata sua buona

fortuna sormontò ogni ostacolo; e Bachera fu costretto a rifuggirsi tra i valli della sua capitale. Mahmud immediatamente mise le sue genti all' opera di riempiere i fossi; e già dopo un lavoro di più giorni erano quasi pieni, quando l' astuto Raiah, approfittando di una tenebrosa notte, per una segreta porta condusse fuori la maggior parte del suo esercito, ed accampossi in un bosco di difficile accesso sulle rive del Sindo od Indo. Mahmud, intesa questa mossa, divise le sue forze, e con una metà fece attaccare Bachera, e con l' altra egli stesso cominciò un furioso assalto alla città ed al castello. In questa impresa egli fu pienamente fortunato, e si rese padrone di tutto il tesoro consistente in verghe d' oro e d' argento, in schiavi, in elefanti, di che Tabera era abbondevolmente fornita. Intanto seguì una gran diserzione fra le genti del Raiah; e solo una piccola banda deliberò di essere fedele nella sua declinata fortuna a questo principe. Essendo da vicino circondati dall' esercito gaznevido, essi procurarono con la spada alla mano di aprirsi il varco tra i nemici; ma la fortuna non fu propizia al loro coraggio, perchè nel tentare l' impresa furono la maggior parte o trucidati, o fatti pri-

gioni. Bachera, per evitare quest' ultimo fatto, s' immerse la spada nel petto. Questi frequenti esempi di suicidio nel momento di estremo pericolo palesano l' indomabile animo degli antichi raiah indiani; e se ne può agevolmente render ragione, ed in parte anche scusarsi, mediante la dottrina della metempsicosi, che allora prevaleva tra gl' Indiani.

Multan, la capitale del Sind, sollevossi parimenti contro i Gaznevidi. Lodi, suo governatore, avea prestato omaggio a Mahmud nella prima spedizione di lui in quelle parti; ma il suo figliuolo Daood (David) deliberatamente ricusò di riconoscerlo per suo signore sovrano. Il principe di Lahore ancora, non traendo alcuna lezione di prudenza dalle passate disgrazie della sua famiglia, innalzò a Peishore lo stendardo della ribellione. Per queste cagioni cominciò la quarta spedizione indiana di Mahmud, la quale fu diretta contro a Multan. Contro a questo invasore stava un esercito numerosissimo, e bene approvigionato. Esso doveva in primo luogo combattere contro Annindpal, il quale avea stretto alleanza con Daood per opporsi ai suoi progressi, e con forze indebolite dalle battaglie e dalle fatiche avea da aprirsi la strada

fra le città fortificate del Sind. Ma le sue imprese furono eseguite con vigore e con celerità. Le forze del figlio d'Ieipal, d'assai superiori in numero, ma inferiori in valore ed in disciplina, furono siffattamente rotte dal Sultano, ch' egli dovette fuggirsi a cercare salvezza verso le montagne di Cassimera, mentre Mahmud, rapidamente correndo il cammino della vittoria, non si posò finchè la mezzaluna di Maometto non fu vista risplendere sopra la mezzaluna offuscata dell'Indiano Siva. Il bottino fatto a Multan fu senza dubbio in proporzione alla grandezza, alla ricchezza ed all' immenso commercio di quella città; ma niun particolare ne è riferito nè da Mirkhond, nè da Ferishta, nè da alcuno storico arabo di quel periodo. Quanto al ribelle Daood, egli si ridusse nei selvosi recessi del Sind, donde umilmente ed ardentemente impetrava il perdono del Sultano, promettendo che in avvenire avrebbe prestato la più devota ubbidienza a' suoi comandamenti, e ad un tempo offerendo d'aumentare il tributo annuo. Mahmud, il quale avea nell'animo tanta avarizia quanta nutriva ambizione, o fu, o mostrò d' essere rappacificato, e ritornò trionfante a Gazna.

Nell' anno 1008 dell' Era volgare Annindpal, impaziente del giogo straniero, procurò di strappare Multan dalle zanne del Sultano: il quale atto avendo eccitato il risentimento di Mahmud, questi preparossi di nuovo a versare la sua vendetta sopra il desolato Paniah. Annindpal dall'altro canto, deliberato di perire piuttosto che di sottomettersi, mandò tostamente messaggeri a tutti i raiah dell'Indostan, esortandoli a riunire le loro forze contro al nemico comune, il cui sacrilego furore niuna cosa sembrava bastevole a saziare, fuorchè l'intiera rovina della loro Religione, e l'estirpazione totale della loro razza. Mossi da queste ragioni, i Raiah di Ugein, di Gualior, di Callinger, di Canoge, di Delhi e d'Aimere (nomi che sempre occorrono alla testa delle grandi confederazioni nazionali), congiunte le loro forze, fecero avanzare verso le sorgenti dell'Indo un innumerevole esercito, pieno di eroica fortezza, ma senza un Capo adattato, e che avesse i talenti e la tattica militare del gran Mahmud. È stato detto che l'India non abbia mai per molti secoli veduto in armi tanti suoi figli, tutti spiranti il medesimo spirito, tutti deliberati a vendicare gl' insulti fatti ai loro Dei nazionali. Mahmud si accampò

in una vasta pianura vicino ai confini di Peishore. Incontro a lui, ed anche alla sua vista, erano accampati gl' Indiani, i quali ogni giorno divenivano più formidabili e per numero e per forza. I due eserciti rimasero in questa posizione per quaranta giorni: calma simile a quella che precede la tempesta.

Mahmud, le cui forze erano infinitamente inferiori in numero, vedeva senza timore le genti nemiche continuamente crescere, e da vicino stringere le schiere de' suoi veterani. Egli solamente si trincerò nel suo campo per evitare il pericolo di un assalto generale; ed alla fine comandò a mille arcieri di avanzarsi su la fronte, e vessare il nemico così con le loro freccie, ch' esso deliberasse alla fine di assaltare le trincere. Il disegno riuscì con questo popolo non addimesticato agli artifici della guerra araba, perchè come prima gl' Indiani si avvicinavano, erano tagliati a pezzi dai battaglioni trincerati; e quantunque un gran corpo dei più arditi tra essi si aprisse un varco tra le trincere, ed uccidesse molte migliaia di Musulmani, pure la perdita di questi ultimi era per ogni conto inferiore a quella dei primi. Questa maniera d' assalto continuò per lungo

tempo, finchè gl' Indiani, essendo di molto esauriti in forze, e diminuiti in numero, cominciarono a rallentare il vigore del loro assalto. Allora Mahmud con un gran corpo di cavalli arabi ed afgani, tenuto in riserva per questo proposito, si avventò dai trinceramenti, e cominciò un terribile assalto contro il nemico indebolito. Ne seguì un' immensa strage; ma il nemico era sempre in gran numero, e sempre indomito. Alla fine un accidente fece decisamente voltare la fortuna alla parte dei Gaznevidi. Pare che in quei tempi nelle guerre d'Asia fosse adoperata una specie d'arma da fuoco; uno di questi stromenti di distruzione, serrato presso l' elefante sopra il quale cavalcava il principe di Lahore, il capitano supremo dell'esercito, improvvisamente scoppiò: di che spaventatosi l' animale, e non sentendo più il governo della guida, fuggì dal campo portando con sè il Raiah; la qual cosa diede l' esempio della fuga a tutto l' esercito indiano. Egli è una circostanza particolare nelle battaglie degl' Indiani, e la quale occorrerà spesso nel corso di questa storia, che durante la mischia gli occhi di ciascuno stanno fissi addosso al Generale, il quale di solito sta seduto

sopra un elefante riccamente adornato, e di non comune grandezza e ferocia. La vista delle sue coraggiose imprese ispira alle sue genti una grande confidenza; la sua fuga o prigionia gli immerge nella massima disperazione. Per conseguenza, allo spettacolo del loro generale in ritirata, le truppe indiane, immaginandosi d'essere da quello abbandonate, si diedero esse pure a precipitosa fuga. Vani furono gli sforzi degli altri capitani, i quali con inesprimibile affanno vedevano gli stendardi dell'Impero ed i vessilli della Religione abbandonati al furore sacrilego del nemico, per impedire la disfatta totale. Mahmud allora alla testa di tutta la sua cavalleria prese ad inseguire il nemico; e due giorni continuò, e con tanta strage, che ben ventimila Indiani ne perirono, oltre quelli che erano rimasti sul campo di battaglia. Il bottino fatto in questa impresa fu prezioso, ed in quantità tale, da poterne caricare trenta elefanti; e intanto la fama acquistatane sorpassò ogni misura, e portò il suo nome agli estremi confini dell'Asia.

Ma nè l'una nè l'altra cosa bastarono a saziare la sfrenata ambizione ed avarizia del Sultano. Egli aveva inteso che nel territorio di

Naugracut, una parte della gran catena dei monti che formano la frontiera settentrionale dell' Indostan, nei tempi antichi era stato innalzato da un famoso raiah per nome Bimè un Forte, che racchiudeva un superbo tempio, consacrato agli Dei degl' Indiani, denominato Bimè dal nome del fabbricatore, e quasi inespugnabile.

Il Forte di Bimè, il quale proteggeva il distretto di Naugracut, era stato costruito con molta difficoltà su la vetta di un monte; e nelle vôlte sotto al santuario, siccome in luogo d' inviolabile sicurezza, era deposto il tesoro collettivo dei principati vicini; come anche supponevasi che vi fosse stata ammassata dai Bramini una gran quantità d' oro, d' argento, di pietre preziose e di perle, mediante i doni di alcuni principi dell' Asia. Mahmud era stimolato ad impadronirsi di questa terra importante e dall' ardente zelo per la propagazione dell' islamismo, non meno che dall' impaziente avidità di questi tesori riputati inestimabili. La maggior parte del numeroso presidio era calata giù per congiungersi con gli altri Indiani in armi contro Mahmud, ed era stata disfatta con essi nell' ultima fatale batta-

glia. Prima che essi potessero riaversi dalla loro confusione, o che fossero mandate nella Fortezza nuove truppe, Mahmud, ritornato dall' inseguire il nemico fuggitivo, precipitossi colà con le sue genti, investì la piazza da ogni lato, e mandò nel medesimo tempo diversi distaccamenti a scorrere la circostante contrada, ed a mettere ogni cosa a ferro ed a fuoco. In onta di questi formidabili apparecchi, i Bramini, i quali presiedevano a quel luogo, e vegliavano giorno e notte a custodia dei loro tesori, deliberarono col rimanente presidio di far testa al vincitore delle riunite forze dell' India. Essi giudicarono che il luogo fosse bastevolmente difeso, mediante la sua santità fin allora inviolata, e che il fulmine di Siva non sarebbe rimasto cheto, mentre uno straniero usurpatore minacciava il sacro tesoro de' suoi augusti templi. Ma poco curando Mahmud le preghiere e gli anatemi dei Bramini, continuò con vigore l' opera sua, tanto che quelli per evitare un certo esterminio dimandarono sommessamente di capitolare. La loro dimanda fu esaudita, e profferte miti condizioni se immediatamente avessero aperte le porte. Queste porte, non mai da prima dischiuse per ammet-

tere piede profano, spalancaronsi allora per ricevere il Sultano di Gazna ed i principali Capi del suo esercito, i quali, entrando, videro con eguale stupore la forza insieme e la ricchezza di quel sacro asilo. Nel santuario di Bimè furono trovati ammassati settecentomila *dinar* (1) d' oro, settecento *manud* (2) in vasellame d'oro e d'argento, quaranta *manud* d' oro puro in verghe, duemila *manud* d' argento in verghe, e venti *manud* di varie sorta di gioie, le quali erano state raccolte sino dai tempi di Bimè (3). Con questo immenso tesoro il Re ritornò a Gazna, dove in una splendida festa sfoggiò al suo popolo le conquistate ricchezze, e ne distribuì porzione a' suoi Generali, a' principali omra od emiri, ed a' più valorosi soldati. In ciascuna delle precedenti invasioni, oltre alla distruzione dei templi ed alla mutilazione degl' Idoli, la qual cosa era agl' Indiani

---

(1) Il *dinar*, moneta d' oro araba, equivale circa a tredici scellini e sei pence inglesi.

(2) Il *manud* equivale circa a quaranta libbre inglesi.

(3) Ferdshta's Indian History, vol. 1, p. 65.

peggiore che la stessa morte, gli abitanti furono anche obbligati a riconoscere la sacra missione di Maometto; e quelli che rifiutavano questa prova di ubbidienza, erano per la maggior parte od orribilmente trucidati, o condannati a perpetua schiavitù in regioni straniere.

Mahmud dopo questa spedizione fece la conquista del Principato di Gaur, abitato dalle feroci tribù degli Afgani, i quali nel seguito essi stessi conquistarono e Gazna e l' Indostan.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Registro dei rami contenuti nel presente volume.

Brama, alla pag. 128, *ma da collocarsi nel frontispizio.*
Trimurti, *pag.* 132.
Ganesa, *pag.* 141.

Rizia sultana di Delhi

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

DELL' ABATE

FELICE RIPAMONTI

PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO II.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
1825.

La presente Opera, impressa nella Tipografia di Ranieri Fantani, è posta sotto la tutela delle Leggi.

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

LIBRO XI.

ALTRE IMPRESE DI MAHMUD NELLE INDIE DALLA PRESA DELLA CITTA' DI TANNASSAR FINO ALLA SUA MORTE.

Dopo la presa del Forte di Bimè e la conquista del Principato di Gaur occorre la sesta spedizione indiana di Mahmud, la seconda ch'ei fece nell' Indostan proprio, nella quale la veneranda città di Tannassar e la grande città imperiale di Delhi sentirono la sferza dell'invasione straniera. Mahmud nell'anno 1011 dell' Era volgare pigliò il cammino fra il territorio di Annindpal, il quale, dopo la conquista, egli aveva ammesso all' onore di alleato

dell' Impero di Gazna. Il Re richiese per ciò dal Raiah che durante la sua marcia egli soddisfacesse ad ogni dovere di fedele alleato, e che avvisasse ai mezzi di sicurezza e di aiuto al suo esercito. Il pio Raiah, egualmente zelante per conservare i sacri templi e la città di Tannasar, come Mahmud era ardente per distruggerli procurò invano di distornare il suo furore col l' offerirgli gran numero d' elefanti, e quantità d' oro e d' argento e di gioie. Ma rimase Mahmud inesorabile; ed Annindpal fu obbligato a contribuire alla caduta dell' idolatria, somministrando la scorta e le provvisioni dimandate dall' invasore. Merita di essere qui riferita la risposta che diede il Gaznevido alle umili preghiere del Raiah indiano, perchè essa rappresenta genuinamente i principii dai quali i Gengis e Timur (Tamerlano) e tutti gli altri invasori furono guidati nelle loro varie devastazioni della più bella e più fertile regione della terra. Quella risposta è la seguente: « Che nella Religione musulmana era una massima stabilita che quanto più la gloria del Profeta era esaltata, e quanto più i suoi seguaci si mostravano zelanti a distruggere l' idolatria, tanto maggiore sarebbe stata la loro ricompensa in

Cielo: che per conseguenza era sua ferma intenzione, con l'aiuto di Dio e del Profeta, di sradicare l'abbominevole culto degl'idoli dalla superficie del suolo indiano; e che risparmiare Tannassar, uno dei più venerati recessi della superstizione, sarebbe stato calpestare i più sacri comandi del Corano ».

Annindpal, dolente per la recente disfatta, fu suo malgrado obbligato a sottomettersi; ma quando questa novella giunse al Raiah di Delhi, sotto al cui patrocinio stava Tannasar, egli in sull'istante spedì messaggieri a ciascuna provincia dell'Indostan, invitando ad uscire in campo ora più che mai i suoi fratelli raiah, e scongiurandoli a fare l'ultimo tentativo per preservare dalla profanazione e dal sacco il più antico santuario degli Dei dell'India. In questo mezzo il numeroso esercito di Mahmud precipitò giù, simile ad un largo torrente, ad inondare questa città; e così rapidi furono i suoi progressi, che avanti che potesse essere raccolto un considerabile corpo di truppe da opporglisi, era già arrivato a' suoi bastioni, e bloccava ciascuno ingresso alla città. Tannassar meglio fabbricata per l'esercizio dei riti sacri, che formata per difesa militare, rimasta senza soccorso,

fu subitamente obbligata ad arrendersi; e nello spazio di poche ore l'attonito sguardo rimirava questa città, già sì superba per la sua grandezza, per la sua bellezza e per la sua opulenza, per la furia dello spietato soldato ridotta all'estremo grado di desolazione, di miseria e di povertà; i suoi eccelsi palazzi e i suoi venerandi templi saccheggiati e rovinati, e le splendide immagini che decoravano le pareti di questi, abbigliate di sontuose vesti, furono malconcie, spogliate; e quando la materia non era di metallo prezioso, infrante, e gettate con disprezzo nelle pubbliche vie. Il grande idolo *Iug Soom* stesso fu, in proporzione della sua eminenza, trattato con maggior disprezzo ed indegnazione; e perchè non rimanesse nè manco il più piccolo avanzo della sua venerata immagine nell'Indostan, per eccitare di nuovo la fiamma dell'idolatra divozione, egli fu mandato cattivo a Gazna, dove, dopo essere stato pubblicamente decapitato, ebbe gli altri suoi membri mutilati e dispersi per le vie di quella popolosa città, e calpestati dai piedi del divoto Musulmano. In Tannassar fu trovato un maggior numero di gioie che in Bimè, ma meno di oro e d'argento in verghe;

e tra le prime fu scoperto un rubino di una grandezza siffattamente enorme, che quasi sembra incredibile.

Il Raiah di Delhi adoperossi, sebbene invano, di muovere all' armi tutti i potentati dell'Indostan contro a Mahmud; e con questo disegno avevagli anche dichiarato contro la guerra: per la qual cosa il Sultano immediatamente cominciò la sua marcia contro a quella capitale. La rapidità delle sue marcie ed il vigore de' suoi assalti fecero tornar vana ogni opposizione, tanto che alla fine Delhi dovette ricevere tra le sue vaste mura uno straniero signore, e gli abitanti di quella superba metropoli videro con orrore il barbaro stendardo d'Arabia sventolare dalle sue torri sopra l'oltraggiato vessillo di Vishnù. Fu tanta la ricchezza trovata in questa città, e Mahmud la teneva in tanto conto, che non sapeva determinarsi a restituire lo scettro al vinto Raiah dietro le solite condizioni di pagare un tributo annuo. Egli desiderava di unire questa ricca città e sua Subadia (provincia) pienamente e per sempre alla corona di Gazna; ma i suoi consiglieri gli misero sott'occhio che insino a tanto che la turbolenta dinastia che regnava in

Lahore non fosse stata estirpata, e Multan eziandio al tutto soggiogato, egli sarebbe stata cosa a lui impossibile di tenere senza disturbo il possesso dei territorii del Raiah di Delhi. Mahmud riconobbe e diede retta alla verità di queste rimostranze, e deliberò immediatamente di soggiogare e di espellere i sovrani di quelle terre; ma Annindpal, il quale era altrettanto astuto quanto era valoroso, come arrivò nel suo territorio il Sultano con questo disegno, trovò mezzo con ricchi presenti, con blande parole e con liberale ospitalità, di distornarlo dal suo proposito; e l'esercito pigliò le mosse verso Gazna, traendo seco quarantamila cattivi, e molti tesori per numero e per valore incalcolabili.

Pare che Mahmud abbia religiosamente osservato il Trattato conchiuso con Annindpal fino alla morte di questo principe, avvenuta circa due anni dopo. Noi troviamo allora il Sultano di Gazna inviluppato in ostinata guerra con Pitteru-Ieipal succeduto nel Principato di Lahore, a cui egli tolse un Forte nominato Nindoona, appartenente a quel raiah, e posto, secondo che fu detto, nelle montagne di Belnate; ma nè l'una nè l'altra trovansi indicate nella carta geografica e nelle memorie del mag-

giore Rennel. Il nuovo raiah non osando di affrontare in campo le truppe disciplinate e veterane di Gazna, dopo aver lasciato un forte presidio nella Fortezza per intrattenere il Sultano, ritirossi verso Cassimera, dove in fra i monti sperava di essere salvo da ogni molestia; ma Mahmud, dopo aver preso e saccheggiato Nindoona, perseguitò anche colà il Raiah fuggitivo, e costrinselo a cercarsi un asilo tra le alte montagne della gran catena settentrionale, che forma il confine di quella subabia verso la Tartaria.

La relazione della campagna in Cassimera, che leggesi in Ferishta, è veramente compendiosa e non soddisfacente. Mahmud nella parte piana di quel paese non incontrò alcuna opposizione. Simile ai suoi predecessori, egli lasciò scorrere le sue legioni nei deliziosi recessi di Cassimera, e spargere la strage e la desolazione per tutta quella vallata, da prima sì felice, mentre le trombe di Gazna altamente suonando annunciavano allo spaventato abitante il terribile bando: *Il Corano, o schiavitù.* I suoi sforzi per impadronirsi delle Fortezze erette dalla politica degli antichi re sopra le alte montagne che dominano quella valle, non furono

fortunati; ma in quella vece egli saccheggiò e spogliò d' ogni cosa di valore la città ed il popolo di Cassimera, e ritornò con questo altro bottino a Gazna. Dicesi che avendo poi Mahmud avuta notizia della ribellione di certi Capi, e volendo anche finalmente impadronirsi di quei Forti che ancora si sostenevano, sia ritornato colà nell' anno 1012 dell' Era nostra; ed in quella spedizione tutti i ribelli furono trucidati, e tutti i Forti, eccetto un solo, chiamato Lokote, di non comune altezza e forza, furono obbligati a cedere al suo genio superiore militare. Egli spese tutta l' estate di quell' anno in inutili tentativi per impadronirsi di Lokote; ed all' avvicinarsi del verno fu obbligato di tornarsene schernito e con grave danno alla sua capitale. Per aggiungere altra materia al suo cordoglio, fu il suo esercito in quel ritorno, per errore volontario od accidentale delle sue guide, tratto fuori di strada in un territorio aquitrinoso assai esteso, donde esso non potè svilupparsi senza gravissima difficoltà, e con perdita di gran numero di uomini.

Ma questo implacabile nemico degl' Indiani non lasciò gran tempo questi popoli ristorarsi dalle sofferte sciagure: chè nell' anno 1018

dell' Era nostra, messo insieme un esercito di ben centomila scelti cavalli e trentamila fanti, imprese la sua ottava spedizione indiana, nella quale egli diresse tutta la forza del suo impero contro a Canoge, in quel tempo la superba metropoli di tutto l' Indostan. Le ricchezze e la magnificenza di Delhi indubbiamente furono la cagione motrice che egli pigliasse quell' ardita e pericolosa impresa: imperciocchè Canoge era distante da Gazna tre mesi di marcia; e ben sette gran fiumi, i quali erano i rami principali che componevano l' Indo, attraversavano il passo che conduceva a quella lontana città. Di questa faticosa marcia noi non conosciamo niun particolare: fuorchè quando egli col suo poderoso esercito giunse sotto le mura di Canoge, dicesi che qui egli abbia « veduto una città, la quale innalzava il suo capo al firmamento, e che per forza e per struttura poteva giustamente vantarsi di non avere un' eguale ». Il principe regnante, il raiah Korra, ignorando affatto l'avvicinarsi di un così numeroso esercito, per avere Mahmud presa una strada non comune a traverso alle montagne del settentrione di Cassimera, e per la celerità con la quale la sua numerosa cavalleria piombò giù dalle

colline, non ebbe modo da potere raccogliere un corpo di truppe bastevole ad opporsi a lui in campagna. Centomila cavalli avevano già devastato i sobborghi di quella gran città; e le maniere selvaggie e l'aspetto feroce del soldato tartaro od afgano incutevano un terrore indicibile nell'animo degli abitanti di quella. Le truppe indiane, che formavano l'ordinario presidio di Canoge, consistevano per la massima parte in infanteria, la quale era bensì numerosa, ma, siccome il suo signore, snervata dai piaceri, ed immersa nella più sfrenata dissolutezza. Questa truppa fuggiva per ogni parte dalle sciabole del suo nemico. Il Raiah, persuaso che ogni resistenza fosse inutile, fece della necessità virtù, ed andò con la sua famiglia supplichevole al campo di Mahmud a dimandar mercede, e ad implorare protezione. Il Sultano accondiscese di buon grado alle sue preghiere. Le chiavi della città ed il palazzo della metropoli dell'India furono consegnate al Sultano; e questi ed il suo esercito, dopo avervi fatto immenso bottino, vi si fermarono a riposare per tre giorni.

Stavano qui i Gaznevidi a canto ad un fertile e popoloso distretto dell'Indie, pieno di

ricchissime città; e le notizie che ne intesero, li indussero al terminar di quel tempo a muoversi contro a quello. Mahmud andò primamente ad assaltare Merat o Mevat, posto nel Dooab, o paese tra i fiumi, il quale si estende tra il Gange ed il Iumma, distante circa trenta coss (1); ma se il Maharaiah stesso non potè distornare il torrente, che strascinava seco ogni cosa nel suo corso, e via portossi la ricchezza e la gloria della sua capitale, qual barriera poteva mai opporre ai suoi progressi l' inferiore raiah del Dooab? Hirdit, chè tale era il nome di questo raiah, per queste ragioni, sebbene avesse un esercito il quale in altre occasioni non sarebbe stato spregevole, cercò la sua salvezza nella fuga, lasciando nondimeno in Merat un presidio sufficiente a trattenere il Sultano, ed impedirgli che lo inseguisse. Dopo pochi giorni quel presidio fu costretto a capitolare; ed il saccheggio di quella città, insieme con la somma stipulata in denaro ed in elefanti, la quale

(1) Il coss indiano equivale a circa 1284 tese francesi.

però non era grande, raddolcì, chè saziare non poteva, l'avarizia del conquistatore.

Mahmud rivolse ora le sue armi contro a Mavin, castello assai forte su le rive del Iumma nella medesima regione, e gli fece la chiamata di arrendersi. Il raiah, per nome Calchunder, il quale amava piuttosto la pace con sagrificio certo, che la guerra con pericoloso vantaggio, uscì a malincuore alla testa del suo esercito. Nacque quasi all'improvviso una rissa tra alcuni soldati dei due eserciti, causata o dall'odio degl' Indiani, o dalla barbara insolenza dei Gaznevidi, o probabilmente da amendue queste cause, la quale rapidamente si estese di schiera in schiera, tanto che diventò universale. I due eserciti si avventarono l'uno contro l'altro con un furore indicibile, e ne seguì un' orribile carnificina. Calchunder stesso e la sua famiglia furono nel bollore della mischia gettati nel fiume; quivi, temendo più presto d'essere fatto prigione che di morire, immerse la sua spada prima nel seno di sua moglie e de' suoi figliuoli, poi nel suo proprio. La Fortezza fu immediatamente resa dal piccolo presidio lasciato a difenderla; ed in essa fu trovato un tesoro immenso in un con settanta elefanti da guerra;

Espugnazione di Mathura

argomento certo della grandezza di quel Forte, e della potenza del suo raiah.

Ai confini meridionali dei dominii del Raiah di Delhi, e trentasei miglia sopra Agra, stava l'antica, opulenta e famosissima città di Mattura, tenuta in gran conto dagl'Indiani siccome quella nella quale nacque Vishnù e fece le sue prime imprese. Un uomo feroce quale era Mahmud, e pieno di voglia di devastare e rovesciare le sacre città dell'India, rimase attonito quando, giunto a questa gran città, vide l'ammirabile bellezza e maestosa grandezza degli alti e numerosi suoi templi, ricchi delle offerte recate dalle parti più remote dell'India.

L'animo del conquistatore fu pieno di gioia quando intese le ricchezze di Mattura. Il debole braccio del Raiah di Delhi, al quale negli antichi tempi era affidata la difesa di quella città, sollevossi ora invano per respingere le truppe di Gazna. I soldati, partecipando al selvaggio ardore dello zelo maomettano che infiammava il petto del loro signore contro gl'idoli indiani, ed accesi ancora di egual passione per le preziose materie di che erano in generale composte quelle immagini, aprironsi, rompendo ogni ostacolo, la via nel centro di quella cit-

tà, la quale fu dallo spietato Mahmud abbandonata al sacco ed al ferro della sfrenata milizia. Niuna cosa può far concepire la rovina causata dai soldati spinti da siffatti sentimenti. Ogni oggetto tenuto sacro e di valore fu o conculcato, o rubato; ed ogni atto di crudeltà e di ferocia fu esercitato contro un popolo, infatuato sì d'idolatria, ma innocente, ma mansueto, composto per la maggior parte di sacerdoti e di divoti, i quali non avevano altre armi che le preghiere, e non altre speranze di soccorso che nel Cielo, che non aveva misericordia dei suoi mali. Mentre le truppe saccheggiavano quella vasta città, Mahmud con le sue scelte schiere spogliava le pagode (1), abbruciando e mutilando le innumerevoli immagini contenute in esse, e senza dubbio allusive a varii fatti ricordati nella romanzesca storia di Vishnù.

La preda fatta in Mattura fu immensa, perchè, oltre al saccheggio dei palazzi e delle case private, nei varii templi solamente furono trovati cinque grandi idoli d'oro puro, i quali

(1) La *pagoda* è un tempio indiano.

avevano per occhi dei rubini, ciascuno dei quali valeva quarantamila *dinars*. Sopra un altro idolo fu trovato un zafiro di un peso maraviglioso. Oltre di che si rinvennero da più di cento idoli d'argento, coi quali furono caricati da cento cammelli.

Mahmud fermò sua stanza in Mattura per venti giorni, durante i quali un incendio acceso o per disegno, o per accidente, consumò una gran parte della città, ed accrebbe grandemente la disgrazia di quelli già spaventati abitanti. Egli mosse da poi contro agli altri Forti che erano in quel distretto, alcuni dei quali fecero resistenza per lungo tempo, e non furono che con gran difficoltà alla fine sottomessi; altri si sottomisero alla prima chiamata; ed altri alla fine adoperarono di procacciarsi la sua protezione offerendo grande somma di denaro e numeroso traino di elefanti. Dopo queste imprese Mahmud col suo prezioso bottino di gemme e d'oro ritornò, per la via di Lahore, a Gazna, dove, come fu arrivato, sciorinò a quegli abitanti tutta la preda fatta, la quale fu molto più grande che non qualsivoglia altra delle precedenti.

La fama delle conquiste di Mahmud nell'In-

dostan pervenne a Bagdad, dove quel califfo fece celebrare una gran festa in onore di quel conquistatore. Per la qual cosa Mahmud, volendo mostrare la sua gratitudine al Califfo, mandò un esercito condotto da un abile capitano per purgare dai ladri la strada che conduceva alla Mecca.

Mentre pertanto Mahmud era distratto dalla sua spedizione alla Mecca, alcuni principi dell' Indostan, indignati per le sacrileghe depredazioni fatte in Mattura, e vogliosi di vendicarsi del raiah Koora per aver fatto alleanza con i devastatori della loro contrada, si levarono in armi per balzarlo dal trono, e per esterminarlo. Mahmud, come ebbe intesa questa notizia, sempre fedele alle sue promesse, in sull' istante prese le mosse per Canoge; ma arrivò colà troppo tardi per salvare il suo vassallo dalla furia de' suoi assalitori. Il raiah di Callinger, nominato Nunda, aveva già in una giornata campale assaltato, disfatto e spento lui ed i suoi principali ufficiali. Dopo questa fazione marciò facendo le viste di volere dar battaglia a Mahmud; ed i due eserciti vennero ad accamparsi di contro l' uno all' altro su le opposte rive del Iumma. Alcuni uffi-

ciali dell' esercito di Mahmud, mossi dal loro impetuoso valore, senza comando, nella calma della notte passarono a nuoto il fiume, e penetrarono nel campo nemico, dove gl'Indiani, ignorando la quantità di gente che li assaltava, ed immaginandosi anzi che fosse tutto il corpo dell'esercito nemico, subitamente si diedero alla fuga. Mahmud, quando intese l' ardita impresa di quei suoi pochi, grandemente se ne adirò, perchè era suo disegno di andare all' assalto con tutto l' esercito, di costringere il nemico ad una battaglia generale, e così terminare in sull' istante la contesa. Per rimediare a questo errore meglio che potè, comandò di perseguitare vigorosomente il nemico; ed alla fine, raggiunto il Raiah su le frontiere de' suoi propri dominii, i due eserciti si arrestarono, e prepararònsi a combattere. Nunda opponeva ai progressi di Mahmud una forza di trentaseimila cavalli e quarantacinquemila fanti, e seicentocinquanta elefanti: il che mostra bastevolmente la potenza in quel tempo del Raiah di Callinger.

I suoi sudditi erano senza dubbio i Callingi Gangaridi rammentati da Plinio, sebbene questo scrittore li colloca più vicini all' Oceano.

Nunda, avendo così passato le frontiere de' suoi dominii, fece credere al Sultano ch' egli volesse alla fine venire con lui a battaglia. Mahmud, con questo pensiero in mente; ascese una collina per scoprire le forze del nemico; e là, nel cospetto di tutto l' esercito, prostrossi avanti a Dio, e caldamente lo pregò perchè benedicesse la causa musulmana e lo stendardo di Gazna. Quantunque il giorno fosse già alquanto avanzato, egli deliberò di protrarre il disegnato assalto fino al giorno seguente. Ma lungo tempo prima dell' alba l' astuto raiah, presagendo l'evento, precipitosamente ed in silenzio levò il campo, lasciando dietro a sè, per trattenere un nemico avido di bottino, le sue tende, i suoi equipaggi ed il suo bagaglio. Mahmud in effetto non procedette più oltre ad inseguire il nemico, ma rimase contento al saccheggio del campo, dove fece un gran bottino; e da poi ritornò con il suo esercito a Gazna.

Nell' anno 1022 dell' Era volgare cominciò la decima spedizione indiana di questo conquistatore, nella quale le contrade di Kiberat e Nardien, contaminate dalla superstizione indiana, ebbero ad esperimentare il suo furore. Vuolsi che il Principe di Kiberat siasi tosta-

mente sottomesso alla irresistibile potenza di Mahmud, il quale impose a lui ed al suo popolo nuove leggi civili e religiose. Intanto il distretto di Nardien fu soggiogato dal suo generale Mi, essendo quello una provincia di frontiera. Mahmud ordinò a quel comandante di erigervi una Fortezza e per tenere a freno al di dentro gli abitanti turbolenti, e per respingere le invasioni dal di fuori.

Mahmud continuò allora le sue mosse verso Lahore, del qual Regno la provincia di Cassimera in quei tempi era una parte, e rinnovò i suoi tentativi per impadronirsi del celebrato castello di Locote, che aveva già resistito ai suoi estremi sforzi. Egli rinnovò l'assalto, e lo continuò con vigore durante un mese; ma ebbe a persuadersi alla fine essere vano ogni sforzo per insignorirsi di quella Fortezza, onde che si ritrasse pieno di rabbia da quel posto, con animo di sfogare la sua vendetta sopra la capitale del Regno di Lahore, la quale finalmente egli deliberò di fare parte integrante dell'Impero di Gazna. Patturu-Ieipal non potè ora fuggire nelle montagne di Cassimera, onde che ritirossi verso il Mezzogiorno nel territorio di Aimere, mentre il Sultano, dopo poca resi-

stenza entrato nella sua metropoli l' abbandonò al saccheggio ed alla devastazione della sua soldatesca. Siccome Lahore era nei tempi antichi il centro di un immenso commercio, il quale facevasi con tutte le provincie settentrionali ed i Regni dell' Asia, anche con la Tartaria e con la China, il bottino fatto in quel saccheggio fu grandissimo. Mahmud spese tutto il verno in quella capitale, ordinando gli affari della provincia, sopra la quale stabilì un vicerè, e sopra le città ed i distretti inferiori della frontiera indiana governatori subordinati, tolti tra i più valorosi e i più nobili omra della sua Corte. Nella primavera seguente egli ritornò a Gazna carico de' suoi tesori, e strascinando seco gran numero di cattivi.

Nell' anno seguente ei si presenta Mahmud ancora non sazio delle sue conquiste, ancora in movimento, ancora marciando con le sue genti contro la desolata India. Egli pigliò il cammino per il territorio di fresco acquistato di Lahore, e diresse le sue mosse questa volta più in là verso il Gange, deliberato di sottomettere il Principe di Callinger ed altri raiah confederati, i quali coi loro stratagemmi e colla loro ostinata resistenza avevano in qual-

che modo diminuito la gloria delle sue antecedenti campagne in quelle parti. Mahmud, continuando il cammino, giunse al Forte di Gwallior, il quale egli volle tosto stringere d'assedio. Non ci è rimasto alcun particolare intorno al piano delle operazioni di Mahmud contro a questa Fortezza; ma sappiamo però che la era in tali termini, da non essere sottomessa nè per forza nè per fame: onde che non debbe arrecare maraviglia il vedere questo conquistatore dopo pochi giorni levare l'assedio, pacificato per la sommissione del Raiah, per molti splendidi regali, e specialmente per trentacinque elefanti. Mahmud era al presente libero di agire con tutte le sue forze contro il Principe di Callinger, il quale però disegnava con doni ancora più splendidi, e con l'offerta di non meno di trecento elefanti, distornare la soprastante procella. L'animo di Mahmud erasi già alquanto mitigato verso il Raiah, quando un avvenimento, che seguì poco dopo, contribuì a cambiare la stima che Mahmud cominciava ad avere per Nunda in amicizia ed ammirazione. Volle questo principe fare pericoloso esperimento del valore delle truppe del Sultano; ed a quest' uopo pensò mediante certe

droghe di avvelenare gli elefanti. In questo stato, senza che questi animali avessero chi li reggesse, furono spinti avanti contro il campo del Sultano; ma questi, osservando l'insolita ferocia dei loro movimenti, tosto sospettò di quello che era: onde che ordinò ai suoi migliori cavalli di assaltare e spingere quegli arrabbiati animali in una foresta che era vicina, dove essi furono tostamente domati ed ammazzati. Un siffatto giuoco parve che tenesse alquanto dell' ostile; ma il Raiah compose dopo un elegante panegirico in versi indiani sopra l'intrepidezza delle truppe che ardirono di affrontare ed ebbero l'arte di domare una frotta di avvelenati elefanti, e tosto lo mandò a Mahmud; il quale, lettolo nella sua Corte, dove erano molti dotti indiani, arabi e persiani, piacque, e fu applaudito da tutti. Per la qual cosa Mahmud, volendo rimeritare il Raiah di quest'atto di cortigianeria, non solamente lasciò lui nella tranquilla possessione del suo Forte, ma ve ne aggiunse ancora da quindici altri inferiori, dei quali egli s'era insignorito nella presente e nelle precedenti spedizioni.

Ma niun poetico omaggio, niun atto di sola cortesia volle Mahmud che compensasse le

sue fatiche nella duodecima ed ultima spedizione ch' ei fece nelle Indie, seguita l' anno 1024, nella quale egli sottomise la città ed il castello di Sumnate nella provincia di Guzurate. Mahmud, chiarito delle ricchezze raccolte in quel luogo, come anche della tremenda minaccia dell' Idolo di quella città, donde essa traeva il suo nome, il quale avrebbe in un batter d' occhio fatto dileguare tutto il suo esercito, s' egli osava accostarvisi, deliberò di mettere il potere di quel Dio al cimento. Partito da Gazna con un immenso esercito, ed avanzandosi per la via di Multan e di Aimere a traverso a' deserti orribili, dove niuna cosa fuorchè la sua prudenza militare salvarono quell' esercito dall' essere interamente annichilato dalla fame, egli arrivò senza opposizione sotto le mura di Sumnate. Quivi vide su gli alti merli del tempio raccolto un popolo innumerevole in armi: quando un araldo venuto a lui gli annunciò la vendetta del Dio, e significò agli assedianti che il loro idolo Sumnate aveva loro tratti insieme in quel luogo, affinchè potesse schiacciarli tutti in un momento, e vendicare con una terribile e generale rovina la distruzione degli Dei dell' Indostan. In onta

di queste spaventevoli imprecazioni, Mahmud cominciò un vigoroso assalto contro la città, e cacciò i difensori dalle mura, dove subitamente con scale a mano salirono gli assedianti, esclamando ad alta voce: « Allah Akbar (1) ». Gli Indiani, i quali si erano ritirati nel tempio, e prostrati avanti al loro idolo aspettavano di vedere il nemico sconfitto per la vendetta del Cielo; vedendo la loro aspettazione delusa, fecero uno sforzo disperato per conservare la piazza. Avventaronsi in gran numero contro gli assalitori, e li respinsero con grande strage; ed ascesi poi su le mura, li precipitarono abbasso. Gl' Indiani conservarono questo vantaggio per due giorni, combattendo col furore di uomini che si erano consacrati a certa morte, e che, credendo nella metempsicosi, tenevano per sicuro di non fare, morendo, altro che un passaggio da questa vita misera ad un' altra piena di felicità e di gloria.

In sul finire di questo tempo venne in loro

---

(1) *Allah Akbar*, voci arabe, significano in nostra lingua *Dio Massimo*.

soccorso un grande esercito di altri idolatri: il perchè Mahmud dovette dall' assedio pensare alla sua propria salvezza. Lasciato per conseguenza un corpo di truppe per intrattenere gli assediati, egli pigliò un' assai vantaggiosa posizione, e preparossi ad affrontare il nemico che si avanzava. Questo era condotto alla battaglia dal raiah Biram Deo, dalla di cui famiglia il territorio di Deo ricevette il suo nome, e da altri ragguardevoli raiah, i quali tenevano per certo che la causa per la quale combattevano loro avrebbe assicurata la vittoria. Con questa opinione nell' animo essi pugnarono con un eroismo straordinario; e prima che la vittoria si dichiarasse per Mahmud, cinquemila Indiani giacevano trucidati sul campo. Il presidio di Sumnate dopo questa disfatta giudicando ogni cosa perduta, uscì per una porta che guardava verso l'Oceano, e s'imbarcò in numero di quattrocento uomini, con animo di andare all' isola di Serandib o Ceilan; ma il Sultano, essendo stato chiarito della loro fuga, pigliò tutte le barche che rimanevano nel porto; e poi spedì dietro a loro un scelto corpo di truppe, le quali, catturando alcune barche, e facendone affogare altre, permisero a pochi di quegli sciagurati andare in salvo.

Mahmud, dopo aver collocato un gran corpo di truppe alle porte ed intorno alle mura di Summate; entrò nella città; ed avvicinatosi al tempio, fu colpito dalla maestosa grandezza di quell'antico edificio; ma quando vi entrò dentro, e vide le inestimabili ricchezze che conteneva, fu preso da maraviglia insieme e da piacere. Poscia, mosso dal suo zelo religioso, fece saltar via il naso dell'Idolo con una mazza che seco portava, ed ordinò che quell'immagine fosse sfigurata e messa in pezzi. Mentre adunque procedevasi ad eseguire i suoi comandi, una folla di Bramini, frenetici per gli oltraggi fatti al loro Idolo, supplicarono gli omra perchè si opponessero, ed offersero gran somma d'oro se tralasciassero di più oltre violare l'immagine della loro Divinità. Rappresentavano essi che la distruzione dell'idolo non avrebbe rimosso l'idolatria dalle mura di Sumnate; ed il Sultano, quantunque riconoscesse essere le loro osservazioni vere, pure non volle aderire alle loro preghiere. Le persone adunque destinate ad eseguire i suoi ordini procedettero nell'opera; ed avendo mutilato le parti superiori, misero in pezzi il corpo, il quale era vuoto al di dentro, e conteneva una gran quantità di diamanti, di

rubini e di perle, di un' acqua così pura e di una grandezza così straordinaria, che i riguardanti furono pieni di maraviglia e di sorpresa. Questo tesoro inaspettato, con tutte le altre spoglie prese nel tempio e nella città di Sumnate, furono tosto mandate a Gazna, mentre i frammenti dell'Idolo demolito furono distribuiti alle diverse moschee di Mecca, di Medina e di Gazna, per essere gettati sulle soglie delle loro porte, e calpestati dai divoti Musulmani.

Mahmud, deliberato di castigare l' insolenza di Biram e degli altri raiah, i quali lo avevano molestato durante l'assedio, stette alquanto tempo in quella parte d'India; e tanto piacevagli la fertilità ed il salubre clima della contrada all' intorno di Narvalla, la capitale del Guzurate, ch' egli stette in forse se doveva trasferire ivi la sede del suo Impero: al che egli era inoltre eccitato dalle notizie ch' egli aveva avuto delle miniere d' oro di quella contrada. È detto parimenti ch'egli disegnasse di allestire una flotta per la conquista dell' isola di Serendib e del paese del Pegù, il quale egli aveva inteso essere abbondante di miniere d' oro e di rubini; ma i suoi omra non volendo correre il pericolo di quell'impresa, egli pensò di abbandonarne il

disegno, e stabilì ancora di non abbandonare il suo Regno e la sua città nativa.

Dopo queste imprese Mahmud ritornò a Gazna, dove, dopo un'altra spedizione ch' ei fece in Persia, cessò di vivere.

Mahmud fu ad un tempo un principe grande e mediocre, formidabile e spregevole, benevolo e crudele. Il suo Imperio estendevasi dalle sponde del Mar-Caspio sino all' imboccatura dell'Indo, e dal Tigri sino al Gange. Niun principe maomettano prima di lui pervenne a tanto grado di potenza e di splendore, nè possedette tanta ricchezza, nè fu mai macchiato di tanto sangue. Egli era il protettore liberale delle arti a Gazna; ed a Delhi, lo spietato depredatore de' suoi più superbi monumenti. Affettava verso il Creatore la più religiosa pietà, ed usava verso le sue creature con la più feroce barbarie. Un composto così singolare delle qualità le più opposte rare volte occorse nelle pagine della storia, quantunque nei fasti dell' India pur troppo ci accaderà di vedere dei personaggi contaminati di tutti i vizi di Mahmud, ma non ornati delle sue virtù.

LIBRO XII.

DALLE IMPRESE NELL' INDOSTAN FATTE DA MASSUD, SECONDO SUCCESSORE DI MAHMUD SUL TRONO DI GAZNA, SINO A MAHMUD III, ULTIMO RE AFGANO DELL' INDIA.

A Mahmud tenne dietro sul trono di Gazna Maometto, il quale regnò e poco e con mala fortuna; e dopo lui venne Massud, il quale ebbe a sostenere gli assalti dei Seldgiucidi, una delle altre principali tribù della gran nazione turca; e ad un tempo mosse nell' Indostan, dove molte città, approfittando della perturbazione nella quale era allora lo Stato di Gazna, si erano ribellate contro ai Gaznevidi.

Nell' anno di Cristo 1034 Massud mandò un esercito sotto un Capo indiano nominato Ban contro Ahmud, il quale erasi ribellato nel governo di Guzurate; ma quando i due eserciti vennero alla mischia, Ban fu con grande strage disfatto. Massud chiarito di questa disgrazia, ed altamente irritato, mandò Touluck, altro

Capo indiano, il quale venendo a battaglia con Ahmud, lo mise in totale rotta. Egli fuggì in gran fretta verso Munsura, Tatta e le contrade vicine all' imboccatura dell' Indo; ma Touluck lo inseguì così da vicino, che più migliaia di fuggiaschi caddero nel'e sue mani; ai quali egli barbaramente fece tagliare il naso e le orecchie, ed i rimanenti ed il capitano, volendo attraversare l' Indo, si affogarono.

Nell' anno dell' Era volgare 1035 rinnovò ancora i suoi assalti contro l' Indostan, dove, come pervenne, investì la Fortezza e la città di Hassi, capitale di Sevalic, una contrada vicina alle supposte fonti del Gange, e tenuta per inespugnabile, perchè gl' Indiani, persuasi da alcuni dei loro profeti, pensavano ch' essa non mai cadrebbe nelle mani dei Musulmani. Ma questi profeti ingannarono i loro ignoranti seguaci, perchè Hassi, presa d' assalto dalle truppe di Massud, dopo sei giorni si arrese. Quivi fatto un gran bottino mossero poscia i Gaznevidi sopra Sunput, quaranta miglia lungi da Delhi su la strada di Lahore. Di quivi fuggì il governatore Deipal, ed essi impadronironsi di quella terra e dei tesori che conteneva. Deipal adoperò dopo di ricuperare il perduto, ma il

il suo esercito venne fatto prigione, ed esso a stento fuggì travestito da schiavo.

Volle da poi Massud dirigere la sua marcia contro il territorio di Ranur, uno dei più ricchi raiah di quelle parti; ma questi distornò la procella che lo minacciava, mandando a lui regali d'inestimabile valore. Non potè il Gaznevido più oltre devastare le contrade dell'India, perchè ne fu trattenuto dai Seldgiucidi, i quali facevano allora scorrerie nel Corassan e nell'Irak persiano. Invano adoperò di respingere questi invasori, tanto che alla fine deliberò di abbandonare Gazna, e di ridursi in Lahore. Ma viaggio facendo il suo esercito si ribellò, e la sua salmeria fu saccheggiata, ed egli stesso fatto prigione dai rivoltosi, perchè non avesse più potere da punirli. Questo principe infelice fu dato in mano a suo fratello Maometto, stato da lui deposto, il quale lo tenne alcun tempo in un carcere; e poi, non tenendosi sicuro in sul trono finchè Massud era in vita, fecelo per i suoi sicari ammazzare. Ma non godette lungo tempo del frutto del suo delitto, chè Modud, figlio di Massud, intesa la morte di suo padre, potè poco tempo dopo balzarlo ancora dal trono di Gazna. Modud, come si fu impadronito

del trono paterno, ebbe a reprimere la ribellione di suo fratello Magudud, il quale era allora signore di Lahore e delle sue dipendenze; e dopo questi travagli fu assaltato dalla parte occidentale, nell'Irak persiano e nel Corassan, dai Seldgiucidi, mentre nella parte orientale i raiah uniti delle provincie settentrionali dell' Indostan (nell' anno 1040 dell' Era volgare), pieni di risentimento contro tutta la famiglia di Mahmud Gaznavi per le spaventose e orribili devastazioni che erano durante il periodo di quarant' anni state commesse nel paese, si accozzarono insieme per espellere la sua posterità dalle loro frontiere. Essi ripigliarono il Forte di Naugracut dopo ostinata resistenza per parte di quel presidio, e molti altri Forti conquistati già da Mahmud, e poi marciarono per occupare Lahore. Ma di quivi essi furono spinti addietro; ed i Seldgiucidi, che avevano nello stesso tempo rinnovato i loro assalti contro i Gaznevidi, furono essi pure battuti.

Morì Modud tra questi travagli; e dopo la sua morte pervenne al trono suo figlio Massud, secondo di questo nome, il quale per i tumulti di una guerra civile subito scoppiata fu deposto, ed in suo luogo innalzato Aboul-Hassen

suo fratello maggiore. Ma questi fu spogliato delle sue provincie meridionali dell' Indostan dal ribelle Alì; e dopo un breve regno fu balzato dal trono da Abdul-Reshid, il quale nell' anno 1052 per sè lo occupò. Questi potè ricuperare le provincie meridionali dell' Indostan sopra il disleale Alì, e ricuperò ancora il Forte Naugracut. Ma se in sulle prime questo conquistatore ebbe la fortuna favorevole alle sue imprese, esperimentò da poi con maggiore acerbità tutti gli effetti del suo odio, perchè un perfido generale per nome Togrol gli tolse il trono; e non tenendosi sicuro di possederlo, essendo esso in vita, lo ammazzò.

Ma questo atroce fatto, suggerito da infame politica, non partorì buoni frutti a chi lo commise, chè poco tempo dopo ch' egli ebbe preso lo scettro di Gazna e dell' India fu egli stesso ammazzato. Haiib, governatore delle provincie indiane dipendenti dall' Impero gaznevido, colui che era stato cagione della caduta di Togrol, chiamò al trono ancora la stirpe dei Subuctagi, dei quali tre rampolli esistevano ancora imprigionati in una Fortezza. Furono tratte le sorti fra questi tre per determinare chi di loro doveva salire sul trono, e l' uno

per nome Firoch Zaad fu il favorito. Firoch Zaad o Ferokhzad come occupò il trono dei suoi padri fu assaltato dai Seldgiucidi, ma per quella volta potè respingerli dal suo territorio. Tornarono ancora quelle genti ad invadere il suo territorio, ed allora furono vittoriosi. Niun altro avvenimento degno d'essere rammentato seguì sotto il regno di questo principe, il quale durò fino all'anno 1057, fuorchè fu fatto un tentativo da' suoi schiavi di spegnerlo nel bagno: la qual cosa non essendo riuscita, furono essi tutti trucidati.

Nell'Impero, o piuttosto nell' ombra del grande Impero di Gazna, ridotto omai dai Seldgiucidi ad assai stretti termini, succedette Ibrahim, figlio di Massud, il secondo sultano di quel nome. Fu questi un principe dotto e virtuoso, ed assai aderente alla sua Religione. Fece una pace disonorevole coi Seldgiucidi, i nemici giurati del suo Impero, col disegno di proseguire la guerra con maggior vigore contro gl' idolatri dell' Indostan. Nell' anno 1079 egli mosse in persona nell' Indostan, e colà pigliò la città ed il Forte di Adiodin, e parecchi altri Forti non ancora conquistati dalle armi musulmane. Questo principe riportò tante vit-

torie sopra gl'Indiani, che ottenne il soprannome di *Al-Modhaffar* ossia il conquistatore. Egli morì dopo queste imprese, avendo regnato quarantadue anni. Intanto i Seldgiucidi, quella Potenza che si era generata nel cuore dell'Impero gaznevidico, andava sempre salendo a maggiori gradi di forza, e già minacciava l'estinzione di questo Imperio; se non che venuta divisione tra i Capi di quella ne seguì anche il suo decadimento e la sua rovina. Poterono allora i Gaznevidi respirare dalle angoscie in che li tenevano i Seldgiucidi; e Massud, III di questo nome, figlio d'Ibrahim, salito sul trono di Gazna e d'India, regnò senza tumulti al di dentro, e senza assalti dal di fuori: il che diede comodità a' suoi generali di estendere le sue conquiste all'oriente dell'Indostan, al di là dalle frontiere che non furono mai trapassate dalle armi dello stesso gran Mahmud. Essi varcarono il Gange; e dopo aver saccheggiato molte ricche città e molti templi, ritornarono in trionfo a Lahore; la quale città, per essere più remota dai dominii dei Seldgiucidi, era divenuta la sede favorita dei re gaznevidi, ed in certo modo fu riconosciuta per la capitale dell'Impero. Gli

succedette nel trono l'anno 1114 suo figlio Arsilla, per avere esso spento un altro suo fratello per nome Shire, legittimo erede. Arsilla, siccome erasi aperta col delitto la via al principato, continuò con la stessa legge, quando già se ne era impadronito. Ma il regno del delitto e della crudeltà fu breve: imperocchè Biram, uno degli altri suoi fratelli, ch' egli faceva custodire, si evase dal carcere, ricorse per aiuto a Siniar, sultano seldgiucido; e questi mosse guerra all' usurpatore, lo ruppe in battaglia, ed avutolo prigione, lo mise a morte. Al trono di Gazna e d' India salì ora Biram, il quale fece due spedizioni nell' Indostan per castigare i suoi sudditi ribelli ed i collettori delle sue rendite: e d' amendue queste imprese uscì con prospero evento. Ma per avere egli messo a morte un certo Maometto, principe di Gaur, e genero di Belin, uno degl' Indiani ribellati, si trasse addosso una guerra per parte di Seif-ul-Dien, fratello di Maometto, il quale lo cacciò di Gazna, dove per qualche tempo esso stesso sedette signore. Biram potè ricuperare e ritenere ancora per alcun tempo il paese di Gazna, avendo spento Seif-ul-Dien; ma Alla, suo fratello, ne vendicò la morte, cac-

ciando lui ancora di Gazna: ed egli dovette ridursi nell'Indostan. Questo principe infelice non sopravvisse molto tempo a questa disgrazia, perchè nell'anno 1152, oppresso dal cordoglio, morì. Per tal modo la dinastia dei Gaznevidi perdette il dominio della terra natale di Gazna, e non conservò che i paesi conquistati nell'Indostan. Montò sul trono di Lahore Chosro, I di questo nome, e figlio di Biram; egli stabilì definitivamente nella città di Lahore la sede del suo ristretto Impero, governò in pace le sue provincie indiane, mentre che a Gazna i suoi abitanti erano travagliati dalla licenza della soldatesca di Gaur. Morì Chosro I dopo un regno di sette anni, poco glorioso sì, ma tranquillo. Dopo la sua morte montò sul trono di Lahore suo figlio Chosro II, il quale fu anche l'ultimo della stirpe di Mahmud Gaznavi. Questo principe governò con benevolenza e con giustizia, ed estese anche i suoi dominii sopra la maggior parte delle provincie da prima possedute da Ibrahim e da Biram. Ma Maometto, fratello del Principe di Gaur, assaltò il suo Regno, e venne a campo alla stessa Lahore. Questa città potè veramente respingere due assalti degli assedianti, ma alla fine fu presa per

strategemma l'anno 1184; ed in questo avvenimento la famiglia di Mahmud fu estinta.

Con questa vittoria la dinastia di Gaur, turca d'origine, e prima suddita dei Gaznevidi, s'impadronì anche del paese di Lahore; e fu Maometto nell'anno 1191 che cominciò la dinastia gaurida dell'India. Narra Ferishta che Maometto non rimase in sulle prime a Lahore, ma che ritornò poscia nell'Indostan con un esercito, e si spinse fino nel paese di Aimere e di Delhi, dove venne ad una giornata campale con quei re. Ma abbandonato dai suoi omra, sofferse una terribile disfatta. La guerra fu però rinnovata con maggior furore di prima, e gli Indiani interamente sconfitti. Seguì tra questi avvenimenti un fatto, il quale, sebbene particolare, merita d'essere raccontato. Maometto avendo soggiogati nell'Indostan molti Forti che avevano resistito, ed estorto tributi da chi non voleva correre il pericolo dell'armi, mosse con la maggior parte delle sue genti verso le montagne di Sevalic, le quali giacciono al settentrione dell'India, lasciando nella città di Koram da lui recentemente conquistata il suo fedele schiavo ed amico Cuttub con un notabile corpo d'esercito. Questo schiavo levò

un esercito, e pigliò il Forte di Merat e la città di Delhi alla famiglia di Candi-Rai. Per questa circostanza le nazioni straniere dicono che l'Impero di Delhi fu fondato da uno schiavo.

Nell'anno 1193 egli ancora pigliò il Forte di Kole; e fatta Delhi la sede del suo governo, quivi si pose in sicurezza, ed obbligò tutti i distretti circonvicini ad abbracciare la Fede musulmana. Maometto intanto proseguiva le sue conquiste; assaltò egli e disfece il raiah di Canoge, e prese e saccheggiò Benares ed altre città al di là del Gange. Fece poi Maometto un tentativo per impadronirsi del paese di Murva nella Transoxana dopo la morte di Zireck, che ne era il signore; ma Tacash, suo successore, soccorso da Aibeck re di Tartaria, e da Osman re di Samarcanda, obbligò Maometto a ritirarsi frettolosamente. Intanto i Gicker, ossia gli abitanti delle montagne di Lahore, gente di selvaggi costumi, si levarono in armi condotti dal loro Capo, perchè dicevano Maometto era stato spento in battaglia, e volevano elevare al trono del paese il loro Capo. Questi avventuricri furono sconfitti; ma Maometto di Gaur esso pure fu da un uomo di quella tribù

assassinato. Egli regnò trentadue anni. Pervenne al trono dell'India, o piuttosto di Lahore, Mahmud, nipote di Maometto di Gaur, il secondo sultano di quella dinastia. Questi, dopo un corto regno, fu vinto dal gran Maometto, sultano di Covaresm, altra delle principali tribù turche, che ora comincia a mostrarsi sulla scena politica, ed in lui si estinse la dinastia gaurida dell'India.

Dopo chè il potere dei Gauridi fu annientato nell'India, Maurice nella Storia moderna dell'Indostan (1) annovera, seguendo Orme ed Herbelot (2), tra i principi dell'India occidentale, già dipendente dall'Impero di Gazna, il gran Maometto, che spense la dinastia dei Gauridi, e suo figlio Gelaleddin, laddove Ferishta, altro storico (3), passa immediatamente dopo la morte di Mahmud II di Gaur alla storia di Cuttub. Ma perchè Gazna e Gaur furono conquistati

---

(1) Maurice, *Modern History of Hindostan*, *vol.* 1, *part. II.*

(2) D' Herbelot, *Biblioth. orient.* Orme', *Introductions.*

(3) Ferishta, *Indian history.*

dal Principe di Covaresm o Carismio, mentre era al sommo della sua potenza, Maurice tiene per certo che i territorii indiani annessi a quelli Stati, Cabul, Lahore, ed altre contrade poste vicine all' Indo, le quali non avevano alcun mezzo da resistere, siano anch'esse venute sotto il dominio di questo conquistatore.

Maometto pertanto rimase signore (almeno è probabile assai) della sopraddetta parte dell'India; ma sorgeva intanto fra i Mogolli uno di quegli uomini che la Provvidenza per i suoi imperscrutabili disegni permette che venghino sulla terra per cambiare la sorte delle nazioni. Il famoso Gengis kan dei Mogolli aveva già fatto tremendo il suo nome dentro all' Asia per le fatte conquiste, quando si accostò al territorio dei Turchi. Samarcanda fu assaltata e presa, Covaresm stessa fu espugnata e saccheggiata, Maometto morto, e Gelaleddin suo figlio disfatto, e il possente Impero dei Carismi, che sorse sopra le rovine dei Seldgiucidi, rovesciato.

Occorre al presente, poichè terminò la dinastia e la potenza dei Carismi, di dire qualche cosa della dinastia di Cuttub o Cothbeddin Ibek, il quale abbiamo già veduto avere occupato Delhi, ed ivi essersi fortificato. Que-

sto schiavo del gran Maometto di Gaur fecesi indipendente nella provincia alla quale era stato preposto soltanto come governatore; e fu il fondatore della prima dinastia maomettana dei re i quali regnarono sopra quella provincia e sopra tutto l' Indostan sino all' invasione di Timur Bec nel 1398. Eldoze, altro schiavo di Maometto, si stabilì nei dominii che quegli aveva in Persia, ruppe Cuttub in battaglia, e per qualche tempo fu padrone di parte de' suoi Stati. Dopo la morte di Cuttub, al trono di Delhi pervenne Aram suo figlio, principe debole e pusillanime, il quale dopo il breve regno di un anno fu detronizzato da Altumsh, genero e figlio adottivo di Cuttub, mosso ad occupare il trono di Aram dagl' inviti dei grandi omra, assai malcontenti del governo di lui. Altumsh fu un saggio e bellicoso principe, e regnò felicemente per ventisei anni. Venne dopo a lui nell' anno 1235 al trono di Delhi suo figlio Ferose, I di questo nome, il quale, non appena scorsi sei mesi, per i suoi costumi effemminati e dissoluti fu detronizzato dalla sultana Rizia, principessa di intrepido coraggio e di gran sapere politico; ma per avere ella promosso al grado di capitano generale dell' Im-

pero uno schiavo d'Abissinia per nome Iammal, eccitò il malcontento dei Grandi, onde ne venne una sollevazione, nella quale il suo favorito fu ammazzato, ed ella fatta prigioniera, e poi messa a morte. Gli omra turchi allora posero sul trono il fratello di lei Biram, II di questo nome, figlio di Altumsh, il quale, geloso e sospettoso, fu esso pure detronizzato dal suo visir nell'anno 1242. In questo mezzo i Mogolli saccheggiarono le provincie poste su le sponde dei cinque rami dell' Indo, e ritornarono a Gazna, di cui erano allora padroni.

Quando Biram fu balzato dal trono, un certo Balin, raccolto un partito, ed apertasi violentemente la via nel palazzo, montò sul trono, ed ordinò che si dovesse proclamare lui imperatore per la città. Ma la maggior parte dei Grandi, mal soffrendo quest' arroganza, tostamente trassero fuori di carcere, dove era stato rinchiuso, Massud figlio di Ferose, l'ultimo re; e cacciato l' usurpatore, posero quello sul trono, nel medesimo giorno che avevalo occupato Balin. Questi fu Massud IV. Ma i suoi sudditi non furono felici sotto al suo governo: gli atti d' ingiustizia ch' ei commetteva e faceva commettere estinsero ogni confidenza in

lui e nei suoi magistrati, le sue dissolutezze eccitarono la indigazione di qualunque uomo ben costumato; e le sue oppressioni provocarono le lamentanze dell' universale. Alla fine i principi e gli omra, fatta una cospirazione, invitarono Mahmud, zio del re, ad impadronirsi del Regno; e questi venuto con un esercito, fece insorgere la Capitale; e Massud fu pigliato prigione, e tenuto in carcere per tutto il tempo della sua vita. Pervenne ora all' imperio Mahmud, II di questo nome, il minor figliuolo di Altumsh, il quale per la sua rigorosa giustizia, per la sua temperanza, e per la protezione ch' egli accordò alle lettere, fu principe amato dai suoi sudditi, e celebrato dagli scrittori. Egli morì a Delhi nell' anno 1265 compianto da tutto il suo popolo.

Mahmud non avendo lasciato di sè alcun figliuolo, Balin, suo visir, il quale era anche della sua famiglia, montò sul trono di Delhi per universale desiderio dei nobili. Questo principe è celebrato per il suo valore, per la sua generosità e per il suo politico sapere; e sotto a lui il Regno di Delhi pervenne al più alto grado di gloria. Kei Kobad suo nipote, che gli succedette dopo la sua morte, seguíta nel

1286, fu il perfetto contrapposto del suo avo. Effemminato nel corpo, e debole nella mente, egli si diede in preda ai piaceri, e soffrì che l' Impero fosse disturbato dalle fazioni al di dentro, e battuto dai nemici al di fuori. Alla fine una rivoluzione lo balzò dal trono, e gli tolse la vita; ed in lui si estinse la dinastia gaurida dei principi di Delhi, della quale fu capo-stipite Cuttub. Per questa alterazione, avvenuta nell' anno 1289, occuparono il trono di Delhi i principi dei Chilligie, possente tribù degli Afgani; e Feroso, II di questo nome, fu il primo di questa dinastia. Ma i popoli di Dehli col cambiare di dinastia non cambiarono la loro sorte: imperciocchè Feroso fu un avarissimo tiranno, il quale con ogni maniera di avanie vessò i suoi sudditi. Nondimeno il suo regno, se non è da lodarsi per il buon governo de' suoi popoli, fu però in qualche modo glorioso per le conquiste fatte al di fuori. Alla, suo generale, primo fra i principi maomettani, invase il Decan, e riportò seco incredibili tesori. Ma questo generale fece pagare assai caro queste conquiste al suo signore, perchè ritornato dalla spedizione pensò di toglierlo di vita, e poi usurpò il trono.

Alla, I di questo nome, fu un principe valoroso e splendido, ma ad un tempo feroce e sanguinario; egli estese le sue conquiste nel Decan, e pose mente ancora al buon governo dei suoi Stati; ma nella fine una rivoluzione scoppiata nel Guzurate gli cagionò un cordoglio così grande, che valse perfino a portarlo al sepolcro. Nell' anno 1316 egli si dileguò da questa terra, simile ad una cometa la quale abbia sparso terrore e desolazione per il mondo maravigliato. Egli regnò venti anni ed alquanti mesi.

Nel giorno che venne dopo la morte di Alla, un Cafoor raccolse gli omra, e produsse un testamento falso del re defunto, nel quale egli designava Omar, il suo figlio minore, a suo successore nel trono, e Cafoor stesso reggente durante la minorità del Principe, mettendo da parte il diritto di primogenitura, che aveva Chizer. Omar, il quale toccava appena il settimo anno, fu posto sul trono, e Cafoor incominciò la sua amministrazione. Ma poco tempo dopo il Comandante delle guardie a piedi, il quale doveva ogni cosa al favore del morto re, indignato del villano contegno che Cafoor teneva con lui, e trovando il popolo nel

medesimo suo umore, formò una cospirazione contro il tiranno. Conformemente ai suoi disegni egli e il suo luogotenente entrarono negli appartamenti del Reggente, e lo ammazzarono in un coi principali eunuchi, i quali erano aderenti alla sua sorte, ed il principe Omar deposero. Questo avvenne cinquantacinque giorni dopo la morte dell' imperatore Alla; e così il mondo fu anche liberato di un mostro troppo orrendo per vivere tra il genere umano.

Il principe Mubarick, terzo figliuolo di Alla, fu allora per opera del Comandante delle guardie a piedi liberato dal suo carcere, e messo al governo dei suoi Stati; ma egli volle subito in sulle prime far chiaro il suo atroce animo, pagando con una crudelissima ingratitudine i buoni uffici che il Comandante in quella congiuntura avevagli prestati. Imperciocchè, sotto pretesto che quest' uomo troppo pretendesse del suo beneficio, fecelo mettere immediatamente a morte. Ma venuto egli da poi per le sue atrocità d'ogni maniera in abbominio all'universale, fu da un suo ministro, per nome Chosrò Khan, assassinato; e questi dopo breve tempo tentò di usurpare il trono, ma fu dagli omra confederati cacciato e poi spento.

Dopo questo avvenimento, seguito nel 1321, fu innalzato al trono dalla voce universale dei congiurati Tuglick, principe di stirpe afgana, il quale era stato già governatore a Lahore, e fu allora Capo della cospirazione. Tuglick adoperò di rimediare il male che i suoi antecessori avevano recato agli abitanti di quel Regno; e mediante il suo sapere politico e le sue virtù private e pubbliche i suoi sudditi vissero felici. Egli morì schiacciato sotto al tetto di un edificio nel 1325, dopo un regno di cinque anni ed alcuni mesi. Il poeta Chosro, il quale fioriva verso la fine del regno di questo principe, ha lasciato alla posterità la sua storia, nella quale vedesi ch' egli fu un principe grande e virtuoso. Celebrate che furono le esequie al re defunto, il suo figlio maggiore Ionah ascese al trono assumendo il nome di Maometto, III di un tal nome, il quale distrusse ogni buona opera fatta da suo padre, e si distinse solamente per la crudeltà, per l' ambizione e per la rapacità. Egli fece il tentativo di soggiogare l' Impero della Cina; ma invece, dopo avere perduta assai gente, dovette ritirarsi nei suoi Stati. Egli fece ancora un altro tentativo, il quale non ebbe buon fine. Visitando le sue

provincie meridionali parvegli che la città di Deogur fosse più centrale ne' suoi Stati, che non si fosse Delhi: ed in effetto potè da principio fare colà emigrare il popolo di Delhi; ma ne seguì da poi una gran diserzione, la quale fu cagione che egli facesse ancora Delhi la sede del suo Impero. Questo flagello dell'Indostan, dopo aver regnato ventisei anni, nel qual tempo parve ch' egli ad altro non mirasse che ad essere detestato da Dio, e temuto ed abborrito dagli uomini, lasciò la vita, ed ebbe a successore Feroso III, suo cugino. Respirarono gli abitanti del Regno di Delhi dei passati mali sotto il regno di questo benigno e generoso principe. L' agricoltura fu incoraggiata mediante buoni ordini, il commercio interno agevolato mediante canali e strade: tutti i rami insomma costituenti il sistema sociale ristorati e migliorati. Alla fine dopo un lungo regno di giustizia e di gloria questo principe, sentendosi venir meno per le infermità e per gli anni, rassegnò il trono per consiglio degli omra a Tuglick, figlio del suo figlio maggiore. Feroso durò ancora qualche tempo in vita, tanto che, pervenuto all' età di novant' anni, morì. Tuglick II, salito al trono nel 1388, fu

schiavo dei suoi piaceri e vittima della sua imprudenza. Lasciato libero il freno alle sue passioni giovanili, e trascurando gli affari dello Stato, i vizi, le avanie, le oppressioni cominciarono ad invadere per ogni parte: tanto che alla fine avendo egli relegato e crudelmente trattato il suo proprio fratello Sallar, ed il suo cugino Abu Bicker avendo motivo da temere il risentimento del Principe, fuggì dalla Corte, e formò una cospirazione contro a lui. I cospitori ammazzarono prima Mobarek, capitano generale delle forze; e Tuglick, pigliato tra la fuga, in un col suo visir furono in su l'istante messi a morte. Questo evento seguì nel 1389.

I cospiratori, dopo avere spento il Re, elevarono al trono Abu Bicker, nipote dell' imperatore Feroso; ed un certo Rukun, uno dei principali congiurati, essendo stato fatto visir, pigliò le redini del governo; ma la sua ambizione non fu soddisfatta con quest' alta carica, chè egli formò ancora il disegno di togliere di mezzo il nuovo re, e di usurpare il trono.

I suoi disegni furono però scoperti, e per ordine di Abu Bicker egli ed alcuni dei suoi

messi a morte. Abu Bicker fu poi travagliato da un'altra sedizione, in conseguenza della quale egli fu deposto e messo a morte da Maometto figlio di Feroso, proclamato dai ribelli ad imperatore di Delhi. Questa rivoluzione seguì nell' anno 1390.

Il regno di Maometto IV segna nella storia della dinastia afgana di Delhi l' epoca del suo decadimento. Egli non operò alcuna cosa degna da essere ricordata, e fu succeduto da Mahmud, suo figlio infante, III di questo nome, durante la cui minorità, come anche nella sua età matura, il Regno fu lacerato dalle fazioni, le quali poi agevolarono l' invasione del gran Timur, il quale distrusse quella dinastia intorno all' anno 1398.

LIBRO XIII.

DALL'IRRUZIONE DI TIMUR BEG (1) NELL'INDIE SINO ALLA MORTE DI AKBER.

Timur, uno dei kan mogolli, il quale riunì sotto il suo scettro quasi tutte le parti divise del vasto Impero di questi popoli, disegnò ora nell'animo d'impadronirsi anche delle Indie. Egli, raccozzato pertanto un poderoso esercito, mosse verso quella contrada. Passò l'Indo, e mandò tosto trentatremila scelti cavalli per sottomettere Multan, e poscia tenne dietro egli stesso in persona; e dopo un ostinato assedio potè alla fine determinare alla resa quella città. In seguito mosse all'assalto, e distrusse Batuir; e poi si avviò verso Delhi, capitale dell'India. Delhi, saccheggiata, devastata ed incendiata in vari tempi dai Tartari, dai Persiani, dagli Afgani e dai Maratti, con-

(1) *Timur Beg* volgarmente detto *Tamerlano*.

servò sempre qualche vestigio della sua antica grandezza; ed al tempo dell' invasione di Timur, narrasi che fosse pervenuta per le immense sue ricchezze, e per il suo gran commercio ad un grado di celebrità, al quale non mai da poi è pervenuta. Sherefeddin descrive quella capitale siccome composta di tre città, le quali sono da lui nominate Seiri, Gehampenah, e vecchio Delhi. La metropoli così formata di tre città, le quali erano pure grandi, estendevasi sopra un' immensa superficie di suolo; e secondo Sherefeddin, essa non aveva meno di trenta porte, e secondo altri cinquanta. Qui era la sede della voluttà, ed il deposito centrale di tutto ciò che era l' oggetto dell'immenso commercio che i mercatanti indiani facevano con la Persia, con l' Arabia e con la China. Ma un feroce conquistatore ora avanzavasi, innanzi al quale l'orgoglio dell'India, e la delizia dei suoi sovrani doveva bentosto inchinare il suo altero capo. Timur già in su i principii delle sue fazioni militari commise un atto di crudeltà, che non può in niun modo essere scusato, nemmeno dai barbari usi della guerra mogolla. Egli aveva fatto da ben centomila cattivi indiani, i quali furono distribuiti in

proprietà fra i più meritevoli guerrieri mogolli. Questi, perchè in un precedente scontro tra gli Indiani ed i Mogolli, mentre inclinava la vittoria verso i primi, mostrarono con qualche atto esterno il loro contento, furono per ordine suo messi tutti crudelmente a morte. Venne finalmente il dì della battaglia decisiva: gl' Indiani pugnarono con la disperazione di uomini che con la sconfitta perdevano ogni cosa; ma la prudenza militare di Timur e la perseveranza dei suoi Mogolli trionfarono alla fine del furore indiano. Mahmud, lo sconfitto imperatore di Delhi, ed il suo visir, fuggirono di notte da quella città, dove entrò Timur con le sue genti. Non fu questi tranquillo possessore di quella terra, chè poco stante, per le crudeltà d' ogni sorta commesse dai vincitori, scoppiò un' insurrezione, la quale però cagionò l' ultimo eccidio agl' infelici abitanti di quella città. Fu immenso il bottino raccolto in Delhi: dopo di che Timur con il suo esercito lasciò quella terra, e mosse contro a *Mirte* o *Merat*, una città e Fortezza nel Douab; demolì quella Fortezza, e rinnovò in questa città l' orrendo esterminio di Delhi. Di là si avanzò verso il Gange, e lo traghettò, e quindi sino alle gole di Kupele,

o *Rupe della testa di vacca*. Quivi ruppe un numeroso corpo d'Indiani, e poscia ripassò il Gange; e facendo cammino lungo le falde dei monti Sewalic, per ogni dove esterminò gl'indigeni; e poi, attraversando la Cassimera o Caschemir, pervenne alla sua sede di Samarcanda. Timur Beg, lasciando questi paesi da lui conquistati, vi prepose Chizer Can come a vicerè, però sotto l'autorità del principe afgano Mahmud. Ma questo principe era troppo debole a mantenere la sua autorità in mezzo agli urti che ricevette il suo Regno, onde i grand omra fatti arditi per la sua debolezza pigliarono a contendersi il trono. In tra queste convulsioni Chizer Can, il vice-rè per la parte dei Mogolli, potè abbattere gli altri contendenti, ed assumere l'autorità suprema in nome di Timur (1). Mahmud morì nell'anno 1413 dopo un regno disastroso, interrotto ed inonorato, di venti anni e due mesi; e con lui si spense la

(1) Sotto il nome dei principi mogolli successori di Tamerlano pare che regnassero per qualche tempo i re di Delhi.

dinastia dei principi afgani discesa da Feroso della tribù dei Chilligi. Chizer Can fu un principe abile a governare, e giusto nell'amministrare la giustizia; ma non potè ristaurare l'Imperio, ed elevarlo alla sua prima stabilità e gloria, perchè scosso nelle sue fondamenta dall'irruzione di Timur. Con Chizer cominciò a regnare sopra Delhi la dinastia dei Seid ossia della stirpe del Profeta, perchè Chizer derivava dal Profeta; e col nome di Seid erano chiamati i discendenti di quello. Dopo a lui pervenne al trono di Delhi il suo figlio maggiore Mabarick II. Durante il suo impero formaronsi due Regni rivali nel suo territorio: quello dell'Oriente, che comprendeva le provincie che giacciono sopra e vicino al Gange, e quello dell'Occidente, che comprendeva il Guzurate e i distretti confinanti coll'Indo. Mabarick dopo un turbolento regno di tredici anni morì per mano del suo visir, il quale elevò poi al trono Maometto, nipote di Chizer. Maometto, divenuto principe di Delhi per l'opera di un delitto, non sedette sul soglio nè con sicurezza nè con dignità. Egli fu indolente e dedito ai piaceri: i quali vizi diedero occasione ad un certo Beloli, Afgano della tribù di Lodi,

di pensare alla sua caduta ed alla distruzione di questa dinastia. Con questo disegno nell'animo egli adunque si ribellò, e marciò con ventimila cavalli sopra Delhi; la quale egli potè bene tenere assediata alcuni mesi, ma alla fine fu obbligato a ritirarsi. Maometto morì nell' anno 1446, dopo aver regnato nelle turbolenze dodici anni, ed ebbe a successore suo figliuolo Alla II. Questi fu un principe pusillanime ed irresoluto, durante il cui regno tutti i grandi raiah si sollevarono, assumendo nelle loro rispettive provincie il titolo di re. Ma il più ardito di questi Beloli non rimase contento a questo passo, chè marciò sopra Delhi, la prese, e montato sul trono mise fine alla dinastia dei Seid. Beloli cominciò in Delhi la dinastia di Lodi. Egli fu principe bellicoso ed energico, il quale vendicò gli oltraggiati diritti dei re di Delhi, e pose l'Imperio nel suo antico splendore. Beloli cessò di vivere nell'anno 1488 dopo un regno di trentotto anni, ed a lui tenne dietro suo figlio Seumder I, il quale per valore e per sapere andò sulle traccie di suo padre. Egli trasportò la sua Corte ad Agra, la quale ei fece sua capitale. Morì nell'anno 1516, ed ebbe a successore suo figlio Ibrahim, uo-

mo di genio arrogante e vendicativo, il quale inimicossi i grandi omra; e questi, sollevatisi in una generale ribellione contro a lui, invitarono dal Cabul il sultan Baber, mogollo, ad invadere l'Indostan. Questi ubbidì alla chiamata; e nella decisiva battaglia di *Panniput* lo privò del trono e della vita, e con lui terminò la dinastia afgana di Lodi nell'anno 1525.

Baber fu il fondatore della dinastia mogolla nell'India; egli dopo la disfatta e la morte d'Ibrahim assaltò per ogni parte gli Afgani, e fu il più delle volte vittorioso. Egli fece gran bottino in Agra ed in Delhi, e ne dispensò largamente alle sue genti. Alcun tempo dopo la madre di Ibrahim, la quale non poteva darsi pace della bassa fortuna nella quale era stata gettata la sua famiglia per le vittorie di Baber, tentò di avvelenarlo, ma egli potè scampare a queste insidie. La sua perizia militare e la sua rara fortezza d'animo lo salvarono sempre negli estremi pericoli. In una battaglia generale egli disfece gli omra di nazione afgana confederati contro a lui. Finalmente dopo molte imprese guerresche cadde ammalato; e sentendosi avvicinare il fine de'suoi giorni, chiamò il suo figlio Humaioon, il quale stava allora asse-

diando il Forte di Callinger, e lo dichiarò suo successore. Nell'anno 1530 egli terminò in pace quella vita che aveva tante volte esposto in guerra. Secondo la sua volontà il suo corpo fu portato a Cabul, e collocato nella sepoltura sacra. Baber fu la meraviglia dell'età in cui visse. Montò sul trono, quando toccava appena il dodicesimo anno; ed in mezzo alle diverse vicende della fortuna ne regnò trentotto. Fu principe di grande umanità, e spinse la sua generosità a tale eccesso, che teneva della prodigalità.

Humaioon, come fu salito al trono di suo padre, cominciò una vigorosa guerra contro Bahadur re di Guzurate, e spiegò nel corso di quella non comune valore. Seguì da poi la ribellione di Shere Can, di gente afgana; ed Humaioon fu disgraziato in molti incontri con questo ribelle. Alla fine egli fu necessitato di fuggire dall' Indostan, e di cercar rifuggio alla Corte di Persia. Durante questo cammino egli ebbe a soffrire d'ogni sorta di patimenti, ed a temere della mala fede de' suoi fratelli. Toccato finalmente il suolo di Persia, fu con ogni atto di ospitalità assistito; ma lasciamo per ora Humaioon in questo paese, per dire di quello che avvenne nell'Indostan durante il suo esiglio.

Il nome originario di Shere era Ferid. Suo padre era Hussein della tribù Soor degli Afgani di Roh, paese montuoso ai confini dell'India e della Persia. Shere (che così noi lo chiameremo) s'impadronì di Rotus, Fortezza tenuta per inespugnabile, conquistò il Regno di Bengala, soggiogò Malva, prese Rantampore e Chitere, all'assedio della quale ultima città egli fu ammazzato dallo scoppio di una bomba. Sebbene egli fosse un usurpatore, esercitò nondimeno una rigorosa giustizia nel governo dei suoi Stati, e con atti di pubblica magnificenza adornò l'Indostan, della quale molti monumenti rimangono ancora in quel paese. Morì nell'anno 1545, e fu succeduto nel trono dal suo figliuolo minore Selim contro il diritto di Adil, suo figlio maggiore. In conseguenza di questa violazione di legge di primogenitura il suo Regno fu lacerato da interne commozioni. Questi scampò a parecchi tentativi di assassinio; ma alla fine fu spento da un certo Fistula, dopo un corto regno, non chiaro nè per eminenti virtù nè per grandi vizi. Maometto, per avere massacrato Feron, figlio infante di Selim, potè per sè stesso usurpare la corona. Ma ignorante, dissoluto, contaminato di sangue e di delitti, fu ben presto cacciato

(nell' anno 1552) dal suo mal acquistato trono da Ibrahim III, suo cugino e cognato; il quale poi fu egli stesso assaltato e disfatto da Seunder, stretto coi medesimi vincoli di affinità, il quale da poi assunse il titolo d' imperatore in Agra. Queste interne commozioni aprirono la strada al ritorno di Humajoon al trono de' suoi illustri progenitori; e con quel ritorno fu estinta nell' India la seconda dinastia afgana, la quale comincia in Sbere, e termina in Ibrahim. Humaioon morì nell' età di cinquantun'anni, dopo un interrotto regno di venticinque anni nel Cabul e nell' India (1555).

Siccome durante questi tre passati regni i Portoghesi sonsi gradualmente stabiliti nell' India, ed hanno finalmente consolidato un vasto Imperio sulle coste di quel paese, i lettori saranno per avventura maravigliati come finora non siasi qui fatto parola di questo importante argomento. Ma egli pare che nel vasto colpo d' occhio su gli eventi dell' India sia bene di tenere, per quanto è possibile, sceverati di qualsivoglia altro racconto gli avvenimenti seguiti nei vasti Imperii finora passati in rassegna; poi di considerare i progressi degli Europei nell' India in un libro

separato, il quale terrà dietro immediatamente a questo.

Dopo la morte di Humaioon, suo figlio Akber fu proclamato imperatore a Calinor nel Lahore dai capitani dell'esercito imperiale. Questi spiegò in un' età ancora assai acerba grandi talenti militari e politici; vinse, e di sua propria mano ammazzò Himu capitano afgano, il quale avea tentato di ripristinare la potenza della sua nazione nell' India; scacciò il suo visir, ed assunse egli stesso le redini del governo. Mosse di poi avanti, e prese Chitore. Fabbricò il superbo castello ed il palazzo di Agra, abbellì Fettipore, soggiogò il Guzurate, riconquistò il Bengala sopra i Capi afgani. Rinnovò poscia la guerra contro i raiah ribelli, ed insignorissi delle loro principali Fortezze. Disegnava in seguito la conquista del paese degli Uzbecchi, ed in effetto mosse verso Cassimera; ma rinunziò da poi a questo disegno, e consacrò la sua rimanente vita al favorito progetto di soggiogare il Decan, il quale egli potè in parte mandare ad esecuzione. Morì Akber l'anno 1605 per avere egli stesso inghiottita una pillola d'oppio avvelenata, in vece di una sana, mentre si voleva per lui dare quella ad un certo

signore della sua Corte, il quale avevalo più volte offeso.

Akber può essere meritamente collocato per fama tra i più grandi legislatori ed eroi dell'antichità. Il suo valore personale e la sua freddezza di mente in tutte le occasioni furono veramente meravigliosi. Con un braccio vigoroso egli respinse i barbari del Settentrione, e con l'altro egli soggiogò i bellicosi montanari del Mezzogiorno. Il Kan degli Uzbecchi tremava sul suo trono al solo nome di Akber; l'arrisicata stirpe dei Raiapont piegossi avanti a lui; ed i Principi di Visiapore e di Golconda esaurirono i loro tesori per calmare il suo risentimento: ma del pari erano illimitate la sua generosità e la sua clemenza. A lui è dovuta la gloria di avere stabilito sopra la solida base della saggezza e dell' equità quel possente Imperio, del quale Baber pose le fondamenta nell' Indostan, che fu esteso da Humaioon, ma che era riserbato a lui da essere perfezionato. Negli affari domestici e civili egli fu uno splendido modello a tutti i potentati della terra; e l' *Ayeen-Akbery* contiene le più nobili istituzioni che sieno mai state promulgate per il governo di un Impero asiatico, e nello

stesso tempo abbonda dei più generosi sentimenti di Religione e di morale, in un tempo ed in un paese dove la prima era contaminata dalla più bassa superstizione, e la seconda era divenuta quasi un nome vuoto. Il seguace di Maometto, mentre tremava per le conseguenze di aver ommesso un'abluzione, non facevasi alcuno scrupolo a commettere gli atti della più sanguinaria atrocità, ed avvoltolavasi in tutte le turpitudini dei piaceri sensuali. Ma Akber però, invece di esterminare colla più spietata furia, siccome fecero i suoi maggiori, la paziente e timida gente degl' Indiani, calpestando al suolo i loro adorati idoli, i simboli degli attributi della Divinità, di saccheggiare e di ardere i loro augusti e venerabili santuari, egli invece estese anche ad essi per parte sua il sistema tollerante della Religione che essi professavano, e concedette sicurezza inviolabile alle loro persone ed alle loro proprietà. Egli fu adunque in alto grado l' amico ed il protettore delle lettere e degl' ingegni: di che Abul Fázil e molti altri dotti uomini, accarezzati e pensionati alla sua Corte, sono illustri prove. Egli incoraggiò generosamente il commercio sì interno che esterno; e se noi possiamo credere

agli Storici portoghesi, egli non solamente concesse ai mercatanti della loro nazione stabiliti ad Agra immunità più larghe, ma fabbricò ancora ad essi una chiesa in quella città. Insomma la storia dell' Asia appena esibisce un parallelo ad Akber o nell' estensione e grandezza dei suoi disegni, o nel vigore e saggezza dei suoi consigli, o nella sua moderazione in pace, o nei suoi successi e nella sua gloria in guerra. Gli allori ch' egli raccolse nel campo delle scienze ed in quello dell' armi, sempre brillano con vivo splendore: chè non si offusca uno splendore che illumina, quantunque non possa più a lungo animare i decaduti discendenti del gran Timur.

Selim schah, figlio di Akber, il quale, conforme all' uso dei principi mogolli di assumere qualche titolo illustre quando essi salivano al trono, pigliò il nome di Iehanguire o Conquistatore del mondo, era nato a Fettipore nel 1569; e fu incoronato imperatore dell'Indostan nel 1605, nel cinquantesimosesto anno della sua età. Quantunque egli fosse stato così decisamente destinato per atto di suo padre a suo immediato successore, furono tuttavia alla Corte certi faziosi omra, i quali temendo la sua vendetta,

perchè da prima eransi a lui opposti, adoperarono ogni mezzo per esaltare alla dignità imperiale sultan Khosro, suo figlio, escludendone il padre. Il Principe stesso, giovane inconsiderato e pieno d'ambizione, fu ardentemente preso a questa lusinghiera offerta; e quando alla fine dopo un notabile indugio la cerimonia dell'inaugurazione ebbe luogo; e mediante la fedeltà dei principali ministri di Akber, Iehanguire parve solidamente stabilito sul trono, Khosro con una scelta mano di giovani nobili caldamente aderenti alla sua causa fuggì di notte da Agra, e si ridusse verso Lahore.

Iehanguire aveva regnato solamente sei mesi, quando scoppiò la ribellione del suo figlio maggiore. Ma questa ribellione non ebbe lunga durata; vennero i due partiti all'affronto nei campi di Lahore: e Khosro fu vinto, fatto prigione, dannato alla reclusione in un castello, e i principali suoi partigiani messi a morte fra i più crudeli tormenti. Così fu repressa questa ribellione. Fu in seguito il Re preso d'amore per la bella Nourmahall, per la quale egli operò alcune cose in danno dei suoi Stati. Ebbe in seguito a sostenere una guerra con Ranna, uno dei più possenti tra i principi nativi dell'Indo-

stan. I suoi dominii confinavano con Malva; erano pieni di montagne abitate dai Raiapont, ossia le bellicose tribù degl' Indiani indigeni, i quali, sicuri nei loro luoghi forti, generalmente situati sulle vette di rocche inaccessibili, da tempo immemorabile avevano sfidate tutte le forze degli Afgani e dei Mogolli a venire a combatterli. Akber penetrò addentro nel territorio da loro disertato, e colla conquista di Chitore sparse un terrore generale fra quella gente. Ma siccome egli aveva altri oggetti che chiamavano la sua attenzione, più importanti che non la persecuzione di quei montanari briganti, i quali principalmente traevano la loro sussistenza dal saccheggio delle carovane, rimase contento alla sommissione del loro Capo, e lasciolli nel loro primiero stato. Avendo da poi rinnovate le loro depredazioni, furono mandati da Iehanguire successivamente i generali Mohabet can, Abdol can, e finalmente il sultano Khorum, il suo minor figliuolo (da poi schah Iehan), con grandi eserciti per soggiogare quel territorio, nel quale dopo la più deliberata e prolungata resistenza dalla parte dei Raiah, quelli, dopo aver abbattute alte foreste, tagliate scoscese rupi, vinti molti castelli tenuti ine-

spugnabili, alla fine riuscirono nella loro impresa. Raia Ranna per la mediazione di sultan Khorum ottenne perdono dall'Imperatore; ma questo non gli venne concesso senza regali d'inestimabile valore e la detenzione del suo figliuolo Kurren alla Corte, siccome ostaggio perpetuo della sua ubbidienza (1). Così il Decan fu riconquistato di nuovo; ma poco stante scoppiò la ribellione di schah Iehan. Egli però fu respinto ad Agra: disfatto poi dall'esercito imperiale, ed obbligato a sottomettersi. Ma non gli valse gran fatto questo mal riuscito tentativo per apprendere le regole della prudenza. Egli ribellossi di nuovo; fu dapprima vincitore nel Bengala, ma da poi venne totalmente disfatto da suo fratello, sultan Parvez. In questi tempi cade la missione di sir Tommaso Roe, ambasciatore inglese alla Corte di Iehanguire, il quale ci raccolse molte importanti notizie di quel paese sul luogo stesso. Il debole governo di questo principe era cagione continua di rivoluzioni. Era appena sedata quella di schah Iehan, che scoppiò quella di Mohabit, uno degli omra. In questa rivolta l'im-

(1) Gladwin's history of Iehanguire.

peratore fu preso e relegato in un castello da quell' omra, ma fu in seguito liberato. Questo infelice principe morì poco dopo nel 1627 a Bember, mentre era in cammino per andare a Lahore. Egli sul letto di morte dichiarò nella più solenne maniera a suo successore sultan Shahriar, escludendo schah Iehan, ed obbligò gli omra della sua Corte a giurare fedeltà a quel principe.

Il carattere di Iehanguire offre un meraviglioso contrasto con quello di Akber. Il suo primo nome di Selim, che significa *pacifico*, era meglio acconcio a questo monarca, che quell' altro, che assunse dopo di Iehanguire, od il *Conquistatore del mondo*. Indolente, lussurioso, effemminato, egli non possedeva alcuna dote che aggiungesse splendore al suo alto grado; e sprecava nel suo serraglio tutto quel tempo che il suo predecessore consacrava ad acquistarsi gloria, ed agli interessi dell'Impero. Per natura nè tirannico nè crudele; ma per istigazione di coloro che lo circondavano, e per l' influenza del vino, al quale egli era oltre ogni modo dedito, egli commise più volte atti assai crudeli e barbari: di che sir Tommaso Roe ci dà più che un esempio. La sua condotta

provò ch' egli era solamente governato dal capriccio; che non aveva nè criterio da giudicare, nè forza da agire; che egli operava soltanto col mezzo degli altri. La conseguenza fu che il suo regno presentò sempre lo spettacolo dell'anarchia e della discordia per domestiche dissensioni e per commozioni civili. Egli è forse probabile che egli sarebbe stato un principe più saggio ed un moderatore più prudente, se schah Iehan non avesse disturbato la sua quiete, e se Mohabit non avesse ribellato. Senza pietà, ed anche senza moralità, egli nondimeno voleva passare per profeta; e senza conoscere i principii del Vangelo, egli affettava di riverire la Religione di Cristo; perchè non solamente continuò la protezione che suo padre aveva concesso ai Franchi stabiliti in Agra e nelle altre terre dei suoi dominii, ma persuase ancora ai figli di schah Daniel di farsi battezzare ed educare dai Gesuiti. Questo atto però è attribuito da quelli che lo riferiscono a motivi politici. In generale egli fu un singolare composto di qualità assai contrarie; ed egli è da ascriversi al coraggio dei suoi capitani, piuttosto che al vigore dei suoi consigli, che i vasti dominii ch' egli ereditò sieno passati tutti interi al suo figliuolo.

LIBRO XIV.

SI RACCONTA IN COMPENDIO LA STORIA DEL COMMERCIO DELL'ASIA, E LE CONQUISTE E GLI STABILIMENTI DELLE NAZIONI EUROPEE SU LE COSTE DELL' INDIA.

Nemica del pari alle lettere che al commercio fu la prima terribile eruzione dello zelo superstizioso e del valore impetuoso dei capitani maomettani. Lo spirito antisociale di quella Religione disdegnò per qualche tempo ogni commercio coi nemici del Profeta: le porte delle loro città erano chiuse ai mercatanti cristiani, e i loro porti ai loro vascelli. Ma quando le loro armi ebbero ad essi acquistato il tranquillo possesso delle più belle provincie dell' Asia, e la furia del loro zelo fu in gran parte scemata; ed in particolare quando le immense sorgenti di ricchezza che loro apriva l' esteso commercio con gli altri Regni dell' Asia e dell' Europa furono gradualmente ed assolutamente conosciute, essi diventarono i più valorosi protettori delle lettere e del commercio, siccome da prima furono i loro più

acerbi distruttori. Per riguardo alle lettere, alcuni dei migliori Scrittori greci furono tradotti in arabo, furono studiati ed ammirati. Per ogni dove vennero fondati collegi ed osservatorii, il genio e l'erudizione dei Cristiani venne in riverenza; e se tutte le immunità ed i privilegi commerciali goduti dai *Fedeli* (s' intende i Maomettani) furono per motivi di politica negati ai *Cristiani*, le terribili pene a loro minacciate dai precedenti despoti furono d'assai mitigate, e le catene delle loro oppressione rotte. Doveva sorgere per accidente, un tiranno sanguinario e crudele per fare loro sentire tutto il dolore del suo ferreo flagello; ma l'illustre dinastia degli Abbassidi fu in generale distinta per la sua condotta candida e liberale verso gli uomini virtuosi, dotti, industriosi d'ogni Credenza e d'ogni nazione. Nel glorioso regno di Al Mamoon, particolarmente nel primo periodo del nono secolo, un gran numero dei più chiari Scrittori greci di matematiche, di filosofia, di medicina apparve in elegante versione araba, e le loro Opere furono acquistate a questo proposito da quel generoso e magnifico monarca; e le cose della letteratura continuarono ad essere tenute per sacre dai

suoi successori di quella dinastia sino alla sua estinzione.

In riguardo all' attenzione che gli Arabi accordavano al commercio, non debbe essere dimenticata Bassora, uno dei più importanti mercati dell'Asia, fondata nell' anno 636 di Cristo sopra un gran fiume formato dal confluente dei fiumi Eufrate e Tigri dalla sagace politica del califfo Omar, col disegno d'impadronirsi del monopolio del commercio indiano colla Persia, il quale facevasi per il Golfo Persiano; e poi parte sopra i due summentovati fiumi, e parte mediante caravane che negoziavano con Aleppo e con altre più distanti regioni dell' Asia. Di questo esteso e lucrativo commercio fatto coll' India attraverso al Golfo Persico i negozianti maomettani, prima arabi e poi persiani, rimasero in possesso fino all' inaspettata apparizione dei Portoghesi in quelle acque, seguita l' anno 1498.

I possedimenti acquistati nei successivi periodi dai capitani arabi nel Cambay, nel Guzurate e lungo le rive dell' Indo, e l' esclusione che questa gente intimarono ai navigatori delle altre nazioni dalle Coste dell' India, fu cagione che essi godessero per lungo tempo

senza concorrenti i vantaggi di quel commercio. L' importazione nella Persia dei ricchi prodotti dell' Indostan gangetico e della China per la via di Lahore e di Candahar fu per un tempo fatta esclusivamente da essi, mentre i mercatanti greci ed armeni, i quali trafficavano in quella parte dell' India, esigliati dai loro usati mercati del Mezzogiorno, erano necessitati con grande aumento di spese a procacciarsi le merci indiane in paesi assai più settentrionali, ed a trasportarle in Europa per l' antica strada dell' Oxo e del Mar Caspio. Dall' Indo sino alla Contrada dei Battriani ed al fiume Icaro, secondo Plinio, era il viaggio di sette giorni. Le mercanzie erano poi imbarcate sull' Oxo, il quale mette foce nel Mar Caspio, ed attraversando questo tempestoso mare pervenivano all' imboccatura del gran fiume Ciro (oggidì *Kur*); di dove in quattro o cinque giorni esse erano vettureggiate per terra sino al fiume Phasis (ancora oggidì chiamato *Faz*), il quale sbocca nel Mar Nero nella Mingrelia, l' antica Colchide.

Mitigandosi l'avversione, ed il contegno divenendo più umano dei Maomettani verso i Cristiani, a questi ultimi fu di nuovo concesso di

partecipare ai vantaggi del gran commercio interno da Agra ad Ispahan per la via di Candahar; ma Bassora ed il Golfo Persico rimasero sempre nell' esclusivo possesso degli Arabi. In tempi posteriori alla fondazione di Bassora, cioè nel 968, noi vediamo il Capo di un' altra celebre dinastia maomettana con eguale disegno politico erigere in Egitto la gran città di *Cairo* od *Al Kahira*, *la Vittoriosa*; colla quale egli effettivamente s' impadronì di tutto il commercio di quell' Imperio, consistente ancora per la massima parte nelle ricche produzioni dell' inesauribile India. Quel commercio così nuovamente venuto in fiore, e scorrendo per i suoi antichi canali già segnati dai Tolomei, debbe necessariamente essere passato dal Cairo ad Alessandria, di dove le merci circolavano poi nel Mediterraneo, ed erano portate in Europa sopra vascelli di un' ingegnosa ed ardita gente. In questa maniera, parte spinti dall' ardore dello zelo religioso a fare proseliti, e parte per spirito d' ambizione e d' avarizia, proseguirono i Maomettani a mandare in esecuzione i loro disegni nelle vicine contrade e nelle isole del Mare delle Indie. Essi da prima s' insignorirono dell' importante porto di Din nel Golfo

di Cambay; e su le lontane Coste di Malacca ed a Sumatra essi erano conosciuti come mercatanti, e temuti come conquistatori; le loro flotte vittoriose avevano veleggiato intorno alle Molucche; e coi principi di quelle isole, specialmente con quelli di Tidor e di Ternate, essi strinsero un trattato di amicizia e di commercio. È fama ancora che i viaggiatori maomettani del nono secolo avessero fondato uno stabilimento a Canton, e che siensi dispersi in gran numero nel vasto Impero della China.

Per quella gente ingegnosa ed ardita sopra mentovata voglionsi qui intendere i Veneziani, i quali dopo l' ultima rovina dell' Impero romano in Occidente per le innumerevoli orde di barbari, i quali inondarono l'Italia, si levarono gradualmente ad un possente stato mercantile e politico. Venezia, la quale fin già nel settimo secolo faceva un commercio esteso coll' Oriente, non cessò mai affatto i suoi rapporti mercantili con quelle Contrade, nemmeno durante i più turbolenti periodi delle invasioni saracene in Egitto, in Persia ed in Siria. I Veneziani mediante la loro perseveranza, mediante l' uso alterno della fortezza e della prudenza, ma soprattutto mediante i loro continui sforzi

ad elevarsi a potenza marittima, diventarono anche nello stesso tempo necessari e formidabili ai loro rivali Maomettani. La reciprocanza degli interessi, la simiglianza dei loro affari marittimi condussero queste due nazioni, se non ad estinguere al tutto, almeno a mitigare i loro reciproci pregiudizi. I sovrabbondanti magazzini di Alessandria, e le ricerche sempre crescenti delle grandi città d'Europa per gli squisiti e delicati prodotti dell'India, congiuntamente operarono a stabilire una ferma corrispondenza commerciale sopra giusti ed equi principii tra queste Sette così essenzialmente dissidenti. In tal modo per molti anni sotto i primi Principi saraceni e maomettani facevasi il commercio coll'India attraverso all'Egitto. I monopolisti arabi portavano dalle Coste del Malabar ai porti egiziani del Mar Rosso le manifatture di seta e di cotone, le gemme preziose e le droghe dell'India; ed esse erano comperate dai fattori egiziani, i quali trasportavanle giù pel Nilo ad Alessandria, dove i mercatanti veneziani comperavanle ad alto prezzo, e le vendevano poi con gran guadagno nei mercati dell'Occidente. Le felici conseguenze di queste transazioni mercantili su tutte le parti

interessate non debbono essere dimenticate da chiunque piglia a raccontare la storia delle medesime. I mercatanti alessandrini vennero in riputazione di essere i più ricchi della terra; i Veneziani vivevano colla pompa e collo splendore dei principi; e le rendite annue dei sultani d' Egitto, i quali incoraggiarono e stabilirono questo commercio, secondo Al-Makin, non erano minori di trecento milioni di corone d' oro.

La sacra e sanguinaria furia che nel susseguente periodo delle crociate armò tutta l' Europa contro l'Asia, e nella quale la Repubblica di Venezia, in quei tempi la prima potenza marittima, fu obbligata a pigliare parte principale, chiuse per qualche tempo i canali di quel lucrativo commercio, e diede motivo di escludere sempre più i vascelli cristiani dal porto di Alessandria. In tra queste guerre però i Veneziani largamente si compensarono della temporaria perdita del commercio di Alessandria mediante il monopolio di quello di Costantinopoli; la quale col soccorso della loro possente marina, e sotto pretesti poco giusti, e con mezzi meno che onesti, fu conquistata sopra l'Imperatore greco dai Principi crociati, e

rimase in loro potere per circa sessant' anni. Nel quale avvenimento l' accorta Repubblica di Venezia seppe procacciarsi l' isola di Candia ed altre isole nell' Arcipelago, parte del Peloponneso e molte città sull' Ellesponto. Sopra questi lidi i mercatanti veneziani regnavano colla pompa e col dispotismo di principi sovrani. Le loro numerose e vittoriose flotte coprivano i mari, ed i loro porti alternamente spiegavano la pacifica bandiera di commercio, o la terribile insegna di guerra.

Quando Costantinopoli nel 1260 fu riconquistata sopra i Latini da Alessio, capitano di Paleologo, vigorosamente assistito dai Genovesi, gelosi rivali e giurati nemici dei Veneziani, la gloria di questi ultimi rapidamente declinò in quella regione, e non mai essi poterono da poi coi loro maggiori sforzi ricuperarla in quella estensione nella quale essi da prima la possedevano. Per gratitudine dell' Imperatore greco ristaurato nel suo Imperio, Pera, il principale sobborgo di Costantinopoli, fu concesso ai Genovesi. I Veneziani, essendo venuti in questi termini per le rapide rivoluzioni dell' Imperio orientale, si mossero allora a passare sopra ai rispetti di Religione, e ritornarono a

battere le antiche strade, per le quali avevano già esercitato il loro commercio, ed a frequentare quella piazza, cioè Alessandria, che era il più abbondante mercato delle merci indiane. Quivi i Sultani della dinastia militare dei Mamelucchi, mossi dai vantaggi che sapevano avere prodotto nelle antecedenti età il commercio alessandrino ai Tolomei, ai Romani ed agli Arabi, pigliarono a proteggerlo con tutta la loro autorità, ed il commercio così ristabilito tra le due nazioni, quantunque sulla parte dei Veneziani caricato di gravose imposte, le quali montavano bene ad un terzo del valore di ciascun articolo di cambio, salì tuttavia a tanto grado di profitto e di celebrità, al quale da prima non mai raggiunse.

In frattanto nè le vaste rendite prodotte dal monopolio del commercio di Costantinopoli, nè i tesori portati nei loro forzieri da loro stabilimenti a Smirne, a Chio (oggi Scio) e nelle altre isole greche ad essi cedute dai Paleologhi, non valsero a saziare la sfrenata avarizia ed ambizione dei Genovesi. Quella rivale repubblica, la quale dalla stessa umile origine di Venezia erasi intorno a questi tempi elevata come potenza marittima e militare ad un alto grado

di preminenza fra gli Stati d' Europa, ardeva d' invidia agli inaspettati successi dei suoi rivali veneziani. Sebbene fossero i Genovesi presi da insaziabile sete di guadagno, nondimeno affettavano di disprezzare le massime temporeggianti e la bassa servilità dei Veneziani, tanto indegne del carattere dei Cristiani e così offensive alla dignità di una nazione indipendente. Mossi essi pure da non minore bramosia per diventare una gran potenza marittima, ed egualmente fortunati nelle loro imprese, diressero ora tutta la forza del loro naviglio contro i loro arroganti rivali o contro i giurati nemici della Cristianità. Per la qual cosa i cittadini di Genova sembrarono accesi di maggiore rabbia contro quelli di Venezia, che contro i Saraceni. Durante il progresso di ciascuno dei loro periodi di potenza e d' ingrandimento terribili furono le pugne combattute in mare per circa un secolo tra quelle potenti repubbliche, e terribili i massacri che seguitono tra le medesime in terra.

Verso la fine del secolo decimoterzo, e durante tutto il decimoquarto, veggonsi i Genovesi sempre crescere in ricchezza ed in rinomanza. Non contenti al commercio di Costantinopoli e delle

isole greche dipendenti, essi arrogaronsi un esclusivo diritto al commercio del Mar Nero. Con questo disegno essi si stabilirono a Caffa, l'antica Teodosia, posta nel paese anticamente chiamato *Chersoneso Taurico*, e dai moderni *Crimea*, città per quei tempi assai bene fabbricata e fortificata; ma essi in certo modo la ricostrussero, adornandola di molti sontuosi palazzi, circondandola e fortificandola dalla parte di terra di alti bastioni, e ad intervalli con torri, estendendola assai nel mare, allargando ed approfondando il suo porto. I Genovesi fondarono pure Asof, posta all' imboccatura del Tanais o Don, ed alcune altre città ancora di minor momento. Caffa fu la loro città capitale in quelle parti, e l' emporio il più famoso sull' Eusino per le mercanzie indiane e tartare, che erano colà portate per la via dell' Oxo e del Caspio; ma insieme agli altri stabilimenti fu alla fine conquistata sopra di essi dai Turchi nell' anno 1474.

Sul gran teatro del commercio d' Oriente tenne dietro la ricca Repubblica di Firenze, i cui Principi della Casa dei Medici credesi che abbiano da ciò derivato quelle inesauribili ricchezze per le quali poterono gareggiare coi

re in splendore ed in munificenza, e divennero in così eminente grado i protettori delle arti e delle scienze nascenti. In questi tempi i cittadini di Firenze, mediante la loro attiva industria in ogni sorta di commercio e di manifatture, specialmente in quelle di seta e di lana, ammassarono così ingenti ricchezze, da diventare i generali fattori e banchieri dell'Europa. In ciascuna Corte di questa parte di mondo i Veneziani ed i Fiorentini avevano i lor agenti; e se avveniva che qualche principe s'impegnasse in alcuna grande impresa, sia di guerra, sia di pace, essi anticipavano il danaro per compierla, pigliando in pegno per loro garanzia le rendite nazionali; e spesse volte con tale esorbitante interesse, che rendevali universalmente detestati dagli oppressi sudditi. Pisa ancora, la gelosa e spesse volte la fortunata rivale di Genova sul mare, durante i secoli duodecimo e decimoterzo acquistossi continuamente, mediante le sue relazioni commerciali in Oriente, enormi ricchezze di ogni sorta; le quali dalle sue flotte erano poi distribuite sopra le parti settentrionali d'Europa, e specialmente sopra le isole britanniche, con le quali essa stipulò ancora diversi Trattati di commercio.

A canto alle sopranmentovate Potenze vuole essere rammentata, siccome promotrice del commercio di Levante, la famosa Confederazione conosciuta sotto nome di Lega Anseatica, composta di oltre settanta delle più considerabili città mercantili di Europa, unite insieme per sicurezza reciproca, e per proteggere il loro commercio dalle aggressioni esterne. Per questa misura politica il settentrione ed il Mezzogiorno d'Europa fu legato con un vincolo comune d'interesse mercantile; e per tal modo ancora fu estesa una linea di comunicazione e di difesa dalle Coste del Baltico sino alle rive del Reno. Le grandi Potenze d'Europa, tenute in rispetto dal loro potere, o sedotte dalla loro ricchezza, concessero a quelle città di grandi privilegi, di maniera che esse nei diversi territori nei quali erano poste, godevano una indipendenza quasi assoluta dal Governo locale. Esse per qualche tempo tennero come la sovranità dei mari; e più d'una volta presero aspra vendetta sopra la Danimarca, perchè osò mettere ostacoli alle loro imprese mercantili. Nei vasti magazzini di Lubecca, di Bruges, di Anversa e di altri mercati, erano ammassati i prodotti i più vari, i più preziosi dell'Oriente insieme

alle merci dell' Occidente e del Settentrione. Sotto al medesimo tetto stavano raccolte ad un tempo le ricchezze delle regioni tropiche e polari, l'avorio dell' Etiopia ed il succino del Baltico, l'oro della Brettagna e le gemme di Golconda, le pellicce della Siberia e le mussoline del Bengala.

Tale, considerato sotto un punto generale di vista, era il commercio che faceva l'Europa con l'India, e tali erano i canali per i quali scorreva prima di quella memoranda epoca, nella quale l'intrepidezza di Gama, spinta dal genio ardito e dalla consumata politica di un Emanuele, aperse ai suoi arrisicati figli attraverso all'Atlantico un nuovo passaggio a quelle ricche spiaggie. Questo importante avvenimento, che riempie l'animo di maraviglia, che allargò all'uomo la sfera delle scienze, ed estese al suo sguardo i limiti della Natura, seguì nell'anno 1498 dell'Era volgare. Il passaggio di quel promontorio da prima chiamato il *Capo delle procelle*, e dopo sotto più fortunati auspicii il *Capo di buona speranza*, fu l'argomento dei canti dei poeti, delle narrazioni degli storici, e delle considerazioni dei filosofi. Nella Storia generale di Ferishta trovansi poche notizie in-

torno agli stabilimenti degli Europei fatti su le coste del Malabar, nè delle loro battaglie ostinate e sanguinose combattute con quei principi.

Il viaggio da Lisbona all' India fu da Gama compiuto in dieci mesi; ed essendo l' oggetto principale di quel viaggio l' aprire una corrispondenza mercantile con gli indigeni, egli immediatamente diresse il suo corso con le quattro navi che comandava a Calicut, città in quei tempi di gran celebrità mercantile, posta su le coste del Malabar, sotto il grado 11°, 18' di latitudine settentrionale. In quel tempo il sultano Secunder, figlio di Beloli, sedeva sul trono di Delhi; l' inferiore sovrano di Calicut portava il nome di Samorino, ed era della stirpe dei Nairs, principi da prima tributari al Re di Bisnagur, il quale sembra che fosse signore di un vasto Impero in quella penisola, conosciuto dagli antichi sotto il nome di *Regno di Pandione*. A questo sovrano i Portoghesi mandarono un' Ambasciata, la quale gli significò lo splendore e la magnificenza del Re di Portogallo, i pericoli che essi avevano dovuto superare, e la gran distanza donde erano venuti per ottenere la sua amicizia e commerciare con

Primo sbarco dei Portoghesi in Calicut.

i suoi sudditi. Samorino, maravigliato ad un tempo e lusingato, accolsegli con bontà e con distinzione, strinse con essi un Trattato, e permise a loro ancora di stabilire una fattoria per gli affari mercantili. Ma i Maomettani stabiliti ne' suoi territori, punti dall' avarizia e spinti anche dall' avversione religiosa, misero ogni macchina all' opera per deludere le speranze, e per rovinare i disegni dei loro rivali. Mediante le loro ripetute suggestioni, tanto il monarca quanto i suoi sudditi montarono in gran furore contro a questa gente, e fu anche fatto il progetto non solamente di espellerli, ma ancora di esterminarli. Gama, per mezzo di un moro di Tunisi nominato Monzaida, ebbe in tempo notizia della trama, onde che potè evitare il meditato disastro; e ritiratosi a bordo delle sue navi, arditamente riuscciò per mezzo di lettera al Samorino il suo barbaro contegno, come disvelò la bassa falsità de' suoi calunniatori. Intanto però egli non procedette ad alcun atto di ostilità, quantunque egli avesse potuto ridurre Calicut in cenere; e con questa condotta moderata e dignitosa rivendicò ad un tempo l' onore della sua nazione, calmò un principe offeso, e salvò un utile alleato. Egli

ebbe anche la soddisfazione in questa occasione di portare indietro al re Emanuele una lettera amichevole e rispettosa del Samorino, nella quale egli prometteva di lasciare ai suoi sudditi nei porti del suo Regno il commercio più libero e più favorito che mai potesse concedere a qualsivoglia altra nazione. Le navi di Gama ritornarono dalle Coste dell'India non solo con le più squisite produzioni del Malabar, ma ancora con molte delle più rare merci delle provincie bagnate dal Gange; le quali, mentre giunsero assai gradite ai nobili del Portogallo, infiammarono l' ambizione del giovane monarca, e stimolaronlo a nuovi disegni di conquista.

Conseguentemente con la maggior prestezza fu allestita una più forte spedizione, e spedita a quelle parti sotto Capral: colui che in questo viaggio fortunatamente scoperse il gran continente americano, ed il Brasile, quell'altra ricca gemma della corona di Portogallo. Quantunque questa seconda flotta abbia d' assai sofferto in questo passaggio per una terribile procella, tuttavia fu così formidabile il suo apparire alle Coste dell' India, che il Samorino incontanente mandò messaggeri ad invitare l' Ammiraglio a terra; permisegli d' innalzare la bandiera del suo so-

vrano, e gli assegnò un' assai comoda casa per lo stabilimento d' una fattoria e per la deposizione delle merci. Seguirono dopo degli avvenimenti, i quali resero la sincerità del Principe dubbiosa; e Capral, forse per troppo leggieri motivi, s' impadronì delle navi che erano nel porto, sperando con questa vigorosa misura di sbigottire il Samorino, e prevenire il proseguimento di quelle pratiche che egli sapeva erano segretamente fatte per la sua distruzione. La conseguenza intanto ne fu che gli indignati abitanti di Calicut circondarono la fattoria, abbruciarono la casa, saccheggiarono i magazzini, e massacrarono tutti quei Portoghesi che non ebbero la buona fortuna di potere ritirarsi a bordo delle navi. Capral in contraccambio mise fuoco alle ricche navi che aveva pigliate; e puntando il cannone contro la città, fulminò per assai tempo i bastioni e gli adiacenti edifici, poscia mise alla vela, e s' avviò al porto più amico di Cochin, posto sotto il grado 9.°, 58' di latitudine settentrionale, circa trenta leghe distante da Calicut. Tra il Sovrano, o piuttosto Rajah di questo Regno ed il Samorino erano sorti di fresco grandi motivi di dissensione; ed erasi formata una lega difensiva, alla quale

i vicini Re di Conlan e di Cananor, i quali parimenti erano stati ingiuriosamente trattati, desiderarono di essere associati. Niente di conseguenza immediata risultò dall' unione di questi principi. Egli però potè da questi paesi, i quali producevano i più squisiti aromi del Malabar, ritornare in Europa con un carico assai prezioso. Tre ambasciatori dei Sovrani sopramentovati furono mandati con lui per impetrare la protezione di Emanuele: il che diede splendore non piccolo al viaggio che portò a Lisbona il secondo tributo delle spiagge dell' India. In quel viaggio di ritorno fu primamente scoperta l' Isola di Sant' Elena, ed occupata dai Portoghesi. Una piccola squadra di cinque navi prudentemente mandata fuori da Emanuele sotto don Iuan Calleca prima che ritornasse Capral, arrivò in tempo per sostenere la nuova alleanza stretta con i Re di Cochin, di Conlan e di Cananor, e per castigare l' insolenza del Samorino, il quale aveva fatto di grandi apparecchi marittimi per assaltare la flotta portoghese nel suo arrivo all' India. Questa flotta fu immediatamente seguita da un' altra di venti vele con un proporzionato numero di truppe sotto il comando del gran Vasco de Gama, il quale,

sebbene avanzato negli anni, alla chiamata del suo sovrano lasciò generosamente l'ombra del suo ritiro per rinnovare la sua carriera di gloria nei mari dell'India. L'impresa fu brillante e decisiva; il Samorino fu di nuovo battuto; nuova confidenza fu ispirata nei già amici Principi di Cochin e di Cananor; ed egli ritornò carico di tanta ricchezza, che giammai l'India ne versò altrettanta nei porti del Portogallo.

Il Samorino disperando di vincere i suoi nemici in mare, come partì Vasco de Gama per l'Europa, incontanente mosse con un esercito di cinquantamila uomini nel territorio di Cochin, dimandando a quel re l'immediata consegna di tutti i Portoghesi che erano ne' suoi dominii, e minacciando in caso di rifiuto di incendiare la città e di devastare il paese. Triumpara (che così nominavasi il re di Cochin) in quest' occasione operò con la maggior fermezza, e con intrepida fedeltà ai suoi nuovi alleati, e rifiutò decisamente di aderire alla insolente richiesta: Nel medesimo tempo egli aspettava, e ne aveva diritto, che l'ammiraglio portoghese Sodrez, il quale fu lasciato da Gama con sei delle più grosse navi a guardare la Costa, prestasse ogni possibile aiuto per respingere il giurato nemico

della sua nazione, per la cui protezione egli aveva arrischiata la sua corona e la sua vita; ma quell' avaro comandante intento a soddisfare alla sua favorita passione di fare prede sopra i vascelli maomettani che navigavano in quelle acque, rifiutò positivamente di sbarcare un uomo a terra, recando a pretesto che la sua commissione richiedeva da lui ch' egli agisse contro il nemico in mare e non in terra. Il Raiah rimase attonito, non meno che gli abbandonati Portoghesi dei suoi dominii per tanta codardia e per tanta bassezza di principii; tuttavolta egli rimase nella deliberazione di adempiere ad un dovere che gli era imposto dalla coscienza e dall' onore; e quando il nemico per tradimento s' impadronì del passo che conduceva nella città, egli ritirossi con i Portoghesi che abitavano i suoi Stati nell' Isola di Vaipi, deliberato a partecipare alla sorte dei suoi amici ed alleati. La città fu incendiata dall' arrabbiato Samorino, e gli abitanti massacrati senza pietà. Sodrez, seguitando i suoi progetti d' avarizia, perì affogato, come egli meritava, nel Mar Rosso; ma Albuquerque e Soldanna, arrivati poco tempo dopo a Cochin con una possente flotta, liberarono l'assediato prin-

cipe ed i loro connazionali, cacciarono le truppe del Samorino dai territori invasi, e ristabilirono il Signore di Gochin nella sua prima fortuna. La città fu come ricostruita di nuovo; fu innalzata una reggia più splendida, ed un castello più forte, ma i ristauratori non operarono con la generosità che adoperò il Capo indiano, perchè dimandarono per loro compenso il permesso, il che facilmente ottennero, di erigere una Fortezza in Gochin, avendo speciale cura di fabbricarla in un luogo talmente elevato, e di tanta forza, che non solamente stava a cavaliere della reggia, del castello e della città, ma era assolutamente inespugnabile dalla tattica militare dei principi indiani.

I Portoghesi con la buona riuscita di questa impresa, e con questo stabilimento su le Coste del Malabar, divennero così formidabili ai Principi di quella contrada, che ciascuno di essi volle procacciarsi la loro amicizia, od essere sotto la loro protezione. Essi erano generalmente gli arbitri nelle contestazioni che nascevano tra i principi di quella contrada; ma spesse volte con malvagia politica erano i segreti istigatori di queste contestazioni, fino a che l'un partito o l'altro debilitato od esausto

non piegasse avanti al loro imperio. Il Samorino stesso cercò la pace, e la ottenne con condizioni assai favorevoli alla Corte di Portogallo. Ma tra due così grandi Potenze, con interessi così opposti, non poteva lungamente essere mantenuta una pace perfetta; la vigilanza di Primumpara scoperse di nuovo i segreti progetti che minacciavano la caduta della sua potenza in Cochin; e giustamente temendone le conseguenze, egli pregò Albuquerque perchè differisse la sua tornata in Europa. Esso non aderì a questa dimanda; ma lasciò colà un valente e saputo officiale, Edoardo Pacheco, con tre navi, e con un numero d'uomini piccolo assai; ma questo pugno di gente valse a difendere Cochin contro il grande esercito, quasi immediatamente mosso contro a quella città dal Samorino. Il Samorino deluso in questo modo ne' suoi disegni ebbe ricorso ad un piano più profondamente condotto e più maligno. Per consiglio dei Bramini suoi consiglieri, i quali in loro cuore egualmente detestavano i Maomettani ed i Cristiani, siccome invasori del loro paese, egli deliberò di non più oltre sciupare le sue proprie forze in una guerra rovinosa ed inefficace, ma di mettere amendue queste sette nemiche in armi l'una

contro l'altra. Con questo disegno nell'animo egli mandò un ambasciatore al Sultano dei Mamelucchi, il quale allora governava l'Egitto, ed il quale di già sentiva una considerabile diminuzione nella rendita pubblica, causata dall'avere il commercio indiano cambiato cammino, per implorare la sua potente assistenza nello scacciare i Portoghesi dai mari dell'India. Questo sultano minacciando di esterminare tutti i Cristiani stabiliti in Egitto, in Siria ed in Palestina, d'incendiare tutte le chiese in quei territori, e di abbattere dai fondamenti lo stesso Santo Sepolcro, procurò di spaventare il Papa ed il re Emanuele, perchè soddisfacesse alla sua dimanda che il nuovo viaggio marittimo alle Indie per il Capo di Buona Speranza dovesse essere abbandonato. Trovando questi potentati intrepidi alle sue minaccie, egli procedette con l'aiuto dei Veneziani, i quali, sagrificando le loro affezioni religiose alla loro avarizia e vendetta, permisergli di tagliare grossi legnami nelle foreste della Dalmazia, a costruire una flotta di dodici navi d'alto bordo sul Mar Rosso, sulla quale imbarcò un formidabile corpo di Mamelucchi. Questa flotta considerabilmente si accrebbe coi vascelli di guerra che erano nei

porti arabi di quel mare; ed il suo ammiraglio, Mir Hazem, immediatamente fece vela per le Coste del Malabar.

Ma un uomo di grado elevato, d' intrepida valenzia, di consumata pratica nell' armi, ed investito di poteri nell' India di poco inferiori a quelli che il Principe che lo mandava godeva in Europa, il famoso Almeyda, aveva raggiunto quelle Coste prima degli Arabi con una flotta, e con truppe non poco numerose. Le due flotte vennero a battaglia avanti a Diu; e la Storia portoghese di questi tempi rammenta niuna battaglia più ostinata nè più sanguinosa di quella combattuta in quest' occasione. Gli sforzi dei Portoghesi furono coronati alla fine dalla vittoria più completa: essi rimasero per l' avvenire signori senza contrasto di quei mari. Intorno al medesimo tempo fu guadagnata un'altra considerabile battaglia da don Lorenzo, figlio d'Almeyda, sopra le forze del Samorino; e così furono gettate le fondamenta di quell'edifizio di gloria e di potenza, che venne condotto a termine dall' immortale Alfonso Albuquerque.

Il più famoso dei comandanti portoghesi arrivò alle Indie l' anno 1507, accompagnato da

Tristam d'Acugna, il maresciallo di Portogallo, con una flotta di settanta navi, e non meno di tremila uomini sotto al suo comando, per compiere quei gran disegni i quali avevano per lungo tempo occupata la mente di Emanuele. Non bastava che il mare fosse scorso dalla trionfante bandiera di Portogallo: quella bandiera doveva anche sventolare sul continente; e qualche più importante città, che non era Cochin e Cananor, con ampio e sicuro porto, doveva essere la loro piazza d'armi e la capitale del loro Impero. Il porto di Calicut non era nè profondo nè sicuro, e per conseguenza non era l'oggetto delle mire dei Portoghesi; ma essi non potevano stabilire alcun solido dominio nel Malabar, finchè quella capitale ed il suo sovrano conservavano la loro presente potenza su quelle Coste: il perchè fu deliberato di annichilare e l'una e l'altro. Non prima fu formato il disegno, che erasi già fatto l'attacco: la città di Calicut fu assaltata da Albuquerque con impetuosa furia per terra e per mare, e presa ed incendiata; la Fortezza, dopo una vigorosa resistenza dalla parte del presidio, esperimentò la medesima sorte. L'assalto del palazzo reale fu assegnato al Mare-

sciallo; e siccome i palazzi dell' India erano fabbricati alla foggia di castelli, maestosi del pari che forti, così valse a lui molto sangue, molta fatica e molto tempo per rendersene padrone. Quando alla fine egli se ne impadronì, vi fu trovata tanta ricchezza, e così varia e così maravigliosa, che i soldati, impazienti d'impadronirsene, avventaronsi sopra quella senza ordine e senza disciplina. Mentre essi erano dispersi per gli appartamenti, e ciascuno di loro era occupato con quell' oggetto di bottino che meglio piaceva alla sua fantasia, gli sconfitti Indiani ritornarono in gran forza al palazzo: ed in questo assalto i vincitori caddero facilmente vittima dei vinti. In poco tempo essi furono circondati; e non valendo a difendersi, furono tutti tagliati a pezzi, ed il Maresciallo stesso cadde nella mischia. Albuquerque, come ebbe notizia del pericolo dei suoi, si avanzò intrepido con un gran corpo di truppe per soccorrerli; ma la folla sempre crescendo, e ricevute due pericolose ferite, ed una terribile contusione alla testa per una pietra caduta da una vicina casa, egli fu necessitato a ritirarsi, e poi con molta difficoltà trasportato a bordo delle navi. La perdita dei Portoghesi in questa

occasione fu di ottanta uomini uccisi, e di tremila feriti; quella del Samorino, della sua capitale e del suo Forte.

Albuquerque giacque per qualche tempo ammalato per le sue ferite; ma alla fine ricuperatosi, fece il disegno di assaltare Goa, situata nel centro della Costa del Malabar, città forte per natura, e resa ancora più forte dall' arte, e che possedeva ancora il porto più sicuro, più profondo e più capace dell' India. Con la presa di Goa egli vide anche che avrebbesi non solamente conquistata una delle più belle città di quella parte d' India, ed opportuna per essere fatta piazza d' armi, ma ancora ch' egli con siffatta impresa ardita spargeva il terrore nei Governi mogolli del Mezzogiorno; i quali, mossi dalle suggestioni dei loro alleati indiani e dipendenti in quella Costa, avevano cominciato a manifestare sintomi di ostilità contro i Portoghesi; e tra quelli particolarmente il Re di Decan, i cui dominii confinavano con le loro frontiere. In quei tempi era sultano di Guzurate Bahadun, il quale nei tumulti del Regno sotto la dinastia afgana di Lodi aveva scosso il giogo dei re di Delhi; ed il re di Decan, nel cui territorio stava

Goa, era Mahmud Shah della dinastia Cahmenea. Mamud era un principe debole e dissoluto; e la maggior parte dei suoi dominii nel Decan furono usurpati dal suo generale Adil Shah, nominato da Tavernier e da altri viaggiatori europei *Idalcan*, valoroso guerriero, degno di stare in campo contro il famoso Albuquerque. Adil Shah era in distanza sul continente occupato a mandare ad esecuzione i suoi progetti d'ambizione, quando Albuquerque cominciò ad assaltare Goa, la quale alla fine dopo una gran resistenza del presidio maomettano ed indiano cadde in suo potere. Quando Adil Shah ebbe notizia di questo avvenimento, sentendo tutta la grandezza della perdita che aveva fatta, corse a quella città con un poderoso esercito; e così vigorosamente la investì, che il Governatore portoghese colà lasciato da Albuquerque e molti altri essendo stati uccisi nell'azione, Albuquerque stesso fu necessitato di ritirarsi a bordo della flotta che bloccava il porto. Adil Shah avendo rinforzate le fortificazioni, e grandemente aumentato il presidio, considerando Goa come sicura da ogni futuro assalto, corse in dietro per opporsi al Re di Narsinga, il quale aveva rotti i con-

fini. Ma questo principe non conosceva il nemico col quale aveva a fare. Questa cacciata infiammò di più l'ambizione di Albuquerque, il quale, raccolte tutte le forze marittime e militari della sua nazione nell'India, cominciò un nuovo e terribile assalto contro le opere che difendevano la città ed il porto; respinse e tagliò a pezzi il presidio musulmano; e mediante un assalto fecesi padrone della città e del porto più bello del Malabar. Tutti gli sforzi dell'arte europea furono ora impiegati per rendere Goa inespugnabile. Furono innalzati bastioni, fabbricati castelli; ed a poco a poco ancora sorsero innumerevoli palazzi e chiese per adornare la futura metropoli dell'India portoghese.

Siccome tutte le difficoltà e tutti i disastri coi quali il Portoghese aveva a combattere nell'India, procedevano dalla perfidia dei loro rivali moreschi, Albuquerque, ora non molestato da alcuna guerra continentale, deliberò di diventare di assalito l'assalitore, e di tentare l'ultimo esterminio della importanza commerciale di quella gente nell'India.

I tre porti più frequentati e più famosi che i mercatanti maomettani in quei tempi posse-

devano in Oriente, erano Aden sulla Costa d'Arabia, Ormus nel Golfo Persico, e Malacca, la capitale di Malay. Egli disegnò, conforme ai desiderii del re Emanuele, di scacciarli da questi emporii: ed immantinente procedette all'opera.

Sebbene la narrazione della conquista di Malacca e di altri paesi nel Mare del Sud appartenga alla Storia dell'Indie al di là del Gange od Indo-China, pure essendo così strettamente congiunta colle imprese di Albuquerque fatte nelle Indie al di qua del Gange, e formando con quelle come un tutto insieme, da non potersi dividere senza il pericolo o di replicare le medesime cose in altri luoghi, o di esibire difettosa la narrazione degli avvenimenti presenti, è stata collocata di seguito alle imprese di quell' eroe sulle coste del Malabar.

Malacca è una città; e dà il nome ad una penisola confinante dalla parte di settentrione col Regno di Siam. Da ciascun'altra parte è circondata dal mare; e dal suo nome nominasi anche lo Stretto che la divide dall'isola di Sumatra. Per la sua centrale situazione tra l'India e la China, e per la sua vicinanza con le Isole delle droghe, la città di Malacca era di

venuta in quei tempi una delle più rinomate città dell'Oriente, ed i mercatanti da tutte le vicine coste le più ricche della terra accorrevano in folla ai suoi mercati. I Portoghesi già da due anni erano apparsi colà coll'umile carattere di mercatanti; ma Mahmud, il signore di quella contrada, maomettano di Religione, mosso contro i Portoghesi dalle calunnie dei mercatanti arabi, i quali temevano i progressi fatti in Asia dagli Europei, usò perfidamente con essi, imprigionandone alcuni, e mettendone altri a morte; e Sequeira, l'ammiraglio, potè a stento, abbruciando uno dei suoi vascelli, assicurare la ritirata a sè ed a' suoi rimanenti Portoghesi. Fu adunque sotto pretesto di rivendicare questo insulto, e di riscattare i prigionieri sempre detenuti in Malacca, che Albuquerque cominciò la sua spedizione contro a questo principe.

Le forze che egli mosse per questa spedizione, consistevano in diciannove navi da guerra, e in mille e quattrocento uomini, dei quali solo ottocento erano portoghesi: forze apparentemente assai inferiori allo scopo che si era proposto. Egli fece la dimanda a quel principe che dovesse rilasciare immediatamente i prigio-

nieri; ma Mahmud diede una risposta equivoca: onde che Albuquerque cominciò subito un furioso assalto per mare e per terra contro la città. Ma questo assalto, perchè fu preveduto, fu respinto per qualche tempo con grande ostinazione. Invano però il valore orientale, quantunque animato dalla disperazione, combatteva contro la fortezza e l'arte militare insieme congiunte degli Europei. La città fu alla fine incendiata, il palazzo preso d'assalto, e la vittoria la più completa riportata dagli assalitori, i quali s'impadronirono delle enormi ricchezze che conteneva. Albuquerque, massacrati o cacciatine fuori tutti gli abitanti Mori, ripopolò la città con indigeni Malai, e vi innalzò un castello assai forte.

La conquista di Malacca, senza il soggiogamento delle isole chiamate le Molucche, non bastava a soddisfare all'ambizione di Albuquerque. Queste isole, circa dieci in numero, erano governate dai loro particolari principi indigeni, ma tutte però soggette ai Signori di Ternate e di Tidore. Già dai tempi remotissimi le loro ricche produzioni avevano tratto alle loro Coste le nazioni commercianti che giacevano intorno a loro; e i Chinesi e i Giavanesi

ed i Malaiani, e poi gli Arabi, innalzarono gli uni dopo gli altri le loro vittoriose bandiere in quelle acque. Albuquerque mandò incontanente alcuni dei più abili capitani della sua flotta per trattare coi Signori di quelle isole; e le loro pratiche furono tanto fortunate, che essi ottennero permissione di fabbricare una Fortezza in Ternate, la principale delle isole, la quale secondo il costume costruirono tanto forte, da poter tenere in rispetto e il Governo del paese ed i Maomettani colà stabiliti.

Mentre che Albuquerque mandava in esecuzione i suoi disegni d'ambizione a Malacca, Goa fu assaltata da un formidabile esercito mandato da Adil can (o Idalcon) per conquistare quella capitale dell' India portoghese. De Faria (1) narra che il numero dell' esercito vincitore era di ventimila uomini, e che i Portoghesi vinti non erano che mille. Il vascello dove era Albuquerque, urtò in uno scoglio: e per poco questo capitano non fu ingoiato dal mare; ma alla fine dopo aver perduta tutta la

(1) De Faria, Portuguese Asia, vol. 1, p. 188.

preda fatta a Malacca, egli arrivò sicuro a Cochin: donde spedì otto navi cariche di truppe e di provvisioni al soccorso di Goa; e in breve tenne dietro egli stesso con una flotta di tredici e più navi venutegli di fresco dall' Europa, le quali portavano mille ed ottocento uomini. Avendo aumentate questo numero sino a quattromila uomini con gente tolta agli altri stabilimenti nazionali, egli cominciò poi un furioso assalto per terra e per mare contro la città; il quale riuscì così terribile, che il Comandante arabo fu incontanente obbligato ad arrendersi con le condizioni dettate dal vincitore. La fama di questa impresa si sparse rapidamente per tutta la Costa indiana; ed incusse tanto terrore in quei principi, che tutti, dal Samorino e da Adil can in fuori, mandarono ambasciatori per impetrare la sua amicizia e la sua alleanza.

Anche i lontani principi d' Etiopia, inteso il rumore delle sue vittorie, dicesi che abbiano mandato ambasciatori a Goa per congratularsene con lui. E dicesi ancora ch' egli abbia procurato di persuadere al suo Signore di seguire, mediante l' assistenza di queste nazioni, l' ardito disegno di svolgere il corso del Nilo nel Golfo

Arabico, prima del luogo ove quel fiume entra in Egitto: impresa la quale, se fosse stata eseguita, avrebbe certamente impedito la continuazione del commercio degli Arabi per la via d'Alessandria; ma avrebbe anche nello stesso tempo spopolata una delle più fertili contrade del mondo.

Albuquerque in un intervallo di pace veleggiò dall'India al Golfo Arabico, dove tentò di mandare ad esecuzione il disegno suo favorito d'impadronirsi della città di Aden. Ma in questa impresa egli rovinò la prima volta; e tornatovi ancora dopo il verno, e vista la città d'assai fortificata, non pensò di eseguire alcun assalto, ma fece vela ancora per l'India.

I Portoghesi, sebbene non abbiano potuto impadronirsi di Aden, tentavano però la Signoría di Mascate, e nel territorio di Omman possedevano un eccellente porto: i quali dominii facevano la protezione di questa gente importantissima ai negozianti che frequentavano quelle coste. Albuquerque sempre vigilante a promovere i vantaggi del suo Signore, vide anche che l'isola d'Ormus, posta all'ingresso del Golfo Persico, era importantissima a chi volesse avere la signoria di quel mare; e non

tardò molto, parte con le pratiche, parte colle armi a farsene signore.

Tale è in compendio la storia delle gesta del grande Alfonso Albuquerque, il Marte del Portagallo, e a un tempo la storia della gloria portoghese nelle Indie.

Intorno a questi tempi fu fondato solidamente a Colombo nell' isola di Ceilan da Lorenzo di Almeyda uno stabilimento, tentato un' altra volta nel 1506. Il Principe di quest' isola, spaventato dalla flotta portoghese comandata dal nuovo vice-rè in persona Lopez Saurez, calò agli accordi, riconoscendo sè stesso per suddito del Portogallo, e pagando un tributo annuo. Nell' ultimo periodo anche Diu, isola posta all' ingresso del Golfo di Cambay, chiamata non impropriamente da alcuni Scrittori la chiave dell' India, fu assoggettata al dominio dei Portoghesi, nella maniera usata dai loro comandanti quando non erano in aperta guerra col Signore del luogo, cioè dichiarando di assistere il principe contro i suoi nemici, ed in contraccambio dimandando la concessione di stabilire una fattoria, e d' innalzare una Fortezza nella sua capitale. Un siffatto soccorso fu prestato dai Portoghesi anche a Bahadur signore

di Diu, mentre era in guerra con l'imperatore Humaioon; ma Bahadur, tosto pentendosi della sua generosità verso i suoi alleati, li assaltò nel Forte che aveva loro concesso di fabbricare; ed avendo rovinato nell' attacco, chiamò in suo aiuto il Samorino ed altri principi del Malabar. Ma prima che questi soccorsi venissero, egli cadde per tradimento nelle mani dei suoi nemici; ed avendo tentato di evadersi, perì in mare. Diu fu da poi assaltata da Solimano, bascià d'Egitto, il quale venne con ventimila uomini per vendicare la morte del sultano Bahadur; ma quell' esercito, sebbene assistito da una flotta di corrispondente forza, fu totalmente disfatto dal valore del presidio comandato dal famoso Silveira; e questa vittoria, ottenuta da una mano d'uomini sopra un così possente nemico, è una delle gesta le più gloriose dei Portoghesi nell' India. Bassain, nel distretto di Baglana, fu presa da Acugna nel 1555, e da lui trasmutata in una piazza assai forte. Col tempo essa diventò una città considerabile, e fu una delle ultime che rimase nella possessione dei Portoghesi. Daman ancora e Chaul sotto i loro auspicii elevaronsi a grande altezza, e la prima potè vantarsi di essere tenuta per assolutamente

inespugnabile. Essi possedevano Bombay, porto assai buono, ed Onor, dove esercitavano il monopolio del pepe più bello dell' India. Insomma essi erano signori assoluti di tutta la Costa dell' Indo sino a Ceilan.

Fatto poi il giro dall' estremità di quell' isola, essi cominciarono a fondare stabilimenti sulle Coste del Coromandel a Negapatam, a Meliapur, dove affermasi che sia stato seppellito san Tomaso l' apostolo delle Indie, ed a Masulipatam, ed in altri luoghi di minor conto. Nè qui si arrestarono le operazioni dei Portoghesi, chè alla China poterono rannodare relazioni commerciali, e stabilirsi nell' Isola di Macao; e col Giapone ancora, da loro primamente scoperto, fecero un assai attivo commercio: dal qual paese però furono dopo un secolo per sempre espulsi.

Tali furono le imprese e gli acquisti dei Portoghesi nelle Indie e nelle terre vicine al tempo delle grandi scoperte; e con esse si pone fine al presente libro. Altri popoli europei, ingelositi delle loro ricchezze e della loro potenza, correranno su le loro traccie per procacciarsi e le une e l' altra; e favoriti dalle circostanze politiche, e più valenti nella tattica marittima,

e meno ammolliti dagli agi, in che vivevano per le conquistate ricchezze i Portoghesi, strapperanno a questi il frutto di tante battaglie, di tanti patimenti e di tanti atti di maraviglioso coraggio.

LIBRO XV.

SI CONTINUA LA STORIA DELLE CONQUISTE E DEGLI STABILIMENTI DELLE NAZIONI EUROPEE SU LE COSTE DELL'INDIA SINO ALLA MORTE DEL SUBAB MURZAFA-HING.

Il Portogallo, dopo aver fatto maravigliare il mondo con la grandezza delle sue imprese, cadde per l'estinzione della sua dinastia in potestà della Spagna, sotto alla quale cessata la sua importanza politica venne meno ancora la sua prosperità mercantile, e specialmente la marittima. Intanto una porzione dei Paesi-Bassi, toccate nella divisione del vasto Impero di Carlo V a Filippo II suo figlio, re di Spagna, aveva innalzato lo stendardo della ribellione, e dopo molti anni di atrocissima guerra s'era ormai emancipata dal suo primo signore. Gli Olandesi, che così nominavansi gli abitanti dei nuovi Stati fiamminghi fattisi indipendenti mentre il Portogallo era retto dagli Spagnuoli, furono esclusi assolutamente dal porto di Lisbona, dove essi erano

prima adoperati a trasportare ai diversi mercati d'Europa le ricchezze dell'India. Per la qual cosa essi deliberarono di esplorare le sorgenti di quella ricchezza della quale era loro proibito di rintracciarne le vie, ed arditamente passarono il Capo in cerca di mari e di contrade ignote. Questo memorando evento seguì l'anno 1595. Cornelio Houtman, uomo che univa ad una profonda sagacità politica una intrepidezza capace da eseguire le più pericolose imprese, fu il primo che con una flotta di quattro navi giunse nelle acque dell'India; e ritornato in patria, potè dare ai suoi nazionali tali esatte notizie di quei paesi, che li misero in grado ed in voglia di spedire un'altra flotta in quelle parti. In effetto nel 1599 una società di mercanti spedì un convoglio di otto navi sotto il comando di Giacomo Van Neck; il quale, in onta dei Portoghesi e degli Spagnuoli uniti, potè fondare uno stabilimento olandese nell'isola di Giava ed alle Molucche, e ritornò in Europa carico delle più ricche derrate.

Il buon successo di Van Neck ispirò ai mercatanti di Amsterdam una maggiore confidenza. Essi già tenevansi per i signori del commercio dell'India, e già immaginavansi di vedere i

tesori di quella contrada entrare a torrenti nel Texel. In vano gli Spagnuoli adoperarono di esiccare queste fonti di ricchezza; le loro navi erano o scansate, o battute; ed i loro carichi trasportati a riempiere i forzieri dei loro nemici. Ma questi tanti vantaggi, che ritraevansi ed aspettavansi dal commercio con le Indie, generò in tutti gli Olandesi un desiderio vivissimo di trafficare con quel paese: di maniera che, sorgendo molte compagnie mercantili per questo scopo, diminuirono in proporzione del loro numero l'utilità del traffico. Ma i saggi moderatori di quella repubblica nascente videro il male, e subitamente applicarono il rimedio riunendo in un sol corpo, che doveva agire secondo una direzione sola, le diverse Compagnie che operavano da prima con mire diverse, e spesse volte l'una all'altra nocevoli (1602). Gli Olandesi, così ordinatisi nelle loro cose mercantili, procedettero con maggiore successo nel promovere il commercio dell'India. Esclusero i Portoghesi dalle Isole delle droghe; acquistarono uno stabilimento a Ceilan, e fondarono la magnifica città di Batavia. Ma se gli Olandesi ponevano ogni cura nel conservarsi e nell'accrescere i beneficii del commercio indiano, gl'Inglesi non riguarda-

vano senza emulazione questa sempre crescente prosperità. Sedeva allora sul trono d'Inghilterra la grande Elisabetta; la quale avvisando con profonda politica a tutti i rami del reggimento civile, pose anche speciale cura a promovere, o piuttosto a creare il commercio marittimo de' suoi Stati. Essa conchiuse col Gran-Signore un Trattato assai favorevole agli interessi della Gran-Brettagna; ed i suoi sudditi da quel tempo poterono fare un commercio sicuro ed assai vantaggioso con Candia, con Scio, con Cipro, con Tripoli e con altre città delle Coste di Siria. Per tal modo gl'Inglesi, non ossudo ancora di solcare l'Oceano Indiano, cominciarono a mercanteggiare colle derrate delle Indie nel Mare di Levante; e da queste spedizioni mercantili trasse gli auspicii la famosa Compagnia inglese delle Indie Orientali, la qual ora signoreggia sopra tanta parte del paese di cui porta il nome. Vuolsi, per soddisfare alla ragionevole curiosità del lettore, indicare qui in qual maniera formossi questo grande ordine mercantile. I mercatanti inglesi, conoscendo i vantaggi che un immediato commercio con le Indie avrebbe loro potuto dare, ed eccitati ancora dalle relazioni dei viaggi intorno al globo

fatti da Drake e Cavendish, vollero tentare di stabilire un commercio diretto con le Indie, e si rivolsero, per ottenere questo intento, alla loro regina Elisabetta. Questa saggia Principessa concedette, nel 31 dicembre 1600, ad alcuni di essi una Carta nella quale conferiva loro esclusivamente il diritto di commerciare alle Indie Orientali, e per un certo tempo limitato dava ancora il privilegio di esportare le merci libere da dazio, con appresso alcune altre immunità. Sir Tommaso Smith, un aldermanno di Londra, fu preposto a primo governatore della Compagnia coll'assistenza di una Corte di ventiquattro direttori, i quali dovevano essere eletti ogni anno nel primo dì di luglio. Questa carta doveva rimanere in vigore per lo spazio di quindici anni; e poscia o ritirata, o rinnovata, secondo che sarebbe parso più conveniente al ben pubblico.

La quota delle prime azioni era di sole cinquanta lire sterline, e l'ammontare totale del capitale era di sole lire sterline settantaduemila. Di questa somma quarantacinquemila lire furono incontanente spese per allestire una flotta di cinque navi sotto il comando del capitano Giacomo Lancaster, e le rimanenti ventisettemila furono adoperate a fornire il carico. Questa squadra,

dopo un viaggio mezzanamente fortunato, pervenne all' isola di Sumatra, e poi toccò le Molucche, donde con ricco carico ritornò in Inghilterra. Il secondo viaggio degl' Inglesi alle Indie Orientali fu intrapreso nel 1604 da sir Henry Middleton con una flotta di tre navi. Egli visitò i medesimi mercati che Lancaster, e con egual successo. Ma essendo tra loro in guerra i Re di Ternate e di Tidore, ed il primo aiutato dagli Olandesi, ed il secondo dai Portoghesi, fu malagevole cosa al Comandante inglese il tenersi fuori da questi tavagli. Gli Olandesi, gelosi dei progressi del commercio inglese in quelle parti, spiavano ogni occasione per osteggiarlo e per distruggerlo; e pensarono al presente che a loro se ne fosse offerta una, accusando gl' Inglesi di favorire la causa del loro nemico, il Re di Ternate, ed adoperando di metterli in guerra con il Re di Tidore. Ma questa volta i loro sforzi tornarono inutili, ed il capitano inglese tornò in Inghilterra con un ricchissimo carico, e con lettere e doni di gran valore de' Re di Bantam e di Tidore per il suo sovrano Giacomo I. Altre spedizioni degl' Inglesi tennero dietro a questa, le quali furono parimenti fortunate. Fra queste vuole

essere ricordata quella del capitano Middleton, il quale per una seconda volta comparse in quelle acque. Egli, dopo aver superate le macchinazioni degli Olandesi alle Molucche, ritornò in Inghilterra con centotrentanove barili di noci moscate, e con egual quantità di mace ed altre droghe.

Estendendosi per tal modo il commercio dell'India, si estesero ancora i disegni e le mire di coloro che reggevano gli affari della Compagnia. Era vicino il termine del privilegio concesso dalla Carta di Elisabetta; ma la società dimandò al Re nell'anno 1609 una rinnovazione, la quale le fu subitamente concessa con nuove immunità. La Compagnia allora diede opera alla costruzione di parecchie navi, laddove prima era usa di procacciarsi di quelle fabbricate nelle città anseatiche, e ne mise in mare una di milledugento tonnellate: il più gran vascello mercantile che sia mai stato varato in quei tempi in Inghilterra. La Compagnia pensò ancora di stringere relazioni mercantili con la Famiglia tartara regnante a Delhi; ed a quest'uopo spedì un inviato a quella Corte, il quale ottenne da Iehanguire, in quel tempo il monarca, la permissione di fondare stabilimenti su le Coste

di Cambay; ma l'invidia e la gelosia dei loro rivali olandesi e portoghesi resero tutti i loro tentativi quasi sempre vani. Finalmente gl'Inglesi deliberarono di adoperare il mezzo dell'armi per ottenere quello che in pace non era loro dato di poter conseguire. Il capitano Brest, uomo esperimentato nelle cose di mare, e di un coraggio smisurato, comparve nel 1611 con quattro navi nelle acque di Surate col disegno di cacciare di là i Portoghesi, e piantarvi una fattoria. I Portoghesi si misero pure in armi, ed il Vicerè di Goa mandò fuori una grossa flotta per combatterlo. Ma respinti furono dagl'Inglesi i replicati assalti dei loro nemici; e dopo la vittoria fu per loro effettuato quello che avevano disegnato di fare.

Il buon successo ottenuto alla Corte di Delhi dal primo inviato della Compagnia inglese persuase a sir Tommaso Smith, l'amministratore degli affari della medesima Compagnia in Europa, a dimandare al re Giacomo I che volesse inviare un personaggio distinto, siccome pubblico ambasciatore, alla Corte mogolla con ampii poteri per conchiudere un Trattato, ed ordinare altre materie di commercio e di politica con il Monarca regnante. Il Re accondiscese a questa

dimanda, e sir Tommaso Roe fu mandato in questa qualità a Dulhi. Egli compì gli uffici della sua missione con grande abilità, e procurò alla Compagnia molti importanti privilegi. Gl'Inglesi pertanto, a malgrado dell'opposizione dei loro rivali di Portogallo e d'Olanda, e delle pratiche dei Gesuiti alle Corti dei principi indigeni, fondarono stabilimenti e fattorie a Bantam, a Iacatra (da poi nominata Batavia), a Surate, ad Amadavat, ad Agra, ad Aymere, a Brampore, a Calicut, a Masulipatam, a Patan, a Siam, a Banda, ad Aiinboina ed a molte altre terre orientali, ora sconosciute od abbandonate.

Ma le continue ostilità, con le quali i popoli europei travagliavansi in quelle acque, nuocevano di troppo al loro commercio reciproco, perchè alla fine non s' avvedessero essere miglior partito di godersi in sicurezza un numero minore di stabilimenti e di fattorie, anzi che, per volere un qualcheduno essere esclusivo signore del commercio di quel paese, affidare ogni cosa all' incertezza dell' armi, e vivere in continui affanni di guerra. Conseguentemente fu conchiuso un Trattato fra gl' Inglesi e gli Olandesi nel 1619, in forza del quale fu dichiarata una

generale amnistia ed oblivione di tutte le passate offese, e delle ostilità commesse nelle Indie Orientali dall' una e dall' altra delle parti contraenti; che il commercio in quel paese da quel tempo potesse essere senza interruzione esercitato da amendue le parti; che in conseguenza del diritto di priorità e delle grandi spese fatte per erigere i Forti e magazzini nelle Isole Molucche, a Banda, ad Amboina, gli Olandesi possedessero due terze parti di quel commercio, e gl'Inglesi una terza parte. Ma quel Trattato, come prima fu conchiuso, è stato violato nei punti più essenziali (dicono gli Scrittori inglesi) dalla perfidia degli Olandesi, i quali a Banda e ad Amboina commisero anche le più atroci crudeltà sopra i loro rivali; ed alla fine il risultamento delle ostilità ripigliate si fu la totale espulsione degl' Inglesi dalle Isole delle droghe. Ma quantunque ora gl' Inglesi fossero necessitati ad acquistarsi di seconda mano le droghe delle Indie, poterono nondimeno, producendo questo paese tante altre preziose derrate, possedendo altri mercati, compensarsi altrimenti di questa perdita. Il capitano Saris, mediante le sue pratiche, ottenne di fondare uno stabilimento al Giapone, donde gl' Inglesi

tentarono di aprire un commercio con la China. Essi cacciarono i Portoghesi dall'Isola d'Ormus, ed esercitarono anche alcun poco il pericoloso ma lucrativo commercio delle Coste del Mar Rosso. Finalmente, intorno a questi tempi, essi ottennero la permissione dal Re di Golconda di fondare primamente quel famoso stabilimento su la Costa di Coromandel, di dove fornivano una gran parte della penisola di merci europee, e ricevevano in contraccambio diamanti, mussoline e tele indiane.

Durante il rimanente regno del re Giacomo niun atto pubblico uscì in sostegno di una Compagnia la quale aveva tanto contribuito ad estendere la ricchezza e la celebrità della nazione; e durante le perturbazioni del seguente regno, sebbene Carlo avesse il disegno di vendicare le offese fatte alla Compagnia, pure essa non ottenne alcuna soddisfazione. Sotto il governo di Cromwel gli Olandesi per una serie di disgraziate battaglie in mare furono costretti a dimandare la pace, e gl'Inglesi loro la concedettero mediante un compenso ai danni sofferti dalla Compagnia delle Indie ad Amboina, a Bantam ed a Giava. Dopo questa decisa protezione del Governo, gli affari della

Compagnia salirono ad un alto grado di prosperità, tanto che si volle procedere ad una sottoscrizione per l'ammontare di 800,000 lire sterline, onde estendere maggiormente i suoi progetti commerciali.

Nell'anno 1655 gli Olandesi s'insignorirono di Calicut, dove lo stendardo portoghese aveva sventolato sino dal 1500; e dopo conquistarono ancora Colombo, il principale stabilimento di quella nazione in Ceilan, ed aggiunsero al loro monopolio delle noci moscate, delle maci, dei garofani anche quello della cannella. Essi fondarono una colonia al Capo di Buona Speranza, la quale venne tosto in fiore; e sebbene la loro potenza navale fosse umiliata in Europa, pure nelle Indie era pervenuta al più alto grado su la rovina dei Portoghesi.

Intanto in Inghilterra era seguita la ristaurazione della Famiglia stuarda sul trono, e Carlo II, il figlio dell'infelice Carlo I, continuò alla Compagnia la medesima protezione che avealo accordata Cromwel. Egli nell'anno 1661 rinnovò la Carta, aggiungendovi di molti e grandi privilegi. Ma il più importante beneficio che ottenne sotto il regno di questo Re si fu l'acquisto del porto, della città e dell'i-

sola di Bombay su la Costa del Guzurate, ceduta al Re d' Inghilterra dal Portogallo; e da poi, per decreto regio, consegnata in piena e perpetua proprietà alla Compagnia. Ma se le cose delle Coste del Malabar procedevano assai favorevolmente per gl' Inglesi, essi non erano meno fortunati su quella del Coromandel. A Madras, il quale già avevano occupato, piantarono uno stabilimento il quale ben presto venne in gran fiore. Innalzarono e fortificarono il Forte William, da poi chiamato Calcutta, il quale fecero il principale mercato delle derrate europee ed indiane.

Sembrava pertanto che gli affari della Compagnia dovessero salire viemaggiormente a più grande prosperità, quando il germe della discordia penetrò fra questo corpo, e produsse quei mali frutti che esso suole sempre partorire. Sorse un' altra Compagnia a commerciare con le Indie; e così due Società diverse, l'una la *Vecchia* e l'altra la *Nuova*, che miravano al medesimo scopo, operavano in opposizione l'una all' altra, ed offendevano reciprocamente i loro interessi. Ma finalmente nell' anno 1702 furono felicemente incorporate in una sola sotto il titolo di *Compagnia unita dei mercanti d'In-*

ghilterra, trafficante alle Indie Orientali (1), con un capitale più grande, con immunità assai più estese; e stabilita non solamente con una Carta del Re, la cui validità ora cominciava ad essere messa in questione, ma con l'addizione della solenne sanzione del Parlamento.

L' Olanda intanto rimaneva signora della maggior parte delle isole, e gl' Inglesi del continente dell' India. Ai Portoghesi di tutto il loro vasto Impero nient'altro rimaneva fuorchè Goa, Diu, ed alcune poco notabili appendici su la Costa. Ma una quarta potenza, la Francia, avanzavasi ora a gran passi a diventare nelle Indie la rivale dell' Inghilterra.

Il genio della nazione francese fu mai sempre piuttosto d' indole militare, che mercantile. L' ambizione anzi che l' avarizia è la passione dominante di quel popolo leggiero. Abitanti di un territorio ricco e fertile, ma troppo frequentemente agitato da discordie civili, i Francesi non sentivano il medesimo

(1) The United Company of merchants of England, trading to the East Indies.

sprone del bisogno, dal quale erano stimolati gli Olandesi, a cercare lontane regioni sotto un sole cocente, ed a correre il pericolo di marittime avventure. L' esempio e gli splendidi successi delle circostanti nazioni eccitarono però fin nel secolo decimosettimo in Francia desiderio di eguali imprese; ed il grande cardinale Richelieu aiutò con ogni suo potere coloro che volevano mandarle ad esecuzione. Ma per allora non si ottenne niun effetto permanente, e soltanto fu fatto qualche passo per fondare uno stabilimento nell' Isola di Madagascar.

Era riserbato al genio ed alle viste estese del gran Colbert di stabilire in Francia nel 1664 sopra solida base la Compagnia delle Indie Orientali. Era già passato tempo bastevole, ed erasi acquistata sufficiente esperienza per scoprire quei fatali errori nei quali avevano inciampato tanto in Francia, quanto altrove, tutti quelli che avevano fondato di simiglianti stabilimenti. In questa congiuntura pertanto furono con gran cura evitati; e non solamente il termine della Carta fu fissato per una sola volta a cinquant' anni, di maniera che i loro interessi potevano avere tempo di consolidarsi, ma ancora la nuova Società fu aiutata dal Go-

verno con un largo soccorso pecuniario, quale le finanze di Luigi XIV poterono dare maggiore. Fu levato in breve tempo un capitale di quindici milioni di lire; e nella primavera dell'anno seguente la Compagnia mise in mare una flotta di quattro vascelli. Essa potè fondare stabilimenti a Surate, a Masulipatam, a Chandernagore ed a Pondichery.

Se Colbert fosse sempre stato al governo della Francia, certamente che lo zelo e lo spirito intraprendente che veramente distinsero i primi governatori della Compagnia delle Indie, sarebbero stati coronati da buon successo; ma in mezzo ai vantaggi che circondavano questa istituzione nel suo nascere, erano tali ostacoli, da non potersi superare se non da chi possedeva il genio e le cognizioni politiche ed economiche di Colbert. Il tempo nel quale le flotte della Compagnia francese pervennero alle Indie era troppo tardo; ed intanto i suoi rivali europei avevano fondato stabilimenti su le Coste di quel paese, e stipulati Trattati coi principi indigeni. Tutto quello che potevasi fare dalla perseveranza, dall' assiduità, dalla destrezza ancora, fu operato da quelli che presiedevano agli stabilimenti indiani; ma essi

non avevano nè le grandi rendite, nè ancora, essendo la marina francese nell'infanzia, le formidabili flotte dei loro più fortunati competitori. Conseguentemente, dopo essere pervenuti ad un grado elevato, come corpo commerciale, i loro affari rapidamente declinarono assai tempo prima del termine della Carta. Sulla Costa del Malabar la loro potenza fu estinta; e Poudichery, con alcune minori fattorie, solo rimase a loro sulla Costa del Coromandel.

Dopo alcun tempo furono fatti nuovi sforzi per rinfrescare le forze della spirante Compagnia delle Indie Orientali; e con una destra operazione di politica fu nel 1719 fatta l'unione delle due Compagnie francesi delle Indie Orientali ed Occidentali in una sola, sotto il titolo generico di *Compagnia delle Indie*, con un capitale non minore di cinquanta milioni di lire, e con piena conferma ed estensione ancora di tutte le concessioni e privilegi precedenti. Con questi fortunati auspicii la Compagnia cominciò a spiegare le sue vittoriose bandiere sul continente indiano, e riprese, e fortificò molti dei suoi antichi castelli e delle sue fattorie. In un tempo posteriore noi troviamo colà i Francesi fare un commercio assai

vivo del the con la China, con Mocca del caffè e delle droghe arabe, e con Bassora delle perle e dei ricchi prodotti delle manifatture persiane.

In questo rapido discorso si è parlato soltanto dei principali popoli europei che stabilironsi alle Indie, perchè le transazioni mercantili in quei paesi dei Danesi, di Ostenda e di altre Compagnie, non sono di sufficiente importanza per meritare una particolare notizia in un quadro generale. Noi abbiamo veduto i Portoghesi, gli Olandesi, gl' Inglesi ed i Francesi successivamente e valorosamente contendersi quel commercio, il quale ha in tutte le età così grandemente arricchito le nazioni che vi hanno preso parte. Il genio del Governo mogollo, favorevole al commercio, aveva per la maggior parte permessi e sanzionati questi stabilimenti; ma lontani, come essi erano dalla capitale, non potevano essere sicuri contro le persecuzioni accidentali dei nabob o governatori provinciali.

Egli è assolutamente necessario un certo grado di potenza per proteggere il commercio nelle regioni orientali; e la verità di questa massima fu in niun' luogo più profondamente sentita che a Calcutta, divenuta ora l' emporio

del traffico della Compagnia nel Bengala, ma soggetta a perpetue estorsioni da parte del Viceré e dei suoi ufficiali che governavano quella provincia. Fu deliberato pertanto dai negozianti inglesi di mandare un'Ambasciata alla Corte mogolla a fare lagnanza delle avanie a cui eranó sottoposti, impetrarne sollievò, e dimandare inoltre un aumento di diritto di giurisdizione in certi casi. Gli ambasciatori furono benignamente accolti dal regnante imperatore Furrukseer, ed ottennero un *firmano* o mandato imperiale, nel quale era concesso ad essi il chiesto aumento del diritto di giurisdizione; confermavansi non solamente tutte le precedenti concessioni, ma permettevasi ancora libero il traffico senza gabelle; appresso la facoltà di costruire nuove fortificazioni, di coniare monete, e molte altre assai importanti immunità; finalmente accordavasi risarcimento dei danni sofferti. Da quel tempo Calcutta, la quale fino ad ora dipendeva da Madras nelle cose d'amministrazione, cominciò ad agire come una presidenza indipendente, che doveva solo render conto al Direttorio in Inghilterra.

Importa ora, per conoscere meglio l'andamento delle cose inglesi all'Indie Orientali, di

toccare un poco anche la Storia mogolla. Aurungzeb morì nell'anno 1707 lasciando il più ricco e il più possente Impero che mai fosse al mondo, da essere lacerato e commosso fino nel suo centro dai suoi discendenti. I suoi due figli Azem Shah e Maometto Mauzim con immensi eserciti uscirono in campo per disputarsi il trono. Mauzim fu il fortunato in battaglia, e prese lo Stato. Suo figlio Iehander Shah, debole di mente, ma violento nelle passioni, gli succedette da poi nell'Imperio. Due possenti omra, fratelli, chiamati i Seyd, disgustati della effeminatezza di lui, si unirono per balzarlo dal trono: il quale disegno come ebbero eseguito, elevarono al trono Furrukseer. Il regno di Furrukseer fu vigoroso; ma mirando a farsi indipendente da quegli arroganti fratelli, i quali pretendevano di tenere per sè stessi e per i loro amici tutte le grandi cariche dello Stato, fu dopo sette anni da quelli medesimi privato del trono e della vita. Essi elevarono alla medesima dignità, e consacrarono alla stessa deplorabile sorte Rafeih-Al-Derjat. Proclamarono allora imperatore il suo fratello Rafeih-Al-Dowlat, il quale pochi giorni dopo il suo innalzamento al trono morì di morte naturale. Finalmente

esaltarono al trono Maometto Shah, il quale adoperò ogni suo potere per distruggerli, ed alla fine ottenne il suo intento. Questa vigorosa e fortunata impresa al principio del suo regno aperse gli animi alla speranza che egli sarebbe stato un glorioso principe. Ma non solamente il suo regno non fu decorato da alcuna gloriosa impresa, ma sotto a lui seguì quella terribile calamità la quale sovvertì l' Impero mogollo, od almeno siffattamente lo urtò nel suo centro, che non mai in seguito si riebbe da quel colpo. Vuolsi qui intendere dell'invasione dell' Indostan di Nadir Shah.

Il principale istigatore di quella memoranda irruzione fu un ambizioso omra per nome Nizam-Al-Muluck, in più brevi termini il tanto rinomato Nizam, il quale, dopo il sacco di Delhi dato dalle truppe persiane, ritirossi in quella provincia, nella quale era stato lungo tempo governatore, il *Decan*, ed ivi ordinò uno Stato di poco inferiore per potenza e per splendore allo stesso Imperio mogollo. Sotto il nome di Decan intendesi qui la parola in tutta la sua maggiore estensione, cioè comprendendo tutte le provincie meridionali, le vaste regioni recentemente conquistate da Aurungzeb, le

quali sommavano bene la quarta parte dell' Impero.

Il Carnatic è una delle più considerabili Nabobie di quel Decan sopra il quale estendevasi il suo usurpato dominio. La provincia è così nominata dalla sua capitale Arcot; Sadatalla, il nabob del Carnatic, uomo regolare e prudente, il quale avevalo governato dal 1710 sino al 1732, non avendo figli maschi, adottò i due figli di suo fratello, designando il maggiore, Doast-Ally; a succedergli nella Nabobia. Il vecchio Nabob morì nel 1732 assai compianto. Il Nizam intanto, non essendo stato consultato in questi ordinamenti, dicesi che vedesse a malincuore la successione di Doast-Ally, e che avesse impedito ch' esso ottenesse da Delhi le lettere patenti che confermassero questa disposizione. Doast-Ally aveva due figliuoli, dei quali il maggiore, Subder-Ally, aveva di già toccata l'età virile: l'altro era minore. Egli aveva ancora molte figliuole, l'una maritata nel suo nipote Mortiz-Ally, ed un' altra ad un congiunto più lontano, Chunda-Saheb. Nella penisola, siccome in molte altre parti dell' Impero, erano stati lasciati dai conquistatori molti rayah inferiori in possessione dei loro territori, con condizione che pa-

gessero annualmente un certo tributo al Viceré della provincia. Essi avevano la permissione di vivere con uno splendore quasi regio, e di mantenere un esercito, conforme almeno alla condizione di un effettivo Governo. Di questa qualità erano i Regni (se così essi possono essere chiamati) di Tritchinopoly, di Tanjore, di Madura ed alcuni altri verso l'estremità meridionale dell'India. Pagavano tributo al Gran-Mogol; ed alcuna volta quel tributo non potevasi raccogliere dai nabob del Carnatic senza il soccorso di un esercito che obbligasse i tributari al pagamento. A Tritchinopoly, il Re essendo morto nel 1736, ed essendo insorta una contesa relativamente alla successione, il Nabob mandò un esercito in quel paese sotto il comando di suo figlio Subder-Ally e del suo congiunto Chunda-Saheb per accomodare i punti controversi. Essi stettero accampati alquanto tempo vicino alla città, le cui porte erano chiuse; ma Chunda-Saheb per stratagemma, o per tradimento del Reggente, potè far introdurre un grosso corpo di truppe in città, e con questo mezzo tosto se ne fece padrone. Le terre dipendenti vennero subito dopo sottomesse; e Chunda-Saheb rimase a governare il nuovo paese

conquistato; mentre Subder-Ally ritornò a suo padre ad Arcot.

Il Nizam intanto continuava nel suo rancore contro il Nabob di Carnatic, ed andava meditando i modi da potere sfogare la sua vendetta. Lontano da Delhi, pieno di disegni ambiziosi, e desideroso di arricchire ed ingrandire la sua famiglia a spese dell' Imperio, egli era però incapace da solo ad urtare quel gran colosso, ma istigava i Maratti, sempre gli stromenti dei suoi ambiziosi progetti, ad invadere il Carnatic; i quali, pronti ad ubbidire alla sua chiamata, nel 1740 versarono le loro devastatrici miriadi sopra quelle fertili regioni. Nel primo affronto a Damalcherri, Doast-Ally ed il suo figlio Hassan, dopo aver combattuto valorosamente per molte ore, caddero morti dai loro elefanti sul campo di battaglia. I Maratti, formati alla guerra in aperta pianura, erano poco abili ad assaltare le città fortificate; e quando Subder-Ally, il quale avvicinavasi con un esercito in aiuto di suo padre, ne intese la sorte, incontanente cambiò il suo viaggio, e rifuggiossi nella Fortezza di Vellore, mentre Chunda-Saheb stava in sicuro a Tritchinopoly. In questo mezzo i Maratti devastavano inesorabilmente tutto il

paese aperto. Alla fine fu conchiuso un Trattato, e fu comperata la loro ritirata al caro prezzo di diecimilioni di rupie (1). L' impoverito Subder-Ally tosto pigliò il governo, come nabob del Carnatic. Ma in questo avvenimento ancora, come nella prima occasione, non essendo stato consultato il Nizam, il suo orgoglio fu particolarmente offeso, ed il suo risentimento grandemente infiammato.

Nel Trattato con i Maratti era un articolo segreto assai disonorevole a Subder-Ally, ma assai conforme alla perfidia dei principi asiatici. Egli, celando in cuore un odio implacabile contro Chunda-Saheb, acconsentì che i Maratti ritornassero al finire dell' anno, e che Tritchinopoly e Chunda-Saheb dovessero essere loro consegnati. Essi non mancarono di eseguire questo articolo al tempo determinato. Chunda-Saheb, dopo un' ostinata difesa, fu obbligato a sottomettersi, e condotto prigione alla loro capitale

(1) La rupia d' oro vale circa ventisette franchi. La rupia d' argento vale un quarto di quella d' oro; Maurice, donde è tratta questa notizia, non distingue mai se la rupia sia d' oro o d' argento.

di Sattarah, dove fu tenuto rinchiuso fino all'anno 1748, quando fu liberato ad intercessione di Dupleix. Morari Row, uno dei loro capitani, fu lasciato con quattordicimila uomini al comando del Regno nuovamente acquistato, il quale fu oltremodo devastato e saccheggiato da quei barbari.

I due grandi stabilimenti rivali di Madras e di Pondichery, essendo posti su la Costa del Coromandel alla distanza di sole cento miglia, potevano a stento evitare di non essere in qualche modo involti nelle continue guerre che travagliavansi dentro i loro confini tra i principi indigeni. La gran superiorità degli Europei nell' arte militare, e soprattutto l' infinito vantaggio che loro dava l' artiglieria nelle guerre indiane, fecero che le Potenze di quel paese fossero in ogni tempo sollecite di ottenere la loro assistenza nelle guerre che si facevano l' una all' altra. Essi in sulle prime non furono che ausiliari in quei conflitti; ma entrando anche tra essi irritazione ed odii, animaronsi di tutto il furore e di tutta la rabbia dei principali.

Le fortificazioni di Pondichery erano di tanta grandezza e di tanta estensione da far maravi-

gliare gli Indiani, i quali avevano fatto assai pochi progressi in questa parte d' architettura. Esse loro sembravano inespugnabili; ed in effetto gli ultimi governatori avevano posto ogni cura nel rendere quella piazza veramente formidabile. A quella città pertanto, siccome ad asilo inviolabile, pochi giorni dopo la battaglia rifuggironsi la vedova ed i congiunti di Doast-Ally con le loro gioie e con altri tesori d' immenso valore. Essi furono ricevuti con ospitalità; e quando i Maratti ebbero lasciata la contrada, tanto Subder-Ally che suo fratello Chunda-Saheb vennero colà ad esprimere la loro gratitudine ai Francesi per la protezione che avevano accordata generosamente ai rifuggiati di loro famiglia. Furono fatti doni di gran valore al signor Dumas, il governatore; e qualsivoglia privilegio ch' egli pensasse di dimandare per la sua nazione, fu prontamente accordato. Questa fu la base di quell' intima amicizia stretta dai Francesi con le Potenze del paese, la quale da poi diventò la funesta sorgente di tante guerre: perchè nel seguente periodo di tempo gl'Inglesi a Madras trovando necessario di accostarsi ad un partito contrario, i mercanti furono obbligati a diventare soldati.

e tra i continui sforzi delle parti contendenti il desolato Carnatic diventò un *aceldama*, un vero campo di sangue.

La storia di quei turbolenti capitani non è altro in effetto che un' ingrata narrazione di omicidii. Subder-Ally, il quale fece sè stesso nabob del Carnatic, non godette della sua autorità per lungo tempo. Imperciocchè in una spedizione a Vellore per raccogliere da Mortiz-Ally il tributo a sè dovuto, siccome nabob, quello scellerato, il quale non era frenato da niun vincolo di consanguineità, tentò di toglierlo di vita mediante il veleno; e non vi essendo riuscito con questo mezzo, lo spense a Patan con molti colpi di pugnale. Egli immediatamente fecesi proclamare nabob; ma il suo esecrabile carattere e la sua tirannica condotta cagionarono un' insurrezione universale tra gli ufficiali tanto civili che militari della provincia. Essi vennero in gran numero a circondare il palazzo; ed il tiranno, essendo vile del pari che feroce, ne fu sbigottito, e fuggì di notte in abito da donna in un palanchino coperto. La vedova ed il figliuoletto di Subder-Ally avevano trovato rifugio dagl' Inglesi a Madras; e Mortiz-Ally invano dimandavali in un coi tesori che avevano

portato in quella città. Gl' Inglesi conoscevano lo stato disordinato della provincia, e deliberatamente rifiutarono di abbandonarli. Intanto i Capi ribelli dichiararono la Nabobia vacante, e proclamarono nabob il figlio infante di Subder-Ally, nominato Seid Maometto; il quale con sua madre fu trasportato subitamente a Vandiwash, luogo forte, governato da un vicino congiunto di Subder-Ally.

Il Nizam, sdegnato per questi atroci fatti e per queste innovazioni, ed essendo riuscito a guadagnare suo figlio, Ghazi-Odeen-Can, fatto capitano generale delle truppe mogolle, marciò nel 1749 alla testa di un grande esercito da Golconda per accomodare i disordini del Carnatic. Quando giunse in Arcot, fu colpito da stupore nel vedere l'anarchia che aveva invaso ogni parte del Governo. Fece buona accoglienza, quando gli fu presentato, al figlio di Subder-Ally; ma invece di renderlo alla cura di suo zio a Vandiwash, commiselo alla custodia di alcuni signori della sua Corte, ingiungendo loro nel medesimo tempo di trattarlo col maggiore rispetto e colla maggior tenerezza.

Avendo fatto nel governo quelle riforme che per il suo politico sapere e per la sua estesa

autorità potè fare, il Soubab prepose Abdallah, generale del suo esercito, a nabob di Arcot e delle sue dipendenze. Andò poscia a sottomettere Morari Row, governatore maratto di Tritchinopoly; il che ottenne, dicesi, meglio con i doni e con le promesse, che colle armi: poi si ridusse a Golconda. Abdallah continuava intanto nel comando delle truppe, e governava Arcot mediante un delegato. Disegnava egli nell' anno vegnente di prendere in persona le redini del governo; ma prima che eseguisse questo suo pensiero, fu trovato morto nel suo letto con evidenti segni di avvelenamento: di che non fu mai scoperto l'autore. Fu tosto nominato a suo successore il famoso Anwar-Odean. Questa promozione ad esclusione del legittimo erede cagionò gran disgusto nella provincia, e fu l' occasione di molte convulsioni, che da poi la conturbarono. Gli abitanti infatti speravano sempre che il trono sarebbe alla fine toccato a Seid Maometto, il figlio di Subder-Ally; ma la loro speranza fu ad un tratto spenta, perchè in una pubblica festa l'innocente giovanetto, per una congiura di Capi afgani, della quale si suppone che fossero consapevoli Anwar-Odean e Mortiz-Ally, fu vilmente assassinato. Per fon-

dati che fossero i sospetti contro Anwar-Ollean, egli ebbe l'arte di scolparsene col Nizam; e dopo questo avvenimento egli è stato mandato con patenti regolari, segnate dall' Imperatore mogollo, ad amministrare nella qualità di nabob il Carnatic.

Questo piccolo sommario degli avvenimenti che intorno a questi tempi seguirono nella parte meridionale della penisola appartiene piuttosto alla storia dell'Imperio che non a quella della Compagnia inglese; ma egli è stato introdotto per mostrare con quali mezzi gli affari di quest' ultima si complicarono con quelli del primo, di maniera che verso la fine del secolo la storia dell' uno è ad un dipresso la storia dell' altra.

Fu già osservato di sopra quell' oscuro nembo che sovrastaya a Madras. Nel 1744 scoppiò la guerra tra la Gran-Brettagna e la Francia; e siccome tenevasi per certo che un qualche fiero colpo sarebbe stato reciprocamente lanciato al commercio indiano di queste due potenze, così furono fatti apparecchi, se non adequati all' imminente pericolo, almeno quali potevano resistere ad un primo urto. Il commodoro Barnet con tre navi di linea ed una fre-

gata comparve in luglio 1745 sulle Coste del Coromandel; e nella situazione in cui era allora Pondichery, che non aveva neppure una nave all'áncora in rada, sbigottì anche l'ardito animo di Dupleix, il nuovo governatore. Egli pregò il nabob Anwar-Odean ad interporre i suoi uffici col Governo di Madras che non fosse commessa alcuna ostilità contro le possessioni francesi nel territorio di Arcot. Anwar-Odean acconsentì; ma volle nel medesimo tempo che i Francesi, qualora diventassero superiori, dovessero osservare la medesima legge di neutralità. Per rispetto e deferenza all'autorità del Nabob niun atto ostile fu commesso in quell'anno. Ma nell'anno seguente, 1746, gl'Inglesi, ricevuto un rinforzo di navi da guerra, vollero mostrare il viso nemico a Pondichery; ed i Francesi, ricevutone uno assai maggiore sotto il comando del famoso Bourdonnais, deliberarono tosto di porre l'assedio a Madras. Questa città fabbricata piuttosto per i bisogni del commercio, che per lo scopo della difesa, era in termini da non potere lungo tempo resistere ad un nemico specialmente perito nella tattica militare, quale era Bourdonnais. I Francesi adunque comparvero in quelle acque, e piglia-

rono a cannoneggiare la città; ma ritiraronsi senza avervi fatto gran danno. Ma una seconda volta che vi tornarono, assaltaronla con tanto vigore, che la città fu necessitata a capitolare. I termini dell' Accordo furono che gli Inglesi dovessero arrendersi prigionieri di guerra, e che la città dovesse immediatamente essere consegnata ai Francesi, ma che dopo potesse essere riscattata. Nel medesimo giorno Bourdonnais alla testa di un grosso corpo di truppe pigliò possessione della piazza.

Il prezzo del riscatto fu determinato in un milione e centomila pagode o circa quattrocentoquarantamila lire sterline. Questo prezzo fu per la sola città; tutto il denaro, le mercanzie, gli attrezzi militari e navali furono portati a bordo delle navi francesi. La loro somma totale fu calcolata a circa duecentomila lire sterline. Intanto il signor Dupleix, governatore di Pondichery, rifiutò di ratificare il Trattato. Egli ed il Consiglio di quella presidenza erano decisamente di opinione che Madras loro rivale dovesse essere rasa dai fondamenti; e nient' altro fuorchè la fermezza di Bourdonnais nell' aderire ai suoi impegni prevenne quella catastrofe. Finalmente fu deciso che i Francesi, i

quali secondo il primo Trattato dovevano avere sgombrata la città, potessero rimanerne ancora in possesso per tre mesi, od almeno per quel tempo che era necessario per accomodare tutte le discussioni sorte per l'esecuzione del Trattato stesso.

Intanto il nabob Anwar-Odean non aveva mancato di osservare i procedimenti dei Francesi; e prima della capitolazione aveva mandato una lettera minacciosa a Dupleix a Pondichery per avere violata la pace della provincia. Per allora fu acquietato col significargli che Madras, qualora fosse stato preso, sarebbe stato rimesso a lui stesso, e ch'egli sarebbe certo di ricevere una grossa somma dagli Inglesi per la restituzione di quell' importante possessione. Ma essendo poi stato ingannato nella sua credenza, mandò un corpo di diecimila uomini a Madras sotto il comando di suo figlio Maphuze can, il quale investì la città. I Francesi mandarono inviati per trattare, ma egli li trattenne. Differirono però sempre a rompere la pace col Nabob; ma alla fine necessitati a venire con lui all' armi, lo ruppero in molte successive battaglie. Così rotto l' incantesimo, e scancellato dalle menti degli Europei il terrore

di guerreggiare con i Mogolli tenuti invincibili, vedrassi frequentemente uscire in campo gli uni contro gli altri a combattersi.

Dopo queste transazioni i Francesi commisero un atto di perfidia, che veramente contamina le pagine della Storia. Essi negarono di restituire Madras, dichiarando che il prezzo del riscatto era nullo; mandarono il Governatore ed i principali abitanti prigionieri a Pondichery; le loro proprietà di valore furono sequestrate; e tutti quelli che non vollero prestare giuramento di fedeltà al Re di Francia, dovettero abbandonare Madras e il suo territorio nello spazio di cinque giorni. Gli Inglesi allora, temendo anche maggiori mali dalla parte dei Francesi, si rivolsero per aiuto al Nabob; il quale, pieno del desiderio di vendicarsi di questi, accondiscese alla loro richiesta. Venne un grosso corpo di Mogolli, i quali uniti e diretti dagl' Inglesi ruppero in battaglia le truppe di Francia; ma Dupleix, con un regalo di cinquantamila rupie, comperò la pace dal Nabob ed il richiamo delle sue truppe.

Tentarono da poi gli Inglesi, ricevuti rinforzi dall' Europa, di assaltare gli stabilimenti francesi; e l' ammiraglio Boscawen intraprese

l'assedio regolare di Pondichery. Ma le fortificazioni di quella piazza, la quantità delle artiglierie, le larghe provvisioni da guerra e da bocca, il valore e la buona disciplina del presidio fecero tornar vano il disegno di espugnarla.

Finalmente nel 1748 sorse a dissipare questi mali della guerra, che lungo tempo avevano travagliato l'India, la pace d'Acquisgrana. Madras fu restituito alla Compagnia ed alla nazione inglese in cambio del Capo Bretone; e Boscawen con una parte della sua squadra andò a pigliarne possesso.

In questi tempi morì Maometto Shah, l'umiliato monarca dell'Indostan; e poco tempo dopo, nell'avanzata età di centoquattro anni, spirò il più grande dei suoi sudditi, il Nizam. Egli lasciò cinque figli, due dei quali solamente meritano di essere ricordati. Il maggiore di quelli, Ghazi-Odean, rimaneva sempre a Delhi al suo posto di capitano generale delle truppe; il secondo succedette a suo padre nella Subabia del Decan, quantunque un nipote, figlio di una prediletta figlia del defunto Subah, facesse pretese a quel grado ed alla maggior parte dei tesori del suo avo. Una successione disputata offeriva tosto un campo di gloria agl'intrighi di Dupleix: ed egli

deliberò di non perdere questa occasione. Pensando che collo stimolare l'ambizione di questo pretendente avrebbelo fatto di leggieri stromento per l'esecuzione de' suoi grandi progetti, diede al giovane principe tutta la sua assistenza. Conoscendo poi l'abilità ed i talenti militari di Chunda-Saheb, che sempre languiva in catene fra i Maratti, pensò di liberarnelo, e con doni e promesse alla fine vi riuscì. Miselo poi alla testa delle forze di Murzafa-Iing (che così nominavasi il nipote del Nizam), le quali egli con i denari della Compagnia francese accrebbe di numero. Anwar-Odean continuava intanto nella sua Nabobia di Carnatic; ma Chunda-Saheb, discendente per la vecchia linea incominciata da Sadatullah, la quale anticamente governava la provincia, così vigorosamente spingeva le sue pretese a quel posto, che ottenne Lettere Patenti che lo dichiaravano nabob in luogo di Anwar-Odean.

Ma siccome la sua assunzione al grado di nabob sarebbe stata combattuta, così egli ebbe l'arte di persuadere al giovane Principe di esperimentare prima le sue forze in questa minore spedizione; la quale, se fosse stata fortunata, avrebbelo reso padrone di tutto il paese

che estendesi da Arcot al Capo Comorino. Il disegno piacque al Giovane, che voleva ad ogni modo coprirsi di gloria sul campo di battaglia.

Anwar-Odean conoscendo i grandi talenti militari, come pure le pretensioni di Chunda-Saheb, avevalo sempre guardato con occhio di gelosia. Quando intese le ostili intenzioni di questi due principi, levò un esercito numeroso, e mosse a difendere i passi del Carnatic. Dupleix aveva con previdenza spedito un corpo di Europei e di Cipai (così nominansi i soldati indiani) sotto il comando di d'Antenil ad accozzarsi colle truppe degl'invasori. I due eserciti nemici vennero a fronte ad Amboor; e colà fu combattuta un' ostinata battaglia. La vittoria piegò alla fine dalla parte di Chunda-Saheb e dei Francesi, da poi che cadde morto per una palla nel cuore Anwar-Odean.

Murzafa-Iing il giorno dopo marciò senza opposizione ad Arcot, dove apparve con tutta la pompa e lo splendore di un subab del Decan, ed ivi confermò la destinazione del suo amico alla Nabobia. Qui fu speso alquanto tempo nel ricevere gli omaggi dei gran signori; e quel che era ancora più importante, i loro tributi. I Principi confederati, accompagnati da un batta-

glione francese, procederono a Pondichery, nella qual città entrarono con gran pompa. Furono ricevuti con esultanza da Dupleix, e durante il loro soggiorno intrattenuti con magnificenza orientale. Qui furono formati quei disegni di ambizione e di conquista i quali misero in convulsione tutto il Carnatic, e che finalmente obbligarono Nazir-Iing a pigliar la campagna con un esercito di trecentomila uomini.

Maometto Alì, il secondo figlio di Anwar-Odean, dopo la disfatta e la morte di suo padre, rifuggissi a Tritchinopoly, dove, aspettando d'essere assediato dai vincitori, ardentemente sollecitava gli aiuti degl' Inglesi. Questi soddisfecero alla dimanda mandando centoventi Europei in suo aiuto. Intanto, invece di assaltare Tritchinopoly, i Franco-Indiani, contro l'avviso di Dupleix, mossi solo dalla sete del bottino, investirono Tanjore, dove ottennero il loro intento esigendo una fortissima contribuzione da quel re, ed acquistando inoltre al Governo di Pondichery ben ottantuno villaggi. In questo mezzo il subab Nazir-Iing alla testa di quel poderoso esercito sopra mentovato avvicinavasi, e la sua presenza salvò Tritchinopoly. Egli dimandò ed ottenne un corpo di Europei dagl' Inglesi. Dupleix

aumentò il numero degli Europei nel campo di Murzafa-Iing. Già i due eserciti erano a fronte; già era imminente la battaglia, quando per un malcontento, che minacciava di crescere in tumulto, manifestatosi nel campo franco-indiano cambiossi l'aspetto della cosa. I soldati subentrati a quelli che avevano fatto bottino a Tanjore, volevano qualche mercede che pareggiasse la loro fortuna con quella dei primi. Dupleix castigava i più baldanzosi: gli altri dimandavano ancora con maggior calore. Il momento parve assai critico; e d'Antenil, temendo di quello che poteva nascere, ritirò tutti i suoi Francesi dal campo, e marciò indietro a Pondichery. Murzafa-Iing abbandonato così dal suo principale sostegno fu preso da stupore insieme e da spavento. Egli perciò diede orecchio alle parole d'Accordo che facevagli suo zio, il quale aveva giurato sul Corano che la sua persona sarebbe stata salva, se si arrendeva. Questo principe credette a questa solenne promessa; ma come fu entrato nel campo del suo nemico, venne in sull'istante messo in ferri. Così assicurato il Capo, assaltarono con la medesima perfidia l'esercito, che riposava sulla fede delle promesse, e tagliaronlo per la maggior parte a pezzi. Intanto alcuni dei

Capi afgani aspettandosi dal Subab di grandi ricompense, rimasero delusi nelle loro speranze, e ne portavano grandissimo malincuore. Dupleix ebbe sentore del loro malcontento, e per mezzo di emissari soffiava dentro la fiamma. Mosse segrete pratiche con essi, delle quali lo scopo ultimo si fu di spegnere il Subab, e di elevare Murzafa-Iing alla carica di nabob. Il maggiore Laurence, il quale comandava gli Inglesi al campo del Subab, venne a sapere questo tradimento, e volle notificarlo al Subab; ma l' interprete corrotto rappresentò diversamente le sue parole al Principe: onde l'Inglese, non ottenutane alcuna soddisfazione, lasciò il campo con disgusto. In questo mezzo la congiura contro la vita del Subab progrediva per opera di Dupleix congiunto con i Nabob di Cudapa, di Canul e di Savanore, tutti Afgani d'origine, e con i più possenti Signori che avevanlo accompagnato nel Carnatic. Ma per ora l' esecuzione fu impedita per la ritirata del Subab ad Arcot, dove egli vivea in mezzo ai piaceri del serraglio. L'astuto Dupleix, per trarlo da quel luogo che non era acconcio al suo disegno, andava irritandolo con ogni sorta d' ostilità: tanto che alla fine lo sdegnato Subab uscì in armi, ma

con un corpo di truppe assai minore di prima. Sorpreso però dalle pioggie autunnali, egli fu in gran pericolo di perdere il suo esercito: laonde pensò a nuove pratiche d'Accordo col Governatore di Pondichery. Questi fece le viste di accondiscendere alle sue proposte, ed aveva anche ratificato un Trattato; quando tutto ad un tratto la parte del campo dove sorgevano le sue tende fu assaltata da una divisione di Francesi, ed espugnata, mentre la maggior parte del suo esercito ordinata in battaglia stavasi inattiva. Qui erano i Capi ribelli alla testa delle loro legioni, i quali aspettavano il risultamento del premeditato attacco dei Francesi. Il Subah durò lungo tempo a persuadersi che gli aggressori erano realmente i Francesi. Quando ne fu convinto, comandò che incontanente fosse troncata la testa a Murzafa-Iing; ma chi avevalo in custodia era dei congiurati, e disobbedì. Attonito del pari che sdegnato per la continuata inattività delle sue truppe, montò sul suo elefante; ed accompagnato dalla sua guardia del corpo, cavalcò verso il più vicino dei battaglioni ribelli, comandato dal Nabob di Cudapa; e ad alta voce lo chiamò per un vile codardo, chè non difendesse la bandiera imperiale contro il più spregevole dei

nemici. Lo sdegnato Nabob rispose con una scarica di carabina, che cacciò due palle nel cuore all'infelice Subab, il quale cadde morto al suolo. Comandò allora che la sua testa fosse separata dal corpo, e portolla egli stesso su la punta di una chiaverina a Murzafa-Iing, già liberato dal carcere, dove aveva languito parecchi mesi: ed ora con esultanza fu salutato subab del Decan.

I tesori di Nazir-Iing furono valutati a due milioni di lire sterline, e le gioie ad un mezzo milione. Di quelle dicesi che Dupleix ne ricevesse per sua parte duecentomila, con alcune assai preziose gioie. I Capi afgani tennero per sè un milione di lire sterline con ampie addizioni ai loro rispettivi territorii; ma sebbene essi affermassero di essere soddisfatti, e giurassero sul Corano fedeltà al nuovo Subab, pure serbavano malcontento in cuore, ed aspettavano solamente un'occasione favorevole per tôrre di mezzo questo nuovo fantoccio di potere, siccome avevano fatto con il suo predecessore. L'occasione bentosto venne. Il Subab misesi ora in cammino per Golconda sua capitale, accompagnato, per sua maggiore sicurezza in quei tempi di turbolenza, da un grosso corpo

di truppe francesi sotto il comando del signor Bussy. Quando arrivarono nel territorio di Cudapa, alcuni cavalieri mogolli che marciavano da soli, apparentemente a caso, ma senza dubbio con disegno, appiccarono una zuffa con gli abitanti di un villaggio; ed i soldati incolleriti misero il fuoco a quel villaggio ed a molti altri del vicinato. Il Nabob di Cudapa, mostrando di essere altamente esacerbato per questo insulto, assaltò il retroguardo della divisione di Murza-fa-Iing. Il Subab con i suoi Franco-Indiani, dopo aver dimandato e ricevuto una risposta insolente dal Nabob, si avventò vigorosamente contro le truppe di quello e degli altri di Canul e di Savanore, a lui accozzatisi; e così possente fu il fuoco dell' artiglieria francese, che gli Afgani furono necessitati a ritirarsi. Il Subab allora volle, in onta delle dissuasioni di Bussy, spingersi con la cavalleria sopra i fuggitivi. Raggiunto il Nabob di Canul, questi, che vide ogni scampo impossibile, voltò indietro il suo elefante, e venne col Subab a singolar battaglia. Egli potè bene con un colpo di chiaverina togliere di vita il Subab; ma egli e le sue truppe rimasero vittime del furore dei nemici, irritati per la perdita del loro Capo. Tale in poco

tempo fu la fine di tre Subab del Decan; lezione terribile all' uomo ambizioso, ma troppo frequente in quella contrada per essere osservata.

È già stato detto che il Nizam morendo lasciò cinque figliuoli; di questi i tre più giovani erano per sicurezza tenuti nel campo in stretta custodia da Nazir-Iing, e per il medesimo motivo furono da poi egualmente vigilati da Murzafa-Iing. Bussy, per prevenire la confusione che cominciava a nascere nel campo per le notizie della morte del Subab, incontanente, dopo aver consultato i ministri ed i generali, elevò al trono vacante Salabat-Iing, il maggiore dei figli del Nizam. Dupleix, chiarito della faccenda, vi diede il suo consenso; ed il nuovo Subab in conseguenza confermò tutte le cessioni fatte ai Francesi da suo zio, con molte altre di soprappiù. L' esercito, riordinatosi, continuò la sua marcia senza interruzione a Golconda.

LIBRO XVI.

DALLA ELEVAZIONE DI SALABAT-JING ALLA CARICA DI SUBAB SINO ALLA MORTE DI SURAJAH DOWLAH.

Gl'Inglesi alle Indie, come intesero le importanti imprese e l' influenza predominante dei Francesi alla Corte di Golconda, ne furono sbigottiti. Videro allora come la loro condotta troppo cauta aveva nociuto ai loro interessi, e posero ogni cura per trattenere la crescente potenza dei Francesi. Mandarono un corpo di truppe per assistere Maometto Ali, assediato dai Franco-Indiani in Tritchinopoly; ma in onta di questi rinforzi, i Francesi ed il nabob Chunda-Saheb rimanevano sempre i più forti; ed avrebbero fatto tornare vani i disegni degli Anglo-Indiani, se non era il genio militare del giovane Clive, allora soltanto tenente nelle truppe della Compagnia, il quale fece cambiare l' aspetto delle cose. Egli, per fare un' importante diversione da Tritchinopoly, pensò di assaltare la stessa

Arcot, la capitale della Nabobia del Carnatic; la quale impresa combinata giudiziosamente ebbe felice successo, ed egli si mantenne in quella piazza contro le forze assai superiori dei nemici. Maometto intanto nelle sue angustie fu anche raggiunto dal Reggente di Mysore, dal Raiah di Tanjore e da un corpo di Maratti. Chunda-Saheb, ridotto alle estremità, si arrese al Generale delle truppe di Mysore; il quale dopo aver giurato su la sua sciabola e sul suo pugnale che la sua persona sarebbe sicura, perfidamente fecelo poscia mettere a morte. Il Reggente di Mysore ed i Maratti misero in campo la pretesa di avere per sè Tritchinopoly, siccome prezzo stipulato per i loro servigi, e l'assediarono. L'assedio durò lunghissimo tempo, ed il presidio ebbe non poco a soffrirne. Finalmente il Reggente levò ad un tratto il campo, e ritirossi a Mysore; e Maometto allora sotto la protezione de' suoi più fermi alleati, gl' Inglesi, si stabilì ad Arcot.

Compiuta la narrazione delle cose del Carnatic, vuolsi ora dirigere l' attenzione alle faccende della Compagnia inglese nel Bengala, il cui Subab già seguiva l' esempio del Nizam nel tenersi indipendente, od almeno nel tributare

solamente un' obbedienza nominale al Mogollo, senza sborsare una rupia per la di lui conservazione.

La frequente apparizione dei Maratti intorno a questi tempi sul teatro della guerra rende necessario che dicasi qualche cosa dell' origine e dei progressi di questa gente singolare.

Il vocabolo *Maratto*, secondo il maggiore Rennel, deriva da *Marhat*, nome di una provincia nel Decan, la quale comprendeva Baglama ed altri distretti, che formano al presente una gran porzione dei dominii di quel popolo. Il fondatore della tribù fu Sevajee, disceso dal Rana di Oudipour, il Capo dei principi Raiapout. Sua madre non fu di alti natali. Suo padre era investito di un comando superiore negli eserciti del Re di Visiapour. Sevajee nacque nel 1628; e sdegnando ogni subordinazione, aspirò ben tosto alla sovranità indipendente. Le commozioni che in quel tempo agitavano il Visiapour, cagionate dall' irruzione del Monarca mogollo nella penisola, furono assai favorevoli alle sue mire. In mezzo ai monti della Costa occidentale egli fu il primo a levare la bandiera dell' insurrezione, sotto alla quale si raccolsero molti arditi capitani della propria

tribù dei Raiapout, tutti animati dal medesimo spirito turbolento. Da questi monti essi discesero in corpi formidabili, specialmente di cavalleria, nelle sottoposte pianure, saccheggiando e devastando il paese.

Vivendo quella genía in questo modo a spese delle fatiche e dell' industria degli abitanti di Visiapour, quel principe, il quale del resto era in questi tempi inviluppato in una guerra con l' Imperatore di Delhi, mandò eserciti sopra eserciti contro ad essi; ma quando per resistenza, quando per tradimento, e specialmente con quest' ultimo mezzo, ogni sforzo a schiacciare quel nascente nemico fu respinto. Lo stesso Aurungzeb, allora sul trono, il quale aveva primamente adoperato questo corpo di banditi per eseguire il suo disegno di soggiogare il Visiapour, ebbe a conoscerli per nemici dell' uno e dell' altro partito, e spiegò contro ad essi con poco successo le forze del suo Impero. Il Re di Visiapour, morto nel 1661, lasciò un figliuolo in età minore: donde ne nacquero dissensioni fra i nobili circa la reggenza. Sevajee approfittò di questo tumulto, e mandò corpi di truppe ad impadronirsi delle città e dei porti di mare posti su la Costa di

Concan: la quale impresa riuscì con poca opposizione. Questa Costa fino dai tempi di Alessandro era stata nido di pirati; e Sevajee, al quale niuna specie di saccheggio dispiaceva, incoraggiò piuttosto che represse quella predatoria inclinazione. Con questi mezzi egli a poco a poco diventò formidabile sull' Oceano, ed agli Europei stabiliti su quella Costa.

Mentre i suoi capitani devastavano le Coste del Concan, Sevajee stesso calò giù in gran forza dalle colline settentrionali nelle pianure che si estendono tra Ahmednagar ed Aurengabad, per ogni dove devastando la contrada e spogliando i Mogolli. In un' altra campagna, che seguì nel 1664, egli fece un' irruzione nel Guzurate, e saccheggiò Surate; ma non molestò le fattorie inglesi e olandesi. Aurungzeb, fortemente sdegnato per questo nuovo insulto, comandò a tutto l' esercito del Decan di mettersi in marcia contro questo brigante; ma nello stesso tempo ordinò al capitano dell' esercito Raiah-Iiny di usare ogni arte perchè Sevajee s' inducesse a venire a Delhi. Quali artificii sieno stati adoperati, non si sa; ma Sevajee, uomo destrissimo, venne a Delhi, e ne ripartì sano e salvo, dopo che fu tentato di spegnerlo.

Noi lo troviamo poi nel 1669 innanzi le porte di Surate, levando una forte contribuzione, e ritirandosi con immenso bottino al suo Forte di Rairee. Aurungzeb, essendo allora in guerra con gli Afgani, e non potendo mandare sufficienti forze per trattenere le sue incursioni, ordinò che fossero costruiti navigli nei porti di Surate e di Cambay col disegno d'assaltare le Coste del Concan di conserva con i Seddees; ma Sevajee, sempre preparato, con il suo superiore naviglio ne catturò alcune, ed incendiò le altre nei porti. Finalmente, essendosi fatto per ogni rispetto un principe indipendente, fecesi pubblicamente intronizzare con tutta la pompa di un monarca indiano della tribù militare: ed in quel giorno pose le fondamenta di uno dei più possenti Imperi dell' India. La sua vita e le sue vittorie terminarono nel 1680.

Sul trono da lui fondato egli ebbe a successore il suo figlio Sambajee, il quale cominciò a regnare con apparente vigore; e per alcuni anni sostenne la riputazione del suo trono, tanto nel governo dei suoi Stati, come sul campo di battaglia contro Aurungzeb, che era venuto ad assaltarlo. I suoi tre principali Forti di Sattarah, di Pannela, di Rairee furono se-

peratamente assaltati; ma egli, disceso dai monti con tutte le sue forze, disfece gli assalitori. Protesse per lungo tempo Sultan Akber, figlio ribelle di Aurungzeb; ed in fine con atti diversi di ostilità tanto irritò il Mogollo, che fece giuramento di non ritornare a Delhi, se prima non aveva veduto a' suoi piedi la testa di Sambajee nuotare nel suo sangue. Con questo fiero disegno nell' animo egli nel 1688 pose il suo quartiere generale nella città di Visiapour. Riconquistò tutte le città ed i castelli che erano in campagna aperta, e pose ai piedi dei monti grossi corpi di truppa per impedire ai nemici la calata nel piano.

Aurungzeb giudicando però essere impossibile di sottomettere Sambajee colla guerra aperta, o d' impadronirsi della sua persona, pensò di eseguirlo mediante le insidie. Sambajee era straordinariamente dedito alle donne. Egli, che era invincibile in guerra, era sempre preso ai lacci dell' amore e della bellezza. Il Mogollo subornò il mezzano dei suoi piaceri, ed assicurò la sua preda. Sambajee comparve avanti ad Aurungzeb con un contegno pieno d' intrepidezza. Gli fu offerta la vita, se si fosse fatto maomettano; ma egli invece proruppe in amare

invettive contro il Profeta, ed invocò gli dei dell'Indostan. Il furore del Mogollo religionario salì allora al massimo grado: in sull'istante ordinò che fosse messo a morte crudele; e quegli, dopo aver sofferto mille indegnità, ebbe strappata via la lingua. Da poi ancora per insulto gli fu offerta la vita se abbracciava la Fede di Maometto. Egli scrisse: « No, Tiranno: « quand' anche mi dessi la tua figliuola in mo- « glie ». Allora gli fu strappato il cuore, e mutilate le sue membra, e date ai cani.

Questa atrocità non ebbe altro effetto sui Maratti che di esacerbarli e moverli alla più aspra vendetta ed alle più ardite imprese. A Sambajee, in una età assai fresca, succedette suo figlio Sahojee; il quale, possedendo tutto il coraggio e la politica saggezza di suo padre e di suo avo, durante un lungo regno di cinquant' anni, non solamente estese ampiamente i confini del suo Impero, ma maturò e consolidò questo edifizio disegnato dal loro genio, e cominciato dalle loro imprese. Le dissensioni che infuriarono tra i figli ed i discendenti di Aurungzeb, favorirono non poco l'esaltazione di una gente indurita alla guerra, animata dalla medesima Religione, governata

dalle medesime leggi, e destinata a sorgere su le rovine di un possente Impero. Durante questo lungo periodo di commozioni gli eserciti dei Maratti corsero e saccheggiarono quasi ciascuna parte dell' Indostan, eccettuato il Bengala.

Essi, durante l' assenza di Nizam-Al-Muluck, il loro maggiore oppositore, furono visti a Delhi, e da poi per sua espressa permissione pigliare una parte decisa nelle guerre che desolarono il Carnatic. Essi conquistarono la maggior parte della bella provincia di Malwa; e quando il Nizam ritornò nel Mezzoggiorno, essi spinsero le loro devastazioni parimenti sino alle porte della stessa capitale, ed estorsero una grossa somma in via di tributo dallo snervato Maometto. Finalmente nel 1735 ottennero da quel debole monarca la facoltà di raccogliere il *chout*, ossia la quarta parte delle rendite nette, delle altre provincie dell' Imperio: chè il Bengala per qualche tempo ancora rimase illeso dalle loro irruzioni. Insomma alla morte di Sahojee, la quale seguì nel 1740, i loro territori si estendevano dall' Oceano Occidentale ad Orissa, e da Agra al Carnatic, dove erano poste le più ricche e le più fertili provincie

della penisola dell' India. La capitale di questo vasto Impero era Sattarah.

Durante l' ultimo periodo del regno di Sahojee, essendo egli oppresso dagli anni e dalle infermità, confidò quasi interamente le redine del governo ad uno assai abile ministro nominato Ballajee, il quale, sotto la denominazione ufficiale di *paishwah* o vice-gerente, abilmente amministrava tutti gli affari del vasto Impero del suo Signore. Sahojee intanto viveva così lontano dai pubblici affari, che il Paishwah era considerato come un sovrano, e trattato come tale dal nome in fuori. Da lui immediatamente derivavano tutti gli ordini del Governo, ed egli solo era l' arbitro della guerra e della pace. Sahojee, non avendo figliuoli, ebbe a successore suo nipote Ram Raiah, principe di mente debole, sopra il quale il Paishwah continuò ad esercitare la sua potente influenza. Egli potè rendere la carica di paishwah ereditaria nella sua famiglia; ed alla sua morte il suo figlio Baierow gli succedette in tutti i suoi onori ed uffici.

Eravi nella Corte di Sattarah un altro ufficiale d' importanza chiamato *bukhsi* o comandante in Capo. Il suo nome era Ragojee Boon-

sla, ed apparteneva da vicino alla dinastia regnante. Questi due grandi ufficiali si divisero l'Impero del loro signore: l'uno, il Paishwah, pigliò per sè il governo delle provincie orientali, e pose la sua sede a Poonah; l'altro, il Bukshi, il quale signoreggiava la provincia di Berar, stabilì la sua sede a Nagpur, in quella provincia. Sebbene questi Governi fossero tra loro indipendenti, sempre però i Signori di Berar riconoscevano la supremazia del Raiah di Sattarah, siccome Capo dell' Impero, e riguardavano il Paishwah siccome la principale autorità esecutiva dello Stato, investita del diritto esclusivo di concludere Trattati, e di regolare gli altri grandi affari nazionali. I discendenti di Sevajee, nella loro splendida prigione, continuano ad essere trattati col maggiore rispetto. « Niun paishwah, dice lord Wellesley, il quale ebbe opportunità di vedere bene queste cose, può entrare nel suo ufficio senza ricevere un *kelant* o abito d'onore dal Raiah »

Il regno di Bajerow fu un regno di attività e di vigore: egli ampliò grandemente i confini dell' Imperio maratto, e strappò di mano ai Portoghesi l' importante Forte di Bassein, e l' Isola di Salsetta vicina a Bombay. Morì nel

1759; ed ebbe a successore nella sua carica, cioè sul trono di Poonah, suo figlio Ballajee. Questi morì nel 1761 lasciando tre figliuoli, dei quali Maderon ascese il trono. Regnò dodici anni, succedendogli poscia suo fratello minore Narrain Row, giovinetto, il cui fine infelice eccita la compassione. Egli fu assassinato per la più bassa macchinazione di suo zio Ragonaut, meglio conosciuto col nome di Ragobah, figlio di Bajerow, il primo paishwah. Questi godette per qualche tempo il trono per mancanza di altri congiunti maschi, ma però la sua corona fu una corona di spine. La vedova del giovane e sfortunato Narrain mise alla luce un figlio maschio; allora fu rescisso l'atto dei Capi che elevarono Ragonaut al trono, ed esso ne fu scacciato colla meritata indegnazione. A questo favorito fanciullo fu dato il nome di Sevajee Maderow; ed a suo tempo montò sul trono, e regnò sino al 1795: nel quale tempo egli perì per una cascata dalla terrazza del suo palazzo.

Circa ai principi dei Maratti orientali pochi particolari sono conosciuti. Il primo rajah di Berar, Ragojee Boonsla, finì la sua carriera di gloria e di depredazione nel 1749. Egli lasciò

quattro figli, Janojee, Sabajee, Moodhajee e Bembajee, dei quali il maggiore, Janojee, succedette al trono. Janojee morendo senza prole, nel 1772, diseguò a suo successore il figlio del suo minor fratello Moodhajee, il quale egli aveva adottato. Questa disposizione eccitò una contesa tra i fratelli Sabajee e Moodhajee. Il primo faceva pretesa al trono per diritto di primogenitura; e l' ultimo, siccome padre e guardiano del fanciullo adottato. Essi conseguentemente travagliaronsi in continue guerre sino alla morte di Sabajee, il quale fu ammazzato in una battaglia con suo fratello nel 1775. Da quel tempo il governo di Berar fu tenuto da Moodhajee Boonsla, il quale morì in età avanzata nel 1788, ed ebbe a successore suo figlio Ragojee, figlio adottivo di Ragojee.

Una delle prime famiglie tra i principi maratti, per grado e per estensione di dominii, è la famiglia di Scindia. Ranojee Scindia, il fondatore di questa famiglia, cominciò a farsi chiaro al servizio di Bajerow, il primo paishwah; il quale essendo stato da lui accompagnato nella sua fortunata invasione della provincia di Malwa, lo ricompensò con una considerabile porzione di territorio conquistato in quella provincia.

Questa concessione fattagli fu confermata ai suoi discendenti dal Raiah di Sattarah. Alla morte di Ranojee Scindia, Madhajee, suo quinto figlio, gli succedette sul trono. Egli estese i suoi dominii per ogni maniera: fecesi a poco a poco signore della maggior parte di Malwa, degli Stati dei Rajaput e di Agra e di Delhi, dove s' impadronì della persona e dell' autorità del Mogollo. Questo Capo ambizioso e turbolento morì nel 1794, ed ebbe a successore il suo nipote e figlio adottivo Dowlet Rao Scindia.

Il secondo Capo d' importanza fra i Marattì è Holkar. Il fondatore di questa famiglia parimenti cominciò ad illustrarsi sotto al primo Paishwah, ed ottenne al par di Scindia larga ricompensa dei suoi servigi con una porzione di territorio in Jaghire (1) nella provincia di

(1) Jaghire o Jagheer significa una porzione di territorio data da un sovrano ad un suddito, rivocabile a piacere; ma generalmente o quasi sempre per rendita vitalizia. Corrisponde ai nostri feudi del medio evo.

Malwa. Holkar aveva ancora una parte non piccola di Candeish, la cui provincia era, come Malwa, divisa sopra lui, il Paishwah e Scindia. Dopo lui pervenne al trono suo nipote Tockojee Holkar; il quale non essendo ambizioso, ed avendo sempre mostrato un grande attaccamento alla famiglia bramina regnante a Poonah, fu riguardato come un ostacolo all'ambizione degli altri gran Capi. Morì nel 1797, e fu succeduto dal suo figlio naturale Jeswunt, uomo di assai diversa stampa: politico nel gabinetto, valoroso in campo, ed antagonista determinato di Scindia. Egli non andò ancora senza sospetto che aspirasse al trono della stessa Poonah; ma il Governo inglese gl' impedì di mettere in esecuzione i suoi disegni.

Il terzo ragguardevole capitano o iaghirdar fu Futtey Sing, conosciuto col nome di famiglia di Gwickar, il quale divideva col paishwah la più ampia e la più bella parte di Guzurate. Il quarto era Purseram Bhow, il quale allo splendore di appartenere alla Casta dei Bramini aggiungeva il vantaggio di possedere grandi ricchezze e potenza militare. Il quinto era della famiglia Rastia, parimente dei Bramini; risiedeva a Concan, ed era in gran potenza e di-

stinzione nello Stato di Poonah. Questi sono tra i principali feudatarii dello Stato maratto, quelli che nel corso di un secolo e mezzo da poche orde di ladri levaronsi al grado di prime Potenze indigene dell' India.

Nel conchiudere la nostra narrazione intorno questa singolar gente di uomini, offrousi alcune riflessioni che non vogliono essere lasciate da parte.

I Maratti, sia considerati come nazione, sia come individui, costituiscono un fenomeno particolare nella Storia della società umana. Aderenti superstiziosamente ai riti della benigna Religione dei Bramini, essi non mangiavano di alcuna cosa che aveva vita; e per la loro credenza nella metempsicosi astenevansi dall'ammazzare anche il più nocivo rettile, quantunque nelle loro sanguinarie guerre barbaramente mutilassero, e mettessero a morte migliaia di creature loro simili, o li tormentassero con le più ricercate torture. Dicesi che le macchine di tortura che essi adoperavano per estorquere la confessione dei tesori nascosti, erano di una terribile struttura. Essi adoperavano i più atroci tormenti e contro i Maomettani invasori del loro paese, e spogliatori dei loro tempii, e con-

tro gl' Indiani loro connazionali. Adempivano minutamente e scrupolosamente a tutti i doveri della loro Casta; soddisfacevano anche in mezzo ai tumulti della guerra a tutte le più piccole pratiche, ma non omettevano di esercitare ogni sorta di brutale inumanità. Quale strano passaggio dalla umiltà di un supplicante alla rabbia di un saccheggiatore, dall'abluzione nell'onda sacra che lava via le colpe, a bagnarsi nel sangue umano! I Bramini intanto, i quali partecipavano al saccheggio, avevano l' impudenza di affermare che quelli si purificavano dalle loro iniquità mediante il sagrificio di un buffalo, accompagnato da molte cerimonie misteriose. Vi ha sospetto ancora che questa feroce gente serbasse secretamente degli uomini, i più notabili per bellezza di corpo che potessero avere, e generalmente nel fiore nella giovinezza, per i riti dell' altare; che gli ingrassassero, siccome le bestie da macello, ed in certi giorni di solennità offerissero queste vittime infelici alla dea *Cali*.

Il loro unico mestiere era quello della guerra; ed avevano il costume di mettersi sotto l' ubbidienza di quel Capo, che essi il migliore stimavano. Egli è però cosa pericolosa di pigliarli al soldo, perchè l' offerta di migliori

condizioni li muove generalmente a cambiar partito; ed essendo il saccheggio il loro oggetto principale, essi spesse volte devastano quella contrada che s' avevano obbligato a difendere. La loro forza principale consisteva nella loro cavalleria numerosa, la quale mantenevano con gran cura; ed i loro cavalli essendo, come essi stessi, indurati alle privazioni, e tenuti sempre in esercizio, erano di una natura più ardita, e più capaci a sostenere le fatiche, che qualsivoglia degli altri condotti in campo dei principi dell' India. Rapidi nei loro moti, e non impediti dai fardaggi, essi rendevansi formidabili agli eserciti mogolli vessando il loro retroguardo, devastando la contrada, e tagliando a pezzi i rinforzi. Evitavano il meglio che potevano le battaglie generali; ma quando vi erano necessitati, combattevano con animo deliberato: e nell' uso della sciabola erano terribilmente destri. Se la vittoria favoriva le loro armi, la loro principale cura era tosto diretta a saccheggiare il campo del vinto, invece di inseguirlo per esterminarlo. Se essi fossero stati fermamente uniti sotto qualche abile generale, quale si era Sevajee, sarebbero divenuti formidabili, e forse anche signori dell' Indostan; ma il loro governo es-

tendo feudale, diviso tra molti Capi, il più delle volte tra loro in guerra, indeboliron si in proporzione di maniera, che l'Indostan non debbe oggidì temere che delle loro devastazioni, e non già dell' impeto delle loro forze ordinatamente combinate.

Al tempo che gli Inglesi stabiliti a Calcutta mandarono un' Ambasciata all' imperatore Furrukseer a Delhi, il che fu già per noi riferito, il Bengala era governato da un vicerè mandatovi dalla Corte di Delhi, nominato Jaffier can, uomo rapace e sanguinario, le cui replicate estorsioni hanno obbligato gli Inglesi a fare appello alla giustizia ed alla liberalità di quell'Imperatore. Jaffier parimenti in quel tempo aveva dimandato alla corte di Delhi che le provincie di Bahar e di Orissa fossero unite al suo governo di Bengala; la quale dimanda fu esaudita, in un con la reversione di tutto il territorio a Sujah can, un omra di distinzione, il quale aveva sposato la sua figlia, ed era tenuto per suo successore. Con questo aumento di potere la sua tirannia e le estorsioni continuarono; ma gli agenti della Compagnia giudicarono che fosse consiglio più prudente di mansuefarlo con doni, che provocarlo ad aperta

ostilità coll' opposizione, specialmente perchè appariva poca probabilità di ottenere soddisfazione dalla Corte, la quale era in quel tempo agitata da fazioni rivali. Finalmente, nel 1725, la morte liberò gl' Inglesi da questo giogo oppressivo. A Jaffier succedette, nel governo delle tre provincie, Sujah can, e questa trasmissione fu approvata dal Mogollo.

Sujah in quel tempo faceva nella provincia d'Orissa le funzioni di vicerè pel suo suocero. Come ebbe intesa la morte di lui, recossi a Muxadavad, capitale del Bengala, dove fu investito delle insegne dell'autorità di nabob, o piuttosto di subahdar. Egli fu accompagnato colà da due omra, fratelli, la cui storia, perchè è di non piccola importanza nelle cose di questo periodo, vuol essere sommariamente raccontata. Questi omra erano di origine tartara, ed erano venuti alla sua Corte a Cattack, la capitale d' Orissa, con calda raccomandazione da Delhi. Il maggiore, Hodgee Hamed, era freddo, cauto ed astuto, non dotato di molto coraggio naturale; il minore, Allaverdy, aveva un animo attivo, vigoroso, indipendente. Essi erano fratelli per sangue, ma ancora più tra loro uniti per i legami di una inviolabile ami-

cizia. Essi coltivavano costantemente un disegno solo, l'ingrandimento; ed a poco a poco, così adoperando, pervennero alle più alte cariche nella Corte e nel campo. Hodgee diventò il primo ministro di Sujah; ed Allaverdy il comandante in Capo del suo esercito. Con l'elevazione del loro signore essi pure ascesero, e continuarono ad occupare nella subahia quei gradi corrispondenti a quelli che essi avevano occupato nell' inferiore di Orissa.

Nel 1729 Allaverdy fu destinato a governare Bahar, provincia la quale, essendo perpetuamente noiata dalle contese dei piccoli Capi non peranco totalmente soggiogati dalle armi mogòlle, abbisognava un vicerè di un carattere energico e militare per ristorarla e mantenervi l'ordine. Questo desiderato avvenimento, dopo assai tempo e molte battaglie con i Capi sollevati, si compiè; e nel 1736, dimenticando le sue innumerevoli obbligazioni verso il sultano Sujah, sotto si cui comandamenti egli allora operava, dimandò da Delhi per sua compensazione il governo di Bahar, libero da ogni dipendenza dal Governo di Bengala. Ai diritti ch' egli poteva vantare in favore, suo fratello Hodgee aggiunse immensi doni; e la conces-

sione fu ottenuta, quantunque la promulgazione solenne fu prudentemente differita, fino a che il Ministro non fosse in luogo di sicurezza fuori dei colpi della vendetta del sultano Sujah. Era impossibile intanto che una concessione pubblica di questa natura rimanesse lungo tempo occulta al Subah. Egli ne ebbe notizia, e meditò un' alta vendetta sopra questi perfidi fratelli. Prima però che la sua vendetta fosse con qualche atto soddisfatta, seguì l' invasione dell' India per Nadir Shah; e la procella che soprastava a Delhi fu intesa nelle provincie distanti: i governatori ne furono spaventati; ma prima che Nadir Shah si ritirasse dall' India, Sujah fu preso da una malattia incurabile, che lo portò al sepolcro (1739).

Suo figlio, Suffraze can, succedette nella carica a suo padre, e succedette ancora all' odio inveterato che quegli portava contro i due fratelli. Ma la vendetta nell' anima di Suffraze era solamente una delle molte terribili passioni che lo agitavano; egli fu sino dalla sua giovinezza dedito alla più sfrenata libidine, e sempre preso dalla ubbriachezza. Egli coll' aumento del potere crebbe ancora nella dissolutezza, negli avvelenamenti, insomma in ogni sorta di criminose

passioni. La sua mente, la quale non fu mai forte, alla fine s' indebolì dopo tanti stravizzi: il che diede opportunità al suo disaffezionato Ministro di congiungersi con altri omra della Corte, egualmente disaffezionati, per tentare la sua rimozione da un posto ch' egli aveva disonorato con la sua follia, e contaminato co' suoi delitti. Hodges dopo molte difficoltà ottenne il permesso di rassegnare la sua alta carica, e di uscire dalla provincia. Quando egli comparve al Durbar, alla solita udienza di congedo, invece d' essere trattato col rispetto dovuto ad un ministro che aveva tenuto lungo tempo le redine del governo, fu invece l' oggetto degli insulti e degli scherni dello stupido Sultano.

Allaverdy, affettando dispetto per questo maltrattamento di suo fratello, immediatamente si mise in marcia per Bengala. Niuna cosa valse a trattenere le sue mosse: egli era già nel cuore della provincia, prima che il Subab avesse alzato una mano per fargli resistenza. Egli nondimeno potè radunare un esercito di 30,000 uomini tra fanti e cavalieri; e nelle pianure di Gheria incontrò quello del suo nimico, il quale era bensì inferiore in numero, ma superiore in coraggio. Venuto all' affronto, e vedutosi ab-

bandonare dalle sue truppe, egli volle piuttosto perire in campo di battaglia, che, salvando la vita, ritirarsi ignominiosamente: gettossi adunque nel più folto della mischia, e morì assai più gloriosamente che non aveva vissuto.

Allaverdy dopo la battaglia tosto marciò a Muxadavad, dove con esultanza di tutto il popolo fu proclamato nabob di Bengala, di Bahar e di Orissa. Il suo alto carattere militare, insieme alla moderazione ch' egli adoperava in questo gran cambiamento di fortuna, gli procacciarono il favore dell' universale; ma svegliarono la gelosia di Nizam-Al-Muluck alla Corte di Delhi, il quale non poteva tollerare alcun rivale nè in armi nè in potere. Per conseguenza dietro sua istigazione le bande marratte visitarono ancora i dintorni di Delhi; e dimandando il *chout* o tributo per Bengala, Bahar ed Orissa, furono pregati dall' Imperatore di andare essi stessi a raccoglierlo. Muniti di questa autorità dal supremo Potere, essi cominciarono tosto gli apparecchi per una spedizione che già da lungo tempo meditavano. Apersero la campagna, inquietando le frontiere di quello Stato con piccoli distaccamenti; poi in due corpi distinti, secondo i due Stati di Poonah e di Berar, l'uno

comandato da Rajerow, l'altro da Ragojee Boonsla sbucarono in quella regione. I due eserciti, devastando ogni cosa avanti ad essi, s'incontrarono a Burdevan, dove fu deliberato di agire di conserva e di dividere equabilmente la preda.

Allaverdy vide i pericoli che lo circondavano, ma non ne fu intimidito. Egli si accampò vicino alla sua capitale, deliberato, essendo egli inferiore in numero, nè di dare nè di accettare battaglia. Permise loro per qualche tempo che devastassero il paese e facessero bottino. Assai bene informato, sebbene forastiero, della tattica indiana e di tutte le astuzie della loro politica, egli si riposò sull'effetto che avrebbero prodotto gli intrighi ed i doni. Egli manteneva nei rispettivi campi nemici degli emissari, i quali seminavano tra i generali la diffidenza e la gelosia. Finalmente egli andò tanto innanzi con questi mezzi, che guadagnò il Generale di Poonah; e finalmente indusseli ambedue, mediante due milioni di rupie da pagarsi sul momento, e tre milioni quando fossero nel loro paese, a ritirare immediatamente le loro truppe. Fu tenuto a questo effetto un abboccamento tra i tre Comandanti, e queste condizioni

furono ratificate; ma Bajerow solo tenne la parola, chè dopo aver ricevuto il denaro partì con le sue genti; mentre Ragojee, con la solita fede di un Maratto, continuava a saccheggiare ed a devastare il paese.

Allaverdy avendo ora ottenuto uno dei due oggetti che si era proposto, cioè la loro separazione o l'espulsione, cominciò ad attaccare più vigorosamente Ragojee; ma quell'astuto capitano scansò una battaglia generale, e ritirossi in Orissa, la quale egli soggiogò al tutto in capo a tre mesi. Nell'anno seguente l'infaticabile Allaverdy marciò in quella provincia alla testa di tutte le sue forze; e mediante diversi stratagemmi strinse il nemico, che sempre gli sfuggiva, a venire a battaglia, disfecelo totalmente, ed alla fine obbligollo a ritirarsi al di là delle sue frontiere occidentali. Così terminò un' irruzione delle più terribili negli Annali indiani, un' irruzione sempre ricordata con orrore dai Bengalesi.

Sebbene durante questa invasione le fattorie europee non fossero molestate, pure i grandi imbarazzi cagionati al commercio per queste conturbazioni diminuirono non poco i loro profitti, e ritardarono i loro pagamenti. Nel mentre che

il prezzo delle derrate aumentavasi, le menifatture deperivano. Gli abitanti, temendo di insulti e di maltrattamenti, abbandonavano i loro telai ed i loro campi fuggendo ai boschi, dove essi perivano di fame, o cadevano preda delle tigri: e soltanto alcuni pochi rifuggiaronsi tra i loro connazionali a Calcutta, ai quali parteciparono anche il loro terrore.

Questo Regno fu certamente afflitto da varie e successive calamità. Numerosi corpi di Maratti, specialmente di Berar, adescati dal grosso bottino fatto dai loro connazionali nella precedente escursione, ed eccitati ancora dalla Corte di Delhi, gettavansi a quando a quando nelle parti più esposte della provincia rubando ed ammazzando senza pietà. Alla fine, volendo Allaverdy pur fare la pace con l'Imperatore, si venne agli Accordi; ed ottenne un firmano col quale egli era confermato subah di Bengala, di Bahar e d'Orissa, con condizione che pagasse ancora annualmente l'antico tributo di sei milioni di rupie. Egli ottenne anche la pace dai Maratti cedendo ad essi in perpetuità tutta quella parte d'Orissa che è al Mezzogiorno di Cattack; ed avendo così accomodate le cose di quel governo, del quale egli era stato da

prima un usurpatore, ma ora ne era il legittimo sovrano, sperava di passare il rimanente de' suoi giorni nel riposo e nella felicità. Ma la scelta che ei fece poco felice del suo successore, distrusse quelle ridenti speranze, e lo gettò in un mare di affanni.

Non avendo figliuoli maschi, egli adottò, fra i superstiti della famiglia di suo fratello Hodgee Mirza Mahmud, il figlio maggiore del valoroso ma infelice Zaindee Hamed suo nipote, il quale egli avea primamente designato a suo successore, e le cui qualità di mente e di cuore giustificarono questa scelta. Ma nè le une nè le altre trapassarono al suo figlio; il quale, sebbene toccasse soltanto il diciassettesimo anno della sua età, era nondimeno vecchio in ogni maniera di corruzione: per abitudine e per natura egli era crudele, rabbioso, caparbio e vendicativo. Adescato fino dall' infanzia dai cortigiani, crebbe in una sfrenata insolenza; ed accondisceso in ciascuna cosa da Allaverdy, le sue passioni divennero ingovernabili. A questo mostro di vizi pervenne la Subabia di Bengala nel 1750; e tra i primi atti del suo regno fu quello di movere guerra aperta agl' Inglesi, i quali egli aveva sempre guardati con rancore, ed aveva vilmente calun-

niati al defunto Allaverdy. L'occasione di questa radicata avversione verso gl' Inglesi nacque nel seguente modo.

Fra i mercatanti indiani residenti a Calcutta, ed impiegati nel provvedere le vesti della Compagnia, vi era un tale nominato Omichund, uomo ricchissimo. Alla protezione di quest' uomo aveva ricorso un altro Indiano di alto grado per nome Kissidas, la cui famiglia aveva tentato d'impedire il suo avvenimento alla Subabia: onde che egli per vendicarsi voleva ora aver lui in potere. Conseguentemente egli indirizzò una lettera al Presidente dimandando che Kissidas ed i suoi tesori gli dovessero essere consegnati; ma essendo nato sospetto intorno all'autenticità della lettera in un paese dove la falsificazione è praticata senza riguardo, non fu data alcuna risposta soddisfacente; ed il Subab d'altronde, avendo lingua per le sue spie in Calcutta che gl' Inglesi erano occupati a fortificare quella città, mandò una seconda lettera ordinando di desistere immediatamente dai lavori, e minacciando quel Governo della sua vendetta se non erano distrutte le opere addizionali già innalzate. Invano la Presidenza adoperò di persuadere il Subab che quelle opere non ad altro miravano,

che a resistere ai possibili attacchi dei Francesi, coi quali era per iscoppiare la guerra. Gli Inglesi continuarono i loro lavori di fortificazione; e questa perseveranza fu presa per un atto di ribellione contro la sua autorità: onde egli immediatamente marciò con un esercito a Cossimbuzar, dove il Forte inglese fu investito, preso e saccheggiato. L'esercito mosse da poi sopra Calcutta; e sebbene fosse adoperato ogni mezzo per mitigare la collera del Subah, pure egli volle continuare la sua marcia ad Hoogley: il che egli fece con tanta rapidità, che perdette assai gente fra il cammino e per le fatiche e per il caldo. Il motivo di questo suo *rapido* avanzarsi era il timore di essere trattenuto per qualche ostacolo dal dare il sacco a Calcutta, la quale eragli rappresentata dai suoi cortigiani siccome la più ricca città del mondo, ridondante delle più scelte produzioni dei due emisferi.

Quando alla fine la Presidenza fu convinta che essa non aveva altro scampo che nella resistenza, pigliò i più vigorosi partiti per quest'uopo. Tutte le opere di difesa che poterono nel breve tempo essere aggiunte alle già esistenti, furono fatte; le donne ed i fanciulli

mandaronsi a bordo delle navi, e la guarnigione preparossi a ributtare l'assalto con l'intrepidezza che distingue i soldati inglesi. Dopo una proposizione vera, o simulata d'Accordo per parte del Subah, la quale non fu accettata dagl' Inglesi, cominciossi l'assalto: e nel terzo giorno la città fu presa, non il Forte. Quello che non potè essere saccheggiato, fu consumato dalle fiamme; ed il restante di quegl' infelici abitanti che non erano ancora fuggiti dalla città, cercarono la loro salvezza a bordo di un vascello che era in rada.

Il presidio indebolito, ma non già sbigottito, trovò ora necessario di ritirarsi entro i bastioni del Forte. Ma in questa terribile congiuntura il sig. Drake insieme ad alcuni altri ufficiali, dimenticando il loro dovere, al cospetto del presidio maravigliato ed indignato abbandonarono vilmente il loro posto, e fuggirono sopra una Barca che a caso trovarono vicina, lasciando al sig. Holwell l'onore ed il pericolo di combattere alla testa di circa centonovanta prodi contro un nemico di un' immensa superiorità. Ma dopo avere disputato palmo a palmo con eroico coraggio, per tre giorni consecutivi, i progressi al nemico, finalmente, essendo il terzo della sua

piccola banda o morto, o pericolosamente ferito, fece spiegare sui bastioni la bandiera di tregua, ed il Forte si arrese.

Terribile fu la sorte che toccò al presidio inglese. Il Subab, avendo trovate deluse le sue speranze di bottino, poichè nel tesoro della Fattoria appena trovò cinquantamila rupie, volle ad ogni modo sapere da Holwell dove il rimanente tesoro si trovasse: il che non avendo potuto ottenere, trattò lui e la guarnigione con inaudita crudeltà. Furono tutti i prigioni inglesi rinchiusi in un' angusta e tenebrosa stanza del Forte per tutta una notte: nel qual tempo, di centoquarantasei che erano, ne perirono per soffocamento, per sete, tra le più orribili smanie ben centoventitre. I superstiti, e tra questi Holwell, alla dimane ebbero facoltà di uscire. Ma non erano ancora del tutto finiti i patimenti per il prode ed infelice Holwell. Il Subab volle ancora che il Capitano inglese, benchè per debolezza non si potesse reggere in piedi, venisse al suo cospetto. Gli dimandò bruscamente dove fossero i tesori, e lo minacciò di maggiori maltrattamenti se egli persisteva a tenerli nascosti. E perchè non venne a capo del suo desiderio, fece metterlo, così debole

come era, in catene, in un con due altri gentiluomini del Consiglio, ch' egli teneva per consci del luogo dove erano nascosti i tesori; e mandolli in un battello scoperto, in mezzo a mille contumelie, a Muxadavad. Al rimanente dei prigioni fu permesso di andare dove loro meglio piacesse; e pochi di essi, per l'estenuazione estrema delle loro forze, furono fortunati abbastanza da potere raggiungere i vascelli che stavano sempre a vista a Govindpore. Gli altri, allontanatisi il più possibile da quella scena di dolore, strascinaronsi in qualche capanna deserta, dove gl' indigeni, mossi a compassione dei loro mali, li soccorsero, e per quanto poterono addolcirono la loro disgrazia.

Avendo il Subab, come disegnava, mandata ad esecuzione la minaccia di esterminare gl'Inglesi, ed avendo insieme raccolto il bottino (il quale tutto compreso non eccedeva la somma di duecentomila lire sterline), abbandonò Calcutta per ritornare alla sua capitale, lasciandovi un presidio di tremila uomini, e Monick-Chundi uno dei suoi generali, al comando della piazza. Passando per gli stabilimenti francesi ed olandesi, minacciò ad essi i medesimi danni se a lui non pagavano una grossa somma di denaro. Gli

Olandesi, temendo della minaccia, comperarono la pace con quattrocentocinquantamila rupie: i Francesi l' acquistarono con sole centomila. In quel tempo tutti quelli che eransi rifuggiati a bordo delle navi discesero per la riviera sotto il fuoco di molti pezzi di cannone, mediante i quali tentavasi d' impedire il loro progredire, fino a che pervennero a Fulta, stazione di tutte le imbarcazioni olandesi; dove avendo inteso che spiravano i monsoni meridionali, i quali rendevano impossibile il navigare, essi deliberarono di rimanere. Qui pure, affollati in luogo poco capace, esposti a tutte le variazioni dell' atmosfera, spesso senza potere mutare vesti, e spesso senza provvisioni, offersero dei mali di poco inferiori a quelli che esperimentarono negli orrori del carcere infernale di Calcutta. Dopo qualche tempo deliberarono di mandare messi a Madras per far conoscere la loro deplorabile situazione, ed a sollecitare quegli immediati soccorsi che potevano solo salvarli dall'estrema rovina.

La Presidenza di Madras fu piena di orrore e di costernazione quando intese le cose riferite da questa deputazione. Era allora occupata per mandare un distaccamento di trecento Europei, dimandati da Salabad-Ing, per assisterlo

contro l'esercito francese comandato da Bussy; ma per questo avvenimento fu tosto cambiata la direzione a questo corpo, ed aggiuntovi altri seicento Europei di truppe regolari, e millecinquecento Sipai o Cipai, e mandati nel Bengala. Era allora avventurosamente in rada l'ammiraglio Watson con cinque navi ed un brulotto, alle quali erano unite come trasporti tre navi della Compagnia e due piccoli vascelli. Il colonnello Clive fu incaricato del comando di queste forze, le quali si misero in movimento per Fulta. Ma cammin facendo, per la violenza dei monsoni settentrionali, due navi furono separate dalla flotta, e con esse dugentocinquanta uomini e la maggior parte dell'artiglieria di campagna. Ciò non ostante l'assenza delle truppe fù in parte riparata mediante la riunione delle genti del capitano Kilpatrick, il quale era già precedentemente arrivato nel Gange. La flotta arrivò poi a Fulta.

Finalmente, essendo ogni cosa preparata per questa importante spedizione, tutte le navi di qualunque grandezza si fossero salparono, ed arrivarono tósto e gettarono l'áncora a Mayapore, dieci miglia al di sotto del Forte di Buz-Buzia, il quale l'ammiraglio Watson de-

liberò di assaltare nel giorno seguente. E perchè vi era poco dubbio della buona riuscita, ed era cosa probabile che il presidio vinto avrebbe procurato di ritirarsi a Calcutta, fu messa un' imboscata per impedire questa ritirata. Questa operazione fu diretta dal colonnello Clive in persona; e fu il preludio di una battaglia assai più seria che non aspettavasi: perchè Monick-Chund, il quale, come fu già detto, era stato lasciato al comando di Calcutta, essendo disceso giù a Buz-Buzia il giorno prima alla testa di millecinquecento cavalli e di duemila fanti, ne nacque, come vi arrivarono anche gl' Inglesi, una mischia generale; e fu continuata per qualche tempo dalla parte dei Mogolli con costanza, fino a che essendo passata una palla di cannone assai vicino al turbante di Monick-Chund, raffreddossi il suo ardore per il combattimento, e voltò il suo elefante, usato segnale di ritirata fra le truppe orientali. A quel segnale non riluttanti ubbidirono le sue truppe, le quali immediatamente presero la direzione del nord-est, e col loro Capo speditamente ritornarono a Calcutta. Il successo del suo signore nel pigliare questo Forte aveva riempiuto questo capitano di una vana confi-

denza di superiorità: onde egli non faceva alcun dubbio che un egual trionfo non avrebbe compiuta la sua spedizione a Buz-Buzia. Le vigorose operazioni di Clive, quantunque assai ristrette nell' ultimo fatto d'armi, diedero a quel presuntuoso Capo un'assai diversa lezione. Infatti così profonda fu l'impressione, che egli rimase in Calcutta solamente poche ore, lasciando cinquecento uomini a difendere il Forte, e partì in fretta con le sue bande alla volta di Hoogly, e di là a Muxadavad. In questo mezzo una delle navi della flotta, il Kent, la quale aveva sopravanzate le altre, gettò l'áncora avanti Buz-Buzia, e col suo cannone fece tacere il cannone di quel Forte; ma le truppe essendo stanche, fu differito l'assalto sino al mattino seguente. Il presidio intanto si levò da quell'affanno, perchè approfittando dell' oscurità della notte che celava i di lui movimenti, levò il campo. I due Forti che seguivano, di Tannah e di Aligur, furono parimenti all'avvicinarsi della flotta abbandonati; e poco stante la sopraddetta nave ed un' altra chiamata la Tigre si ancorarono avanti le porte del Forte William. Esse, per difetto di vento, non poterono tosto presentare i loro fianchi; ed in-

tanto il presidio mogollo con inaspettato vigore cannoneggiavale, ed uccideva loro di molti uomini. Ma le navi risposero esse pure col cannone, e fecero tacere quello del presidio: poco dopo il Forte fu sgombrato. Allora un distaccamento sotto il comando del capitano Coote (perchè le truppe del colonnello Clive non erano ancora arrivate) immediatamente discese a terra, pigliò possessione del Forte, e fu vista un' altra volta sventolare sui bastioni la bandiera inglese.

Il giorno dopo l' ammiraglio Watson ripristinò solennemente il sig. Drake ed i precedenti membri del Consiglio nel governo di quella piazza. Le mire dell' ammiraglio Watson e del colonnello Clive erano di ottenere piena riparazione di tutte le ingiurie, e se era necessario di assaltare il tiranno nella sua capitale. Con questa intenzione, e sentendo che la città di Hoogly era in gran costernazione, essi deliberarono di assaltarla mentre era in quello stato. Fu cosa facile agl' Inglesi il pigliare questa città; e come ne furono signori, vendicaronsi sopra il Subah di alcuni dei mali che patirono a Calcutta incendiando gli edifici ed i magazzini, e distruggendo specialmente i copiosi granai di riso raccolti nel vicinato.

Il Subab, altamente indignato per questo nuovo insulto, immediatamente partì dalla sua capitale alla testa di tutte le sue forze. Gl' Inglesi intanto fecero i loro apparecchi a Calcutta per riceverlo, qualora fosse venuto una seconda volta a trovarli. In questo mezzo scoppiò la guerra tra la Francia e la Gran-Brettagna. Il colonnello Clive allora temette che non i Francesi si accostassero con il Subab, i quali del resto erano assai forti a Chandernagore: alle quali forze congiunte gl' Inglesi non avrebbero bastato a resistere. Conseguentemente, mischiando la prudenza col valore, mostrossi inchinevole a calare agli accordi. Il Subab diede retta a queste pratiche, ed acconsentì a tutte le condizioni proposte dagl' Inglesi; ma essendo nato poi sospetto che egli segretamente parteggiasse per i Francesi, perderono gl'Inglesi ogni confidenza in lui.

A questa nazione giunsero in buon punto numerosi rinforzi, di maniera che divennero possenti abbastanza da assaltare le congiunte forze francesi e mogolle. Laonde gli Inglesi mossero contro a Chandernagore; la qual piazza, sebbene fosse stata dai Francesi fortificata in un modo maraviglioso, sebbene da essi difesa con

coraggio straordinario, in poco tempo venne in potere degl' Inglesi. La somma del bottino d' ogni genere non oltrepassò le centomila lire sterline.

La notizia della resa di Chandernagore pervenne al Subab nel tempo in che gli giunse un' altra ancora più sfavorevole, che un grosso esercito di Afgani era in piena marcia per invadere Babar, e che aveva mosso Balaiee Row, generale dei Maratti, ad invadere il Bengala. Sebbene una parte del suo esercito, che andava a levare l'assedio di Chandernagore, si fosse già d'assai avanzata, pure l'astuto Subab ora cambiò il suo linguaggio; e non solamente mandò lettere di congratulazione all' ammiraglio Wattson ed al colonnello Clive, esprimendo il maggiore desiderio che aveva di durare in amicizia ed in alleanza con essi, ma offerse il territorio di Chandernagore agl' Inglesi con le medesime condizioni con le quali avevalo tenuto la Compagnia francese. Poco tempo dopo essendosi trovata falsa la notizia dell' invasione degli Afgani, egli si pentì delle offerte fatte, e pigliò a proteggere apertamente i Francesi. In questo stato degli animi non era più da sperarsi riconciliazione tra le due parti

le quali, pigliati tutti i provvedimenti necessari, vennero nei campi di Plassey nel 1759 all'affronto. Il Subab ed i Francesi da una parte, gl'Inglesi dall'altra combatterono in quel luogo un'ostinatissima battaglia; più volte la vittoria parve mettersi dalla parte dei Francesi, più volte li abbandonò: finalmente il colonnello Clive, con quell'abilità militare che lo distinse in altre battaglie, fece un felice movimento che assicurò la vittoria agl'Inglesi. Il subah Surajah Dowlah dopo questa disfatta si fuggì rapidamente alla sua capitale. Qui fu tosto adunato un Consiglio per deliberare che cosa fosse da farsi in quella estremità. Le opinioni furono divise: finalmente fu arditamente determinato (non arrivando fin là il tiro del cannone inglese) che il Subab dovesse ricomparire alla testa delle sue truppe la mattina vegnente. Ma questa mattina trovò il Subab ben diversamente occupato che a comandare eserciti. Egli preparavasi con la maggiore precipitazione alla fuga; aveva già mandato innanzi le sue donne con cinquanta elefanti carichi de' suoi tesori, ed egli pensava di tenere loro dietro nella notte seguente: il che in effetto eseguì.

Un certo Meer Iaffier, un principe che aveva

Imperatore de' Birmani

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

DELL' ABATE

FELICE RIPAMONTI

PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO III ED ULTIMO.

MILANO

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

1826

Imperatore de' Birmani

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

DELL' ABATE

FELICE RIPAMONTI

PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO III ED ULTIMO.

MILANO

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

1826

La presente Opera, impressa nella Tipografia di Ranieri Fanfani, è posta sotto la tutela delle Leggi.

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

LIBRO XVII.

SI RACCONTA SINO AL SUO TERMINE LA STORIA DEGL'IMPERATORI MOGOLLI (1) E SINO ALLA MORTE DI AURUNGZEB.

Dalle piccole contese che agitaronsi finora tra i Subah, vuolsi ora far passaggio alle grandi

(1) Sebbene per incidenza, allorchè si è parlato delle vicende delle Compagnie europee nelle Indie, siasi già detto qualche cosa degli avvenimenti che saranno ora raccontati, egli è nondimeno necessario, per compiere la storia di questo paese, di esporre qui la successione regolare di questi fatti, toccando però appena di passaggio quelli di già narrati.

agitazioni suscitate per l'ambizione dei mogolli Imperatori. Di già gran parte delle prime Imprese militari di Shah Iehan (o piuttosto Iehann) è stata per noi toccata quando narraronsi le cose del regno di suo padre Iehanguire. Questo Shah Iehan, dopo avere schiacciato il suo rivale Shekriar, ed estinta la stirpe di suo zio Daniele, montò sul trono di Delhi. In questa maniera furono tolti di mezzo tutti i figliuoli maschi degli altri rami della stirpe di Timur: cosicchè egli solo con i suoi figli rimase della posterità di Baber, il conquistatore dell'India. Questi erano quattro in numero: Darra, il maggiore, toccava il diciottesimo anno; quando suo padre salì sul trono; e come le sue qualità di spirito cominciarono a manifestarsi, egli fu tenuto per un principe di aperto, nobile e generoso animo. Sujah, il secondo, era allora nel suo dodicesimo anno, e fu giovane dotato di molta perspicacia e di gran valore. Aurungzeb, il terzo, era nel decimo anno, ed aveva già spiegato evidenti sintomi di quella riserva e di quella profonda dissimulazione che lo distinsero negli anni maturi. Il quarto, Murad, era troppo giovanetto perchè si potesse portare opinione del suo carattere.

Vuolsi qui ancora dire qualche cosa brevemente della vita di Shah Iehan prima che montasse sul trono, onde conoscere completamente un carattere dei più singolari per ogni rispetto fra quanti mai occorrono nelle pagine della Storia, eminente per la sua grandezza del pari che per le sue disgrazie.

Dal tempo in che il sultano Khorum fu fregiato del titolo di shah iehan o *signore del Mondo* da suo padre, dopo la conquista di Raiah Ranna e della provincia di Malva, egli pare che abbia cacciato dal suo cuore ogni dovere e d' obbedienza figliale e d' affezione fraterna, insomma ogni riguardo che potesse frenare la sua insaziabile ambizione. L' infelice Khosro, suo fratello, eragli stato affidato in custodia, perchè tenevasi ch' esso avrebbe mescolato la pietà con la necessaria restrizione, e mitigato con le sue cure le durezze di una prigionia. Ma Khosro non era del tutto incapace a regnare, essendo non affatto acciecato; e poteva essere un ostacolo al di lui avvenimento al trono: per conseguenza fu deliberato di spegnerlo; e questo incarico fu eseguito da alcuni prezzolati assassini, i quali entrati di notte nella sua camera lo strangolarono.

Se il potere soltanto avesse bastato a soddisfare questo ambizioso principe, egli avrebbe dovuto ora starsene contento. Tutto l' esercito meridionale era alla sua obbedienza, ed univa sotto al suo governo, per liberale concessione, o forse per forzato consentimento di Iehanguire, le provincie di Decan, di Candish, di Berar e di Guzzurate, le quali egli governava con illimitata autorità. Egli assunse ciascun attributo della realtà; destinò i governatori a molte provincie e città sotto la sua giurisdizione, ed affettò in tutte le occasioni la pompa e lo splendore di un re. Ma niuna cosa fuorchè il diadema imperiale bastava a soddisfare interamente Shah Ieban.

E questo diadema alla fine fu per lui acquistato: l' Imperio divenne ora suo, e certamente per i suoi talenti politici se ne mostrò degno, se avessero potuto essere dimenticati gli assassinii ch' egli aveva precedentemente commesso per acquistarselo. Egli cominciò coll' ordinare lo Stato correggendo gli errori che erano nell' amministrazione, incoraggiando l' agricoltura ed il commercio. Ma da queste pacifiche occupazioni fu egli poi alquanto distornato per la necessità di pigliare le armi onde reprimere

una formidabile insurrezione che covava nel Mezzogiorno. Prima del suo avvenimento al trono, e mentre la riuscita era ancora dubbiosa, egli ricevette un grave insulto da Lodi, generale delle truppe imperiali nel Decan, il quale non solamente aveva sposata apertamente la causa di Sheriar, ma s'era opposto ancora alla marcia di lui per Agrá. Lodi era un omra di altissimo grado, e vantavasi di discendere dalla famiglia di quel nome che aveva signoreggiato l'India prima dei Mogolli. Shan Iehan, geloso del potere e dei talenti militari di quello, quando fu stabilito sul trono, mandò un esercito per assoggettarselo; ma incaricò ancora il suo generale che gli offrisse certe condizioni, adempiendo alle quali egli avrebbe ottenuto il perdono e la riconciliazione. Con questi termini Lodi prudentemente si acquietò; consentì a rassegnare il suo posto nel Decan, e fu fatto governatore di Malva. Poscia, per esortazione dell'Imperatore, si recò alla Corte, dove per una serie d'affronti si convinse che la riconciliazione di Shah Iehan non era sincera. Temendo da un giorno all'altro di essere assassinato, egli fuggì coi due figli verso Malva; e nella fuga ne perdette uno, combattendo per la

difesa del padre contro le truppe imperiali che li inseguivano. Lodi portossi poi nel Decan dal suo amico il Nizam, il quale lo ricevette a braccia aperte, e promisegli protezione anche con rischio del suo Regno. In questo mezzo l'Imperatore, il quale aveva ereditato dai suoi predecessori, da Akber e da Ichanguire, il progetto di conquistare il Decan, deliberò di pigliare pretesto da questa amichevole accoglienza fatta ad un ribelle per rinnovare gli sforzi onde sottomettersi completamente quel paese. Intanto Lodi visitava le Corti di ciascuno dei principi di questa contrada, e per ogni dove era ricevuto ospitalmente, e la sua causa ora abbracciata con ardore. Fu messo insieme un esercito per sostenere la causa di Lodi; ma fu preposto agli eserciti imperiali un Asoph, uomo tanto terribile sul campo di battaglia, come era abile nel Gabinetto; e questi, a malgrado dei più arditi atti di coraggio spiegati dalla parte di Lodi, mise in rotta i Principi confederati. Essi dimandarono allora la pace; ma l'Imperatore non voleva intenderne a parlare se non ammettevano la condizione di consegnargli Lodi. Laonde questo prode capitano, temendo di qualche tradimento, fuggì oltre

le frontiere di Golconda, ma non oltre la vendetta dell'Imperatore. Egli fu raggiunto da un distaccamento di soldati mandato ad inseguirlo, e tagliato a pezzi, ma dopo ch' egli ebbe fatto una terribile strage tra gli assalitori.

Dopo la morte di Lodi furono ripigliate ancora le trattative per la pace; ma inutilmente, perchè le dimande dell' Imperatore parvero irragionevoli ai Principi confederati. Ricominciata la guerra, fu dopo lungo assedio da Mohabet, generale imperiale, espugnata Dowlatabad, nella quale lo stesso Nizam erasi rinchiuso. Durante l'assedio il vecchio Nizam era morto, ed il giovane Nazim, suo nipote fatto prigioniero, mandato a Gualior, ed i suoi dominii riuniti all' Imperio. Dopo questa impresa Shah Iehan ritornò ad Agra, dove sfoggiò tutto il lusso d'una Corte orientale. Colà, in occasione di nozze, fu celebrato un certame nel quale il giovanetto Aurungzeb figlio di Shah Iehan, essendo a cavallo, combattè contro un elefante; e colla sua destrezza ammazzò quell' enorme animale. In questo modo Aurungzeb, del pari che il Magno Alessandro domando il bucefalo alla presenza di Filippo, fece concepire di sè le speranze di quelle grandi cose che da poi

mandò ad esecuzione. L'Imperatore pigliò da poi a viaggiare nelle provincie settentrionali del suo Imperio; riedificò Delhi, e nominò la nuova città da sè stesso Ichannabad, cioè dimora di Ichan.

L'Imperatore, mosso dall'ambizione insieme e dall'avarizia, intraprese un'altra spedizione nel Decan, dove fecesi tributari i Re di Beiapur e di Tehlingana, e lasciò colà a governatore suo figlio Aurungzeb sotto la tutela di Kuu Zeman. Ricompostesi in pace le cose dell'Imperio, Shah Ichan pensò che fosse tempo opportuno da dare moglie a suo figlio Aurungzeb: il che fece sposandolo colla nipote di Asoph Khan, il visir dell'Impero.

Intanto il Candahar, al qual paese i Signori di Persia avevano da lungo tempo fatto pretese, e che era stato preso sopra i Mogolli da Shah Abbas durante le commozioni che agitarono l'Impero di Ichanguire, fu intorno a questi tempi restituito a Shah Ichan dal suo governatore persiano Alì Mardan; il quale disgustato per le innumerevoli crudeltà commesse in Persia dal tiranno Shah Sefi, deliberò di cambiar padrone. Ma se da una parte l'Imperio estendevasi per la riunione del Candahar, dall'al-

tra era travagliato per l' incursione dei Tartari Usbenhi. Furono questi disfatti da Aurungzeb; ma poco stante i Persiani poterono ancora ripigliare il Candahar. L' Imperatore divenne in seguito geloso dei suoi figli; e questi di ciascun di loro reciprocamente: il che fu cagione di terribili commozioni nell' Imperio. Essi ancora pigliarono a disputarsi il potere sovrano: ed Aurungzeb alla fine prevalse, e imprigionò suo padre; e nel 1658 ascese al trono. Continuarono però le ostilità tra i fratelli; ma Aurungzeb potè disfare e spegnere prima sultan Dara, poi sultan Suiah, indi impadronirsi della persona di Soliman Shekoh, uno dei Capi che erano ostacolo alla sua ambizione. Intanto morì in carcere l' infelice Shah Iehan, per quella stessa empietà figliale per la quale egli aveva fatto perire suo padre Iehanguire.

Fece poscia la guerra nel Decan, e con Sevaiee principe dei Maratti; indi, riavutosi di una quasi disperata malattia, andò a guerreggiare con gli Afgani al di là dell' Indo; poi con i Raiapout, sopra i quali pigliò Chitore. Tornato da questa spedizione, ripigliò le ostilità con Sevaiee e con i Maratti, e fece altre conquiste nella penisola. Per tal modo avendo

raggiunto il grande scopo pel quale aveva speso tanti anni della sua vita, oppresso dalle fatiche e dagli anni, ritirossi Aurungzeb poche settimane prima della sua morte ai quartieri d'inverno di Ahmednagur. Qui, sentendosi avvicinare il fine dei suoi giorni, sentì pure nell'avanzata età di novent'anni sorgere dal fondo del suo cuore qualche sintomo di rimorso: da quel cuore per tanto tempo incallito ai delitti ed al sangue. Egli morì nel 1707.

Così in un' età alla quale pochi uomini arrivano, si spense lo spietato distruttore della sua famiglia e il flagello degl'Indiani. Egli non è possibile fare l' apologia della sua atroce condotta verso suo padre, verso i suoi fratelli ed i suoi figli; e le persecuzioni ch' ei fece soffrire agl' Indiani, possono essere accagionate, non già scusate, ai principii d' intolleranza della Credenza maomettana, della quale o per persuasione, o per ipocrisia durante tutta la sua vita mostrossi caldo settatore. E se lo fu per ipocrisia, noi non possiamo che ammirare la perseveranza con la quale durante la sua prolungata vita egli si sottomise alle privazioni d' ogni genere, mentre viveva nella più voluttuosa Corte, ed era signore del più ricco Regno dell'Asia; e se

guidato soltanto dai dettami della coscienza; noi siamo maravigliati che in altre importanti materie egli abbia così posti in non cale i suggerimenti di lei. Il suo vitto consisteva per la maggior parte di erbe e di legumi; non mai accostò al suo labbro alcuna bevanda fermentata; e nei piaceri del serraglio egli era almeno più temperato che il suo predecessore. Egli intratteneva, è vero, secondo il costume degli Asiatici un gran numero di donne, ma piuttosto per ostentazione che per uso. Concedeva assai poco tempo al sonno ed al pranzo; e quella parte del giorno ch' egli non spendeva ad ascoltare petizioni ed altri pubblici affari nella sala d' udienza, occupavala in un continuo alternarsi di preghiere, abluzioni e lettura del corano. Dalle feste pubbliche in fuori, egli non indossava mai veste che eccedesse il valore di otto rupie: non mai la sua cintura ed il suo turbante furono adornati con gioie. In campo egli era il soldato il più indefesso del suo esercito: egli era il primo a levarsi, e l' ultimo a pigliar riposo; e nei suoi anni giovanili dormiva di solito su la nuda terra, involto in una pelle di tigre.

In riguardo al suo carattere pubblico, noi

troviamo Aurungzeb qual sovrano il quale, sebbene assai contaminato di sangue, era però dall'altra parte dotato di assai eccellenti qualità. Egli era inoltre colto nella letteratura assai più che molti principi della Casa di Timur. Conosceva assai bene la lingua persiana ed araba, e scriveva con fluidità nella lingua propria, la mogolla. Proteggeva, e teneva commercio epistolare coi dotti di tutti i suoi dominii; e di suo proprio pugno scriveva molti dei dispacci di governo, i quali erano notabili per la loro brevità e precisione. Fondò molte scuole ed università in diverse parti del suo Impero; le fornì di libri d'ogni maniera; prepose all'insegnamento i più valenti maestri, e loro assegnò onorevoli pensioni tolte dai fondi dell'Imperio.

Austero e poco sociale per natura, superstizioso per abitudine, se non per principio, abolì i divertimenti, ed interruppe gl'intrighi tra i Nobili della sua Corte; e cacciò in bando dal suo palazzo, siccome corruttori della morale ed indegni della maestà del trono, il numeroso corteggio di danzatori, di cantanti, di mimi e di buffoni, dei quali tanto pigliava diletto suo padre Shah Iehan.

Inflessibile nell'amministrazione della giustizia, nè i gradi più elevati della società nè le ricchezze della vasta Golconda bastavano a stornare il colpo della sua spada, quando egli alzavala per percuotere il capo del delinquente; ed i suoi figliuoli stessi non erano meno esenti dal castigo che i più abbietti dei suoi sudditi. Pareva ch' egli tenesse sè stesso per la sola persona privilegiata a commettere delitti con impunità, ed a sfidare la vendetta della terra e del Cielo.

Egli era per lunga esperienza versato nei particolari degli affari del suo vasto Impero, perchè fino dalla prima giovinezza, sempre nutrendo speranza di salire al trono, aveva fatto annotazioni e Memorie, e tenuto registro d' ogni importante avvenimento. Egli era al tutto informato intorno all' indole, se bellicosa o pacifica, ed alla capacità dei governatori delle sue numerose provincie, ed intorno alla loro condotta nei governi. Ed anche del suo esercito, sebbene sommasse a quasi un mezzo milione di soldati, conosceva il carattere ed i meriti dei principali ufficiali. Parimenti delle sue rendite, che ammontavano a trentadue milioni di lire sterline, era informato di tutte le circo-

stanze dell' uscita. Così enormi come esse erano, non venivano però nè malamente dissipate, nè accumulate avaramente; ma egli pare che fossero con suo discernimento applicate ai bisogni dello Stato. La prova di questa asserzione sia questo, che alla morte di così ricco monarca non fu trovato nel suo privato tesoro più di 37,382 rupie, o circa 7000 lire sterline.

In riguardo alla persona di Aurungzeb, il viaggiatore Gemelli, il quale lo vide nel 1695, quando toccava circa gli ottant' anni, nel di lui campo in Vizapore, e fu ammesso ad una udienza, lo descrive di persona piuttosto al di sotto della mezzana, con naso aquilino, di colorito olivastro come gli altri discendenti di Timur, e con barba bianca. Egli passeggiava appoggiandosi ad un bastone, perchè l' età avevagli incurvata la schiena, ma non toltogli il brio degli occhi. Vi era una certa dolcezza ed affabilità nelle sue maniere; ed i lineamenti del suo volto davano indizio di uomo benigno: qualità che erano straniere alle sue azioni, come al suo cuore.

Aurungzeb lasciò dopo di sè tre figliuoli, dei quali il maggiore, Maometto Manzim, era, quando morì suo padre, nel suo governo di Cabul.

Suo padre aveva sospettato della lealtà di questo principe, ed avevalo perciò tenuto prigione per sei anni; ma dopo questo tempo restituito in libertà, e perdonatogli. Azem, il secondo figlio superstite, era con suo padre nel Decan, ed evidentemente il favorito. Kambuhsh, il più giovane, risiedeva nel governo di Visiapore di fresco conquistato. Aurungzeb lasciò anche un testamento nel quale, mentre mostra i suoi desiderii intorno al futuro destino dei suoi figli, manifestamente esprime il suo timore che non avesse a scoppiare tra loro una guerra civile. In questa circostanza egli pare che sia stato abbandonato da quella solita sua previdenza e sagacità: perchè, non avendo decisamente designato o Manzim od Azem a suo successore nell'Imperio, accese egli stesso quella fiaccola fatale le cui fiamme consumarono la sua stirpe.

LIBRO XVIII.

DALLA MORTE DI AURUNGZEB SINO ALL' ESTINZIONE DELLA DINASTIA IMPERIALE MOGOLLA NELLE INDIE.

Erano appena fredde le ceneri del grande Aurungzeb, che i figliuoli di lui, Manzim ed Azem, pieni di quella ambizione che aveva già mosso lui a privare dello Stato suo padre Shah Jehan, fecero i loro apparecchi per disputarsi coll' armi il trono. Vicino al fiume Chambus (1707) s' incontrarono i due eserciti nemici, forti, comprendendovi le truppe ausiliarie dei tributari, di circa un mezzo milione di uomini ciascuno. La battaglia fu combattuta con una ostinazione eguale all' importanza della contesa. In effetto, i Principi combattevano per la sovranità di un Imperio in quel tempo senza pari per estensione e per ricchezze: i loro tributari per tutto. La vittoria si decise per Manzim, ed Azem fu morto. Il primo in conseguenza ascese al trono, ed assunse il nome di Baha-

dur Shah. Manzim, divenuto imperatore, marciò tosto nel Decan, dove il suo minor fratello, il sultano Kambuksh, aveva pigliato le armi per opporsi a lui. Ne seguì un'altra battaglia, nella quale Kambuksh fu disfatto ed ucciso.

Avendo così avventurosamente terminata la guerra con i suoi fratelli, Babadur deliberò di rivolgere le sue armi contro i Raiapout, i quali per la lunga assenza delle truppe imperiali erano in uno stato quasi di ribellione. Ma appunto mentre stava per mandare ad esecuzione il suo disegno, nacquero avvenimenti i quali fecero sospendere all'Imperatore questa spedizione. Egli venne chiarito che i Seik erano sorti in gran forza nel Settentrione, e devastavano senza ostacolo il paese dall'Indo sino al Iumna. Non sarà discaro al lettore l'intendere qualche breve notizia intorno a questa setta e nazione a un tempo, la quale in queste età comincia a farsi formidabile nelle Indie.

I Seik sono una tribù d'Indiani i quali professano la Religione di un Ente invisibile, onnipossente, presente a tutto, ed il quale essi tengono per degradato con qualsivoglia confronto od immagine; essi veramente, tanto in teoria come in pratica, sono puri deisti. Discendono da un

certo Naneek dei Kattry o della Casta militare, il quale fioriva nella provincia di Lahore verso la fine del secolo XV, e che per la sua eminente pietà e per i suoi superiori talenti era riverito tra quella gente siccome un profeta. Pare che i loro Gooroo o Capi, dei quali essi enumerano una lunga successione, fossero rivestiti ad un tempo del carattere militare e religioso. Del pari che i moderni Indiani, essi sono tollerantissimi in materia di Fede, sebbene ammettano proseliti: la qual cosa facilitò il loro incremento. I proseliti fannosi presso di questa gente senza altra cerimonia fuorchè un giuramento il quale obbligali all'ubbidienza religiosa e civile. Essi abborrono la moltiplicità degl' idoli che sono nei templi degli altri Indiani. I volumi sacri, i quali contengono le loro dottrine teologiche, sono scritti parte in sanscritto, e parte in un carattere inventato dallo stesso Naneek (1).

Per lungo periodo di tempo, innocui per le loro opinioni del pari che irreprensibili per la

(1) *Wilkin's account of the Seiks, in Asiatic Researches*, vol. 1, pag. 289 dell'edizione di Calcutta.

loro condotta, essi non furono disturbati dai governatori maomettani di Lahore e di Multan, dove essi principalmente abbondavano. Ma il loro numero crescendo non poco, aumentato specialmente durante l'ultimo periodo del regno di Aurungzeb, e col loro numero anche il loro potere, durante la lunga assenza nel Decan dell'esercito imperiale, in breve questa setta religiosa diventò una nazione di guerrieri indurita alle fatiche, e calda dell'amore dell'indipendenza. Fu allora giudicato necessario di pigliare i provvedimenti più istantanei e più vigorosi per sottometterli. Sotto al loro presente Gooroo o Capo i Seik avevano estese le loro devastazioni sulle due sponde del Iumna, talchè gli stessi abitanti di Delhi erano colpiti da costernazione. Pieni di odio implacabile contro i Maomettani, e di detestazione per i principii religiosi di quelli, insultavanli e saccheggiavanli per ogni dove, atterravano le moschee, incendiavano i palazzi. Il Governatore di Sirhind alla testa delle truppe provinciali aveva mosso contro a questi briganti; ma egli era stato disfatto ed ammazzato. Le loro devastazioni ed atrocità, conseguenza del loro rancore religioso e politico, non potevano essere represse

che dallo stesso Imperatore in persona; e perciò, accomodate il meglio che potè le cose con i Capi dei Raiapout, e conferito a Zoolfeuar la carica di vice-re del Decan, corse con tutte le sue forze verso il Settentrione. Furono veramente i Seik disfatti in una gran battaglia; ma egli pare che non sieno stati ridotti all'intiera ubbidienza di prima, da poi che Bahadur, il quale non aveva ancora deposto il pensiero di esterminare i Raiapout, e non aveva per anco veduto Agra e Delhi, deliberò di risiedere a Lahore, assai probabilmente colla mira di tenere in freno i Seik; e vi stette sino alla sua morte, la quale seguì nel 1712, non senza sospetto di veleno. Gli succedette nel trono suo figlio Iekaundar Shah, principe debole ed effemminato, il quale alla fine fu deposto per una cospirazione di due fratelli nominati Seyd. Gli tenne dietro suo figlio Furrukseer, il quale, come abbiamo già veduto, concedette quel firmano alla Compagnia Inglese delle Indie Orientali. Questo imperatore parimenti non ebbe sorte migliore di suo padre, chè fu deposto ed ammazzato dai medesimi omrah. Raffeh-al-Dirist, l'altro imperatore, esperimentò il medesimo funesto destino. Raffeh-al-Dowlat, che

venne dopo, ancora in tenera età, scampò ad una morte violenta con una morte naturale. Sorse finalmente Maometto Shah, il quale vinse i Seyd, e ristaurò l'autorità imperiale. Ma questo Principe come fu consolidato sul trono, di operoso ed intraprendente che era, diventò indolente e snervato. Fu da lui il Nizam invitato a Delhi, e fatto visir; ma da poi, malcontento delle pratiche di Corte, ritirossi nel Decan, e quindi pensò di farsi indipendente. A quest' uopo incitò i Maratti ad invedere Agra e Delhi. Essi furono disfatti; ma rinnovarono da poi le loro irruzioni in maggior numero. L'Imperatore allora, non vedendo altro modo per tenere indietro questa gente, pensò di comperarsi la loro ritirata mediante i regali: ond'è che permise loro di esigere lo *choute*, specie di tassa, nelle provincie di Agra e di Delhi. Da questo periodo cominciò la monarchia mogolla a volgere in decadenza. Formaronsi alla Corte intrighi e dissensioni; ed un tal Sadit Khan, mal sofferendo il potere che esercitava nei Consigli dell'Imperatore un certo Dowran, si accozzò col Nizam, la cui ambizione era non meno offesa; e pensarono d'invitare Nadir Shah, signore di Persia, ad invadere l'India.

Diede retta questo principe alle persuasioni dei malcontenti Indiani; venne nel territorio mogollo; disfece gli eserciti che opposegli l'Imperatore; urtò così validamente quello Stato, che dopo questa invasione l'Impero mogollo cadde in assoluta rovina. Tenne dietro a questa disgrazia pubblica la morte del Nizam, indi quella dello stesso Maometto. A questo succedette sul trono il sultano Ahmed. A trarre la Corte di Delhi dal letargo nel quale dormiva da lungo tempo, scoppiò nel 1744 l'insurrezione degli Afgani, condotti da un ardito Capo nominato Alì Maometto della bellicosa tribù dei Rohilla. Questi riportò parecchi importanti vantaggi sopra le truppe imperiali; ma finalmente stretto dal maggior numero dovette rinchiudersi in Bangir, dove dopo un breve assedio fu necessitato arrendersi all'Imperatore. Fu trasportato quindi prigioniero a Delhi; ma da poi trovò mezzo di ottenere la sua libertà, e fu anche fatto governatore del Serhind, dove ad un tratto uscì in campo con poderoso esercito; ed alla fine diventò il fondatore del Governo indipendente dei Rohilla, per assai tempo il terrore del trono e l'esecrazione dei Mogolli. Deliberò il Governo di Delhi per tenere in

freno i terribili Rohilla di chiamare in suo soccorso i Maratti; ma questo rimedio partorì quelle cattive conseguenze che sogliono portare con sè i soccorsi portati dalle nazioni forti a quelle che ne sono in bisogno.

I Mogolli ebbero a pentirsene. Seguì da poi un' altra guerra con i Iant, popoli induriti alla fatica e bellicosissimi, con i quali i Mogolli ebbero anche poco tempo prima a venire alle mani. Queste guerre esterne, ed il malcontento che nasceva al di dentro per il cattivo esito di quelle, generava anche negli ambiziosi il desiderio di farsi strada mediante la disgrazia pubblica ad aumentare la fortuna privata. L' imperatore Ahmed fu deposto ed acciecato da un certo Ghazi, il quale elevò al trono il nipote di Bahadur Shah, che portava il nome ed il titolo di Aulumgeer secondo. Egli fu tostamente creato visir del nuovo imperatore; e regnava con potere assoluto e sopra il suo signore e sopra l' Imperio. Adoperava l' Imperatore di sottrarsi all' autorità di questo arrogante ministro, quando avendo avuto notizie che avanzavasi in gran forza contro l' Indostan un certo Abdallah già capitano di Nadir Shah, e dopo la costui morte Capo indipen-

dente di una tribù di Afgani, dovette accomodarsi ancora con Ghazi e prevalersi del suo braccio. Ma non potendo ad ogni modo sostenere l'umore di Ghazi, pensò per liberarsi di lui di permettere piuttosto che Abdallah invadesse i suoi Stati, e ne lo invitò. Ghazi, che si accorse di questo, cospirò contro l'Imperatore e lo assassinò. In questa perturbazione di cose i Maratti si avvisarono di poter invadere il territorio dell'Imperio, e lo fecero. Si resero padroni di Delhi e la saccheggiarono. Ma le Potenze maomettane, temendo che non più oltre progredisse il male, unirono le loro forze contro a questa gente e li disfecero.

Noi siamo ora pervenuti al punto della storia indiana e mogolla che esibisce il singolare fenomeno di un imperatore senza Imperio. Shah Aulum montò ora sul trono di Delhi; ma, dal titolo in fuori, egli non possedeva alcuna autorità.

Esso se n'era spogliato conferendone la maggior parte al suo visir, il quale fu per lui perpetuato nella sua carica. Tornarono i Rohilla a devastare l'Imperio; e furono così fortunati in questa loro spedizione, che s'impadronirono di Delhi e saccheggiarono il palazzo imperiale, dal quale portarono via un immenso bottino.

Per allontanare i Rohilla, Shah Aulum chiamò i Maratti in suo soccorso; ma Golam Candir, figlio del suo primo visir, e succeduto a suo padre nella medesima carica, avendone avuto sentore, sdegnossi altamente, ambiziosissimo come era, che l'Imperatore volesse con questo mezzo togliersi alla sua autorità. Egli spinse tant'oltre la sua arroganza, che battè colle sue proprie mani il vecchio Monarca, dichiarando ch'egli avrebbe pigliato con sè tutti i figliuoli di lui; e che se era disfatto dai Maratti, avrebbeli messi tostamente a morte. Alla minaccia tenne dietro l'esecuzione: chè in effetto s'impadronì della persona di quelli e li gettò tutti in una barca; e li condusse via, dopo avere imprigionato il padre nella cittadella di Delhi. Ma come partì da questa terra, vi giunse il Capo dei Maratti Rana Khan, il quale liberò subito di carcere Shah Aulum; e poi, ricevuto un rinforzo di gente, attraversò con tutto il suo esercito il Iumna per assaltare Golam Candir, e ricuperare dalle sue mani le vittime reali. Questo traditore, incapace a resistere ad un esercito così formidabile quale era il maratto, ritirossi tosto nel suo paese; ma fu inseguito con tanto vigore e celerità, ch'ei dovette rifuggiarsi nella

città di Mhirta, dove egli propose condizioni di sommissione tanto umilianti, quanto era stata altiera ed arrogante la sua condotta anteriore; ma esse furono rigettate dai Marètti, e dopo fu dato l'assalto alla piazza. I Robilla e le sue truppe difesero il Forte per un giorno intero; ma non vedendo alcun prospetto di successo finale, e giustamente temendo la vendetta che lo aspettava, Golam Candir montò sopra un veloce cavallo e fuggì nella vegnente notte. Non aveva per anco corso molte miglia, che cadde col suo cavallo; ed egli fu tanto pesto per questa caduta, che rimase sul terreno senza poter muoversi, mentre il cavallo galoppava innanzi. In questa positura gli abitanti di un vicino villaggio trovaronlo allo spuntar del giorno, e lo condussero prigione al campo marètto. Il presidio rohillo di Mhirta, abbandonato dal suo Capo, si arrese a discrezione nel seguente giorno. I Principi della famiglia reale furono liberati da Rana Khan, trattati con gran rispetto, e mandati a Delhi con una scorta per la loro sicurezza, mentre il perfido Visir fu messo in ferri, e riservato per un condegno castigo. Egli fu in questo stato condotto al campo; e messo in una gabbia di ferro, fu

tenuto per qualche tempo sospeso al cospetto dell' esercito per essere osservato siccome un mostro di vizi e di crudeltà senza pari. Poi gli vennero tagliati il naso e le orecchie, le mani ed i piedi, e così mutilato mandato a Shah Anlum a Delhi; ma quel sciagurato morì fra il cammino.

Shah Anlum, sebbene cieco, fu di nuovo elevato sul trono dai Maratti, ed ancora furono battute monete in suo nome. Ma a malgrado di queste pomposa cerimonie, le quali sono da riguardarsi siccome una solenne burla alla caduta maestà, si può ora considerare il *regno di Shah Anlum siccome terminato, e l' Impero indiano con lui.* Da questo tempo si può tenere il glorioso sole di Timur, il quale aveva per tante età illuminato l' India, siccome tramontato per sempre.

La grandezza umana ha i suoi periodi determinati; e qual periodo più giusto può essere assegnato dallo storico all' Imperio indiano ed alla dinastia di Timur, che quello nel quale ogni autorità del Capo supremo è annichilata, ed ogni subordinazione nelle sue braccia dipendenti distrutta? Quel possente Impero, il quale sotto Aurungzeb estendevasi dal 10.°

grado di latitudine sino al 35.°, ed av
maggiore estensione in longitudine; q
perio che aveva una rendita che s
i trentadue milioni di lire sterline, fu
dotto ad una rovinata città e ad uno sca
terio all' interno, con una pensione
rupie fornita per la sussistenza di q
da un vassallo che apparteneva ad
zione che era la più acerba nemica
famiglia. Ma egli è ormai tempo di
velo sopra tante scene di dolore;
gliamo congedo da questa possente di
quale già un tempo fece tremare i p
troni dell' Asia, con un sentimento
di ammirazione e di pietà: d'ammiraz
sue eroiche virtù, di pietà per le su
disgrazie (1788).

LIBRO XIX.

SI RACCONTA LA STORIA DEGLI STABILIMENTI EUROPEI NELLE INDIE SINO ALLA FINE DEL SECOLO.

Quando fu raccontata la storia degli splendidi ed interessanti avvenimenti che seguirono in Bengala sotto a Clive ed a Watson, fu ommesso di collocare nel suo proprio luogo la notizia degl' importanti servigi resi alla Compagnia Inglese sulla Costa del Malabar ed a Bombay dalla flotta comandata dal commodoro James e dall'ammiraglio Watson sopra gli usurpati dominii marittimi del famoso pirata Angria; ma perchè egli è pure uno dei lineamenti essenziali della storia di quello Stabilimento, così vuolsi anche di quello qui esporre la storia, onde rappresentare al meglio il quadro completo di tutti i fatti accaduti in quel paese.

Nell' infanzia del governo maratto un ardito uomo di quella tribù, nipote di Sevaiee, nominato Canaiee Angria, era stato adoperato da Sahah Raiah siccome ammiraglio alla difesa di

quella Costa contro le incursioni del Siddee e l'ammiraglio mogollo. I più segnalati successi coronarono gli sforzi di quest' uomo; ed incoraggiato da questa buona fortuna, egli aspirò a farsi indipendente. Eseguendo questo disegno, egli fecesi padrone di tutti i luoghi forti posti sulla linea di quella Costa; e con l'aiuto d'ingegneri europei reseli inespugnabili agli attacchi delle Potenze indigene, i Maratti ed i Mogolli. Uscendo poi dai suoi recessi in quella Costa con navi di particolare costruzione, chiamate *grabs*, fabbricate solidamente e maneggiate con abilità, aveva ormai da un mezzo secolo esercitata la pirateria non solamente contro le Potenze maomettane, che commerciavano coll'India, ma ancora contro i più formidabili Stati d'Europa. Tutte le nazioni avevano sofferto danni da queste depredazioni; ma gl'Inglesi più d'assai che le altre. Per reprimere l'insolenza di questi avventurieri, la Presidenza di Bombay aveva dovuto fare di grandi spese per allestire molte spedizioni, e per tenere continuamente in mare una forza navale a proteggere il suo commercio. Parecchie di quelle spedizioni andarono al tutto fallite; e fu solamente quando venne destinato il commodore

Iames al comando delle forze navali in quelle acque nel 1755, che gl'Inglesi riportarono qualche vantaggio sopra quei barbari ma bellicosi nemici. Iames in effetto assaltò con successo alcune delle minori Fortezze sulla Costa, e rovinò la più forte di tutte. L'arrivo in quelle acque, intorno a questo tempo, dell'ammiraglio Watson con una maggior flotta dall'Inghilterra parve far sorgere una favorevole occasione per continuare e compiere la conquista già da lungo tempo meditata. Dopo la debita ponderazione fu deliberato dalla Presidenza di tentar l'esterminio di quella razza di pirati.

La Fortezza principale di Angria è la capitale di tutti i suoi dominii: era nominata Gheria, città fortissima per natura e per arte. Siccome Angria era in guerra anche con i Maratti, così gl'Inglesi invitarono i Capi di questa nazione ad unirsi con loro contro il nemico comune, suggerendo ad essi di fare un vigoroso attacco dalla parte di terra, mentre la loro flotta batterebbe le fortificazioni dalla parte di mare, e combatterebbe quella del nemico di fronte. La proposta fu tosto accettata; e compiuti che furono i preparativi, nel 1756 l'ammiraglio Watson, assistito dallo zelo

patriottico e dalla grande abilità del commodoro James, comparve con una flotta e con truppe da sbarco sotto il comando di Clive avanti Gheria. Un grosso esercito di Maratti sotto Ramoice Punt venne intanto ad investire la piazza per terra; e così stretta da ciascuna parte, cominciossi il terribile assalto.

La flotta inglese entrata nel porto cominciò a battere la città e ad incendiare i grabs, i quali in poco tempo furono tutti consumati dal fuoco. Gli assediati intanto non istavano oziosi, che anzi facevano un fuoco incessante sopra gli assalitori; ma essendo mal diretto, poco danno arrecarono alle navi di quelli, mentre che dalla parte degl' Inglesi ogni colpo faceva effetto. Angria prevedendo la sorte che lo attendeva, e detestando gl'Inglesi, fuggissi piuttosto al campo maratto, sperando con larghi doni di comperare la pace da quella venale nazione. Questi, ansiosi d'impadronirsi delle ricchezze di lui ad esclusione degl'Inglesi, ottennero un ordine da lui a suo fratello, il quale esso aveva lasciato Capo nel comando, che loro consegnasse le chiavi del Forte, e quanto agli Inglesi, facesse contro quelli la più ostinata resistenza. L' ammiraglio Watson, essendo sta-

to chiarito di queste pratiche clandestine da un disertore, ricominciò l'attacco con maggior vigore, per prevenire che i suoi perfidi alleati compissero i loro disegni; ed il colonnello Clive essendo disceso a terra con tutte le sue genti, si mise tra i Maratti ed il Forte. Allo spuntar del giorno fu rinnovata la chiamata della resa, colla minaccia che se il Forte non era consegnato entro un'ora sarebbe stato preso d'assalto e non dato quartiere a nessuno. Questa dimanda perentoria, essendo stata seguita da parecchi colpi di cannone, sortì l'effetto desiderato: ed in breve tempo il presidio si arrese. Il colonnello Clive col suo battaglione incontanente pigliò possesso del Forte e di tutto quello che conteneva. Gli altri Forti che giacevano negli usurpati dominii d'Angria, essendo da poi stati assaltati dagli alleati, caddero successivamente in potere di quelli; e così in un mese un formidabile nemico, il quale per ben cinquant'anni aveva devastata la Costa e vessate le flotte di tutte le nazioni, fu non solamente schiacciato, ma in certa maniera annichilato.

Affari del Coromandel.

Nel 1756 fu dagl' Inglesi nel Bengala mandata una Deputazione a Madras per dimandare soccorsi, la quale trovò quella Presidenza occupata a preparare la spedizione di un distaccamento di truppe nel Decan per aiutare Salabad Jing a liberarsi di Bussy e dei Francesi, i quali senza rispetto tiranneggiavano lui e la sua Corte. La destinazione di quelle forze immediatamente stabilita per il Bengala lasciò il Forte San Giorgio così destituito di truppe, che niuna cosa potevasi operare per il Subab; e la Presidenza stessa rimaneva esposta ad un immediato attacco dalla parte dei Francesi di Pondichery. Essa pertanto, onde fortificare la sede del Governo, chiamò truppe in gran numero dai Distretti dipendenti nel Carnatico.

Per riguardo agli affari nel Decan, la contesa tra Salabad Jing o piuttosto tra i suoi ministri ed il signor Bussy essendosi di molto esacerbata, quest' ultimo per ordine del Subab lasciò il suo campo con tutte le sue truppe; e dopo una faticosa marcia eseguita con

grande abilità in una contrada nemica, pervenne in sicurezza ad Hydrabad, dove si fortificò. Egli rimase in questa piazza finchè non ebbe ricevuto un rinforzo di uomini. Con questa gente di più potè stabilirsi in quel paese che è chiamato dei Circar settentrionali, che è una porzione della parte marittima del Decan, la quale fu ceduta ai Francesi da Salabad Iing in ricompensa dei loro aiuti nell' elevarlo alla dignità di subab. Egli fu allora in grado di fare una guerra vigorosa e fortunata con i raiah o zemiudan refrattari in quella parte della penisola, e finalmente a tenere in quiete ed in suggezione lo stesso Subab ed i suoi ministri. Avendo riportato importanti vantaggi tanto sulle truppe mogolle, quanto sui naturali del paese; ed avendo avuto lingua dei disegni del consiglio di Madras, di mandare cioè soccorsi al Subab, egli ora piombò addosso agli Stabilimenti inglesi in quella parte della penisola, ed ebbe eguale avventuroso esito. Delle piccole fattorie del vicinato, i Francesi pigliarono Vizigapatam, una delle più importanti: e così diventarono padroni di tutta la Costa da Ganiam a Masulipatam. Questo fu precisamente il periodo del maggiore trionfo delle armi francesi

nell' India: vedrassi in seguito come rapidamente cambiossi la loro fortuna in quei paesi.

Essendo intorno a questi tempi scoppiata la guerra tra la Francia e l' Inghilterra, fu spedita dalla Francia una poderosa flotta nelle Indie comandata dal sig. d'Aché, con truppe da sbarco sotto gli ordini del generale conte Lally, uomo fiero ed ardito quanto lo stesso Dupleix, e munito di poteri illimitati per cacciare gli esecrati Inglesi da tutti i loro Stabilimenti sulla Costa del Coromandel. Gli ordini di Francia erano che immediatamente dopo l' arrivo si cominciasse l' assalto del Forte San-David; ed in effetto la notte stessa che approdarono le truppe della spedizione, furono visti mille soldati europei con molti altri sipay comandati dal conte d' Estaign in piena marcia per assaltare quel Forte: il quale, espugnato, avrebbe agevolato il tentativo sopra Madras.

Lally subitamente tenne dietro con tutte le forze che potè raccogliere per assaltare San-David; e già prima era stato messo insieme un esercito che sommava a duemila e cinquecento Francesi, il più formidabile corpo d' Europei che l' India abbia mai visto radunato, con altrettanti sipay ed un proporzionato traino d'ar-

tiglieria. Il colonnello Polier comandava nel Forte; e tosto lo arrese, non facendo, dicesi, quella resistenza che poteva fare (1758). Il presidio fu fatto prigioniero di guerra; e la dimanda del Comandante e del Governatore che le fortificazioni non dovessero essere demolite durante la guerra non fu accettata.

Fu da poi instituita in Madras una Corte d'inquisitoria, nella quale il valore personale del maggiore Polier fu altamente commendato; ma la resa e le condizioni di essa in termini assai forti vennero riprovate. Il presidio fu mandato a Pondichery per rimanere colà fino a che non fosse fatto lo scambio con altrettanti prigionieri francesi. Ora il conte Lally, osservando rigorosamente gli ordini della Corte di Versailles di esterminare gl'Inglesi e distruggere i loro Stabilimenti sulla Costa del Coromandel, procedette all'intera demolizione delle fortificazioni di San-David. Ogni cosa fu distrutta e ridotta in un ammasso di rovine.

Gl'Inglesi in Madras furono per questo avvenimento giustamente e profondamente spaventati. Essi vedevano la procella che aveva rovinato San-David avanzarsi verso San-Giorgio e già scoppiare sopra la cittadella. Pertanto

convocarono tutte le rimanenti truppe che erano di presidio nelle diverse fattorie del Carnatico, e con vigore ed alacrità pigliarono i necessari provvedimenti per sostenere un assalto, il quale avrebbe deciso la sorte della Capitale inglese nel Coromandel.

Nel dicembre del 1758 l'esercito francese, accresciuto di numerosi rinforzi tratti dagli Stabilimenti di questa nazione in quella parte dell'India, si mise in marcia per assaltare il Forte San-Giorgio. I Francesi sommavano a tremila e cinquecento Europei, duemila sipay di fanti, e ad altrettanti cavalli. La forza inglese egualmente accresciuta consisteva di mille e settecentocinquanta Europei e di duemila sipay; e di queste genti una buona parte, sotto il comando del colonnello Lawrence aveva piantato il campo sopra un' eminenza chiamata il Monte di San-Tommaso, distante circa nove miglia da Madras. Questo monte è così denominato per un'antica tradizione che l'apostolo san Tommaso abbia predicato il vangelo agl' Indiani in quel luogo. Il colonnello Lawrence, che non voleva arrischiare battaglia, perchè dalla perdita di essa ne veniva quella di Madras, ritirossi nel Forte.

Nel mattino del quattordici dicembre il sig. Lally procedette all'assalto, e s'impadronì del quartiere dei Negri, il quale era troppo vasto perchè gl' Inglesi potessero difenderlo. Ma raccozzatisi di poi, fecero vigorosa resistenza ai Francesi, ammazzando loro da circa trecento uomini. Alla fine, dopo replicati assalti e difese, per la comparsa della flotta inglese in quelle acque i Francesi levarono l'assedio e pigliarono le mosse verso Pondichery.

Gl'Inglesi, rinforzati dalle truppe portate dalla flotta, tennero la campagna. Nel 1759 il colonnello inglese Coote investì e prese Wandewash; e nell'anno seguente il generale Lally fece maravigliosi sforzi per ricuperarla. L'esercito raccolto a quest'uopo sommava a circa duemila Europei, con un triplice numero di Negri, alla testa dei quali Lally spinse innanzi l'assedio con estremo vigore. Egli aveva già potuto aprire una breccia nei bastioni, quando comparve innanzi a Wandewash con un esercito di millenovecento Europei, e circa tremila sipay. Dopo un'ostinata e sanguinosa battaglia combattuta da ambedue le parti col valore che ispirava l'importanza della piazza, Lally fu compiutamente disfatto; e fuggì lasciando sul campo di battaglia da circa

mille uomini tra morti e feriti. Egli ritirossi col rimanente delle sue truppe battute a Pondichery. Gl' Inglesi, secondo il sig. Orme, perderono solamente dugento uomini tra morti e feriti. Questa importante vittoria fu seguita tosto dall' assedio e dalla presa di Arcot, la capitale della provincia. Gli sforzi in mare del prode ammiraglio Powyk furono distinti con non minor successo. Con sole otto navi egli attaccò e disfece la flotta francese doppia di numero, e la costrinse a mettersi sotto la protezione del cannone di Pondichery. Questa città, dopo la presa di Carical, e di una o due altre Fortezze del vicinato, divenne l' unico porto che rimaneva ai Francesi in quella parte dell' India; e fu deliberato allora dagl' Inglesi di assaltarlo con tutte le loro forze di mare e di terra.

Questa magnifica città, fortificata con immense somme dai Francesi, e tenuta in quei tempi per la più bella nell' India, dopo aver resistito con i maggiori sforzi per sette mesi agli assalitori, avendo perduto ogni speranza di ricevere soccorsi, e non avendo il suo presidio di che sussistere che per soli dieci giorni, si arrendette a discrezione degl' Inglesi. Questi,

per esercitare rappresaglie della distruzione del Forte San-David, e per vendicarsi ancora dell'intenzione della Francia di esterminare gli Inglesi dalle Coste dell' India, atterrarono le fortificazioni, e tutti gli edifizi privati e pubblici di Pondichery (1761). Con le torri di questa metropoli dell'India francese cadde anche il potere di quella nazione in quelle Contrade.

Avvenimenti nel Bengala.

In Bengala il colonnello inglese Clive respinse Shah Zadda, il quale aveva invaso quel paese. In seguito il Consiglio di Calcutta veggendo che Jaffier Khan, pervenuto alla dignità di nabob mediante gl' Inglesi, erasi fatto reo nella amministrazione della provincia di molti atroci delitti, deliberò di deporlo da quella carica, ed innalzarvi in sua vece Cossim Ally Khan. Ma gl' Inglesi non ebbero ad essere molto contenti di questo cambio. Cossim abusò in ogni modo del potere che gli venne affidato; e non andò molto che Jaffier fu ristabilito nella sua dignità. Ne venne una guerra con Cossim, il quale inoltre aveva fatto crudelmente assassinare a sangue freddo duecento gentiluomini inglesi a Patua. Cossim ritirossi poi alla Corte di Onde, dove

quel Signore, il nabob Vizier, lo accolse amichevolmente, e pigliò a proteggerlo contro gl' Inglesi. Venne in aiuto di costui anche il nuovo imperatore Shah Aulum; ma essendo ambidue stati disfatti in ogni scontro cogl' Inglesi, si sottomisero, e posero loro stessi sotto la protezione di quelli. Fu stipulato un Trattato che è detto di Allahabad, per il quale il Nabob o Visir fu ristabilito nei suoi dominii, pagando alcune somme di denaro; la provincia di Allahabad doveva essere destinata al solo uso dell' Imperatore, ormai destituito d' ogni potere; la città e Fortezza di Allahabad fosse assegnata per sua residenza; un corpo d' Inglesi venisse colà stazionato per fare gli ufficii della guardia imperiale; e dal giorno della segnatura del Trattato gli amici ed i nemici dell' una delle parti contraenti dovessero essere tenuti per amici e nemici dell' altra; e i loro eserciti dovessero reciprocamente aiutarsi in caso di guerra e di invasione, con l'espressa condizione che la parte dimandante soccorso facesse tutte le spese necessarie per le truppe mandate in suo aiuto.

Tali furono i principali articoli del famoso Trattato d'Allahabad, il quale fu dalle Potenze contraenti sul luogo segnato e rettificato; ma

venne dichiarato espressamente che dovesse essere sottoposto alla determinazione finale del colonnello Clive, il quale intorno a questi tempi era aspettato nelle Indie a riprendere il governo con poteri più larghi e quasi illimitati.

Già d'assai tempo erano sorte gravi dissensioni tanto in Inghilterra come a Calcutta: dissensioni che andarono quasi a scuotere l'esistenza della Compagnia; e niun uomo era tenuto meglio capace tanto per la sua profonda cognizione degli affari indiani, quanto per la parte che aveva avuto all'esaltazione della Compagnia al presente stato di opulenza e prosperità, a correggere gli errori, ed a consolidare gli affari della Compagnia stessa, quanto quel gran guerriero e politico. Per questo motivo furono a lui affidati poteri estesissimi nel governo delle Indie, che ora pigliava. Il colonnello Clive, ora divenuto lord, come prima arrivò in quelle contrade andò in fretta ad Allahabad; ed essendo egli decisamente di opinione che l'estendere le conquiste al di là di certi limiti, cioè al di là della facoltà di conservarne il possesso, non sia cosa conforme alla sana politica; e stimando d'altronde che i dominii del Visir fossero una sufficiente barriera, contro le incursioni degli Afgani, dei Marattii

e di altre orde barbare, le quali avevano per lungo tempo desolate le frontiere settentrionali, subitamente acconsenti a ratificare il sopramentovato Trattato. Dopo aver date e ricevute le assicurazioni di costante amicizia, il Visir partì pei suoi dominii; e lord Clive rimase con l' Imperatore ad Allahabad, dove trattò ed ottenne l' importante atto del *Dewanny*, per il quale un corpo privilegiato di mercatanti diventò eguale in grado ed in ricchezza ai principi sovrani. Quest' atto, per essere importantissimo, siccome quello che servì di base alla grandezza posteriore ed alla prosperità senza rivali degl' Inglesi nelle Indie, vogliamo che sia qui riferito.

Firmano *dell' imperatore Shah Aulum che concede il* Dewanny *di Bengala, di Bahar e di Orissa alla Compagnia Inglese. Dato il* 12 *agosto* 1765 (1).

In questo fortunato tempo il nostro real Firmano, il quale esige indispensabilmente ubbi-

(1) Fu giudicato di conservare nella traduzione la forma della sintassi e dell' espressione originale

dienza, è pubblicato. In considerazione dell' attaccamento e dei servigi dell' alta e potente Compagnia Inglese, nobilissima fra i nobili, sovrana d' illustri guerrieri, nostri fedeli servitori ed amici, degni dei nostri reali favori, noi abbiamo concesso ad essa il *Dewanny* delle provincie di Bengala; di Behar e d' Orissa dal principio del *Fassul Bubby* dell' anno bengalese 1171, siccome dono libero, senza associazione di alcun' altra persona; e con l' esenzione del pagamento dei diritti del *Dewanny*, i quali soglionsi pagare alla Corte. Ma vuolsi che la detta Compagnia presti sicurtà per la somma di ventisei *lacchi* (1) di rupie per nostra rendita reale, la qual somma è stata destinata dal nabob Nudium-ul-Dowlah-Bahader, e rimetta regolarmente la medesima somma al real Sircar. Ed in questo caso siccome la detta Compagnia è obbligata a mantenere un numeroso esercito per

per meglio dare un' idea anche del modo di scrivere di quei popoli.

(1) La parola *lack* o *lacco*, adoperata negli Stati indiani, indica la somma di 100,000 pezzi di una moneta qualunque in corso in quei paesi. Per esempio un *lack* di rupie significa 100,000 rupie.

la protezione delle provincie di Bengala, ec. noi abbiamo concesso alla medesima qualunque residuo delle rendite delle delle provincie, dopo che sia stato rimesso la somma dei ventisei lacchi di rupie al real Sircar, e provveduto alle spese del Nizamut. Vogliamo che i nostri reali discendenti, i visiri, quelli che conferiscono le dignità, i grandi omra, i grandi ufficiali, i muttaseddee del Dewanny, gli amministratori degli affari del Sultanut, i ingheerdar e croorie, così presenti come futuri, ponendo continuamente cura per l'esecuzione dei nostri reali ordini, lascino il detto ufficio in possesso della detta Compagnia, di generazione in generazione, per sempre e sempre; non possa mai esserne privata nè per dimissione nè per rimozione; non debba per qualunque motivo essere interrotta nell'esercizio de' suoi diritti, ed abbia ad essere scusata ed esente del pagamento di tutti i diritti del Dewanny e pretese reali. Sapendo che i nostri ordini sopra questa materia sono i più stretti e positivi, non sia lecito giammai deviare da essi.

Scritto il 24 di Sophar del sesto anno dei Jaloo (12 agosto 1765).

Dopo questo importante avvenimento la Compagnia Inglese parve consolidata ne' suoi Stabilimenti alle Indie; ma essa ebbe ancora a combattere Hyder Aly, i Francesi ed i Maratti; per la qual cosa essa, per far testa a' tanti nemici, dovette esaurire il paese che possedeva. Hyder Aly, il quale dal piccolo feudo di Budicote pervenne ad essere signore del Misori, combattendo il suo signore il raiah di Misori, e tenendo dietro a tutte le occasioni d' immischiarsi nelle cose de' principi vicini, di maniera che dalle loro contese egli traeva sempre materia d' ingrandimento, Hyder Aly, come pervenne a tanta altezza, diede noia non piccola agli Stabilimenti inglesi nelle Indie. La Compagnia Inglese si ristaurò dei danni sofferti mediante i vantaggi che riportò sopra Tippo-Saëb, figlio di Hyder Aly, ora divenuto sultano di Misori. Essa, sostenuta dai Maratti e dal Nizam di Decan, obbligò questo principe, mediante il Trattato del 1792, a cedere agli alleati la metà de' suoi Stati ed a pagare loro somme immense per le spese della guerra. Il maggiore acquisto che fece in questa occasione la Compagnia, fu la concessione che le venne fatta del Distretto posto all' ovest delle montagne Gates dalle fron-

tiere di Trawancore sino al fiume di Kawar: concessione che la rese esclusiva padrona del commercio del pepe, del quale essa aveva insino allora diviso i vantaggi colla Francia, coll' Olanda e col Portogallo. Ma Tippo-Saëb, quando ebbe lingua che i Francesi erano sbarcati in Egitto, giudicò essere questa occasione opportuna da riacquistare quello che aveva perduto, e nel 1798 ricominciò la guerra. Ma i suoi nemici, tosto che vennero in chiaro de' suoi disegni, conchiusero un Trattato d'alleanza col Nizam di Decan, presero al loro soldo un esercito di sipay, ed assaltarono gli Stati di Tippo ad un tempo sulle Coste del Coromandel e su quelle del Malabar. Il Sultano fu bloccato in Seringapatam, sua capitale, dove egli resistette assai tempo valorosamente. Finalmente in un assalto dato dagl' Inglesi perdette la vita con i suoi principali ufficiali. I vincitori si fecero signori della città; ed il tesoro del Sultano, stimato a 3,000,000 di lire sterline, cadde in potere dell' esercito. L' Inghilterra cedette il territorio di Misori ad un discendente dell' antica dinastia, stata spogliata della signoria di questo paese da Hyder Aly; concesse alcuni Distretti ad un altro discendente di questa dinastia; ricom-

Tragica fine di Tipoo-Saib

pensò mediante alcune terre il suo alleato il Nizam; e tenne per sè il restante, composto dei Distretti di Seringapatam e di Mangalor, cioè della più bella parte dell' Imperio di Misori. Questo è l' ultimo accrescimento notabile della potenza degl' Inglesi nell' India.

La Compagnia Inglese delle Indie Orientali, arricchita delle spoglie di tanti principi, regna oggigiorno sopra tre quinti dell' Indostan, ed annovera almeno 50,000,000 di sudditi diretti, ed un numero indeterminato di vassalli. Le sue rendite sommano a 300,000,000 di franchi: due terzi dei quali sono spesi per il mantenimento del governo e dell' esercito, ed il rimanente non basta agl' interessi dell' immenso debito della Compagnia.

Le truppe della Compagnia dicesi che sommano a 24,000 Europei ed a 100,000 sipay; ma credesi poi che lo stato effettivo sia d' un terzo minore della lista ufficiale.

La Compagnia va sempre estendendo la sua influenza in quelle parti. I Maratti di Ponah, quelli di Berar, i Raiaput, chiusi in mezzo ed intersecati dai dominii inglesi, sono minacciati d' essere inghiottiti nel vasto Impero della Compagnia. I Seik non si tengono sicuri se non per-

chè ne sono lontani; e lo stesso Gran-Mogol, il discendente del possente Aurungzeb, rimane contento al presente di ricevere una pensione vitalizia da una società di mercanti.

Tutte queste Potenze indiane non hanno un sistema regolare di finanze nè un esercito disciplinato. Il cieco valore dei Raiaput invano associasi con l'astutissima politica dei Bramini; imperciocchè la discordia vieta a loro di congiungere le forze, e la mollezza fa accessibili i principi ai doni ed alle elargizioni degl' Inglesi. Le spie britanniche, trasfigurate in Gosgein o Bramini viaggiatori, scoprono in anticipazione le deboli congiure rammodate da alcuni Capi meno ammolliti. Finalmente avendo i conquistatori Europei con sana politica conservato le antiche leggi civili indiane, ordinata la distribuzione e percezione delle imposte, non modificata che debolmente l' istituzione feudale delle *Zemendarie*, gl' Indiani trovano attualmente un reale vantaggio nel divenire sudditi dell' Inghilterra, piuttosto che rimanere in preda alle devastazioni anarchiche dei Maratti, ed alla tirannia dei principi musulmani. Il carattere crudele e perfido di queste due sorte di nemici ha giovato non poco ai disegni degli Inglesi.

L'anarchia che travaglia gli eserciti indisciplinati dei Maratti, toglie loro spesse volte le occasioni della vittoria, esponendoli od alla carestia di viveri, od all'odio dei popoli vessati e spogliati. Ma i Maratti sono almeno Indiani di Religione del pari che di nascita; laddove contro i principi musulmani, e Religione e spirito nazionale e sentimento d'umanità, tutto si unisce per renderli più odiosi agli occhi di quei popoli. La ferocia abituale di questi principi, come fu già visto nelle pagine di questa Storia, sparge la desolazione in tutte le contrade vicine, e non risparmia nemmeno i loro stessi alleati, nè gli Europei che aderiscono ai loro interessi. Quando essi riposano dalla strage e dalle persecuzioni, offendono i costumi e le Credenze degl' Indiani mediante le loro leggi capricciose. Per tal modo questi conquistatori sono esecrati da quella nazione; per tal modo gl' Inglesi, giovandosi dell'odio di quelli contro i Musulmani, poterono far testa col maggior numero degli Indiani nel 1799 ad un' invasione di Afgani.

Tra le cause della grandezza britannica nell' Indostan vuolsi collocare ancora l' influenza del carattere personale dei governatori generali inglesi. La fredda ambizione di un Clive, lo

spirito intraprendente ed audace di un Wellesley, l'astuta politica di un Hastings, la saviezza e la lealtà d'un Cornwallis; l'amministrazione dolce, próba ed intelligente di un Duncan a Bombay, di un Colebroke a Calcutta, hanno contribuito, in modi diversi, ad estendere con un'estrema rapidità questa monarchia di un genere così straordinario, dove un pugno di Europei sembra bastare a governare tanti milioni d'Asiatici, ed a dirigere il commercio più vasto del mondo.

Tale è stata ed è attualmente la condizione delle Indie al di qua del Gange; delle quali essendo così stata condotta sino ai nostri tempi la Storia, si piglia ora congedo dal benigno lettore.

LIBRO XX.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA PARTICOLARE DELL'IMPERO DEI BIRMANNI. SUA FONDAZIONE E VICENDE.

Quella parte dell' India, che impropriamente chiamavasi penisola al dà là del Gange, ottenne dai moderni geografi il nome più preciso d'Indo-China, come già abbiamo altrove notato. L'essere stati questi paesi soggetti talvolta alla China, l'avere la maggior parte dei popoli che gli abitano molta somiglianza coi Cinesi sì per fisonomia, statura e colorito, come per costumi, per Religione e per linguaggio, indussero Malte-Brun a ritenere una siffatta denominazione.

Le vaste regioni che sotto la figura di doppia penisola si estendono tra il Golfo del Bengala ed il Mare della China non sono guari conosciute che per le Coste loro. L'interno offre un campo ad inutili e fastidiose conghietture. Sembra però che tutta la penisola, la quale comprende l'Impero dei Birmanni, o Bragmani, i Regni del Tonchino, della Cocincina,

di Cambodia o Cambogia, di Laos, di Siam, ed il il paese di Malacca, sia formata (e già l'abbiamo in sul principio dell'Opera accennato) da tre o quattro catene di montagne, che uscite dal Tibet vanno in direzione paralella verso il mezzogiorno. Tra queste quattro file di montagne si trovano lunghe e bellissime valli. Tre gran fiumi bagnano questa regione, cioè l'Ava, il Siam ed il Cambodia. La parte superiore del corso di questi fiumi è realmente sconosciuta, quantunque si trovi segnata sulle carte: giacchè non si sa in fatto se nascano tutti e tre nelle montagne, o se uno di essi abbia un corso più lungo degli altri.

I viaggiatori non poterono osservare il clima interno della penisola indo-chinese che in modo rapido ed imperfetto; ma si conghiettura dai geografi che vi si debbono trovare molte regioni temperate. Tali sono le settentrionali dell'Impero dei Birmani, mentre le Coste vanno soggette a forti calori, moderati però dai venti di mare, che sono più umidi e freschi che nell' India propriamente detta.

L' inondazione periodica delle valli inferiori (come osserva il Malte-Brun) per effetto delle escrescenze dei fiumi è una circostanza comune

a tutte le parti dell' India esteriore. Ma le diverse epoche di tali escrescenze danno a divedere che le montagne od altipiani ove quei fiumi hanno la loro origine, debbono trovarsi ad ineguale distanza. L'azione combinata di questo calore e di questa umidità dà alla vegetazione dell' Indo-China un carattere particolare di vigore e di grandezza. I contrasti di fertilità e di sterilità sono quivi singolarmente forti: un sole ardente riduce in lieve polvere ed in una crosta dura come la pietra i terreni, in cui le acque piovane non si fermano o per qualche tempo, od in gran copia. Ma lungo i fiumi e sui dossi dei monti un' eterna verdezza, un più maestoso aspetto, fusti più alti, ombre più vaste distinguono i grandi alberi di quei climi, a fronte dei quali i giganti dei nostri boschi non paiono che deboli pigmei. Al piè di quei monarchi del regno vegetabile gli arbuscelli e le piante erbacee offrono nei fiori e nelle frutta loro le più varie e singolari forme, i più vivi colori ed i più squisiti odore e sapore.

Tralasciando di favellar degli alberi in particolare, noteremo che il legno detto di ferro vi è assai comune; che il vero, chano è indigeno

della Cocincina, e che numerose sono le piante aromatiche medicinali, ed utili alle arti. Gli animali più osservabili sono l'elefante indiano, il rinoceronte unicorno, la tigre, il leopardo, l'orso, l'orang-otang; e fra varie specie di scimmie, le due della grande scimmia di Malacca mentovata da Forbin, e della scimmia bianca cogli occhi rossi, di cui parla Compagnon.

Quella parte dell'Impero dei Birmani che giusta la sentenza di Gosselin corrisponde alla Chersoneso Aurea degli antichi, è ricchissima di minerali, e ne produce di singolarissimi; mentre Malacca, che fino al presente si credette corrispondere alla Chersoneso Aurea, produce appena un minerale di qualche valore, se si eccettui lo stagno. All'incontro i fiumi del Pegù continuano ancora a volgere particelle d'oro, e le loro arene debbono nei tempi trascorsi aver data una quantità maggiore di questo prezioso metallo. Si congbiettura anche che l'uso di dorare le soffitte e le torri delle chiese rimonti ad un'antichissima epoca, mentre si narra che la torre di Schomadu fosse costruita cinquecento anni circa prima dell'Era volgare. Posta la verità di un tal fatto, la ricca apparenza di quell'edificio avrebbe potuto dare origine alla classica

Cocincinese—Siamese

denominazione di Aurea Chersoneso. Del resto l'oro e l'argento abbondano ancor più nel Touchino e nella Cocincina, che nell'Impero dei Birmanni.

Abbiamo già detto che la somiglianza dei popoli abitatori della penisola al di là del Gange con quelli della China (tranne però i Malesi) fu una delle cagioni per cui questo paese ebbe il nome d'Indo-China. In fatto per la statura piccola, per la faccia quadrata, pei capelli irti, per gli occhi lunghi e stretti, i Birmanni, i Siamesi, quei di Laos, di Cambodia, della Cocincina rassomigliano molto alla schiatta mongolla e chinese.

L'Impero dei Birmanni o Bragmani s'incontra pel primo venendo dalle Indie. Il Malte-Brun non vi comprende che l'Ava, il Pegù, il Cassay e l'Aracan, perchè sembra certo che il Regno di Siam abbia scosso il giogo dei Birmanni (1), e perchè d'altronde tale divisione è naturale. Il Cassay formava anticamente uno

(1) Questo nome è scritto *Bomani* nell'alfabeto birmanno; *Birmanni* nel Viaggio di *Symes*; e *Bragmanni* nell'*Oriental Repertory* di Dalrymple.

[illegible]

che le coprono, vi producono fenditure e ne guastano le fondamenta. « Siccome le case di Ava, dice il colonnello Symes, non erano per la maggior parte che di legno e di bambù, bastò un ordine dell' Imperatore per farle trasportare nella nuova città di Ummerapura ». Mongo, ove si fabbricano tele di cotone, e Prome, ove si allevano gli elefanti del re, sono città considerabili nella parte meridionale di Ava.

Il Regno del Pegù o Begù si estende su tutte le terre basse bagnate dall' Irranaddy e dal Thaluyau o Thalien: il qual ultimo fiume dà il suo nome agli abitatori che ci sembrano identici coi Talutti di Plinio. Allorquando i Birmanni presero la città di Pegù capitale del Regno, vi risparmiarono, secondo il costume loro, i tempii e la famosa piramide di Schommadu. Questa specie di torre è posta su di un doppio terrazzo: uno dei lati della torre ha milletrecentoquattro piedi d' altezza, ed il lato superiore soli seicentoquarantadue. L' edificio è ottagono alla base, spirale alla sommità, senza alcuna apertura, e composto di mattoni. Sulla cima si scorge una galleria in forma d' ombrello di cinquantatre piedi di circonferenza,

i cui sostegni sono di ferro dorato; l'altezza è di circa trecentotrentanove piedi, e si alza trecentodieci piedi oltre il terrazzo interno.

Sembra che Marco Polo abbia avuto sentore di questo singolar monumento: giacchè egli descrive un mausoleo fatto erigere da un re di Mien, le cui torri coperte di lamine d'oro erano guernite di una quantità di campanelli d'argento, che agitati dai venti davan sempre piacevolissimi suoni. Queste torri erano di forme piramidali. Se il monumento in cotal guisa descritto da Marco Polo non corrisponde al tempio di Schommadu, esso prova almeno che il gusto dei Peguani in fatto di architettura non si è cangiato già da molti secoli.

Rangun è uno dei porti principali dell'Impero dei Birmanni; mentre prima lo era Siriam, in cui si faceva un considerabile commercio quando i Portoghesi, e poscia gli Olandesi, vi possedevano una fattoria. Quivi eravi il mercato dei rubini. Si esportava vasellame, stagno e riso da Martaban, capitale di un antico Regno, e porto assai frequentato prima che l'Imperatore dei Birmanni ne avesse fatto ingombrare l'ingresso.

I Birmanni erano sudditi del Re di Pegù;

na essendo assai numerosi ed armigeri, suscitarono nel secolo decimosesto una rivoluzione; si impadronirono di Ava e di Martabau, ed assoggettarono i Peguani. Mal soffrendo questi il giogo di coloro cui prima essi comandavano, si ribellarono verso il 1740; ed allora cominciò una sanguinosa guerra civile. Il Re del Pegù chiamato Binga-Della ricuperò il Regno di Ava, e fece anche prigioniero il Principe birmanno. Compiuta la conquista, si volse a ristabilire la tranquillità nei suoi Stati, assicurò la pace di essi, e confermò i governatori ed i magistrati nelle loro cariche.

Binga-Della lasciò il governo di Ava al fratello Apporasa. Costui, umiliando, oltraggiando i Birmanni, diè origine ad una ribellione che divenne fatale per l'apparizione di uno di quegli uomini cui la Provvidenza suscita talora per cangiare la sorte delle nazioni. Egli era un Birmanno di oscuri natali nomato Alompra: non occupava che l'umile carica di Capo di un villaggio; egli fece il primo esperimento del suo valore contro piccoli distaccamenti, che sconfisse; e riuscì ad impadronirsi di Ava. Accorse Binga-Della con poderose forze; ma Alompra lo vinse; e fatto più audace dal buon successo;

continuò le sue conquiste. I Francesi e gl' Inglesi intanto, che dall' interesse del lor commercio erano stati tratti in questo paese, presero parte gli uni pei Peguani, gli altri pei Birmanni, tentando però di risparmiare e gli uni e gli altri.

Alompra assalì la capitale stessa del Pegù, e dopo tre mesi di assedio la prese. Padrone già dei due Regni e delle città di Mergui e di Tenasserim, entrò nel Regno di Siam, il cui re aveva favoriti i suoi nemici. Ma ne aveva egli appena cinta d' assedio la capitale, che cadde malato e morì nell' anno 1760. « La sua morte (dice il maggiore Symes) fu pianta amaramente da tutta la nazione, a cui il suo coraggio, i suoi talenti, e la gloria di averla liberata dal giogo dei Peguani lo rendevano caro. » In fatto questo valente condottiero aveva saputo conservare colla sua sapienza ciò che egli aveva acquistato col suo valore.

Le leggi del paese assicuravano la successione al primogenito dell' estinto monarca: ciò nullameno nacquero dei tumulti. Il Principe dopo varie battaglie giunse a stabilire la sua possanza: egli nomavasi Namdógiprao Mamdogeo; e dopo di aver beneficato per quanto poteva il

suo Regno, morì nel marzo del 1764, lasciando un figlio in tenera età detto Momien, che fu sottoposto alla tutela di Schembuen zio del giovane principe e fratello cadetto del grande Alompra.

Schembuen esercitò dapprima l'autorità col titolo di reggente: indi s'impadronì della corona. Per istornare gli sguardi del popolo dalla sua usurpazione, Schembuen dichiarò la guerra ai Siamesi; e sconfittili, prese la loro capitale. Sbaragliò anche un esercito chinese che era accorso ad opporsi ai suoi progressi, e che voleva aggiungere tutta la penisola al vasto Impero della China. La vittoria di Schembuen fu completa: di cinquantamila Chinesi nessuno potè rivedere la patria; quei pochi che non caddero sul campo di battaglia furono ridotti alla schiavitù.

I Siamesi benchè vinti non erano però soggiogati; anzi essi si ribellarono al par dei Peguani: questi furono sottomessi pei primi; ma Schembuen morì prima di aver terminata la guerra con quelli. Chenguza suo primogenito, al quale egli aveva fatto prestare il giuramento di fedeltà dai Grandi, ereditò pacificamente il trono; ma dopo di aver governato da feroce

tiranno per alcuni anni, egli cadde sotto i ferri di alcuni congiurati, e fu riposto sul trono il vero erede Momien.

Il nuovo monarca, il quale fin dalla sua giovinezza non aveva conosciuto che la solitudine ed i sacerdoti, non era realmente che una larva di re agli occhi dei congiurati, onde non ne portò il titolo che per pochi giorni. Egli fu annegato (an. 1782); e gli venne sostituito Shembuen-Mindaragi suo zio, quarto figlio di Alompra, in età di 43 anni, ed uno dei principali congiurati. Questo principe viveva ancora allorquando il maggiore Symes pubblicava la Relazione della sua Ambasceria nel 1800.

Il Regno di questo principe cominciò con atti di giustizia, continuò con una saggia severità, e finalmente splendette per grande magnificenza. Egli abbandonò la città di Ava, che demolita poscia in parte, ricevette il nome di Ava-Haung od antica Ava; e fondò in poca distanza Ummerapura, di cui abbiamo già parlato. Risolvette dappoi di passare le montagne di Atupec, e di ridurre l'Aracan sotto le sue leggi. Tale conquista, impresa nel 1783, fu rapidamente eseguita.

Lo stesso prospero riuscimento egli non ebbe

nella guerra contro i Siamesi: dopo alcune sconfitte inchinò l'animo agli accordi; e nel 1790 si conchiuse un Trattato tra i Birmanni ed il Re di Siam, mercè il quale i primi ottennero le piazze forti di Tavoy, di Mergui e tutta la Costa occidentale della penisola di Malacca quasi fino allo Stretto.

Gl' Inglesi, informati dei vantaggi che potevano ottenere da un' alleanza commerciale coi Birmanni, sia per trarne eccellenti legni di costruzione, sia per comunicare più agevolmente colla China, vi spedirono un' ambasceria nel 1795: ed in fatto pervennero ad esercitarvi un commercio pressochè esclusivo.

Dopo le conquiste dei Birmanni, il loro Impero potrebbe, al dir di Malte-Brun, formare una massa uguale a quella della Francia attuale. La lunghezza può giungere a trecento ottanta leghe; ma la larghezza varia dalle centocinquanta alle cento ottanta leghe; nè è ben conosciuta. Symes fece sommare la popolazione di quest' Impero a diciassette milioni; ma non indicando con precisione le fonti a cui aveva attinte queste notizie, noi possiamo dire che nulla si sa di certo a questo proposito. Ogni individuo è obbligato a portar l' armi; ma

l'esercito regolare è poco considerabile. In tempo di guerra i vice-re levano un soldato ogni due, o tre case. La famiglia del soldato è ritenuta come ostaggio; ed in caso di codardia o di diserzione essa è condannata tutta alla morte. La fanteria è armata di sciabole e di moschetti; la cavalleria porta lancie lunghe sette od otto piedi. I magazzini contengono qualche centinaio di vecchi cannoni portoghesi e ventimila cattivi fucili. Le barche da guerra compongono la principal forza militare; e sono in numero di circa cinquecento, fabbricate col solido tronco del tek; la lunghezza loro è di circa ottanta o cento piedi, ma la larghezza è ben di rado più di otto. Portano da venti in sessanta remiganti; la prua, che è massiccia, sostiene un pezzo di cannone montato. Ogni remigante ha una spada ed una lancia; e vi sono trenta soldati armati di moschetti. I Birmanni attaccano con impeto, e si servono di ramponi per l'arrembaggio; ma siccome le barche pescano molto, corron rischio d'esser mandate a fondo dall'urto di un legno il quale sia un po' considerabile.

S'ignora a quanto ammontino le rendite, che si traggono dal decimo dei prodotti e da tutte

le derrate che s' introducono dall' estero. Certo è che il paese è fertilissimo; e quantunque giaccia sotto la zona torrida, pure sembra godere di un clima temperato attesa la sua elevatezza. La vigorosa salute di cui godono i Birmanni ci chiarisce esser salubre l' aria da essi respirata. Regolari sono le stagioni: non vi si conosce il freddo eccessivo; e breve è il gran caldo, che precede la stagione piovosa.

Varia è la natura dei terreni di quest' Impero, varie ed amene son le vedute che in esse si presentano. Un Delta piano e paludoso sta all' imboccatura dell' Irranady; dietro s' innalzano prima colline di un dolce pendio, poscia si aprono pittoresche valli, indi sorgono maestose montagne. Le provincie meridionali danno raccolte di riso tanto abbondanti, quanto quelle che si ammirano nelle più belle parti del Bengala; le pianure e le valli, quelle principalmente che sono bagnate dai fiumi, producono buonissimi grani e legumi.

Questa descrizione della fertilità dell' Impero dei Birmanni tratta dai viaggiatori e dai geografi moderni è conforme a quella che il Maffei ci lasciò del Pegù, una delle parti dell' Impero medesimo. « Il paese è fertilissimo ed

ornato di spaziose campagne, e molto atto a nutrire bestiami ed abbondante d'ogni varietà di cose: perciocchè corrono per esso fiumi navigabili e copiosi di pesce, e torcono il corso per varii luoghi; uno dei quali uscendo dal lago Giamaio scorre per lo spazio di cento e cinquanta leghe, e a similitudine del Nilo si sparge con ordinati accrescimenti; ed inondando circa trenta leghe, colla grassa e fertile belletta bagna le felici campagne. S'aggiugne ancora, ad accrescere le ricchezze, che dentro al Regno sono spessi stagni, che rendono facile il commercio delle merci straniere, ed apportano maravigliosa comodità e facoltà di condurvi ed estrarne tutte le cose ».

La Religione dei Birmani è quella di una setta degl' Indiani: essi non adorano già Brama ma Boudha o Budda, la cui comparsa è riguardata dagl' Indiani come la nona incarpazione di Visnù. Budda cangiò la dottrina dei Vedas, e proibì che si togliesse di vita alcun essere. Le statue che rappresentano questo dio sono già da molto tempo appellate *gandma*, ed i suoi adoratori sono più numerosi dei Bramini.

I Cingalesi dell'isola di Ceylan debbon essere noverati fra i primi settatori di Budda;

ed i Birmanni riconoscono di aver ricevuta la lor Religione da quest'isola. Or sono pochi anni che un filosofo nomato Gotma si portò ad insegnarla nell'India; ed a prima giunta nel Regno di Aracan, poi in quello di Ava, da cui essa passò nella China.

William Iones ha provato che questo stesso Budda era pure lo dio dell'Impero giapponese e l'Odino dei Goti. Il Codice dei Birmanni non è che un commento di quello di Menou, pieno della più sana morale, e supera di molto i commenti Indò per la perspicacia e pel buon senso.

I Talapoini vi composero pure molti libri di morale: essi ammettono la trasmigrazione delle anime; quelle che dopo tutte le prove sono trovate radicalmente perverse, andran soggette ad un'eterna punizione, mentre le anime virtuose godranno di una felicità senza fine nelle montagne di Meru.

Il Buddeismo trionfava principalmente in Aracan; ed i suoi abitanti erano appellati anche Mogi: vocabolo che sembra derivare da Magad o Mage, nome dato a Budda ed al lignaggio sacro o Baly. I Birmanni trovarono nella città d'Aracan, quando la presero, una

statua colossale del dio Gandma, che era di rame ridotto a buonissimo bronzo. I sacerdoti vi godevano di una grande venerazione; e lo stesso re si scopriva innanzi al sommo pontefice, che dimorava nell' isola di Manay. Le lor processioni, i sacrifici, i funerali fanno risovvenire delle costumanze dell' Indostan (1).

---

(1) In tutte le Indie si trova la stessa stranezza di riti, e fra gli altri quello di ungere con burro le statue degli Dei, e di offerir loro legumi sopra foglie di palma. Il bue è riguardato come cosa sacra; e gli escrementi di vacca sono adoperati per purificare i luoghi dove in certe occasioni sono invitate a discendere le varie Divinità (Michaud, *Histoire des progrès et de la chûte de l' empire de Mysore*).

Un nostro poeta, volendo provare essere del pari stravagante il servirsi delle idee religiose dei Greci così come lo sarebbe il giovarsi di quelle degl'Indiani, così si mette a pregare Visnù.

. . . . . « O dio d'Agra e di Deli,
Sommo conservator della Natura,
Nove volte per noi sceso dai cieli,
Che insegni come d'un bramino l' alma
Forse, o d'un raia in un monton si celi.

Venendo ora a parlare del carattere dei Birmanni, che formano una barriera contro gli Stabilimenti inglesi, che bramano invano d'impadronirsi delle miniere dell' Aurea Chersoneso, essi ci vengono dipinti come vivaci, inquieti, attivi, inchinevoli alla collera; non conoscono nè l' indolenza ordinaria degl' Indiani nè quell' inquieta gelosia che induce la maggior parte dei popoli orientali a chiudere le donne fra le mura di un harem. Per nulla minacciate nelle loro azioni, tanto le mogli quanto

---

S' io sopra foglie t' offerii di palma
  Grati legumi, e se di burro ho sparsi
  I simulacri di tua varia salma,
Tu questi sforzi aiuta umili e scarsi,
  Visnù, talchè di nostro insegnamento
  Possa il buon mandriano addottrinarsi.
Chè nella terra tua sacro è l' armento,
  Sacra è l' urina di giovenca, e vale
  Per far mondo ai Celesti alloggiamento.
Oh cui parria di sana mente un tale
  Pregar? Ma che! forse tra noi più fede
  Hanno che il dio Visnù Cesere e Pale?

Torti, *Sermone sulla Poesia.*

le donzelle, vanno e vengono liberamente, e sono dagli uomini visitate. Il lavoro continuo è come la salvaguardia della loro virtù. Ciò non pertanto in faccia alla legge esse sono di una specie inferiore, giacchè la testimonianza di una donna non equivale a quella di un uomo. Si narra poi che i poveri vendano, e lascino abitar temporaneamente le loro donne coi forastieri.

La forma di governo, che è un pretto dispotismo, non ammette impieghi nè dignità ereditarie, ma tutto dipende dalla volontà del monarca. Il *tsalaè* (che è una catena) è l'ornamento dei nobili; e l'ordine infra di essi dipende dal numero dei cordoni che compongono il tsalaè. Quello dell'Imperatore ne ha settantaquattro; e nessun altro ne porta più di dodici.

Amici delle arti, i Birmanni si sforzano di attirare nel loro Impero chi le coltiva, e di incoraggiare il commercio con ogni sorta di mezzi. La cognizion delle lettere è sì estesa presso di loro, che la maggior parte dei contadini, degli artigiani e dei marinai sanno leggere e scrivere la lingua volgare.

L'alfabeto dei Birmanni racchiude molte

lettere, le quali altro non esprimono che gradazioni dello stesso suono. Essi scrivono dalla sinistra a diritta come gli Europei; i loro libri sono vergati con nitidezza maggiore di quella che si trova nei libri degl' Indiani; ed in ogni *kiul* ossia monastero v' ha una biblioteca, od un deposito di libri. Il colonnello Symes attesta di esser rimaso stupito del numero dei volumi che vide nella biblioteca reale. Talvolta essi scrivono sopra piastre di latta dorata.

L' anno dei Birmanni è di dodici mesi, di ventinove e trenta giorni alternativamente: ogni tre anni s' intercala un mese. Singolare è il modo con cui essi suddividono i mesi: contano i giorni non solamente dalla luna nuova, ma anche dalla piena, che essi appellano luna calante. Sono appassionati per la musica e per la poesia, e specialmente pei suoni melanconici dell' *hiu*, stromento simile alla cornamusa, formato di più canne insieme unite, le quali però non hanno che una sola imboccatura.

I lavori più pregevoli dei Birmanni sono le dorature, in cui egregiamente riescono. Essi hanno a Chagaing una manufattura d' idoli, in cui si fa uso di un marmo quasi trasparente e non inferiore al più bello d' Italia. Que-

sto marmo si trae dalle cave dei contorni di Ummerapura, e prende una tal levigatezza che quasi sembra trasparire.

Vicino ad Ummerapura si trovano altre cave di bellissime pietre; ma le miniere d'oro e d'argento di Baduen sono in vicinanza delle frontiere della China. Si estraggon anche oro ed argento, rubini e zaffiri da una montagna vicina al fiume Ken-duem che si chiama Vu-losu-Taun. Ferro, piombo, stagno, antimonio vi sono abbondantissimi; e scavando vicino al fiume si trova in grande quantità un' ambra assai pura e trasparente. Questo paese non possiede nè diamanti nè smeraldi, ma porge amatiste, granate, bellissimi crisoliti, diaspro, pietre di calamita.

La capitale dell' Impero fa un considerabile commercio col Yunnan, provincia più vicina alla China: da essa si esporta cotone, ambra, avorio, rubini, zaffiri e noci di betel; e ne riceve in cambio seta grezza e lavorata, velluti, foglie d'oro, carta, confetture e diverse specie di utensili. I Birmanni ignorano l'uso del danaro, e le sole verghe han corso in commercio.

Fin dal 1518 i Portoghesi fermarono un Trat-

tato di commercio col Re del Pegù. Il governatore Sequeria vi mandò Antonio Correa, che passato con felice navigazione a Martaban, Scala del Pegù, non volendo esso in paese ancor non conosciuto discostarsi molto dalle navi, ingiunse a due dei suoi (al Passanio ed al Carvallio) di presentarsi al Re con onorata compagnia e con presenti. « Grande era in quel tempo, dice il Maffei, quasi per tutto l' Oriente la gloria del nome portoghese; e grande la riputazione sì della virtù militare, come ancora della potenza e delle ricchezze; nè era minore il desiderio che avevano tutte le nazioni circonvicine di negoziare nella Scala di Malacca, se si fosse potuto fare con buona grazia dei Portoghesi. Laonde il Re del Pegù, sebbene era in quel tempo potente e nobile, tuttavia non si sdegnò che Antonio Correa non fosse andato in persona; ma avendo mandato altri messi, gli accolse con molta piacevolezza; ed egli all' incontro mandò due dei suoi con alcuni presenti per stabilire la confederazione e l' amicizia; l' uno era barone, l' altro sacerdote: questi era chiamato dal volgo nel Pegù Raulino, quegli Sémibelegano. Come arrivarono a Martaban, fatte le scambievoli salutazioni, furono scritte di

comun consenso le condizioni della pace e dell'Accordo; quindi, per confermarle con solenne giuramento, Antonio Correa e i Messi del Re si abboccarono insieme nel principal tempio della città con gran frequenza di tutto il popolo. L'ordine di tutta quella cerimonia fu tale. Prima il Samibelegano fece recitar ad alta voce, acciocchè i forestieri e gli uomini del paese potessero intendere, i patti di quell'amicizia, descritti con diligenza in una foglia d'oro in lingua sì del Pegù, sì portoghese. Lette e sottoscritte le condizioni, il Raulino ovvero il sacerdote pronunciò alcune cose tratte dai libri sacri del Pegù, secondo il costume loro. Poscia abbruciò alcune liste di carta di colore giallo (il qual colore appresso a quella nazione è dedicato al culto divino) ed insieme alcune foglie d'albero odorato, dove erano notate alcune lettere. Dipoi prese colle sue mani l'una e l'altra mano del Samibelegano, e le pose sopra quelle ceneri, domandando da lui alcune poche cose, alle quali egli rispondeva di maniera, che prometteva con giuramento a nome del suo re che quell'Accordo sarebbe fermo e stabile ».

LIBRO XXI.

DEI REGNI DI LAOS E DEL TONCHINO.

La scorta della geografia e della storia ci abbandona allorquando vogliamo penetrare nelle parti centrali della Penisola indo-chinese. Non si sa, a cagion d'esempio, ove giaccia quel Regno di Iangoma governato da sacerdoti buddisti, fertile di riso, abbondante di preziosi metalli, di benzuino e di musco che si trasporta ad Ava; ma celebre specialmente per la bellezza e per la galanteria delle donne, di cui fanno ricerca i voluttuosi monarchi dei vicini paesi. Il D'Anville colloca questo Regno verso le sorgenti del ramo occidentale del Meinam, fiume di Siam; ma altre carte geografiche più recenti lo ommettono come troppo incerto.

Un moderno Viaggiatore dice che al settentrione di Laos fra il Tonchino e la China si trova un Regno detto di Lac-Tho, che egli dipinge come un altipiano senza fiumi, avente però un umidissimo terreno, in cui si coltiva il riso, ed ove prospera il bambù. Questo paese,

che non contiene alcuna città propriamente detta, esporta bufali e cotone grezzo, e ne riceve in cambio sale e seta. Il popolo, che veste con stoffe di cotone e di scorza d'albero, è lacerato dalla funesta e perpetua guerra civile che divide i piccoli Capi ereditari cui esso obbedisce.

Il re del Tonchino esercita sopra questi Capi una sovranità di puro nome. Alcune Tribù del Lac-Tho ci vengono dipinte come viventi in grembo alla semplicità del secolo d'oro: le famiglie hanno i lor possedimenti in comune; le ricolte giacciono incustodite nei campi; le porte sono aperte e di giorno e di notte; qualunque straniero vi è accolto e trattato colla più grande ospitalità; il viandante miete negli orti e nei campi quante messi e quante frutta gli aggradano.

Questa poetica più che geografica descrizione del Lac-Tho ha fatto sì che i Critici sieno rimasti nell' incertezza, come accadde al D' Anville. Alcuni però non videro in questa avventurosa regione che il Laos medesimo sotto la chinese denominazione di Lac-Thue.

Il Regno di Laos giace al nord est di quello di Siam, ed al settentrione di quello di Cambodia. Vi scorre, a quel che si dice, un gran fiume, ed è come si crede lo stesso fiume di

Cambodia. Il legato olandese Yusthof lo risalì in barca, e vi trovò molte spaventose cataratte; il Marini, concorde con questo viaggiatore, fissa le sorgenti di questo fiume nella provincia chinese dell'Yunnan. Un Viaggiatore portoghese giunse dalla China a Laos, scendendo un fiume ed attraversando un lago.

Al contrario La-Bissachère afferma che nel Laos non havvi alcun fiume, e dà una solenne mentita a tutti gli altri viaggiatori. Nè meno contraddittoria a quella degli altri è la sua opinione sulla fertilità di questo Regno: egli afferma che non vi si coltiva che una decima parte delle terre, le quali producono solo riso. Il Marini ed il Vusthof al contrario vantano l'abbondanza dei prodotti del regno vegetabile ed animale. Forse ulteriori scoperte combineranno opinioni in apparenza sì contrarie.

Il riso che si raccoglie nel Regno di Laos è stimato il migliore di questi paesi, nè vi manca una gran quantità di legumi. Il muschio, il benzuino, l'oro, le pietre preziose, e singolarmente i rubini, i topazzi, le perle sono gli oggetti del commercio di esportazione, al par della gomma lacca detta di Lalu, la quale è sì rinomata che i negozianti di Cambodia la

cercano avidamente, quantunque il lor paese ne produca di buonissima. Gli elefanti poi popolano in tanto numero i boschi di Laos, che si pretende abbiano dato il nome al paese.

Il commercio di questa regione è in potere principalmente dei Tonchinesi e dei Chinesi. Ma quei di Siam ci venivano un tempo in carovane con molte carrette tratte da bufali, ed il lor viaggio durava due mesi. Il sale un tempo vi era così prezioso, che si cangiava con oro a peso uguale.

Kaempfer enumera quali città principali di Laos, Lant-Chang (da cui il Marini formò Langione) e Tsiamaia. Nelle carte moderne vi si aggiunse Sandépora. I Chinesi assicurarono il Du-Halde che il vocabolo *mohangu* significa città nella lingua di Laos, e che la capitale chiamasi Mohangu-Leng. Al contrario La-Bissachère sostiene non esservi nel Laos che una sola piccola città chiamata Tranmah, popolata da quattro in cinquemila tra Tonchinesi e Chinesi. Una tale discrepanza ha fatto sospettare che tutta la Relazione di questo missionario sia apocrifa, e che si applichi ad un piccolo tratto di paese invaso dal Sovrano di Tonchin.

Si dice che gli abitanti di Laos abbiano una

grande somiglianza coi Chinesi meridionali: la loro tinta è olivastra, bello il loro aspetto, robusta la lor costituzione; essi sono mansueti e sinceri, ma dediti alla superstizione ed alla dissolutezza; e non d'altro generalmente si occupano che della caccia e della pesca.

Secondo la Relazione del Marini il paese di Laos è diviso in molti piccoli Regni soggetti ad un sovrano assoluto, il quale non si mostra al Pubblico che due volte l'anno, ed è per lo più schiavo dei suoi sacerdoti e ministri. Questi sacerdoti o Talapoini, il cui Capo assume il titolo di raia o di re, si ridono dell'autorità civile: passano la loro vita in seno alla licenza, ed opprimono crudelmente il popolo e la Nobiltà.

Ma non si dee prestar fede troppo facilmente alla Relazione di un missionario qual era il Marini, il quale non doveva essere gran fatto amico dei Talapoini, che secondo le Relazioni degli Olandesi si permisero espressioni assai mordenti contro i Missionari medesimi. « Voi vedete, disser loro, come noi abbiamo un sistema religioso compiuto, pagode dorate, piramidi, immagini di Divinità coperte di lamine d'oro, un culto pieno di cerimonie. Inoltre noi formiamo un clero possente, ricco e felice;

prima di predicarci un cangiamento di Religione degnatevi di imparare la nostra lingua, vestitevi alla nostra foggia, vivete in mezzo a noi e come noi, fate i nostri studii, entrate nei nostri ordini; e quando vi sarete assoggettati a questa prova, vi permetteremo di predicare contro di noi e di convertirci ».

Più conosciuto del paese di Laos è il Tonchino, che giace a levante dello stesso, ed il cui vero nome è *Anam* od *Aynam*, che nell'antica lingua del paese significa *Riposo del mezzogiorno*. Il nome sotto cui ora lo conosciamo è quello che ebbe la capitale fino agli ultimi tempi.

Le Relazioni dei Missionari ci dipingono il clima del Tonchino rinfrescato sempre dai venti meridionali e settentrionali e dalle pioggie che vi cadono da aprile fino in agosto, alle quali succede la più bella e copiosa vegetazione. L'arancio di questo paese è il migliore che si conosca; l' albero che produce il tè vi abbonda, ma non se ne cura il prodotto; il legno di ferro e molte altre specie di legni preziosi crescono sui monti, mentre in sul piano alligguano le cannamele, l' endaco, il betel e la palma *arec*. E giacchè cadde il discorso su que-

st' albero, non vogliamo tralasciare in questa nostra Storia delle Indie di riferirne la descrizione che si legge nel Maffei, e che è di una maravigliosa evidenza.

« Gl'Indiani hanno una sorta di palma (che così la chiamano) molto più eccellente che quelle di Giudea e d'Affrica, che producono i dattili: perciocchè non solamente sopravanza quelle d'altezza e di bellezza, ma oltre ancora apporta tante comodità, che quando volgarmente vogliono lodare alcuno perchè sia industrioso e dabbene, dicono che egli è più utile che la palma. La prima sua dote è nel frutto, che dagl' Indiani è nomato *tenga* ovvero *narte*, e dai Portoghesi *coco* o *noce indiana*, grosso quasi quanto il capo di un uomo; ed ha due scorze: quella di fuori è nella superficie liscia e morbida, e dentro ha una cosa densa come la stoppa (nomata *cairo*) che si fila e si tesse come la canape e lo sparto, detto dai nostri strambe o libano; e serve a molte cose, ma principalmente per fare ceste o vasi come da vimini, e gomene per l'áncore delle navi; nè si trova alcuna materia che sia migliore per le funi delle navi, e che più ceda all' impeto del mare: perciocchè

siccome quella pianta ama grandemente l'acqua salsa, il cairo ancora, nato di essa, immerso nell'acqua marina rinverdisce; e legato all'ancore, ritiene eccellentemente le navi galleggianti sopra il mare, non tanto per la durezza naturale e fermezza dell'opera, quanto per la verdezza e per una certa sua pieghevole tenerezza, come quella del cuoio: sicchè quando la nave s'alza coll'onde, esso si distende e si assottiglia maravigliosamente; e quando la s'abbassa, torna ad ingrossarsi; che il contrario avviene ai nostri campi, che spesso per la forza e durezza loro si troncano. Ma del calice che v'è dentro, che è duro e tondo e di colore rossigno, ornandolo d'oro o d'argento ne fanno coppe da bere; e della carne del pomo, come delle mandorle appo di noi, di una certa grassezza e grato sapore, si fa come un latte, che non solo è grato per sè stesso ne' cibi e sano, ma ancora quando più piace si estrae, ed appoco appoco si liquefà e si riduce in olio; il racimoso poi, mentre che il frutto è ancora tenero, se si lega stretto e s'intacca leggermente, stilla un sugo grasso in alcuni vasi messigli sotto colla bocca stretta, del quale con varie arti e cotture, per invenzione (come testifica Strabo-

me) antica, se ne fa il mele, ovvero lo zucchero, e il vino e l'aceto. Le foglie poi servono ai librai per carta; e poste sopra tetti invece di tegole, difendono dalle pioggie; e di più si commettono insieme con una tessitura facile e spessa e se ne fanno vesti. Finalmente questo solo albero somministra tutti gli stromenti e tutta la materia per le navi: perciocchè del tronco e dei rami si fa l'albero, le tavole e i chiodi; delle foglie si fa la vela; del caire (come si è detto) i canapi e funi, le migliori che si trovano, e fila per commettere i legnami dalle bande; finalmente del coco, e delle cose che di esso si fanno, si dà il carico alle navi; e così la palma, non senza certo miracolo della Natura, naviga fornita ed addobbata per sè stessa di tutte le cose; e la medesima, spezzata il verno e posta sovra vivaci brace, somministra al fuoco alimenti molto durevoli ».

Il Tonchino è cinto da montagne al nord ed all'occidente; ma le Coste ed il centro presentano una vasta pianura formata in parte dalle alluvioni dell'oceano e dai depositi dei fiumi. Vasti e numerosi argini difendono dal mare quelle terre basse e fertili di riso; ed in molti luoghi i banchi delle sabbie vomitate dal

mare formano un misto che non è più nè acqua nè terra; e su di esso i Tonchinesi sdrucciolano seduti sopra assi per pescare.

Il golfo del Tonchino ed il mar circostante vanno soggetti a terribili tifoni o trombe. Precedute da un tempo sereno, si annunciano al nord-est con una nuvoletta assai nera verso l'erizzonte, ma orlata superiormente da una striscia di color di rame; che appoco appoco si va schiarendo, finchè diventa di un bianco che abbaglia. Spesse volte questo tremendo fenomeno si mostra dodici ore prima che scoppii la tromba. La lotta perpetua fra il vento del settentrione, che scende dalle montagne del continente, ed il vento del mezzodì, che viene dal mare, è quella che produce tali trombe, di cui estremo è il furore: posciachè nel tempo in che durano romoreggia il tuono in modo spaventevole, lunghissimi lampi guizzano pel firmamento accompagnati da una copiosa pioggia, una calma assoluta succede dopo cinque o sei ore; ma tosto l'uragano comincia di bel nuovo in direzione opposta con maggior furia ancora, e dura per uno spazio uguale di tempo.

La capitale di questo Regno chiamavasi Dong-Kin, ossia Corte dell'Oriente, da cui si formò

la voce di Tonchino. Ora il Governo la chiama Bac-Khin o Corte del Settentrione, ed il popolo, Kescho. Essa è posta sul fiume Song-Koi, in distanza di quaranta leghe dal mare; e si dice uguale a Parigi in grandezza, ma non in popolazione, giacchè essa non somma che a circa quarantamila abitanti. Non è cinta che da una siepe viva di forti bambù; ha le contrade larghe, diritte e selciate ove debbono passar gli uomini, mentre quelle per cui debbono passare elefanti, cavalli, somieri non sono che semplici sentieri. Due terzi delle case sono di legno, coperte per la maggior parte da paglia o da giunchi marini; le altre son di mattoni, e non hanno che un piano. I palazzi dei ministri e dei mandarini, senz' essere più alti, occupano una più grande superficie di terreno; ammettono alcuni ornamenti di pittura e di scultura, e si distinguono per un tetto elegante formato con tegole di diversi colori. L'ingresso e l'esterno del palazzo abitato dal monarca nulla annunciano di magnifico; ma si assicura che il numero degl' interni edifizi e la sontuosità degli appartamenti abbiano in sè tutto il lusso asiatico. L'oro, l'argento, l'avorio, i legni preziosi, le pitture, le vernici vi splen-

dono con profusione. Vi si trovano giardini, orti, parchi, canali, stagni, e tutto ciò che può contribuire all' abbellimento dell' onorevole prigione in cui vegeta, senza uscirne giammai, un popolo di donne e di eunuchi.

La cultura più generale del Tonchino è quella del riso, che forma il principale alimento della nazione. Questo grano si semina, cresce, matura e si taglia nello spazio di circa quattro mesi. Vi si fanno annualmente due ricolte: nel mese di giugno, ed in quel di novembre; esse non deludono giammai le speranze del mietitore, e sono quasi sempre abbondanti. I Tonchinesi raccolgono riso di diversi colori: bianco, nero, giallo e rosso; un' altra specie cresce naturalmente profumata. Non si seminano biade; non vi si conosce la vite; vi sono ignote le praterie. L' erba, che nasce e si rinnovella con prestezza, basta al nutrimento dei bestiami; essa cresce fra i solchi che contengono il riso, lungo le strade, sotto gli alberi ed intorno ai villaggi.

L' albero della cannella è sì comune nelle foreste delle montagne contigue alla China, che spesso addiviene che gli abitanti lo abbruciano indistintamente con altri legni. Il Governo se

ne riserva il commercio esclusivo; ed è proibito ad ogni privato di allevare alcuno di questi alberi, che crescono soltanto nei giardini e nei parchi del re e nei recinti delle bonzerie. La cannella del Tonchino è assai inferiore a quella di Ceylan: essa è più spessa, più aspra al gusto e meno odorifera. Copiose pure sono le canne di zuccaro in questo Regno; ma gli abitanti non sanno raffinare lo zuccaro, od almeno non vogliono darsi la pena di terminare la preparazione di questa derrata.

Trecento anni prima dell' Era cristiana tanto il Tonchino, quanto la Cocincina erano paesi incolti abitati da popoli selvaggi. Non aveano nè libri nè caratteri; non conoscevano veruna forma di governo, e non osservavano alcuna regola nei matrimoni. Non fu, come si narra, se non verso l'anno 214 prima di G. C. che queste contrade cominciarono a cangiare aspetto. Il famoso imperatore della China, Tsine-Chi-Hoan-Ti, conquistate queste regioni, vi fece passare numerose colonie chinesi; e fu collo stabilimento di esse che i caratteri, il governo e la Religione dei Chinesi cominciarono appoco appoco ad introdursi in questi due Regni.

Ma i popoli del Tonchino si stancarono dappoi di essere signoreggiati dai Chinesi: si confederarono coi Cocincinesi, ed unirono le loro forze per iscuotere il giogo straniero. Due Dame tonchinesi si posero alla testa dei ribelli: esse erano sorelle, e fornite di tutte le qualità guerriere che formano le eroine. Fecero fortificar le frontiere, sottoposero alla disciplina numerose truppe e le animarono alla difesa della patria. Il generale Ma-Yuene, che fu spedito contro di esse alla testa di un esercito formidabile, ebbe bisogno del suo coraggio e di tutta la sua abilità nell'arte militare per attaccar con successo l'esercito tonchinese. Il terreno gli fu intrepidamente conteso; ed egli non potè avanzarsi che dando sempre nuove battaglie. In tutte le zuffe le due eroine fecero del pari ammirare e la loro intelligenza ed il lor valore. Esse perirono colle armi alla mano; od almeno scomparvero, dopo aver perduta una sanguinosa battaglia che fu data presso il lago Sihou. Le truppe tonchinesi furono sconfitte, ed il paese sottomesse, correndo l'anno 42 della nostra Era.

Il Generale chinese fece innalzare due colonne di bronzo sui confini che separano il Tonchino

dalla provincia di Kouan-si. Queste colonne, che esistono ancora, portano questa iscrizione: *Quando queste colonne saranno distrutte, il Tonchino perirà.* I Tonchinesi riguardano ora questa iscrizione come una profezia, e queste colonne come un monumento cui è attaccato il destino del loro reame: ond' essi hanno una cura straordinaria di conservarle, mettendole al coperto dalle ingiurie dell' aria.

In pochi paesi furono così frequenti le rivoluzioni come nel Tonchino. Ora pacificamente sottomesso al dominio chinese, ora dato in preda alla rivolta e governato da usurpatori ardenti nel distruggersi a vicenda, ora immerso nell' avvilimento, ed ora dettando leggi a' suoi vicini, questo Stato per molti secoli sembra in preda a tutti i politici rivolgimenti.

La China, noiata dalle guerre che aveva già sostenute, e stanca dell' indole inquieta e turbolenta di questo popolo eccessivamente geloso della sua libertà, abbandonò il disegno di assoggettar questo Regno. Essa consentì finalmente che fosse governato dai suoi re particolari, purchè si dichiarassero suoi tributarie ciò che venne accordato. Si narra che il primo tributo pagato dai Tonchinesi consistesse in tre

statue d'oro e tre d'argento, che erano obbligati a spedire ogni sette anni all'imperatore.

Il trono del Tonchino fu successivamente occupato per dugentoventidue anni da otto principi di una famiglia appellata Li; ma essendosi questa famiglia estinta nel 1230, l'autorità sovrana passò nella famiglia Tchine, la quale non sussistette che fino al 1406. Spenta anche questa seconda schiatta reale, l'imperatore della China Yon-lo seguì il consiglio dei suoi Generali e di molti Grandi tonchinesi di ridurre il Tonchino in provincia chinese. Egli elesse perciò un governator-generale di questa Contrada, un tesoriere, un gran-giudice, mandarini di diversi tribunali, governatori di provincie, comandanti di truppe e di Fortezze, intendenti pel commercio, per le strade maestre, pei pubblici edifizi e per la marineria.

Si mandò alla Corte; e si presentò all'Imperatore una carta generale del Tonchino, un ruolo dei suoi abitatori ed un inventario degli oggetti più preziosi che vi si trovavano. Secondo questa statistica il numero degli abitanti ammontava a più di trecentododici *ovane* di famiglie: un ovane vale diecimila: onde trecentododici ovane sommano a tremilioni e centoventi-

mila; e supponendo che si noverino cinque persone per ogni famiglia, ne risulta una popolazione di quindici milioni e seicentomila abitanti.

Nella stessa epoca si trovarono nel Tonchino dugentotrentacinquemila novecento tra cavalli, buoi ed elefanti; sedici milioni seicentomila *tane* di riso (il *tane* sotto il regno dell'imperatore Yon-lo formava il peso di centoventi libbre chinesi); ottomilaseicentosettanta barche, e due milioni cinquecentotrentanovemila ed ottocento armi. Ma non si dice quel che si trovò in oro, in argento, in ferro, in rame, in seta, in tele, mobili, pietre preziose, rarità, ec. Forse queste particolarità erano descritte in qualche altra Memoria che non fu pubblicata.

Il Tonchino, in cui l' Imperatore aveva trascurato di stabilire forti guarnigioni, non tardò a dar novelle prove della sua insofferenza del giogo chinese. Si ripigliarono le armi; ed un valente uffiziale, detto Li-Li, si pose alla testa dei ribelli. Dopo molti combattimenti, dei quali vario fu il successo, Li-Li imprese a persuader l' Imperatore che un certo Tchine-Hao era un rampollo dell'antica famiglia reale Tchine. L'Imperatore, il quale non cercava che un pretesto onde terminare una guerra onerosa, fu ben con-

tento di trovarlo. Tchine-Hao fu proclamato re, e le truppe chinesi ebbero ordine di sgombrare il Tonchino. Li-Li si trovò quindi padrone assoluto; e Tchine-Hao, il qual non era che una larva di re, essendo morto senza posterità nel 1428, l'Imperatore, posciachè venne assicurato che la famiglia reale era del tutto spenta, dichiarò Li-Li governatore ereditario del Tonchino, e ricevette i suoi deputati, i suoi presenti, ed un Atto solenne col quale egli si riconosceva tributario e vassallo dell'Impero. Il suo figliuolo, che gli succedette nel 1432, ottenne poscia il titolo di re.

Questa famiglia occupò tranquillamente il trono fino al principio del secolo decimosesto. Allora un suddito ambizioso ardì annunciarsi come discendente dalla famiglia reale Tchine: egli pervenne a sollevare i popoli, fece trucidare il Principe regnante ed usurpò l'autorità sovrana nel 1504. Questa rivoluzione fu rapidamente conseguitata da un' altra: uno dei Grandi della Corte nomato Mo-Ten-Yon attaccò l'usurpatore, lo sconfisse interamente; e concorde cogli altri Grandi dello Stato, fece proclamare re Li-Koei nipote del principe trucidato.

Questo servigio era uno dei più segnalati che un suddito potesse rendere al suo signore; ma il nuovo re spinse troppo lungi la sua riconoscenza. Egli ebbe l'imprudenza di accordare a Mo-Ten-Yon l'autorità più assoluta nel governo dello Stato. Quest'eccesso di possanza gonfiò il cuore del ministro, e gli fece nascere il desiderio di divenir solo ed assoluto monarca. Bentosto egli si cavò la maschera, ed assunse apertamente il titolo di principe. Il debole re, accompagnato dalla sua madre, si ritirò nella parte occidentale del Tonchino, ove si fortificò; mentre tutta la parte orientale si sottomise all'autorità dell'usurpatore. Nel 1530 Li-Koei morì, ed ebbe per successore Li-Nin suo fratello. La prima cura del sovrano legittimo fu di spedir deputati alla Corte di Pechino; ma Mo-Ten-Yon manteneva spie sulla frontiera: e colla sua attività e coi suoi intrighi i deputati di Li-Nin furon presi per via; ed alcuni anche uccisi.

Ma nel 1537 uno di questi deputati fu bastantemente avventuroso per giungere infino alla Corte; e l'Imperatore fu informato di tutto ciò che avvenne nel Tonchino. Egli spedì immantinente alcuni Grandi alle frontiere, per-

chè s'informassero della vera causa del tumulto di cui aveva avuto sentore. Dal suo canto Mo-Ten-Yon non rimaneva nell'inazione: egli spedì pure deputati all'Imperatore, e nulla risparmiò per formarsi protettori in questa Corte; ne trovò anzi di così potenti, che indussero l'Imperatore a far esaminare ciò che ei li proponeva ed a trattarlo con dolcezza.

Nel 1540 i Commissari chinesi giunsero sulle frontiere del Tonchino. Mo-Ten-Yon loro mandò incontro uno dei suoi figliuoli, accompagnato da quarantadue dei suoi principali mandarini. Essi presentarono l'Atto con cui Mo-Ten-Yon e suo figliuolo si sottomettevano agli ordini dell'Imperatore, e si dichiaravano suoi fedeli sudditi. I Commissari allora lessero ad alta voce il Rescritto del Monarca con cui loro accordava l'amnistia ed il potere di conservare gli Stati che attualmente possedevano, col patto di pagare di tre in tre anni un tributo determinato. Il Rescritto ordinava che per lo innanzi il Tonchino non sarebbe più appellato Regno, ma che avrebbe il titolo di Signoria ereditaria, dipendente dall'Imperatore. Si accordò a Mo-Ten-Yon ed al suo figliuolo il titolo di Signore ereditario del Tonchino ed un sigillo d'ar-

gento. Lo stesso titolo e gli stessi onori furon decretati al principe Li-Nin pei dominii che egli possedeva. I Commissari licenziarono poscia il figlio di Mo-Ten-Yon ed i quarantadue mandarini, che avevano uditi in ginocchio gli ordini dell'Imperatore.

Mo-Ten-Yon morì nel 1542. Il suo nipote gli succedette, ed ottenne la patente imperiale di governatore e di Signore ereditario del Tonchino. Ma dopo la morte di Mo-Ten-Yon la discordia s' introdusse nella famiglia di Mo. I suoi Stati si divisero fra molti Capi, che si fecero una guerra così ostinata, e s' indebolirono talmente a vicenda, che nel 1577 questa famiglia si trovò interamente decaduta dalla sua primiera possanza.

Più avventurosa fu la famiglia di Li, che seppe profittar destramente di queste discordie. Il Capo di questa famiglia attaccò nel 1591 il più potente signore di Mo, lo vinse in una battaglia, riprese la capitale del Tonchino e le migliori Fortezze tolte alla dinastia dei Li. Nel 1597 si vide signore di tutto il reame; pagò il suo tributo all' Imperatore; offrì una statua d'oro, e ricevette la sua patente di governatore ereditario. Nella sua Corte egli viveva con ma-

gnificenza reale. I Signori di Mo furono costretti in quest' epoca a cercar rifugio sulle frontiere chinesi. Quivi si trovarono ridotti a non possedere che la città di Koa-Pin ed il suo territorio. Ma alla Corte dell'Imperatore la lor famiglia avea lo stesso grado di quella di Li.

Dopo la rivoluzione che nel 1644 pose i Tartari sul trono della China, si sa che un Signore di Mo presentò il suo omaggio ed il suo tributo al novello Imperatore, e che gli si fece spedire la patente di governatore ereditario; la quale non essendo giunta che dopo la sua morte, fu consegnata al suo figliuolo. Ma s' ignora se egli esista ancora al presente in Koa-Pin qualche discendente di questa famiglia, e se egli continui a godere dei privilegi e degli onori accordati agli avi.

La famiglia di Li si sostenne al contrario in tutto il suo splendore. Nel 1661 il Vicere della provincia di Kouan-si assicurò la Corte di Pechino che Li-Ouei-Ki, Capo ed erede di questa famiglia, si diportava da fedele suddito dell'Impero; e cinque anni dopo il Tribunale dei riti rappresentò all' imperatore Kan-Hi che la famiglia di Li era degna dei favori di Sua

Maestà. Quest' imperatore nulla fece per alcuni anni; ma nel 1683 spedì un Grande alla Corte del Tonchino, incaricato di un diploma che dichiarava re il principe Li-Ouei-Tchin. A questo diploma l' Imperatore aggiunse caratteri chinesi scritti di sua mano in lode del Principe. Nel 1725 l' imperatore You-Tchin, figliuolo di Kan-Hi, scrisse pure alcuni caratteri chinesi in lode del re Li-Ouei-Tao, che avea chiesta l' investitura e spedito il suo tributo. È verosimile che la stessa famiglia Li occupi ancora al presente il soglio del Tonchino.

Ma la storia chinese, che ci ha somministrati i fatti che abbiamo esposti, non fa alcuna menzione del memorabile cangiamento operatosi già da più di due secoli nella forma del governo del Tonchino. In mezzo alle rivoluzioni ed alle guerre che hanno per sì lunga pezza agitato questo Regno, un Generale ambizioso, signore del suo esercito, fatto ardimentoso dalle sue vittorie e dai servigi che egli avea renduti, immaginò di fondar la sua fortuna e la sua grandezza, non già rovesciando il trono del debole monarca che egli avea ristabilito, ma conservandogli il nome ed i vani onori di re

sotto il titolo di *dova*; e riservandosi per sè sotto quello di Generale delle truppe o di *chova* tutto il potere e tutta l'autorità dello Stato. Quest' impresa ebbe prospero riuscimento; nè eccitò lo sdegno nella nazione, la quale non vide nel Generale delle truppe che un primo suddito, che un guerriero giustamente guiderdonato. Una siffatta nuova dignità divenne ereditaria nella sua famiglia, e si mantenne e perpetuò infino ai nostri giorni. La storia chinese conservò il silenzio sopra quest' avvenimento, perchè la Corte di Pechino non riconosce questa divisione di autorità fra il dova ed il chova. È al solo re legittimo che l' imperatore accorda il titolo di re, e dirige i suoi Rescritti, i suoi doni, i suoi ambasciatori.

Il dova, quantunque sovrano legittimo, non è che un fantasma di re addormentato in grembo alle delizie del trono, ed a cui non si lasciarono che gli sterili onori della rappresentanza. Sempre chiuso nel suo serraglio, egli è pressochè sconosciuto ai sudditi. Si narra che la sua mensa sì di giorno che di notte sia sempre coperta da centoventi vivande. In suo nome si promulgano le leggi e si amministra la giustizia. Tutte le elezioni delle cariche e tutti

gli ordini sono muniti del suo sigillo; ma nessun ordine emana da essolui, ed egli non è nemmeno istruito di ciò che avviene nel suo Stato. Designa uno dei suoi figliuoli per successore al trono; ma questa scelta non ha il suo effetto se non quando il principe designato conviene agl'interessi ed alla politica del *chova* o generale delle truppe. Egli è alla dignità di costui che è unito l'esercizio di tutte le prerogative reali: in lui solo risiede la possanza suprema. Egli è l'arbitro della guerra e della pace; stabilisce le leggi, o le abroga; elegge, o depone gli ufficiali civili e militari; fa grazia ai rei; regola ed impone i tributi; percepisce tutte le rendite dello Stato, e ne dispone a suo talento. Questa importantissima carica è divenuta ereditaria; ed è quasi sempre il primogenito che succede al padre nel generalato.

Il Tonchino non ha altre piazze di difesa che alcuni Forti costruiti di pietre e di mattoni sulle frontiere della Cocincina, e nei quali si mantengono abitualmente guarnigioni. Alcune Memorie fanno ammontare le forze militari di questo Regno a centoquarantamila uomini, dieci mila dei quali sono di cavalleria; a trecentocinquanta elefanti allevati per la guerra, ed a

dugento o trecento galere di diversa grandezza stanziate lungo le Coste e sulle riviere. Una parte di questi vascelli è armata in sulla prora di un cannone di quattro libre di palla: tutti poi sono senz'albero e senza vele, e non vanno che per mezzo dei remi. I rematori stanno ritti e col viso rivolto alla prora, ove il capitano dirige i loro movimenti con una bacchetta.

I soldati tonchinesi, allevati per forza, mal nutriti, peggio pagati, privi di ogni speranza di promozione, sono pessimi soldati. Le loro armi consistono nel fucile, nell'arco, nelle freccie, nella sciabola, nella picca e nello scudo. Quello che meglio sanno adoperare è il fucile. Il p. Alessandro de Rhodes, missionario nel Tonchino, riferisce che un fuciliere portoghese, il quale godeva di una gran fama di destrezza, fu un giorno disfidato a tirare al bersaglio da un soldato tonchinese. Questa disfida destò la curiosità, e raunò un gran numero di spettatori. Il tonchinese tirò pel primo: e la sua palla traforò il punto centrale del bianco che serviva di bersaglio. Il portoghese, che non poteva vincere, ebbe ricorso all'astuzia, e salvò il suo onore con un' ingegnosa guasconata. Caricando il fucile non vi mise punto di palla, e

tirò. Appena fu partito il colpo, che tutti si affrettarono di vedere ove fosse andato a terminare, e rimasero stupiti di non trovarne veruna traccia. *Perchè cercare*, disse freddamente il Portoghese; *non vedete voi che la mia palla passò per lo stesso buco aperto dal mio competitore*?

I Tonchinesi sono di una statura mediocre, ma robusti e ben fatti. La loro indole è assai franca, quantunque infra di essi un inganno fatto con destrezza passi ordinariamente per un tratto di prudenza e di abilità. Eglino sembrano generosi, ma la lor generosità non è regolata che dall'interesse; e quando nulla hanno a sperare, non si determinano che difficilmente a dare: onde hanno gran cura di nascondere quel che posseggono per non essere importunati. In generale, sono prodighi nelle spese di pompa, come nelle loro feste, nelle loro nozze e nei funerali. Non amano nè punto nè poco gli Europei, e la loro più grande soddisfazione è di poterli uccellare.

Il naso dei Tonchinesi è meno schiacciato ed il viso men piatto di quello dei Chinesi; la loro tinta è olivastra; essi anneriscono i denti, e *si vergognerebbero*, come essi dicono, *di*

averli bianchi al par di quelli dei cani. Lasciano crescere le unghie e la barba, e portano i lor capelli lunghi il più che possono. Le donne sogliono tingersi le unghie di rosso.

Il popolo è schiavo per una parte dell'anno. A riserva degli abitatori della capitale, tutti gli artefici, falegnami, fabbri-ferrai, muratori, ec., sono costretti a lavorare tre mesi per la casa del re, e due altri pei mandarini e pei gran signori: nel resto dell'anno lavorano per chi li pega.

Non si possono contrar matrimoni senza il consenso del governatore, o del giudice del luogo. Non v' interviene nè sacerdote, nè magistrato, nè uffiziale pubblico; alla presenza dei parenti le parti stesse o scrivono, o fanno scrivere l' Atto con cui s' impegnano: lo sottoscrivono, o per supplire alla soscrizione applicano sull' Atto la misura del loro dito, di cui disegnano il contorno sulla carta. Alla domane delle nozze il marito chiama la moglie sua sorella, e la moglie fratello il marito. La pluralità delle donne è permessa nel Tonchino, ma la più qualificata assume sola il titolo di sposa. La legge permette il divorzio agli uomini, e lo ricusa alle donne: i figli restano al

marito che ripudia, a meno che la moglie non ne riclami la divisione.

La scienza dei Tonchinesi consiste principalmente nella cognizione di un gran numero di caratteri chinesi e nello studio dei principii e delle regole della morale, che essi desumono dai libri di Confucio e dai suoi numerosi commentatori. Si applicano alle lettere per ambizione, perchè esse lor dischiudono la carriera degli onori; e non è che col mezzo di esse che si giunge alle cariche ed alle prime magistrature. I letterati passano successivamente per tre gradi, che corrispondono ad un dipresso a quelli che si distinguono nelle nostre università col titolo di baccelliere, di licenziato e di dottore. Il concorso pei due primi fra questi gradi si apre di tre in tre anni nelle capitali delle provincie. Si ha gran cura di tener divisi i candidati durante il tempo della lor composizione, e si prendono misure severe per assicurare l' imparzialità degli esaminatori. Colui il quale ottiene il grado di baccelliere non paga più che la metà delle imposte; e se tre anni dopo giunge ad ottenere il titolo di licenziato, è sciolto dal pagamento di ogni balzello. Da quest' istante egli può occupare le inferiori magistrature.

Il concorso e gli esami pel grado di dottore non possono aver luogo che nella città reale. Questa promozione vi si fa di tre in tre anni con molto splendore e solennità in presenza del sovrano, dei principi, dei ministri e dei principali mandarini d'arme e di lettere. Quantunque si usi un estremo rigore negli esami, pure vi si presentano talvolta fino a tremila concorrenti. Ma siccome il numero dei dottori è limitato dalle leggi, non se ne creano di nuovi se non per le cariche vacanti; e questa scelta cade sopra coloro i quali ottennero una superiorità decisa sui loro concorrenti. I nomi dei candidati promossi sono proclamati in una numerosa assemblea; si rivestono per ordine del re di un abito di raso violaceo, ed entrano a parte delle rendite che lo Stato assegna a questo primo ordine di letterati sopra un certo numero di borghi e di villaggi.

I medici tonchinesi sono assai ignoranti; la lor professione è libera, e ciascuno può esercitarla come ogni altro mestiere; nessun esame li assoggetta a dar prove del loro ingegno e della loro capacità. Essi fanno uno studio superficiale di alcuni libri chinesi, in cui apprendono a conoscere le piante ed i semplici, con

cui essi compongono quasi tutti i loro rimedii. Non hanno veruna cognizione di anatomia, nessuna regola per giudicare della natura, delle cause e dei sintomi delle malattie. Praticano ciò che hanno veduto farsi dagli altri, e non hanno altra guida che una cieca consuetudine.

L'apoplessia, la gotta, la pleurisia, la pestilenza, sono morbi ignoti al Tonchino. Vi si scorgono poche persone rachitiche e contraffatte, e quasi nessun sordo, o cieco. Le malattie più comuni sono la febbre, la dissenteria, la itterizia, le petecchie, il vaiuolo, ed alcune altre che sembrano endemiche e dipendenti dalle circostanze del clima. La lebbra vi è così sparsa, che cantoni isolati si assegnano in ciascuna provincia perchè in essi vivano i soli lebbrosi, i quali debbono con tanto rigore tenersi lontani dalla società, che è permesso di ucciderli quando entrano nelle borgate o nei villaggi. Questo male spaventoso si appicca principalmente ai piedi ed alle mani, di cui consuma e divora le estremità: in capo a qualche tempo non rimangono più dita a coloro che ne sono affetti. Un sì crudele stato non vieta però a quest' infelici di vivere per lunga pezza, nè di aver figliuoli, cui tramandano questa malattia.

Un altro morbo che i Tonchinesi notano sotto il nome di *cattivo vento* è l'impressione subitanea di un' aria fredda, umida e carica di esalazioni, che agghiaccia tutto ad un tratto il sangue, ed uccide in un istante le persone che vi si trovano esposte. Alcune se la passano coll'avere storpio qualche membro: quasi sempre la bocca dell' ammalato si contrae e si disforma, come in un attacco di paralisia. Si hanno, come si narra, alcuni rimedii che sono specifici contro questo male, purchè sieno applicati a tempo. Le donne tonchinesi sono pur soggette, durante i loro parti, ad una rivoluzione di sangue che le soffoca in poche ore, o le rende inferme; ed ordinariamente sterili per tutto il tempo della loro vità. I fanciulli sono spesso attaccati da ostruzioni pericolose, che arrestando il corso di tutte le secrezioni naturali ne fanno perire un gran numero. Il rimedio più usitato contro questa malattia è un cataplasma composto di alcune droghe e cipolle arrostite, che si applica sull' umbilico.

I salassi nel Tonchino sono l' ultimo spediente dell' arte. È dalla fronte, e col mezzo di un osso particolare di pesce, che i Tonchinesi si fanno cavar sangue. I purgativi sono

pressochè loro ignoti: gli altri rimedii furono da essi presi in prestanza dai medici della China. La chirurgia non vi ha fatto verun progresso; e non vi si conosce peranco il modo di sanare le slogature o fratture delle ossa.

Il commercio del Tonchino potrebbe essere estesissimo se godesse di maggior libertà; ma molti ostacoli si oppongono alla sua floridezza: esso è ristretto ed incessantemente contrariato dal dispotismo del sovrano, che teme l'arrivo degli stranieri; dalle concussioni dei magistrati e dei mandarini che comandano sulle Coste; e finalmente dall'indigenza generale, che permette rare volte ai privati di ammassar capitali sufficienti per tentare grandi imprese mercantili. Nel principio del passato secolo gli Europei che trafficavano nel Tonchino erano ammessi in tutti i porti; essi avevano anche stabiliti emporii fin nella città reale; ma dopo il 1730 loro si tolse la libertà di penetrar nell'interno, ed i lor vascelli furono costretti ad arrestarsi ed a gittar l'áncora alcune leghe al di sopra della foce dei fiumi. Anche i Giapponesi trasportavano in questo Regno i prodotti del lor paese; ma allorquando la Corte del Giappone riseppe che i Missionari

erano accolti nel Tonchino, che essi vi predicavano la loro religione, e vi spargevano i loro libri e le loro immagini, vietò subito questa navigazione ai suoi sudditi temendo non riportassero ai loro focolari disposizioni favorevoli a questo culto proscritto, e non servissero di comunicazione ai Capi del cristianesimo per rinnovare le loro antiche relazioni con queste isole.

I Chinesi sono la nazione più favorita nel Tonchino: essi hanno la libertà di penetrare in tutte le sue provincie e di risiedere fin nella sua capitale. Le loro importazioni sono riguardate come le più utili; e consistono in droghe, in tè, porcellane, stoffe di seta, tele di varie qualità, zuccaro, farine di frumento e d'orzo, ferro, utensili di cucina, spezierie, lino, canape, cotoni, cera, vetri e chincaglierie.

Gli stranieri esportano dal Tonchino le vernici, ed una quantità portentosa di piccole suppellettili intonacate di questa sostanza preziosa, che loro dà tanto splendore; seta grezza o lavorata come nastri, rasi ed altre stoffe; tele fatte colla scorza d'albero, ricercatissime nei paesi caldi perchè sono più fresche e d'un uso più

sano del cotone; una gran varietà di piccoli lavori di madreperla, e di somma finitezza; legno di ebano, avorio; scaglie di testuggini, rame, cannella, cotone, ec.

Non ci estenderemo sulla Religione dei Tonchinesi, la quale non è che un miscuglio di culto chinese e di alcuni altri riti superstiziosi. Gli uni sostengono l'immortalità dell'anima, gli altri ristringono questo privilegio alle sole anime dei giusti. Venerano gli spiriti, di cui credon piene l'aria; ammettono il dogma della metempsicosi; credono eterno il mondo, e riconoscono un Dio sovrano. I dotti seguono la dottrina di Confucio, e si credono onorati d'aver per Capo il *dova* od il sovrano legittimo. Il popolo riconosce per principale oggetto del suo culto il dio Fo o Boudha, cui associa una moltitudine di altri idoli foggiati dal capriccio, e che egli invoca secondo le circostanze ed i bisogni. Il *chova* od il generale delle truppe segue la Religione del popolo. Una terza setta, che si occupa principalmente della divinazione e della magía, è quella che ha per fondatore un certo Laotsèe, antico filosofo chinese, contemporaneo di Confucio.

Il popolo tonchinese ha tre idoli particolari, pei quali mostra una speciale venerazione. Il primo è lo *Spirito della cucina*, il secondo il *Signor delle arti*, ed il terzo il *Signor del luogo ove dimora*. Lo *Spirito della cucina* trae la sua origine da una storia che la tradizione ha conservata nel paese. Una donna, separatasi dal marito per qualche scontentezza, passò a seconde nozze. Quest'azione cagionò un dolore così vivo al suo primo sposo, che questo sventurato si gittò in un braciere ardente che egli aveva fatto preparare, ed in cui terminò i suoi giorni. Se ne sparse appena il grido, che la sposa infedele, tosca dal pentimento, venne ad espiare il suo delitto nello stesso fuoco che aveva consumato il marito. Il secondo sposo lo sa, e bentosto accorre; ma trovando la sua donna quasi ridotta in cenere, si dispera ad un punto che si precipita egli stesso nel braciere, ove è consumato in pochi istanti. Tale è la pretesa origine di quest'idolo. Si crede che questo spirito animi le tre pietre di cui i Tonchinesi formano il focolare delle loro cucine; e sono queste le pietre alle quali offrono i loro omaggi in certi tempi dell'anno.

L'idolo *Signor delle arti* è l'immagine di

un letterato diverso da Confucio, che il popolo del Tonchino crede essere stato il più ingegnoso, il più saggio ed il più dotto degli uomini. I mercadanti lo invocano prima di vendere e di comperare; i pescatori prima di gittar le loro reti nel mare; gli artigiani allorquando sono in procinto di dar principio ai loro lavori, ec.

L'idolo appellato il *Signor del luogo in cui si dimora* non è men riverito dei due precedenti. Ecco il modo col quale viene onorato: allorquando alcuno vuol far costruire una casa comincia dal persuadersi che il terreno su cui egli fabbrica non appartiene al re in guisa che non abbia qualche altro padrone, quale dopo la sua morte conservava lo stesso diritto di proprietà di cui ha goduto durante la sua vita. Poscia egli fa venire un mago, che al romor del tamburo invita l'anima del padrone defunto a venire a dimorare sotto un piccolo tetto che gli si è preparato, ed ove gli si presenta della carta dorata, odori e piccole mense coperte da vivande. Il motivo di questa cerimonia è d'impegnare l'antico proprietario a soffrire il novello ospite nel suo campo.

Quanto più un popolo è ignorante, misero

ed invilito dalla tirannide, come lo è il tonchinese, tanto più si mostra ordinariamente accessibile alle credenze ridicole ed ai pregiudizi superstiziosi. Un gran numero di essi non oserebbe d'imprendere un viaggio senza di aver prima consultato i piedi di un pollo: lo uccidono infatti, tagliano i suoi piedi, che gettano nell'acqua bollente, ed osservano curiosamente le forme e le direzioni che prendono le unghie dell'animale. Altri, postisi in viaggio, tornan subito indietro perchè hanno starnutato; che se loro avvenne di starnutar due volte, si credono obbligati a raddoppiare il passo ed a tornar più presto che sia possibile ai lor focolari. Molti concepiscono gli stessi timori e rientrano precipitosamente nella casa ogni volta che sortendone incontrano per primo oggetto una donna. Alcuni dividono la terra in dieci parti, e fanno di tempo in tempo una profonda riverenza a ciascuna di esse. Altri la dividono in cinque parti uguali, di cui la quinta è stimata il centro, ed assumono colori particolari allorquando essi adorano alcuna di queste parti. Quando rendono il loro omaggio al settentrione, si vestono di grameglie; e non si giovano nei lor sacrifizi che di neri utensili: si vestono

di rosso quando adorano il mezzogiorno; quando sacrificano all' oriente portano abiti verdi; il color bianco è l' adottato per invocar l' occidente, ed il giallo pel centro.

Allorquando un Tonchinese vuol comprare un campo, imprendere un viaggio, o dar moglie ad un figlio, egli va a consultar l'indovino. Costui prima di rispondere prende un libro; ma non lo apre che per metà, come se egli temesse di lasciar scorgere ad occhi profani ciò che esso contiene. Dopo di aver chiesta l' età della persona che viene a consultarlo, getta in aria due piccoli pezzi di rame, sopra di una parte dei quali sono incise alcune lettere o cifre misteriose. Se allorquando questi pezzi ricadono in terra i caratteri si trovano diretti verso di essa, è un presagio sinistro; se al contrario essi sono rivolti verso il cielo, l' augurio è favorevole. Questa maniera di consultare la sorte è una delle più comuni fra i Tonchinesi.

Altri maghi non si consultano che per la guarigione delle malattie. Se le sorti annunciano che il morbo procede dagli spiriti malefici, essi li scongiurano, e fanno credere che colla forza dei loro incantesimi li hanno chiusi in

vaso di terra. Se la malattia proviene da una specie di demone, invitano questo padre della menzogna ad un gran banchetto, che si dà a spese della famiglia dell'ammalato: gli si riserva il posto d'onore, si prega, s'invoca, gli si fanno doni; ma se il male non cessa si opprime d'ingiurie, gli si tirano venti o trenta colpi di fucile per discacciarlo dalla casa. Se è il Genio dei mari che ha cagionata la malattia, si trasporta l'infermo sulla sponda di un fiume: quivi gli si offrono dei sacrifici per placarlo; e si supplica di abbandonare la camera dell'ammalato e di tornar nelle acque. L'ammalato non guarisce per questo; ed i maghi escono dalla sua casa carichi di viveri e di doni.

L'epoca del principio dell'anno dà luogo ad un gran numero di usi superstiziosi. Durante i tre o quattro ultimi giorni di ciascun anno si scorgono da tutte le parti i vecchi e le vecchie, i ricchi ed i poveri rifuggirsi tremando nei tempii, come in asili sacri, per mettervisi al coperto della possanza di un demone che appellano *Vo-touan*, a cui attribuiscono la crudele missione di sterminare tutti i vecchi, senza distinzione nè di grado nè di

sesso. Eglino si tengon chiusi giorno e notte nei recinti di quei tempii fino alla prima ora dell'anno nuovo, termine in cui finisce il potere di questo genio malefico, ed in cui possono tornare con sicurezza nelle loró case. Vi rientrano, ma per chiudervisi ancora: il primo giorno dell'anno quasi tutti i Tonchinesi chiudono la porta, e non escono per tema di qualche sinistro incontro, che potrebbe renderli malaugurati per tutto il corso dell'anno. Il secondo giorno visitano i loro amici, i lor superiori, e partecipano a tutti i divertimenti che presentano le feste pubbliche, che durano un mese. Tutti i debitori, allorquando lo possono, pagano con gran cura i loro debiti l'ultimo giorno dell'anno; nè vogliono che i lor creditori possano presentarsi alla domane, e far uscire dalle loro case veruna somma di danaro: ciò che riguarderebbero come il più funesto presagio.

Quest'epoca del primo giorno dell'anno, in mezzo alle feste medesime cui dà motivo, è spesso macchiata da' delitti segreti, frutti di un atroce pregiudizio radicato fra i Tonchinesi. Credon essi che il toglier la vita a qualcheduno in siffatta circostanza sia per essi il più

favorevole degli augurii ed il pegno certo di un anno felice. Imperò gli uni avvelenano le erbe, le frutta, i pesci, i volatili che portano al mercato; altri si pongon la notte in imboscata e trucidano il primo che passa; e tutti gli scellerati che meditano delitti, gli eseguiscono in quest'epoca. Il Governo è istruito di questi annui attentati contro la pubblica sicurezza, ma rare volte giunge a prevenirli. Molti Missionari, che non si eran tenuti a buona guardia, perirono vittime di questa barbara superstizione.

Ogni anno i Tonchinesi celebrano una festa solenne per onorare i Mani di coloro che si segualarono con belle azioni nella loro vita, o che si sono distinti col lor coraggio e colla loro bravura, ancorchè abbiano combattuto contro la loro patria. Più di quarantamila uomini si schierano in una vasta pianura, ove tutti i principi ed i mandarini hanno ordine di trovarsi, ed ove si porta il re medesimo. Dopo i sacrifizi si abbrucia incenso innanzi ad una quantità di altari, su cui sono scritti i nomi dei capitani e degli uomini grandi di cui si celebra la memoria. Il re, i principi e tutti i cortigiani si chinan poscia innanzi a ciascuno

di questi altari, eccettuati quelli su cui si veggono i nomi dei Generali ribelli, contro i quali il re scocca cinque frecce. Tutta la cerimonia si termina colla scarica del cannone e con tre scariche generali dei moschetti, con cui si crede di mettere in fuga tutte quelle anime.

LIBRO XXII.

DELLA COCINCINA.

La Cocincina ha per confine al settentrione il Tonchino, all' oriente il mare, al mezzodì i Regni di Tsiampa e di Cambodia, ed all' occidente una lunga catena di montagne abitate da popoli selvaggi detti Kemois. Questo paese diventa più aperto nelle provincie del mezzodì, ove la catena montuosa, allontanandosi molto verso il ponente, lascia alla cultura dei piani trenta in quaranta leghe.

Le province che compongono la Cocincina sono in numero di undici: quattro al settentrione, e sette al mezzodì. Esse somministrano oro, ferro, avorio, legno d' aquila e di calamba, altri legni preziosi; cera, pepe, cannella, zuccaro, seta, cotone e diverse specie di riso. Quest' ultima derrata abbonda specialmente nella provincia di Don-nay, la più meridionale di tutte, e considerata come il granaio della Cocincina.

La capitale di questo Regno si appella Hué,

e diede il suo nome alla provincia in cui è situata. Questa città costruita in mezzo ad una vasta pianura, e distante quattro leghe dal mare, ha cinque leghe circa di circonferenza, e non è cinta da muraglie. Un largo fiume, che porta il suo nome, la divide in due parti pressochè uguali; molti canali aperti dall'industria umana conducono e fanno circolare le acque del fiume in tutte le parti di questa immensa città. I quattro palazzi del re ed un gran numero di pagode sono i soli pubblici edifizi che sieno degni di osservazione; tutte le case dei privati sono di una grande semplicità, costruite per lo più di legno, e tutte disposte tra la corte ed il giardino.

Questa capitale è divisa in dodici quartieri, tutti situati sulle sponde del fiume, che nella sua più grande larghezza può avere un quarto di lega; ed ha la sua sorgente nelle montagne del Regno di Laos. Le due principali sue foci, che formavano un tempo buoni porti, andaron soggette ad inondazioni straordinarie, che vi formarono banchi di arena, e che or ne vietano l'ingresso ai più piccoli vascelli. Questo bel fiume non è attraversato da verun ponte; non se ne trovano di stabili nemmeno sui canali;

e quei pochi che vi sono, o di legno o di bambù, si passano non senza spavento per essere stretti e poco solidi.

Oltre il fiume di Hué ne scorrono nella Cocincina due altri considerabilissimi di Digne-Cat e di Hane. Quest'ultimo mette foce nella vasta baia di Hane, indicata nelle carte e dai viaggiatori sotto il nome di Tourane o di Touron. Questa riviera attraversa la provincia di Kiam, la cui capitale appellata Hué-hane è la città più mercantile del Regno. Essa non è abitata che da mercanti; vi si contavano nel 1750 più di diecimila Chinesi stabiliti, e sottomessi ai tributi. Il fiume di Hane si getta nel mare per due foci, che si trovano separate dalla piccola isola di Kiam. Quest'isola forma da una parte, al nord-est, l'eccellente porto della baia di Hane o di Tourane; e dall' altra, al sud-ouest, il porto di Fai-fo o di Hué-hane. Quest'ultimo porto è meno sicuro di quello della baia pei grandi vascelli; ma è più comodo pei giunchi chinesi, i quali non pescano che dieci in dodici piedi d' acqua.

Seguendo le Coste verso il mezzogiorno si trova il terzo porto, che è quello di Nene-mane: esso appartiene alla provincia di Quan-glia.

Questo porto è vasto ed il più bello della Cocincina, ma è poco frequentato a motivo della sua lontananza dalla Corte. Siccome il re è il primo mercante di questi Stati, egli è il centro, e spesso l'arbitro assoluto di tutte le operazioni del commercio. Costretti di far frequenti viaggi alla Corte per discutervi i loro interessi, i capitani dei vascelli mercantili preferiscono di approdare ai porti di Hue-hane meno lontani dalla capitale. I marinari di questi tre porti sono i più abili del paese: sono dessi che percorrono ogni anno quella lunga serie di piccole isole o di scogli, conosciuti sotto il nome di Paracel, che cingono a venti o trenta leghe di distanza tutta la Costa della Cocincina.

Il p. Cristoforo Bori, gesuita milanese, ed antico missionario nella Cocincina, ammette per questa contrada la successione delle quattro stagioni, quantunque meno regolarmente distante che nell'Europa. Il sig. Poivre distingue l'anno cocincinese in due sole stagioni, che sono la state ed il verno. Questo comprende tutto il tempo in cui durano le pioggie, che cominciano nel mese di settembre e terminano in aprile. Pioggie continue vi producono, come nel

Tonchino, annue inondazioni; ma esse tornano utili all' agricoltura: il fango che depongono impingua e rende fertili le terre.

Nei mesi di luglio e di agosto il termometro di Reaumur si solleva nella Cocincina fino al 30.° grado. Il mare in questa stagione è mosso dai venti detti mousson, che negli altri mesi soffiano in una direzione opposta. Il Poivre osserva che nel corso dei suoi viaggi egli non ha veduto nessuna terra su cui il mare guadagni più sensibilmente quanto sulle Coste della Cocincina. Dal 1744 al 1749 egli ha trovato che il mare avea guadagnato più di trenta tese da oriente in occidente.

Abbiamo già osservato che le prime rivoluzioni del Tonchino furono comuni alla Cocincina; che sottomessi a prima giunta al dominio chinese, poscia involti nella ribellione, e dati in preda a diversi usurpatori, questi due Stati furono costretti a rientrare nella loro primiera dipendenza dopo la felice spedizione del generale Mayuene verso l' anno 50 di G. C. Il ristabilimento dell' autorità imperiale si sostenne nella Cocincina fino al 263: allora un signore cocincinese nomato Kuliene imprese a liberar la sua patria da ogni straniero dominio; egli

fece trucidare il Governator chinese, e rimase pacifico possessore della corona usurpata. Il suo nipote Fane-Y ebbe l'imprudenza di adottare, durante il suo regno, uno schiavo detto Ovene nato in Kouan-nane nel Tonchino, cui fece assumere il nome di Fane-Ouene. Questo vile straniero, ammesso nella famiglia reale, giunse bentosto con questa adozione e coi suoi intrighi ad un potere illimitato. Dopo la morte del suo benefattore non gli fu difficile d'impadronirsi del trono. Per segnalare il principio del suo regno e cattivarsi la stima dei suoi sudditi con qualche impresa luminosa, egli entrò nel Tonchino alla testa di un esercito, s'impadronì di Kouan-nane sua patria, e disastrò tutto il territorio di Tsine-hoa. Questa spedizione appartiene all'anno 347 della nostra Era.

I discendenti di questo avventuroso usurpatore occuparono per lunga pezza il trono della Cocincina. Questa stirpe reale, appellata Fane, non terminò che nell'anno 653. Si hanno poche particolarità sui regni di questi diversi principi: si sa soltanto che essi furono esatti nel pagare i tributi agl'Imperatori.

La storia chinese dà pure scarsi lumi sui re che vennero in seguito. Quegli che occu-

pava il trono nel 1179 vôlse le sue armi contro il Regno di Cambodia; vi entrò alla testa di un esercito; vi commise grandi guasti, senza però farvi veruna conquista. Il Re di Cambodia dissimulò per lunga pezza il suo vivo risentimento per porsi in istato di fare una vendetta più sicura e più strepitosa. Scorsero diciotto anni senza che egli commettesse veruna ostilità; ma nel 1197 piombò sul Re della Cocincina, lo precipitò dal trono, lo fece prigione, saccheggiò i suoi Stati; e ritirandosi, pose sul soglio un Signore camboiano: ma questo cangiamento di dominio non durò che poco tempo.

Avendo il Re della Cocincina udito nel 1280 la rivoluzione che avea renduti i Tartari Mongolli padroni di tutta la China, si affrettò di spedire al novello imperatore, che avea preso il nome di Chi-Tsou, alcuni deputati carichi di doni, i quali avean ordine di rendergli omaggio in suo nome. Questi ambasciatori vennero trattati con distinzione; ma l'Imperatore non se ne stette pago al tributo: spinse più lunge le sue pretese, e deliberò di spedire alcuni suoi cortigiani nella Cocincina per formarvi un Tribunale che solo sarebbe incaricato del governo di questo Regno. I suoi voleri furono

eseguiti; ma due anni dopo Pou-Ti, figliuolo del Re, sdegnato che un Tribunale straniero desse leggi alla Cocincina, ricusò di riconoscerne l'autorità, ed indusse suo padre a far arrestare i Signori tartari che per ordine dell' Imperatore formavano questo Tribunale.

Posciachè l'Imperatore ebbe ricevuta questa notizia, deliberò di farne vendetta. Allestì bentosto nei porti della provincia di Kouan-ton una flotta considerabile, e la caricò di molte truppe chinesi e tartare, di cui Sotou fu eletto generale. La flotta spiegò le vele ed approdò alla Cocincina. Sotou fece sbarcare il suo esercito, marciò verso la capitale, e se ne rendette padrone in poco tempo. Il Re ed il suo figliuolo furono costretti a cercare un asilo nelle montagne, da cui spedirono ordini segreti perchè si adunassero in varii luoghi grandi corpi di truppe, mentre essi si fortificarono in un borgo le cui porte erano difese da batterie di cannoni chiamate *batterie di cannoni maomettani*. Allora essi fecero segretamente morire i Signori tartari e chinesi che componevano il Tribunale istituito dall' Imperatore, e non si occuparono più che dei mezzi di tener a bada Sotou e di far perire il suo esercito. Con tal divisamento

spedirono a questo generale ricchi doni per lui e per le sue truppe, e lo fecero assicurare che essi erano disposti ad assoggettarsi ormai alle intenzioni dell' Imperatore.

Sotou si lasciò a prima giunta ingannare da questa apparenza di sommissione; ma tosto riseppe da un disertore l'uccisione dei Signori tartari e chinesi, gl' intrighi del Re e del suo figliuolo, e la marcia di un esercito formidabile destinato a tagliargli la ritirata. Comprese allora che non avea più tempo da perdere: fece avanzare le sue truppe ed attaccò con vigore il borgo fortificato. L'attacco e la difesa furono ugualmente pertinaci; ma la difficoltà del terreno e la resistenza disperata degli assedati avendogli fatto perdere molta gente, egli credette di dover ritirarsi per non veder perire tutto il suo esercito.

Il Re della Cocincina sperò che una tale calamità renderebbe più mansueto l' Imperatore; gli spedì alcuni suoi cortigiani per assicurarlo della sua rispettosa sommissione: egli non cercava che di raddolcirlo; ma contro la sua aspettazione il cattivo successo dell' impresa non avea fatto che inasprire il Monarca della China. Senza nemmen voler ammettere alla sua presenza

gli ambasciatori, incaricò il suo figliuolo di raguna re un esercito e di condurlo in persona contro il Re cocincinese. Sotou ricevette nello stesso tempo l'ordine di raggiungere il Principe, affinchè le loro forze unite potessero opprimere il loro nemico.

Per quanto saggie sembrassero queste misure, esse non furono conseguitate da verun successo: tutti questi preparativi non si risolvettero che in alcuni atti ostili ed in alcuni guasti commessi dalle truppe di Sotou. L'imperatore Chi-Tsou morì senza aver potuto vendicarsi della Cocincina; ed i Re che la governarono, si mantennero nella loro indipendenza mediante il tributo ordinario che continuarono a pagare agl'imperatori.

Avendo i Min espulsi dalla China i Tartari Mongolli, il nuovo Imperatore, capo di questa dinastia, fece notificare il suo innalzamento al trono al Re della Cocincina; e quel che era ancora senza esempio, fece celebrare in questo paese sacrifici per onorare gli Spiriti delle foreste, delle montagne e delle riviere. Itataba, che allor regnava, spedì il suo tributo al nuovo monarca, da cui ricevette magnifici doni. Nel 1373 questo stesso principe avendo spedita una

flotta contro alcuni pirati che infestavano i mari, ed avendo presi venti bastimenti di questi corsari, fece offrire all' Imperatore settantamila libbre di un legno prezioso che si era trovato su quelle navi. Ma questa concordia tra le due Corti non durò lungo tempo: il Re della Cocincina, spregiando i consigli ed anco gli ordini dell' Imperatore, portò il ferro ed il fuoco nel Tonchino. Questa guerra occupò il restante del suo regno, e si perpetuò sotto i regni seguenti. Vi sono pochi esempi di una guerra così viva e così lunga; essa non si finì che nel 1471 con una battaglia sanguinosa e decisiva che rendette il Re del Tonchino padrone assoluto della Cocincina. Il suo nemico si era troppo esposto nel combattimento, onde rimase prigioniero; ed i Cocincinesi, non trovando scampo, furono costretti a sottopor la cervice al giogo del vincitore.

Dopo questa rivoluzione gli Storici chinesi dicono pochissimo intorno allo stato della Cocincina. Si sa però che essa giunse a ricuperare la sua independenza, e che continuò poscia ad essere governata, come lo è ancora al presente, dai suoi re particolari. Nel 1671 i Tonchinesi tentarono ancora una spedizione con-

tro la Cocincina. I grandi preparativi che essi aveano fatti, ed ottantamila uomini, sembrarono prometter loro una conquista facile. I Cocincinesi aveano meno di venticinquemila uomini: i due eserciti si azzuffarono, ed il combattimento durò tre giorni. I Tonchinesi vi perdettero diciassettemila uomini, ed i Cocincinesi riportarono una completa vittoria. Dopo quest' epoca il Tonchino si rattenne pacificamente nei suoi confini; la Cocincina al contrario si aggrandì sforzando i Re di Tsiampa e di Cambodia a pagare tributo.

Gl' Inglesi che accompagnarono lord Macartney ci danno alcune più recenti notizie sullo stato politico di questo paese. Allorquando essi apparvero nella baia della Cocincina, che nomano Turon, il loro arrivo vi cagionò grandi inquietudini. Un capitano di nave di Macao, che si trovava nella stessa baia, loro ne spiegò il motivo dicendo che la città di Turon, al par di una parte della Cocincina, era allora sottomessa ad un giovane principe nipote di un usurpatore; ma che il discendente dai primieri sovrani era ancor padrone di alcuni Distretti nel mezzodì del Regno, ed aspettava ogni giorno soccorsi, che doveano arrivar dall' Europa

per rimetterlo sul trono. I suoi avi aveano dato spessi argomenti di benevolenza ai Missionari europei, e tollerato l' esercizio della Religione cristiana fra i loro sudditi. Il principale fra questi missionari, che aveva ricevuto, dal Pontefice il titolo di vescovo della Cocincina, si portò in Francia colla qualità di ambasciatore del Re cocincinese, e vi condusse anche questo giovane principe, cui la Corte di Versailles mostrò grande amore. Gli furono promessi aiuti, e si prendevano in fatto alcune misure per ispedirli; ma l' impresa fu troncata dagli avvenimenti straordinari che ebber luogo in Francia. Alcuni Francesi però si congiunsero al Re della Cocincina, e gli davano speranze, colle quali non mancò d'incoraggiar quelli fra i suoi sudditi che gli erano rimasti fedeli. I suoi nemici possessori della baia di Turon temevano adunque che la flotta inglese non fosse entrata nella baia con disegni ostili. La provincia di Don-nay, che è situata al mezzodì della Cocincina, si era dichiarata pel discendente dei suoi antichi sovrani; ma Quin-nong o la provincia del centro erasi sottoposta all' ultimo usurpatore, il quale avea ingiunto al suo minor fratello di attaccare il Regno del Tonchino.

Avendolo costui realmente invaso, erasi dichiarato re del Tonchino non solo, ma anco della Cocincina, proponendosi di rapire non solo tuttociò che suo fratello possedeva ancora di questo Regno, ma anco la provincia meridionale rimasta fedele ai suoi antichi sovrani. Ma questo conquistatore morì nel mese di settembre del 1792. Egli lasciò due figliuoli, dei quali il primogenito, che era bastardo, rimase padrone del Tonchino, e pretese che gli appartenesse tutto il retaggio del padre. Il secondo, nato da un legittimo matrimonio con una principessa tonchinese, trovossi a Turon alla morte di suo padre; e s' impadronì bentosto delle redini del governo in qualità di erede del conquistatore. Era costui che regnava in Turon quando vi passò la flotta inglese.

Il sovrano della Cocincina è assoluto ed investito di tutti i poteri. Egli governa col mezzo di quattro ministri, due dei quali, che sono primi in dignità, si chiamano *ministri della mano sinistra*, e gli altri due *della destra*. Questi quattro ministri, che sono ordinariamente scelti fra i più prossimi parenti del principe, si dividono infra di essi tutti gli affari civili e militari, e formano il Consiglio di Stato. I governatori delle pro-

vincie sono nominati dal re, che li cambia ogni tre anni. Scorso questo termine sono richiamati nella capitale, ove si fa ordinariamente restituire da essi ciò che hanno rapito nelle province. Questi governatori esercitano un' autorità dispotica; e sono essi che impongono i tributi. Altri uffiziali sono spediti dalla Corte per percepirli; e questi adempiono rare volte questa missione senza rendersi colpevoli di concussioni o di rapine.

La Cocincina, che formò per sì lungo tempo parte dell' Impero chinese, ne conservò quasi tutte le leggi, tranne alcune modificazioni comandate dalla diversità del clima e da alcuni usi che le divennero particolari. Gli editti del sovrano citano e richiamano incessantemente le massime degli antichi regolamenti della China.

Questo Regno è interamente aperto; e non ha per tutta difesa che alcune piazze forti costruite sulla frontiera del Tonchino. Il re mantiene quattrocento elefanti; ha cento galere, ciascuna delle quali porta un pezzo di cannone e circa ventimila uomini, di cui egli può accrescere il numero allorquando lo esigono le circostanze. Le armi dei Cocincinesi sono il

fucile, la sciabola, le frecce, la lancia, il giavelotto e lo scudo. Ciascun corpo di truppe è provveduto di qualche cannone. Se ne contano mille e dugento disposti intorno al principale palazzo, che il sovrano occupa nella sua capitale. Questi cannoni, un certo numero dei quali è di bronzo e di una certa proporzione, furono anticamente fusi da un cotale Acosta valente fonditore porteghese, che avea fatto naufragio sulla Costa.

I Cocincinesi, sempre pieni di rispetto per la China loro antica metropoli, ne hanno presa in prestanza la Religione, la morale, la maggior parte dei loro usi civili, la loro stima per le lettere, la lor maniera di vestirsi, di vivere, di conversare, ec. Essi studiano i libri di Confucio, ed ammettono tutti i principii della Religione primitiva e naturale insegnata da questo filosofo. Ma una tal Religione non è per essi che speculativa: la pratica è l' idolatria. Quantunque il numero dei loro idoli sia portentoso, pure il culto del dio Fo è quello che domina. I Bonzi che servono nelle pagode, oltre delle rendite dei fondi, godono anche delle questue; essi sono ignoranti, correttissimi, e disprezzati come nella China.

Il popolo della Cocincina è dolce, gentile, affabile verso gli stranieri, che sono accolti con una costante benevolenza; si mostra docile alla ragione, ma suscettivo di un' inquieta curiosità, inchinevole al piacere ed appassionato per le donne. Queste in generale sono belle e spiritose; e lungi dall' essere schiave come nella maggior parte dell' Asia, sono padrone assolute nelle loro famiglie; ed è alle loro cure ed alla loro intelligenza che i lor mariti lasciano la condotta di tutti gli affari domestici. Le donzelle godono di una grande libertà: la lor civetteria non nuoce punto alla loro fama; e quanto maggior numero d'amanti esse possono annoverare, tanto più sicure sono di un buon matrimonio. Le donne maritate sono saggie e fedeli.

I Cocincinesi hanno una lingua comune e volgare differentissima da quella della China, quantunque sia composta al par di essa di monosillabi; ed i caratteri di cui si servono per iscriverla non sono menó sconosciuti ai Chinesi. Hanno altresì una lingua dotta, derivata certamente dalla mandarina dei Chinesi; ma la pronunciano in un modo così strano, che il più valente letterato chinese non la può inten-

dere. Mancano di stamperie, e tutti i libri che posseggono vengono dalla China; vantano alcuni storici, poeti e moralisti, ma tutte queste Opere nazionali non girano che manoscritte. La musica e gli stromenti sono gli stessi che nella China; quasi tutte le arti meccaniche vi sono esercitate, e gli artefici non mancano nè di destrezza nè d'intelligenza.

Lo zuccaro, i legni preziosi ed il riso formano la ricchezza di questo paese. Fra le cinque specie di riso si distingue quello che si chiama *a secco*, perchè cresce come il nostro frumento; e non richiede altr' acqua tranne quella che cade dal cielo. Esso ha il grano bianco al par della neve, e si coltiva sui poggi e sui monti, seminandolo verso la fine di dicembre, tempo in cui finisce la stagione delle piogge continue. « Nel 1749 e nel 1750, dice il Poivre, ho attraversate molte volte le montagne della Cocincina, ove si coltiva questo riso: esse sono altissime, e la temperatura dell'aria vi è fredda. Osservai nel mese di gennaio che il riso era verdissimo, ed avea più di cinque pollici di altezza, quantunque il termometro di Reaumur non fosse che tre gradi al di sopra dello zero ».

La navigazione in paesi lontani non è propria di questo popolo, che si accontenta di costeggiare. La forma però delle vele dei loro piccoli vascelli li rende velocissimi: esse sono ventagli che si aprono e si chiudono quando si vuole.

I mercanti europei si lamentano dei diritti d'entrata, di sortita e d'ancoraggio, quantunque nella Cocincina sieno ben pochi. È vero però che all'arrivo di un vascello nulla si può trasportare prima che non sia fatta la visita del medesimo. Gli uffiziali della dogana lo fanno scaricare, pesano e contano fino i minimi oggetti del carico, e s'impadroniscono ordinariamente di ciò che esso contiene di più prezioso per mandarlo al re, che ne ritiene ciò che vuole, pagando. Se il re solo ne facesse quest'uso, il male sarebbe poco considerabile; ma si pretende che i Grandi della sua Corte seguano il suo esempio, e non paghino; e che essendo così levate le più belle merci del carico, non restano più che derrate comuni, le quali non sono di facile spaccio.

Quest'inconveniente, quantunque inevitabile, non sembra però senza rimedio. Allorquando gli Olandesi spedivano da Surate e dal Coro-

mandel alla Cocincina vascelli carichi di tele, di piombo, di salnitro, ec., si lasciava loro la libera disposizione delle derrate, perchè aveano la cautela di pagare ogni anno una certa somma per ciascuna nave che approdasse ai porti. Le altre nazioni avrebbero potuto far ricorso allo stesso spediente; ma volendo francarsi da un modico tributo, che era opportuno di pagare, aprirono l'adito alle vessazioni e posero ostacoli al commercio.

Si sparse il grido nell'Europa che quando una nave naufraga sulle Coste della Cocincina il re s'impadronisce di tutto, se rotto è il timone. Ma questo grido è falso: giacchè si spediscono subito navi per salvar le persone e per raccogliere le merci, e per porre il vascello in istato di continuare il suo viaggio.

LIBRO XXIII.

REGNI DI CAMBOIA E DI SIAM.

Il Regno di Cambodia o Cambois è poco conosciuto, perchè si hanno scarse Relazioni autentiche intorno ad esso. Sembra che questo paese sia composto di tre regioni fisiche: cioè della vallata, che il fiume Mey-kon inonda; dei deserti, che stendonsi molto a levante; e delle Coste, generalmente basse, arenose, coperte d'alberi cedui e bagnate da un mare profondo. Il fiume Camboia mette foce in mare per tre bocche: la capitale del Regno, che noi chiamiamo parimente Camboia, ma il cui vero nome sembra essere Geuvok, non consiste che in una sola contrada ed in un tempio. Rimontando il fiume, un Viaggiatore olandese passò le città di Bationg, antica residenza dei monarchi, e Sumbapur, stanza di un gran sacerdote che esige un tributo dai passaggieri.

Osservò il Poivre che non lunge dalla capitale si scorgono con maraviglia le rovine di un'antica città, la cui architettura ha qualche

cosa dell' europeo. Alcuni solchi nelle terre vicine provano che esse furono coltivate. Ma non resta fra i presenti abitatori alcun vestigio di tradizione su quell' antico Stabilimento.

Un largo e profondo golfo separa in due la Penisola indo-chinese; ed in fondo a questo golfo si scorge il celebre Regno di Siam, che gli dà il nome. La denominazione di Siam ha però origine dagli abitanti della penisola di Malacca, mentre i Siamesi nominano sè medesimi *Tai*, ossia uomini liberi.

Prima delle conquiste dei Birmanni, la ricca e florida Monarchia di Siam era riguardata come lo Stato principale delle Indie al di là del Gange; la sua ampiezza fu limitata da quel popolo conquistatore: onde al presente questo reame può essere considerato come una larga valle fra due catene di montagne. Il fiume Meinam è il Nilo di Siam; le sue acque, sebben pregne di fango, sono grate e salutari; l' inondazione delle medesime è più grande nel centro del Regno, e lo è meno presso al mare. Gli alberi che ombreggiano questo fiume sono coperti di mosche fosforiche, le quali tramandano o nascondono la luce con tale uniformità, con quanta potrebbe farlo una mac-

china destinata a tal uopo. I coccodrilli, che abbondano in questo fiume, hanno talvolta cinquanta piedi di lunghezza.

Gli animali di Siam sono comuni a tutta la Penisola indo-chinese. Ne son celebri gli elefanti per la bellezza ed intelligenza loro; ed i bianchi vi ottengono anche una specie di culto, perchè i Siamesi credono che in quei corpi passino le anime dei loro re.

Non avendo alcun Europeo visitato l'interno di questo Regno, noi ne abbiamo necessariamente idee assai imperfette. La capitale è chiamata dagli indigeni Siyuthia od il Crumg, cioè la Corte; e dai Portoghesi Lutya ed Odia. Questa città abbraccia un vasto tratto di terreno sparso di tuguri e di giardini. Ma il p. Gervasio afferma che il quartiere dei forastieri è pieno di case costruite con mattoni, e che anche nelle parti abitate dai nativi vi sono contrade ben selciate. Kaempfer poi attesta « che i tempii sorpassano in magnificenza le chiese della Germania; che il Puka-Thon è una piramide eretta in una pianura al nord-ouest per monumento di una vittoria riportata sul Re del Pegù; che la costruzione ne è massiccia e magnifica; che ha centoventi piedi di

altezza; che nella parte orientale della città vi sono due piazze cinte di muro e separate da un canale; che vi si veggono monasteri, colonnati, tempii, e quello specialmente di Berklam, con una porta adorna di statue, d'intagli e di altri fregi ».

Luvok è un'altra città assai popolata, posta sulle rive del Gran-Fiume, la quale divide spesso con Siyuthia l'onore di servire di residenza. Verso l'imboccatura del fiume si trova Ban-kok, chiamata Fu dai Siamesi, che è la chiave del Regno dalla parte di mare: deliziosi giardini ne abbelliscono i dintorni. Porseluc, capo luogo di un antico principato dello stesso nome, è celebre pei suoi legni di tintura e per le sue gomme preziose. Da Camburi, posta sulla frontiera del Pegù, viene la più bella vernice.

La storia dei Siamesi è interrotta bensì, ma non ha cronologia favolosa. La loro Era risale alla supposta scomparsa del loro dio Sommona-Codom, ossia 544 anni prima della volgare. Questo dio, o piuttosto questo legislatore dei Siamesi, fu per lunga pezza onorato come un saggio, indi come una emanazione della Divinità. Non vi sono maraviglie che di lui non si

raccontino: egli viveva con un grano di riso al giorno; strappò uno dei suoi occhi per darlo ad un povero, perchè allora non aveva altro da dare; un'altra volta diede la sua stessa moglie. Egli comandava agli astri, alle riviere, ai monti; ma aveva un fratello che lo contrariava in tutti i suoi progetti. Dio lo vendicò, e crocifisse il suo fratello.

Il primo re di Siam cominciò a regnare verso l'anno 1300 dell' Era loro, o 756 anni circa dopo l'Era cristiana. Le guerre col Pegù e le usurpazioni del trono costituiscono le epoche tristi ed uniformi della storia siamese, posciachè i Portoghesi scoprirono questa regione. Nel 1568 il Re peguano dichiarò la guerra ai Siamesi per due elefanti bianchi che essi ricusavano di consegnare, per quanto ne dicono gli storici; ma la vera cagione sembra piuttosto che fosse di riconquistare le Coste del Golfo di Bengala smembrate dal suo Regno. Dopo molto sangue sparso da ambe le parti, Siam divenne tributario del Pegù; ma nel 1620 Raïab-Hapi liberò la sua corona da una tale dipendenza.

Correndo l'anno 1680, Costantino Falcone nativo di Cefalonia in Grecia, divenuto favo-

rito del Re di Siam, aprì un commercio colla Francia con intenzione di renderla il sostegno dei suoi ambiziosi disegni; ma in tempo dell' ultima malattia del Re i Grandi della Corte lo fecero decapitare, onde le relazioni coi Francesi furono interrotte. I Birmanni non tralasciarono di assalire il Regno di Siam; ma non riuscirono a soggiogarlo, od a sottometterlo stabilmente.

Il dispotismo più spaventoso regna in Siam, ove non vi sono sudditi, ma schiavi. Gli uomini vi son divisi in tre classi, senza comprendervi il re e gli uffiziali o magistrati. Quelli della prima classe compongono la guardia del monarca, coltivano le sue terre, lavorano nelle officine del suo palazzo. Quelli della seconda sono destinati ai pubblici lavori ed alla difesa dello Stato; quelli della terza servono i magistrati, i ministri, i primi uffiziali del Regno.

Giammai un Siamese non s' innalza ad una carica distinta, che non gli si dia un certo numero di persone addette a lavori forzati: onde la Corte di Siam non paga in danaro, ma in uomini, che nulla ad essa costano. Quest' infelici sono inscritti fin dall' età di sedici anni nei

registri. Alla prima intimazione ciascuno dee portarsi al posto che gli è assegnato, sotto pena di esser caricato di ritorte, o condannato alle bastonate.

In un paese in cui gli uomini debbono sei mesi del lor lavoro al Governo, senza essere nè pagati nè mantenuti, e lavorano sei altri mesi per guadagnare con che vivere tutto l'anno, in un siffatto paese la tirannide dee estendersi dalle persone alle terre: onde non havvi in questo Regno veruna proprietà. Le frutta deliziose che formano la ricchezza dei giardini del monarca e dei Grandi, non crescono impunemente presso i privati. Se i satelliti spediti a visitare gli orti vi trovano qualche albero i cui prodotti sieno preziosi, non mancano mai di segnarli per la mensa del despota, o dei suoi ministri. Il proprietario non ne è più che il guardiano, e ne è il mallevadore sotto le più severe pene.

Poco è che gli uomini nel Regno di Siam sieno gli schiavi degli uomini; ma essi lo sono anche delle bestie. Il re mantiene un gran numero di elefanti: quelli del suo palazzo sono trattati con onori e cure straordinarie. I meno distinti hanno quindici schiavi al lor servizio,

continuamente occupati nel tagliar loro l'erba, i banani, le canne di zuccaro. Questi animali, che non gli recano veruna utilità reale, lusingano talmente l'orgoglio del principe, che egli misura la sua potenza dal loro numero, anzichè da quello delle province. Sotto pretesto di ben nutrirli, i custodi li fanno entrare nelle terre e nei giardini altrui, cui danno il guasto, a meno che non si riscattino da queste vessazioni con doni. Nessuno oserebbe chiudere il suo campo agli elefanti del re, molti dei quali sono decorati da titoli onorevoli ed innalzati alle primarie dignità del reame.

Tante specie di tirannide fanno sì che i Siamesi detestano la loro patria, quantunque la riguardino come il miglior paese della terra. La maggior parte di essi si sottrae all'oppressione col fuggire nelle foreste, ove menano una vita selvaggia. Questa diserzione divenne così considerabile, che dal porto di Mergui infino alla capitale di Siam si cammina per otto interi giorni senza trovare la minima popolazione in immense pianure ben innaffiate, il cui suolo è eccellente, e su cui si scoprono le tracce di un'antica coltura. Questo bel paese è lasciato in preda alle tigri.

I costumi dei Siamesi partecipano di quelli della China e dell' Indostan. La poligamia vi è permessa, ed i principi sposano anche talvolta le loro sorelle. Le mogli sono umili e sottomesse, nè osano sedere o mangiare coi mariti: attente e diligentissime nel preparar loro il cibo, aspettano che sia sparecchiata la mensa per mangiare. Nello stesso talamo si conserva questa superiorità del marito sulla moglie: giacchè si dà a costei un guanciale più basso, onde infrescarle la memoria della sua inferiorità.

I funerali dei Siamesi somigliano a quelli che sono in uso nella China. Dopo di una solenne processione, cui intervengono sempre i Talapoini, il cadavere è abbruciato su di un rogo di legno prezioso. Le tombe hanno una forma piramidale, e quelle dei re sono di un'altezza e di una lunghezza considerabile.

I Siamesi amano i giuochi scenici, e ne traggono gli argomenti dalla loro mitologia e dalla storia favolosa dei loro eroi. Hanno spettacoli di combattimenti di tori, di regatte, di lotte, di elefanti e di galli, di danze sulla corda, di processioni religiose, di luminarie, di bei fuochi d'artifizio. I loro monaci si chiamano Talapoini dagli Europei, e Dianku nel paese. I

precetti dello dio Sommona-Codom, compresi nel libro detto Vinac, non sono nè numerosi nè severi: al contrario le leggi civili sono scritte col sangue.

Anche il sovrano è riguardato come un dio; tre volte al giorno compare per un istante agli occhi dei suoi grandi uffiziali, che si prostrano infino a terra. Egli può sposare quando gli piace le proprie sorelle, ed anche le figlie, non potendo imparentarsi con altro sangue più augusto del suo.

Il commercio di Siam nei primi tempi era in potere degli Olandesi. Esso fu a prima giunta molto considerabile: poscia declinò. Gli Olandesi avevano sopra le altre nazioni il vantaggio di rimontare il fiume di Menan fino alla capitale, ove essi avevano un agente; mentre le altre nazioni erano costrette di arrestarsi alla foce del fiume.

LIBRO XXIV.

DELLA PENISOLA DI MALACCA.

Al sud-est del Regno di Siam giace la penisola di Malacca o Malaya, la quale è lunga dugento leghe, e larga trenta in quaranta. Sembra che il centro di essa sia ancora interamente occupato da boscaglie; e le carte così antiche come moderne non indicano in questa parte veruna città o villaggio.

Nell' anno 1644 il governatore Van-Vliet, il quale ci lasciò una pregevole Relazione di Siam, tentò di far penetrare alcuni drappelli d'uomini nell' interno; ma essi v' incontrarono nel piano boschi così ingombri da cespugli, che fu d'uopo farsi strada colla scure alla mano, e paludi in cui i soli indigeni sanno camminare su tronchi d' alberi caduti. Sui luoghi eminenti trovarono piante atte ad allettare gli sguardi; ma infra di esse s' intralciano i bronchi, le spine, i sarmenti in modo che chiudono affatto la strada. Nugoli di zanzare si aggirano per quelle foreste; e ad ogni passo si corre rischio di

porre il piede sopra di un velenoso serpente. I leopardi, le tigri, i rinoceronti, turbati nell'ereditario loro asilo, divorerebbero quel viaggiatore che non fosse accompagnato da una forte scorta, e non tenesse fuochi accesi tutta la notte.

Ma ben lungi dal trovare una scorta, il viaggiatore sa che i Malesi sono molto più pericolosi delle tigri e dei serpenti; che contro voglia seguono un Europeo; che quei medesimi i quali erano sudditi degli Europei coglievano spesso l'occasione di tradir coloro i quali venivano affidati alla loro condotta. Nel 1745 un certo Vander-Putten, che si dilettava di viaggiare, imprese con un distaccamento concedutogli dal governatore Albinus un viaggio fino al monte Ophir, detto in malese Gunong-Jelang, posto verso le sorgenti del fiume Moar al sud-est di Malacca; ma uscito appena dalla barca vide fuggire la sua scorta, e non potè condurre a fine la sua impresa.

Una sempiterna verdura orna le foreste, in cui crescono legni preziosi, come quello d'aloe, d'aquila, di sandalo, e la cassia odorata, che è una specie di cannella. Vi si respira un'aria balsamica per l'immensa quantità di fiori

che nascon sempre presso quelli che muoiono. Ma lo stato incolto del paese rende in molti siti l'aere pestilenziale, ed i viveri generalmente poco abbondanti.

I Malesi sono il tipo della quinta varietà della specie umana. Essi non traggon già la loro origine dalla penisola di Malacca, invasa nel duodecimo secolo da una tribù che fuggiva dai contorni del fiume Malayn nell'isola di Sumatra, le armi vittoriose di un re di Iava, ma fanno parte dell'Oceanica.

Le Coste sono divise in sei Regni malesi: Patani, Tronganon e Pahang sulla Costa orientale; Iohor all'estremità meriodionale; Perha e Queda sulla Costa occidentale: cui si dee aggiungere Malacca ed il suo territorio, detto propriamente Malaya. Nell'interno lo Stato di Manang-Cabo è separato dai Monti Rombun dal territorio olandese.

La città di Malacca, fondata da un Principe malese verso la metà del decimoterzo secolo, cadde in potère dei Portoghesi verso il 1511. Essendovi poscia essi, che erano sotto gli ordini del Sequerin, maltrattati dal re Mamud, il famoso Albuquerque deliberò di soccorrerli. Era in quel tempo in Malacca il Re di Pau,

al quale Mamud aveva poco prima sposato la figliuola; e per celebrare le nozze con maggior festa aveva fabbricata una casa di legname sopra trenta ruote, molto ampia, e l'aveva ornata di panni di seta; e doveva esser condotta dagli elefanti, acciocchè i Principi con solenni balli e canti andassero in essa festaggiando per tutta la città.

L'Albuquerque dato fondo innanzi a Malacca, prima, perchè i mercanti ed i marinari di varie nazioni spaventati dalla paura dell'insolita armata s'apparecchiavano a fuggire, mandata attorno una barchetta, tolse via tutta la paura, perchè fece loro intendere che non era venuto per far danno od ingiuria ad alcuno, ma per liberare i suoi, che erano tenuti prigioni in Malacca per tradimento. Che se non gli fossero renduti da Mamud a buona fede, allora era per farsi la ragione coll'armi; ma non aveva già in animo di molestare alcun altro colla medesima guerra, solo che stessero a vedere l'altrui pericolo senza impacciarsi in esso. Con quest'ufficio i Portoghesi si acquistarono gli animi di tutti; e questo tanto più facilmente, perchè Mamud era mal veduto dalla più parte.

Il giorno seguente Mamud mandò all'Albu-

querque sotto specie di amicizia un certo Bandonio, uno dei Principali, per salutarlo, ed insiem per domandare quali sorta di merci desiderasse avere da quella Scala, e che egli era per procurare con ogni sforzo che si conoscesse che portava grandissimo rispetto al Re di Portogallo ed a' suoi agenti. L'Albuquerque rispose che per allora non cercava alcuna sorta di mercanzie, ma ridomandava da lui i prigionieri e le robe che erano state tolte per fraude al Sequeria; e che quando avrà riavuto queste senza inganno, allora, se così parerà, si tratterà delle condizioni del commercio.

Mamud avuta questa risposta, perchè in quel tempo l'armata sua era lontana, si deliberò di differire la cosa con varie arti fino al suo ritorno, acciocchè assalendo insiememente e dalle spalle e dalla fronte i Portoghesi all' improvviso e senza sospetto, li potesse agevolmente opprimere: così, apponendo ad altri la colpa dell'a passata scelleratezza, e scusandosi che i prigioni erano fuggiti, ora con una bugia ora con un'altra, secondo il suo costume, schermiva l'Albuquerque.

Intanto costui, che conosceva la fraude, era agitato da dubbiose cure, perchè non voleva

lasciar impunita la perfidia del tiranno, nè voleva di nuovo esasperare la pazzia di lui, acciocchè per la dilazione e per la mansuetudine non crescesse l'ardire al nemico, ovvero pel danno e pel dolore la bestialità del Barbaro non incrudelisse contro i prigioni innocenti, uomini a lui carissimi. Si risolvè finalmente, esortato a ciò fare da' prigioni per lettere mandate occultamente, perchè col querelarsi non si faceva alcun frutto, di vincere la malizia e la sfacciata ostinazione col ferro e col fuoco: e subitamente mandò circa dugento soldati armati, che mettessero fuoco in diversi luoghi della città. Quell'incendio, perchè e il vento e la materia istessa l'aiutava, consumò in un momento i tetti delle case ed alcuni fondachi di mercanti; e perchè la fiamma si andava sempre allargando, i cittadini pieni di spavento e di dolore corsero in gran numero a raccomandarsi a Mamud ed a domandargli aiuto. Ed egli, sforzato dalla paura e dal male, mandò subito i prigionieri sani e salvi alla nave capitana, scusandosi della tardità, e pregando l'Albuquerque che lasciasse spegnere il fuoco, e si contentasse di far seco pace e confederazione con giusti patti.

l'Albuquerque riebbe i suoi con grande allegrezza, liberati dalla continua paura della morte e misera servitù, e riposti nell' antica dignità e libertà; ed in grazia loro permise che gli abitatori spegnessero le fiamme, che sempre più incrudelivano. Quanto al commercio ed all'amicizia, rispose che voleva che Mamud gli consegnasse un luogo nella città per fabbricare una casa grande e forte per conservare e difendere le robe e le persone dei Portoghesi contro l' ingiuria del mare e degli uomini del luogo (siccome il re Emmanuele aveva in alcuni altri luoghi dell' India); e rifacesse le spese fatte dai Portoghesi nell' una e nell' altra armata, poichè per colpa di lui e dei suoi era successo tutto quel danno e quello scandalo.

Proposte queste condizioni di pace, l' Albuquerque denunziò agli Ambasciatori che se non fossero accettate non ritornassero più alle navi. Mamud, spaventato da così severa denunzia, ragunò il Consiglio; dove, perchè gli uomini erano perturbati dall' ira e dalla paura insieme, vi furono vari pareri, e si consumò gran tempo in consultare; la più parte e i più prudenti desideravano la pace, e consigliavano alla scoperta che si pagasse ogni somma

d' oro per liberarsi dalla pericolosa guerra. Altri all' incontro dicevano essere cosa indegna del nome di Malacca l' accettare volontariamente sotto specie di confederazione e di commercio il giogo di una brutta servitù, spaventati dalle minacce d' un forestiero non conosciuto e dal terrore di così piccolo esercito, quanto poteva esser quello della di lui armata. I Capi di questo parere furono due giovanetti molto feroci di natura, ed amendue di stirpe reale: il Principe di Pan genero di Mamud, e il figliuolo Alodino; e l' autorità e la grazia di costoro fu cagione che la cosa quasi contra la voglia di Mamud si riducesse all' arme; e i Barbari cominciarono con maggior diligenza di prima apparecchiare ogni cosa per ributtare la forza; e l'Albuquerque, intesa la risoluzione dei Malesi, intimò ai suoi che si preparassero a dare l' assalto per il terzo giorno, che era il dì consacrato a san Iacopo apostolo patrono della Spagna.

La città di Malacca è posta sopra un lito piano, e per le comodità marittime si stende per lunghezza quasi una lega. Per mezzo di essa passa un fiume, che, venendo dalle più interne regioni dell'Asia, divide la città in due

parti, dentro alla quale il mare or più or manco, secondo il variar della luna, cresce e ringorga; e sopra il quale è un bel ponte che congiunge insieme la terra, e fa che si può passare dall' una e dall' altra parte di essa. I tetti son fatti di legno all' usanza dell' India, e coperti di foglie e di frondi per difenderli dalle piogge. In quel tempo la città non era cinta di mura o di fosse di sorta alcuna: il popolo istesso, nobile di lode militare secondo l' usanza del paese (ed in quel tempo v' era grandissima moltitudine di gente), si gloriava che i fianchi delle persone, all' usanza degli antichi Spartani, servissero per mura e per bastioni.

Mamud solamente aveva fatte alcune subite munizioni ne' luoghi più pericolosi, ed aveva piantato gran copia d' artiglierie, e posto buone guardie, e in molte altre parti ed entrate della città, e principalmente sopra il ponte stesso. Quando ebbe ordinate le cose in questa maniera, diede alcune migliaia di soldati spediti sotto le insegne al figliuolo ed al genero, acciocchè, ragguardando dappertutto ogni cosa, soccorressero dove fosse di bisogno; e ritenne per sè, insieme cogli elefanti armati di torri

per dare spavento a' nemici, le Compagnie che s' erano riserbate per soccorso, e il rimanente nervo della gioventù.

Ultimute raiah, sebbene in apparenza, offeriva prontamente a Mamud e l' opera e le genti sue, tuttavia, parte infiammato dall'occulto odio che gli portava, parte per ogni cosa che potesse avvenire, desideroso di provvedere alla salvezza sua, ottenne dai Portoghesi per secreti Messi mandati celatamente, la pace e il perdono per sè e pei suoi.

L'Albuquerque, lieto non senza cagione d'aver levato a' nemici un tanto aiuto, si rivoltò tutto a considerare e riconoscere la natura del luogo, e spiare i disegni del tiranno; e tosto trovò che il sostentamento della città consisteva nel ponte, dal quale, come da una Fortezza, si poteva scoprire ed andare in tutte le parti di essa; e però che, prendendolo, non solamente si poteva mettergli guardia opportuna per tutte le cose, ma anche si partivano le forze dei nemici, e si toglieva loro l' opportunità di soccorrersi scambievolmente l' un l'altro secondo il bisogno, come avevano tra loro ordinato.

La mattina di san Iacopo, come si fece dì,

i Portoghesi alzando la croce gridavano il nome del Santo; e sebbene erano quasi ricoperti dalle palle, che da pertutto volavano, tuttavia, come quei che erano assuefatti a tali pericoli, senza punto spaventarsi smontarono in terra in due parti. A Giovanni di Lima fu dato carico che con alcune Compagnie di gente eletta assaltasse quella parte della città dove era il palazzo del Re e la moschea dei Maomettani; e l'Albuquerque in persona assaltò coi suoi l'altra parte della città, che era pure abitata, dato prima ordine ai suoi che come avessero ributtati i nemici, fattili discostare, tutti subitamente accorressero alla volta del ponte, dove mandò anche su per il fiume contr' acqua le barche cariche di artiglierie e di soldati, acciocchè non lasciassero che i nemici potessero stare in alcun luogo senza pericolo, e fossero pronte a dar ricetto ai suoi, quando fosse di bisogno.

Il Lima, sbarcato coi suoi in terra, s'inviò verso il ponte, e per cammino s'incontrò nelle genti d'Alodino; ed appena aveva attaccato la mischia con esse, quando Mamud gli assaltò subito alle spalle: egli andava fra le prime schiere sopra un elefante armato di torri e

bene addobbato, con alcuni soldati; ed andavano innanzi due altri, armati nel medesimo modo: di poi seguitava il rimanente dell'esercito. I Portoghesi, circondati da doppio pericolo, tuttavia sostennero l'assalto con animo franco e pronto. Il Lima ordinò agli altri che facessero resistenza, ed egli con una schiera di giovani fortissimi andò a gran passi contra Mamud; ed adoperando l'arte contro la forza, aperse subito l'ordinanza e tolse in mezzo gli elefanti; e facendo tirare a gara dardi ed aste nei fianchi e nelle spalle di essi, perchè erano tirate da presso, tutte si attaccavano: talchè l'elefante regio, spaventato prima di tutti, gettò a terra il governatore e lo calpestò; e gli altri, rivoltatisi addietro, si cacciarono fra' suoi a tutta corsa; e fatta per tutto grande strage, non solamente turbarono gli ordini loro, ma posero anche le genti in fuga.

Mamud, conosciuto il pericolo, smontò subito dalla torre, ma toccò una ferita, e dal concorso dei suoi fu posto in salvo; e dall'altra parte Alodino non sostenne più oltre l'urto dell'altra schiera. Intanto l'Albuquerque dall'altra banda aveva già con gran fatica occupato il ponte, dove secondo l'ordine dato, es-

sendo tutti volati da ogni parte, chiusero una banda del ponte con sbarre fatte di botti, e vi fecero un argine; e facendo sforzo di serrare parimente l'altra, furono impediti dalle saette avvelenate tratte da presso dai Barbari e dal continuo impeto di esse; e già stanchi dal digiuno, ed insiememente dalla fatica e dal caldo, perchè avevano durato a combattere ferocemente dall'alba fino a mezzodì passato, appena sostenevano l'arme.

Laonde l'Albuquerque avendo fatto esperienza abbastanza quel dì delle forze dei nemici, e giudicando di non aver fatto poco frutto alla speranza dell'universale vittoria, fatto subito Consiglio sonò a raccolta; ed insieme acciocchè le munizioni fatte da lui con tanta fatica non servissero ai nemici, vi fece metter dentro fuoco; e con questo incendio arsero ancora gli edifici congiunti col ponte, ed alcuni fondachi di mercanti, e la casa bellissima ed ornatissima fatta per celebrare le nozze della figliuola del Re, della quale s'è parlato di sopra.

In quel dì morirono gran numero di cittadini di Malacca; e dei Portoghesi furono ammazzati alcuni, e molti più furono feriti. Il

re di Pan, spaventato dalla ferocità dei Portoghesi, e diffidandosi delle cose di Malacca, sotto specie di andare a condurre nuovi soccorsi, lasciato il suocero e la sposa, se n' andò nella patria, e non ritornò più.

Mamud, sebbene aveva perduto la battaglia, nondimeno lasciato da parte il pensare della pace, raddoppiò il bastione e le guardie nei luoghi opportuni, e pose nel ponte un gagliardo presidio, e di più sparse occultamente molti triboli di ferro avvelenati per una via larga per dove i Portoghesi potevano entrare alle più interne parti della città ed al palazzo reale ed alla moschea di Maometto; e fatto alcune fosse o mine sotto terra, le riempiè di polvere d'artiglieria per dare ai nemici certa rovina.

Ma l'Albuquerque ripieno di grande speranza per quella battaglia consumò pochi giorni in ristorare i soldati e curare i feriti; ed intanto armò un giunco (il quale è una sorte di navilio) molto alto, coprendolo di fuori di coltrici e di schiavine, acciocchè i colpi dei nemici morissero in quella materia morbida, e lo fornì diligentemente d'ogni sorta d'arme da trarre e da ferire; e come fu posto in punto

del tutto, ne fece capitano Antonio Abreo, uomo di gran fortezza, con alcuni Portoghesi valorosissimi, ed aspettata la luna nuova, quando la crescente del mare era molto grande, accostò il giunco al ponte: ciò che i nemici, sebbene fecero grande sforzo, non poterono impedire e l'Albuquerque dismontato in terra coll' altre genti, per mezzo le saette e i dardi dei nemici, s'inviò alla via larga della quale abbiamo parlato, andando di certo alla ruina manifesta, perciocchè Mamud stava al capo della via con l'esercito ordinato in molte file per essere il luogo stretto, con animo, come i nemici fossero entrati per quella strada, di dar fuoco alle mine; ed aprendosi la terra, e scoppiando fuori le fiamme dappertutto, prendere e colla mente e cogli occhi un giocondissimo spettacolo della misera morte dei Cristiani.

Ma l'Albuquerque, per la Dio benignità (come dice il Maffei, dal quale abbiamo desunta la narrazione della conquista di Malacca fatta dai Portoghesi), fu avvisato da alcuni di questa fraude: onde, piegando alquanto la strada, andò per traverso ed assaltò i nemici per fianco. La contesa fu per alquanto dubbiosa, fino a che i Barbari si opposero serrati nella stret-

tezza nel luogo; ed essi ancora combattevano gagliardamente per la Religione, per lo Stato e per le famiglie loro; e la gente imbelle gli aiutava per quanto si stendevano le forze, offendendo i Portoghesi dalle finestre e dai tetti.

Alla fine i Portoghesi, rinnovato il grido, si spinsero innanzi gagliardamente: i Barbari da prima cederono, di poi voltarono le spalle del tutto; e i Portoghesi col medesimo impeto occuparono la moschea, parte ammazzate e parte cacciate le guardie. L' Albuquerque, lasciata gente alla guardia della moschea, s' astenne dal perseguitare i nemici per timore delle insidie. Ma desiderando soprattutto d' impadronirsi del ponte, acciochè per esso non potesse venir soccorso ai nemici, andò là tostamente, e con grande allegrezza di tutti trovò che già l'Abreo, cacciata quindi la guardia, aveva espugnato il ponte, e tratti fuora del giunco i ferramenti e l' altro apparato da fortificare, che egli, poichè per la passata battaglia s' era bene informato della natura del luogo, aveva in quei giorni con diligenza provvisto. Talchè, poste le guardie dall' uno e dall' altro corno, e distese sopra la gente le vele delle navi in luogo di tende, acciocchè insiememente ribut-

tassero i dardi leggieri e le saette tratte dai nemici, e parassero i raggi ardentissimi del sole, consumò tutto quel dì nel fortificare il ponte; e dall' una parte e dall' altra fece un bastione e vi pose alcune botti legate insieme, riempiendole di terra; e lasciato il passo sicuro al fiume, e compartito intorno le barche, le quali con dardi e con artiglierie difendessero le fronti e i fianchi dell'uno e dell'altro bastione. In questo modo si consumò quel giorno.

L' altra mattina all' alba i Portoghesi si mossero arditamente per ispegnere il rimanente dei nemici ed oppugnare il palazzo reale; e fuori d' ogni lor credenza lo trovarono vôto e senza guardie. Perciocchè Mamud, disperate le cose, la notte aveva raccolte le bagaglie, e s' era ritirato con pochi in alcune foreste e selve vicine; dove, maledicendo invano Alodino e gli altri persuasori della guerra, fra pochi dì pel dolore della perdita della città si morì.

Alodino prese un' altra strada, e si fortificò con steccati non lontano dalla città; e raccoglieva i soldati che erano fuggiti dalla battaglia, tentando di rinnovare la guerra; ma rotto di nuovo dalle genti che tosto gli furono mandate contro, si ritirò finalmente nell' Isola Bin-

tau e nella città del medesimo nome posta dirimpetto a Sincapura; e cacciatone il Principe con forza e con fraude, sebbene il luogo era sicuro per natura, lo fortificò anche di più coll' arte.

Intanto l' Albuquerque, cacciata dappertutto la gente di Malacca, la diede a sacco ai soldati. Ora, quante fossero le ricchezze di questa città si può non che altro conghietturare da questo, che oltre alle robe che in quel tumulto furono portate via dai mercanti, ovvero nascoste per fraude dai soldati, solamente della quinta parte di quella preda, che non si può celare (questa si apparteneva al re Emmanuele), si dice che furono ritratti per il fisco regio dugentomila scudi.

L' Albuquerque di poi voltò l' animo a ordinare ed assicurare il possesso di quella città; e da prima invitò con larghe promesse i mercanti, che o per paura s' erano fuggiti in varie parti, o temevano di venire ad abitare in quella città; e con osservare loro la fede ed usare clemenza, fece di sorte che quella Scala in breve si riempiè d' abitatori, e ritornò nel primiero stato. Insieme ancora, servendosi delle pietre tolte dagli antichi sepolcri e monumenti

dei re, drizzò coi denari della preda un tempio alla Nunziata, ed una Fortezza in un luogo opportuno; e tanto nella città quanto nella rocca pose in guardia uomini fedeli sotto la condotta di Roderigo Patalino. Oltre a questo ordinò i dazi e le gabelle e i doganieri con alcune leggi, e diede a Utimute il carico di amministrare giustizia tra i Maomettani.

Tale fu la conquista di Malacca fatta dai Portoghesi, che la possedettero fino al 1641, epoca in cui se ne impadronirono gli Olandesi. Secondo la Relazione di Le-Gentil, questa città, già rivale di Goa e di Ormus, è al presente una piazza di poca importanza mercantile e debolmente fortificata. Tuttavia le paludi che ne rendono difficile l'accesso, il fiume Crysoranus, che in parte le gira intorno, e la solidità delle opere della cittadella di San-Paolo, fabbricata in pietra viva ferruginea, sembrano rendere questa piazza suscettiva di una lunga difesa.

Pera, che forma un Regno abbondante di stagno, è governata da principi maomettani, i quali per superstizione vietano lo scavo delle miniere per tema di offendere i Genii delle montagne. Sulle Coste di un altro Regno detto di

Queda, un Capitano inglese, sposando la figlia del Re, acquistò la sovranità dell' isola di Pulo-Pinang, che egli cedette tosto alla sua patria. Gl' Inglesi, che la chiamano Isola del Principe di Galles, vi formarono un' importante Stabilimento, tanto se si consideri la posizione del porto che domina lo Stretto di Malacca, quanto se si badi alla fertilità del suolo.

Il dispotismo durissimo dei principi e dei Grandi rendette atroce il popolo malese. I padroni strappavano i lor vassalli dall' agricoltura per vendere i loro servigi a chi volesse comperarli. Una vita errante e pericolosa loro parve da anteporsi alla vita oppressa che menavano sulla loro terra nativa, e bentosto quasi tutti preferirono lo stato di pirati a quello di coltivatori. Questo popolo era giunto così a conquistare un arcipelago immenso, celebre in tutto l' Oriente sotto il nome di *Isole malesi*. Esso aveva introdotto fra le sue numerose colonie la sua lingua, che è ancora la più diffusa e serve d' intermezzo tra le lingue europee e la chinese od ogni altra lingua orientale.

Malacca era divenuta per la sua posizione il più considerabile mercato dell' India; il suo porto era sempre pieno di vascelli: gli uni vi

arrivavano dal Giappone, dalla China, dalle Filippine, dalle Molucche, ec.; altri dal Bengala, dal Coromandel, dal Malabar, dalla Persia, dall'Arabia ed anche dall'Affrica. Tutti questi navigatori vi trafficavano colla più grande sicurezza. L'inclinazione dei Malesi pel ladroneggio aveva finalmente ceduto ad un interesse più sicuro dei successi troppo incerti della pirateria.

Malgrado di quest' amore al commercio, il procedere dei Portoghesi nell' India rendette bentosto ai Malesi la loro primiera ferocia. Essi non camminano giammai senza un pugnale che si appella *crid*, e nulla è così pericoloso. Montato un vascello, essi trafiggono tutta la ciurma nel momento della più profonda sicurezza. Dappoichè si conobbe la loro perfidia, tutti gli Europei presero la precauzione di non servirsi più dei Malesi per marinari.

Allorquando gli Olandesi si furono dopo i Portoghesi stabiliti nelle Indie, conoscendo la importanza di Malacca, fecero grandissimi sforzi per ben due volte onde impadronirsene, e dopo alcuni inutili assalti ottennero l' intento. Ma essi vi possedono poche terre, e non le coltivano nè le fanno coltivare. Tutto il riso che

vi consumano lo traggono dall' estero. I Malesi, quasi sempre in guerra con loro, non somministrano veruna specie di viveri: in guisa che vi si corre spesso pericolo di soffrire la carestia.

Del resto Malacca riesce di pochissimo vantaggio agli Olandesi. La Compagnia non vi fa che uno scarso commercio; ma quello dello Stretto è assai lucroso, perchè essi pretendono di esserne i padroni.

In Malacca v' ha una dogana, che fu presa in affitto dai Chinesi; ed i vascelli che danno fondo nella rada, non possono far commercio alcuno senza pagare i diritti di entrata e di uscita, come se le merci fossero sbarcate.

Le diverse nazioni, eccettuata la portoghese, hanno i loro tempii nella città. I Chinesi ne hanno uno; i Mori una moschea; i Malesi pure, perchè sono maomettani; ma i Portoghesi posseggono una chiesa in distanza di una mezza lega dalla città, che è servita da un monaco francescano dipendente dal vescovo di Timor.

I Malesi vanno pressochè ignudi, ed hanno ornamenti d' oro, d' argento e di rame al naso ed agli orecchi. L'uso frequente che essi fanno

dell' opio, li trasporta; e nella specie di ebbrezza melanconica prodotta da un tal pericoloso stimolante si veggono sorpresi da una vera rabbia: i loro occhi scintillano e si gonfiano; la schiuma copre le loro labbia; afferrano un pugnale, scorrono le contrade, e scannano tutti quelli che incontrano.

APPENDICE

PENSIERI DI MALTE-BRUN SUGLI STABILIMENTI DELLA COMPAGNIA INGLESE NELLE INDIE.

La Compagnia Inglese dell' Indie Orientali, arricchita delle spoglie di tanti principi, regna oggidì sui tre quinti dell' Indostan, e conta almeno cinquanta milioni di sudditi diretti con un numero indeterminato di vassalli. I redditi ammontano a trecento milioni di franchi, due terzi dei quali consumansi nel mantenimento del Governo e della truppa; il rimanente non basta a coprire gl' interessi del debito immenso della Compagnia, il quale, come quello dell' Inghilterra, offre incalcolabili misteri.

Si conta che le truppe della Compagnia formino un totale di ventiquattromila Europei e centomila Cipai o Seapoi, cioè indigeni arruolati; ma lo stato effettivo credesi essere un terzo minore della Lista ufficiale. I Cipai mostraronsi recentemente disposti alla ribellione.

Sembra che tutto l' Indostan sia l' oggetto

dell' ardore di conquista che anima la Compagnia. I Maratti di Punah, quelli di Berar, i Malvah od i Raieputti, intersecati ed attorniati dai possedimenti inglesi, sembrano dover essere inghiottiti in quel vasto Impero, dal quale i Seiki non rimangono esenti che per la grande loro distanza.

Tutte queste Potenze indiane mancano d' un sistema regolare di finanze e di truppe disciplinate. Invano il cieco valore dei Raieputti s' unisce all' astuta politica dei Bramini: la discordia non permette che uniscano le forze loro. La mollezza dei principi li rende accessibili ai doni ed alle largizioni degl' Inglesi; e le *spie* britanniche, travestite da *gossein* o bramini viaggiatori, scoprono in prevenzione le deboli congiure ispirate da una inutile rabbia a qualche duce meno ignavo. Infine, siccome una sana politica indusse i conquistatori europei a conservare le antiche leggi civili indiane, e a rendere regolare la distribuzione e l' incasso delle imposizioni, e a non modificare che leggermente l' instituzione feudale dei Zemendari, gl' Indiani trovano realmente un vantaggio momentaneo a divenir sudditi dell' Inghilterra, piuttosto che a rimaner preda delle anarchiche

devastazioni dei Maratti o della tirannide dei principi musulmani. Il carattere crudele e perfido di queste due classi di nemici servì a maraviglia la causa degl' Inglesi.

L' anarchia che regna fra le indisciplinate truppe dei Maratti toglie loro sovente l' occasione di vincere, esponendoli alla mancanza di vettovaglie, o all' odio dei popoli vessati e spogliati. Ma almeno i Maratti sono Indiani di religione e d' origine. Tutto invece si riunisce contro i principi musulmani, che, riprovati dai Bramini, meritano d' esserlo anche dagli amici dell' umanità. La ferocia abituale di quei principi sparge la desolazione in tutti i vicini paesi, e non risparmia gli stessi loro alleati, nè gli Europei che facessero interesse comune con loro. Quando sospendono le stragi, una legislazione capricciosa offende le costumanze e la credenza degl' Indiani: odiosa sempre, diviene talvolta assurda a forza di perpetui cangiamenti. Ignoranti della scienza amministrativa, si fidano d' avidi ministri ed accessibili all' oro britannico. Sono serviti senza zelo e traditi senza scrupolo. Simili liberatori non potevano certamente eccitare la fiducia degl' Indiani. Gli Inglesi profittarono quindi dell' odio che ispi-

ravano i principi musulmani; e forse ora il maggior numero degl' Indiani li appoggerebbe contro un' invasione degli Afgani, simile a quella di Zemaun Schah, che nel 1799 causò loro dei giusti timori.

A tante cause della grandezza britannica nell' Indostan, è giusto di aggiungere l' influenza del carattere personale dei governatori generali inglesi. La fredda e crudele ambizione d'un Clive, l' anima intraprendente ed ardita d' un Wellesley, il macchiavellismo d' un Hasting, la saggezza e la lealtà d' un Cornwallis, l' amministrazione dolce, proba ed intelligente d'un Ducan a Bombay, d'un Colebrooke a Calcutta, concorsero per diverse strade a stendere con estrema rapidità quella monarchia d' un genere sì straordinario, ove sembra che un pugno d' Europei basti ad un tempo a governare tanti milioni di Asiatici, ed a dirigere il commercio più vasto del mondo.

Ma questa Monarchia, che in sì brevi anni giunse ad un sì alto grado di splendore, porta anche nel suo seno i germi d'una rapida ed inevitabile decadenza. Per quanti riguardi usino gl' Inglesi cogl' Indiani, per quante cure si prendano di far rispettare le leggi di Menù

e per inanimare lo studio dei libri sanscritti, l' orgoglio e l' intolleranza non faran mai dimenticare che son essi per ogni fedele indiano stranieri, barbari, gente senza casta, conducenti una vita non regolata da legge alcuna, che si cibano di carni come i Paria tanto abborriti. Il furore del proselitismo che anima il clero anglicano e le Sette diverse, specialmente i metodisti, ha già eccitata l' indegnazione dei Bramini e cagionati seri disordini. La seconda causa di decadenza è inerente alla debolezza dell' esercito europeo regolare, che non pertanto la Compagnia trovò già difficile da governare. Recenti torbidi tradirono questi secreti funesti. Gli ufficiali militari europei della Compagnia, nel governo di Madras, ricusarono d' obbedire a regolamenti che ferivano l' interesse loro pecuniario; e l' imprudente ed orgoglioso Presidente di quel governo chiamò in suo soccorso i Cipai o truppe natie dell'Indie, che, accortesi per tal modo esser essi i veri padroni, si rivoltarono, presero il partito degli uffiziali, posero anche in campo pretensioni novelle, e non poterono essere ricondotti all' ordine che dall' autorità paterna d'un nuovo governatore generale. L' imbarazzo di

finanze nel quale trovasi la Compagnia, risultante da una poco scrupolosa amministrazione, va aumentando da che estese il suo dominio sui possedimenti olandesi di Malacca, Giava, Macassar e delle Molucche. Come difendere sì vaste colonie, come tenere relazioni con tante barbare e belligere nazioni, senza una spesa affatto sproporzionata al leggero aumento di commercio che ne divenne il frutto? Già si prevede al prossimo spirare del privilegio della Compagnia o la dissoluzione o la riforma d'una Società che non può più combinare le sue speculazioni mercantili colla sua politica grandezza. Non si può che perdere sotto ambi i rapporti, quando si vuol fare il commercio da sultano e la guerra da negoziante. Un viaggiatore inglese, lord Valentia, proclama altamente una quarta fonte di disordini: ed è l'accrescimento rapido e sorprendente della casta dei Meticci, discendenti da padri europei e madri indiane, casta già assai arrogante al Bengala, e che sembra pretendere a grandi diritti politici.

Si dubiterebbe forse del coraggio della nazione? Bisogna leggere la storia delle invasioni musulmane, e vedere con quale ostinazione anche le femmine combattevano pel loro paese.

Zimeth regnava sul Principato di Tscittore, al tempo in cui Acbar occupava il trono di Delhy. La fama pubblicava per tutto che Padmana, sposa di Zimeth, sorpassava in bellezza tutte le donne dell'India. Il Gran-Mogol fa dire al Principe di Tscittore che se gli sottoponga come vassallo, e gli ceda la sovranità dei suoi Stati; che per altro è disposto a condonargli ogni cosa, se vuole cedergli la Principessa sua moglie. Zimeth ricusa sì oltraggiose proposte. Il Gran-Mogol entra in campagna con un esercito di dugentomila uomini: e sta già assediato Zimeth nella sua capitale posta su d'una montagna quasi inaccessibile. La resistenza degli assediati stanca le truppe d'Acbar; la mancanza dei viveri l'obbliga a pensare a ritirarsi: risolve quindi di tentare una di quelle infami astuzie permesse dalla politica orientale. Spedisce un araldo a Zimeth; e gli dichiara che pieno d'ammirazione pel suo valore ritira le sue truppe e non brama che l'amicizia d'un principe sì coraggioso; ed aggiunge che per solennizzare l'amicizia loro sarebbe venuto accompagnato da pochi a fargli visita nel suo castello. Ivi è ricevuto con una magnifica ospitalità, che fa impressione sul suo animo natural-

mente generoso; ma un capriccio funesto cancella tosto l'impressione: ei chiede qual grazia di poter contemplare un solo istante senza velo la bella Principessa che forma l'ammirazione di tutto l'Indostan. Il pudore di Padmana si oppone all'inchiesta, ma la politica di Zimeth l'induce a soddisfarvi. La vista della Principessa infiamma di bel nuovo il Gran-Mogol, e si decide ad eseguire il nero progetto che la vendetta gli avea suggerito. Zimeth lo accompagna qualche passo fuori della Fortezza; e siccome Achar non aveva seco che quaranta cortigiani, il Principe di Tscittore non si fa seguire che da una decina d'ufficiali. Nel momento di separarsi, Achar si stacca dal collo un'enorme collana di perle che conteneva una funicella di seta; pone di sua propria mano la collana a Zimeth; e nel momento in cui questo profondeva i ringraziamenti, stringe la corda e trascina il Principe sciagurato, il cui corteggio è tosto sterminato e disperso. La disperazione di Padmana non ebbe limiti. Pur tuttavia ella dissimula; e quando il Gran-Mogol, tornato ad Agra, le fa offerire la libertà del suo sposo, a condizione che si separi da lui per divenire sposa del sovrano dell'India, or-

dina alla sua prima Dama d' onore di rispondere da prima in termini sommessi, e d' intavolar poscia con quel Monarca una corrispondenza, che doveva chiudersi col consenso assoluto della Principessa, quale credevasi fosse quella che scriveva la risposta. Acbar tutto contento le fa premura di recarsi alla di lui Corte, ed ella finge di lasciarsi persuadere. Approfittando del costume che rende il palanchino o vettura femminile da viaggio sacro ed inviolabile, spedisce ad Agra la Dama d' onore accompagnata da qualche militare d' una fedeltà e valore a tutte prove. La falsa Padmana, ricevuta quale regina, chiede in iscritto al Gran-Mogol d' andare ad annunciare ella medesima a Zimeth la sua liberazione. Tosto le porte della Fortezza ove quel Principe era custodito s' aprono alla supposta Principessa ed al suo corteggio. Il Comandante ed i principali ufficiali, entrati senza diffidenza nella prigione di Zimeth, vi sono trafitti. Le guardie non ossano guardare nel palanchino, entro il quale sta il Principe prigioniero, che a poca distanza trova dei cavalli che l' attendono; ed accompagnato dai suoi liberatori giunge felicemente a Tscittore. Frattanto il Gran-Mogol, che attendeva la sua bella

conquista in un palagio d'estate, riceve alfine la nuova ch'è stato tradito. Furibondo, raduna un poderoso esercito, e va ad assediare Tscittore di bel nuovo. Tutto ciò che l'odio, la vendetta, il valore possono ispirare, è posto in opera dai due partiti. La piazza resiste; Zimeth, ottimo arciere, si mostra sovente sulle mura e minaccia la persona d'Acbar. Questi fa costruire una torre mobile, dalla quale vuol combattere il suo rivale coll'arma stessa. La sorte gli è favorevole, e Zimeth cade trafitto da una freccia. Tosto che si seppe con certezza nel campo che il Principe di Tscittore aveva cessato di vivere, Acbar spedì degli araldi per offerire a Padmana la pace, e nel tempo stesso la sua mano, unita al trono dell'Indostan. Ma gl'Ioviati non trovarono che le ceneri e l'ossa di quella sposa fedele, che ligia degli usi patrii s'era immolata sul rogo del suo sposo. Il Gran-Mogol procurò colle grazie che accordò agli abitatori di Tscittore di cancellare la memoria dei suoi crudeli amori.

Tali sono la costanza, il coraggio e la prudenza degl'Indiani.

QUADRO SINOTTICO

Delle Divisioni politiche dell'Indostan.

A. Parti soggette all'Impero Chinese.

1. Il paese di *Belur*, che contiene gli Stati di molti *raiah* vassalli.
2. Il piccolo *Tibet*, soggetto al principe di Latac, nel Gran-Tibet.

Vedi più sotto num. 14, 15 e 17.

B. Parti soggette allo schah degli Afgani o re di Candahar.

3. Il *Cascemir.*
4. Il *Kuttore* o *Kuttwer.*
5. Il *Kabul.*
6. Nel *Pendiah*, i seguenti Distretti:
   a) L' *Attok.*
   b) Il *Pekhely.*
   c) Il *Sindesagur.*

d) Il Distretto de' *Ghicheri*.

e) Il Distretto di *Dchudy*.

7. Una parte del *Multan*.

C. Stati indipendenti del Nord dell'India.

8. La Confederazione de' *Seichi*, che comprende:

a) Il *Pendiah* o provincia di *Lahore*, ad esclusione de' possedimenti degli Afgani.

b) La maggior parte del *Multan*.

c) Porzioni della provincia di *Delhy*, cioè *Sirhind*, *Hurrianah*, ec.

d) Alcuni Stati di raiah o *raw's*, vassalli della Confederazione, come sono *Ludana*, *Nahn*, *Tchambu*, ec.

9. Il *Sirinagar*, soggetto ad un raiah.

10. Il *Badrikasram*, soggetto a vari Signori bramini indipendenti.

11. Il *Kemaun*, sotto il raiah d'*Almora*.

* Col raiah vassallo di *Dulu Bassender*.

12. Il *Chow-Beisie* o paese di 24 raiah, soggetto in parte al re di Gorca,

13. Il *Gorca* o *Gorkha*, soggetto ad un gran raiah o re.

* Il raiah di *Petana* ed altri vassalli.

14. Il *Nepaul*, sotto tre raiah o principi tri-

butari della China, secondo alcune Relazioni.

15. Il *Seggwuin* o *Sokkum*, sotto un raiah, spesso vassallo di quelli di Gorca.

16. Il *Mohwanpur*, sotto un raiah, per lo più vassallo de' suoi vicini.

17. Il *Morang*, sotto un raiah tributario del *Daeb-Raiah*, principe di Butan, tributario della China.

18. L'*Ascham*, sotto il *swerga-raiah* o re celeste.

D. Impero Indo-Britannico sul Gange o nell'Indostan, propriamente detto, cogli Stati vassalli.

19. Il *Delhy*, quasi per intero.

* Il Gran-Mogol pensionario degli Inglesi.

20. L'*Agra*, che comprende l'antico Rohiskand.

* *Rampur*, Principato de' Rohillas vassalli.

21. L'*Ude* o *Auhd*.

22. L'*Allahabad*.

23. Il *Bahar* con *Benarès*.

24. Il *Bengala*, co' seguenti Distretti tributari.

a) Il *Kutch-Behar*.

b) Il *Kamrup*.
c) I *Garrows*.
d) I *Tipra*.
e) Il *Tchittagong*.

25. Il *Kuttack*, col Distretto di *Ballasora*.

E. Stati indipendenti del centro, senza i Maratti.

26. I *Diati*, resto della nazione così denominata, nel Principato di *Birthpur*.
27. Il piccolo *Ballogistan*.
28. Il *Sindi*, sotto un *wali* o principe tributario de' Seichi e degli Afgani, secondo le circostanze.
29. Il *Cutch* o raiah di Bodge-Bodge.
30. Il *Guzurate* indipendente, che comprende:
    a) Il raiah di *Puttan*.
    b) — di *Kottiwar*.
    c) — di *Soreth*.
31. Il *Raieputana* o Stati dei principi raieputi indipendenti, nell'*Agemira*, ec.
    a) Il raiah d'*Alwar* o il *raw-raiah*.
    b) I *Batni*.
    c) Il *Beikanir*, soggetto al raiah *Sora-Singh*.
    d) L' *Udipore*, sotto al *ranah* o raiah principale.

e) Il *Iudpore*, sotto un raiah.
f) L' *Iipore*, sotto un raiah.
g) Il *Kolta* col *Bundy*, ec.
h) Il *Kichengur*, ec., ec.
Tutti secondo le circostanze più o meno dipendenti da' Maratti.

32. Il *Berar* indipendente, o gli Stati de' seguenti raiah:
a) Di *Bustar*.
b) Di *Iaipur*.
c) Di *Kukais*.
d) Di *Korair*, ec., ec.

33. L' *Orissa* indipendente, ove si trovano i seguenti raiah:
a) *Surgutcha*.
b) *Mohur-Bundch*.
c) *Iunpore*.
d) *Sumbelpur*, ec., ec.

F. Confederazione de' Maratti.

34. Lo Stato del *Peichwa* o di *Pounah*, Stato principale de' Maratti occidentali.

35. Gli Stati del *Piccolo-Bunsla*, vassallo immediato del *Peichwa* ne' contorni di Goa.

36. Il *Guzurate Maratto* o gli Stati del raiah

di *Brodera*, detto anche il *Guikowar* dal suo nome di famiglia.

37. Gli Stati de' raiah d'*Indora*, o dei principi *Holkar*, nel Khandish e Malwah.

38. Gli Stati de' raiah d' *Uiein*, o dei principi *Scindia*, nel Malwah e *Agemira*.

39. Gli Stati del raiah di *Nagpur*, detto il *Bunsla* per eccellenza, come Capo della famiglia.

40. Lo Stato del raiah di *Tcotespur* e *Ruttumpur*, ch'è egualmeute un *Bunsla*, vassallo del precedente.

41. Gli Stati raieputi ed altri vassalli della Confederazione.

a) Il *Bundelkund* } fra Nagpur e Benarès.
b) Il *Bhogylkand* }

c) Il *Garramandel*, oggidi dipendente dagl' Inglesi.

d) L'*Amerkantak* o *Omerkuntuk*, ec.

G. Impero Britannico nel Decan o penisola di qua del Gange cogli Stati vassalli (contrassegnati questi da un *).

42. I Circari del Nord, o l'*Orissa* meridionale britannico.

* 43. Lo Stato del Nizam del Decan, intieramente vassallo.

a) Una parte di Berar o il Circar *Ellichpur*, ec.

b) Il *Nandera*.

c) Il *Beder*.

d) L'*Hidrabad* o *Golconda*.

44. Il *Iaghira* o feudo di *Madras*.

45. L'antica Nabobia di *Carnatico* o d'*Arcota*.

46. Il *Tanioaur*, soggetto ad un re o raiah vassallo.

(Il *Devicotte*, immediatamente soggetto agli Inglesi).

47. Il *Madhura* britannico, che comprende:

a) Il Distretto di *Madhura*.

b) Il *Tritchinapally*.

c) Il *Tinevelly*.

d) La parte settentrionale del *Marawar*.

* 48. Il *Madhura* vassallo, che comprende:

a) Il distretto di *Polygar*, detto *Kalastri*.

b) Una trentina di *Polygar* nel *Tinevelly*.

c) Il *Polygar* di *Ramanadaporam* o raiah di *Marawar*.

d) Il *Polygar* o raiah di *Tondiman*.

49. Smembramenti dell'Impero di *Missore*.

a) Parte di *Visapur*.

b) L'*alto-Carnatico*, contenente *Gandicotta*, *Barramahl*, ec.

c) Il *Koimbettore.*

d) Il *Dindigal.*

* 50. Il *Missorre*, sotto il *Krichna-Raiah.*

* 51. Il Regno di *Travancore* o *Tiruvankore*, che ha soggetti altri vassalli, e sono:

a) Il Regno di *Cochin* sotto il *Tamburan.*

b) Il Regno o Principato di *Artenga*, appannaggio della sorella del re di *Travancore.*

c) Diversi *Granthami* o signorie de' bramini, sotto la supremazia di un re pontefice.

d) Vari *polygari* e *nairi.*

* 52. Il Regno di *Calicut* o Stato del *Zamorino* o *Maa-Raiah*, vale a dire gran re del Malabár.

* 53. Il Principato di *Cananor*, soggetto alla principessa detta la *Kolatiri* o la *Bibi.*

* 54. Il Principato di *Kumbul* ed altri Stati dei nairi.

* 55. Il Principato di *Kurga.*

56 Il *Konkan*, ove sono diverse piccole signorie.

57. Il *Kanara.*

58. Il Distretto di *Broatch*, con *Surate.*

59. Il Distretto di *Goelwara*, con *Catubaia.*

H. Possedimenti d' altre nazioni.

60. *Pondichery*, dei Francesi.
61. *Negapatnam*, degli Olandesi.
62. *Tranquebar*, de' Danesi.
63. *Goa* e *Diu*, dei Portoghesi, ec.

TAVOLA

delle principali posizioni geografiche dell' Indo-China.

Denominazione de' luoghi	Latit. N.	Longit. E. da Parigi	Autorita'
	gr. min. sec.	gr. min. sec.	
Capo Negrais (Birmanni) .	" " "	" " "	Dalrymple.
Merguy	12 12 "	95 58 "	Forest.
Isola del principe di Galles.	5 30 "	97 35 "	Popham.
Malacca	2 12 "	99 45 "	Mem. di Batavia.
Capo Romania	1 30 "	101 45 "	Cognizione de' tempi.
Tronganon	5 25 "	" " "	Blancard.
Siam (la capitale) . . .	14 20 40	98 30 "	Detto.
Condor (Isola di) . . .	8 40 "	104 11 37	Cognizione de' tempi.
Saigong	10 38 "	104 24 "	Blancard.
Faiof o baia di Turon .	15 57 "	105 55 "	Detto.
Huefo o Kehoe	16 29 "	105 " "	Detto.

INDICE

TOMO PRIMO.

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5

LIBRO I. Denominazione ed estensione delle Indie . . . . . » 15

II. Geografia moderna delle Indie. » 25

III. Geografia antica delle Indie. » 62

IV. Dell' origine degl' Indiani . » 78

V. Dai primi tempi sino ad Alessandro il Macedone . . » 84

VI. Dai tempi di Alessandro il Macedone sino a quelli di Sandrocotto . . . . » 97

VII. Dai tempi di Sandrocotto sino alla morte di Giustiniano imperator greco . . . » 114

VIII. Delle instituzioni religiose e politiche degl' Indiani . » 128

Libro IX. Dalla morte di Giustiniano imperatore greco sino alla prima spedizione di Mahmud figlio di Subuctagi nell' Indie . . . . . *Pag.* 172

X. Dalla prima spedizione di Mahmud nelle Indie sino alla presa del Forte di Bimè e alla conquista del Principato di Gaur . . . . . » 187

TOMO SECONDO.

XI. Altre imprese di Mahmud nelle Indie, dalla presa della città di Tannassar fino alla sua morte . . . . . » 5

XII. Dalle imprese nell' Indostan fatte da Massud, secondo successore di Mahmud sul trono di Gazna, sino a Mahmud III, ultimo re afgano dell' India . . . . . » 33

Libro XIII. Dall' irruzione di Timur-Beg nell' Indie sino alla morte di Akber . . . . . *Pag.* 56
XIV. Si racconta in compendio la storia del commercio dell'Asia, e le conquiste e gli Stabilimenti delle nazioni europee su le Coste dell'India. » 75
XV. Si continua la storia delle conquiste e degli Stabilimenti delle nazioni europee su le Coste dell' India sino alla morte del subab Murzafa-Iing . . . . . » 116
XVI. Dalla elevazione di Salabat-Iing alla carica di subab sino alla morte di Suraiah Dowlah. » 161

TOMO TERZO.

XVII. Si racconta sino al suo termine la storia degl'Imperatori mogolli, e sino alla morte di Aurungzeb . . . . . » 5

Libro XVIII. Dalla morte di Aurungzeb sino all' estinzione della dinastia imperiale mogolla nelle Indie . . . . . *Pag.* 20
XIX. Si racconta la storia degli Stabilimenti europei nelle Indie sino alla fine del secolo . . . . . » 33
Affari del Coromandel. » 38
Avvenimenti nel Bengala . . . . . » 45
XX. Descrizione geografica particolare dell'Impero dei Birmanni. Sua fondazione e vicende . . . . . » 57
XXI. Dei Regni di Laos e del Tonchino . . . . . » 81
XXII. Della Cocincina . . . » 124
XXIII. Regni di Cambodia e di Siam . . . . . » 144
XXIV. Della penisola di Malacca. » 154
Appendice. Pensieri di Malte-Brun sugli Stabilimenti della Compagnia Inglese nelle Indie . . . . » 177
Quadro sinottico delle Divisioni politiche dell' Indostan . » 187

Prospetto delle principali posizioni geografiche dell'Indostan secondo le più recenti osservazioni astronomiche . . . . . *Pag.* 196
Tavola delle principali posizioni geografiche dell'Indo-China » 198